



Brigaglia, Manlio; Castellaccio, Angelo Aldo; Contu, Ercole; Doneddu, Giuseppe Salvatore; Fois, Giuseppa Carmela Rita; Lo Schiavo, Fulvia; Manconi, Francesco; Mastino, Attilio; Meloni, Giuseppe; Tanda, Giuseppa; Tangheroni, Marco; Turtas, Raimondo (1983) *La Provincia di Sassari: i secoli e la storia*. Sassari, Amministrazione Provinciale di Sassari (Cinisello B., stampa Amilcare Pizzi, 1987). p. 199, ill.

<http://eprints.uniss.it/6287/>

La Provincia di Sassari
I SECOLI E LA STORIA



La Provincia di Sassari I SECOLI E LA STORIA

La Provincia di Sassari

I SECOLI E LA STORIA

testi di

Manlio Brigaglia / Angelo Castellaccio
Ercole Contu / Giuseppe Doneddu / Giuseppina Fois
Fulvia Lo Schiavo / Francesco Manconi / Attilio Mastino
Giuseppe Meloni / Giuseppa Tanda
Marco Tangheroni / Raimondo Turtas



Amministrazione Provinciale di Sassari

Progetto e realizzazione editoriale,
Ⓟ riproduzioni, stampa e legatura
Amilcare Pizzi S.p.A. - arti grafiche
Cinisello B. (Milano) Italia - 1983

Direttore editoriale: Sergio Lucoli

Coordinamento: studio Leonbrias
di Nello Briasco - Cagliari

© Copyright Amministrazione Provinciale di Sassari - 1983
Prima ristampa, 1987
Finito di stampare nel novembre 1987

Quando, nel 1982, l'Amministrazione provinciale deliberava di mettere in cantiere un'opera che "raccontasse" la provincia di Sassari, la sua geografia, la sua storia, la sua realtà sociale, economica e culturale, l'obiettivo assegnato all'iniziativa appariva molto definito: fare un ritratto a tutto tondo di tutti gli elementi di paesaggio, di vicende, di attività, di modi di vivere e di lavorare, di tradizioni, che compongono l'insieme della "esistenza" della provincia.

Un insieme che è, nello stesso tempo, complesso ed omogeneo. Complesso perché costituito da momenti di vita e di storia che si collocano in punti diversi, che si svolgono - e che si sono svolti, in passato - in luoghi distinti, che connotano territori anche fisicamente differenti, come sono differenti i paesaggi di pianura dai paesaggi di collina, il variegato profilo delle coste dai più aspri orizzonti montani. Un insieme che è però anche omogeneo, perché tutti questi luoghi e tutte le attività che vi si svolgono, già al di là di una loro comune collocazione geografica (corrispondente, per lunghi periodi del passato e, in quelli più recenti, nei decenni prima del 1927, a quasi la metà esatta, quella settentrionale, dell'isola), hanno conosciuto vicende storiche, rapporti economici e flussi culturali che li hanno, nel tempo, ravvicinati ed amalgamati.

Certo, le sub-regioni provinciali non soltanto esistono ancora, ma anche resistono: nessuno confonderebbe il Goceano col Sassarese, la Gallura con la Nurra algherese, l'Anglona con il pur vicino Meilogu. Le stesse istituzioni amministrative (i comprensori, le comunità montane, le USL) agiscono nel senso di una ulteriore differenziazione del territorio e delle società provinciali, ma nello stesso tempo avviano all'interno delle realtà su cui sono chiamate ad operare un primo processo di ricomposizione che agisce come il primo momento di una ulteriore omogeneizzazione della comunità provinciale.

In questo processo di amalgama - nel quale, naturalmente, influiscono anche altri fattori fondamentali come lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e dei trasporti, la stessa modificazione generale del sistema di vita - la Provincia si pone, anzi è posta naturalmente prima ancora che istituzionalmente come l'istanza più alta al livello del territorio di sua competenza.

Questa tendenza della vita provinciale ad unificarsi e ad "assomigliarsi" nei diversi punti del territorio provinciale non è solo un processo naturale, e sia pure un processo storico: è una tendenza, invece, che deve essere guidata e governata. Sta qui, in fondo, il ruolo essenziale della Provincia.

Di questo compito fa parte integrante e fondamentale la conoscenza della realtà su cui si è chiamati ad operare. Un obbligo di conoscenza, di informazione, che non deve riguardare soltanto i rappresentanti politici della Provincia: ma, fin dove è possibile, tutti i cittadini. In modo che tutti possano, ciascuno all'interno della propria attività, concorrere alla promozione di questa unità che è condizione indispensabile per ogni sviluppo.

Possiamo credere che questa esigenza fosse già presente nella comunità provinciale, perché questo contribuirebbe anche a spiegare il grande successo che toccò ai tre volumi che, curati da un folto gruppo di specialisti, assolsero a quel compito di "raccontare" la realtà provinciale di cui si diceva all'inizio.

È il successo (e insieme il rapido esaurirsi) di quest'opera realizzata fra il dicembre del 1982 e il dicembre del 1983, che ha convinto l'Amministrazione dell'utilità di procedere alla presente ristampa, in modo da renderla ulteriormente disponibile ad un più largo pubblico di lettori. Siamo sicuri che non mancherà, a questa seconda edizione, l'accoglienza attenta e generosa che è toccata alla prima. Sarebbe, questo, il premio più ambito per l'Amministrazione provinciale e per quanti hanno creduto in questa intelligente iniziativa.

Vittorio Sanna

Presidente

dell'Amministrazione provinciale di Sassari

I tre volumi che presentiamo furono stampati, per la prima volta, fra il 1982 e il 1983 (il primo volume uscì nel dicembre del 1982, il secondo nel luglio del 1983, il terzo nel dicembre successivo). Composero, tutti e tre insieme, un ideale trittico in cui la realtà della provincia di Sassari veniva analizzata, studiata e descritta da tante angolazioni diverse quanti erano gli studiosi chiamati a collaborare.

La provincia di Sassari, come tutte le province d'Italia (anzi, a voler sottilizzare, come tutta la "provincia" italiana), ha una sua precisa realtà da metterci sotto gli occhi, ha una sua dimensione fisica da cui invitarci a partire, una sua storia da raccontare, una sua lunga serie di esperienze, di fatiche e di memorie da proporci.

Di tutto questo il nostro "trittico" voleva essere, e pensiamo che sia riuscito ad essere, un compiuto inventario, aggiornato allo "stato delle cose" e insieme ai metodi di conoscenza dei nostri anni Ottanta. L'obiettivo, pur nella sua complessità, non era troppo difficile da raggiungere: non soltanto perché la realtà economica e sociale presenta, proprio al livello della provincia, una sua dimensione ideale, che è (o appare) più semplice da prendere in esame, da identificare e da ricostruire, ma anche perché si decise di affidare questo inventario esclusivamente a specialisti che vivessero o operassero in collegamento diretto con questa realtà. Era una scelta che non nasceva da un malinteso spirito di campanile, ma dalla convinzione che, se è vero che lo sguardo "esterno", lo sguardo di chi non è immediatamente coinvolto in un processo di vita e di lavoro, può a volte godere di un punto di vista più originale e - si crede - più "obiettivo", pure è anche vero che soltanto chi vive e chi lavora in uno spazio preciso conosce a fondo (dal vero, anche dal vero, non soltanto sui dati e sui documenti) le cose con cui ha a che fare: perché non soltanto le studia, se questo è il suo mestiere (come è il mestiere degli studiosi che sono stati chiamati a collaborare a quest'opera), ma anche le sconta, come si dice, sulla propria pelle. Quello che in altri può dunque essere un astratto argomento d'analisi, nei saggi di questi tre volumi è invece - noi crediamo - presa di coscienza, considerazione delle proprie e delle altrui possibilità, consuntivo di esperienze e di conoscenze, impegno non soltanto a guardare e a far guardare ma anche a fare ed a far fare.

C'è, nell'impostazione di tutti i saggi, così come c'era, bisogna ricordarlo, nell'impostazione che l'Amministrazione provinciale volle dare a quest'opera, un impegno di tipo "civile" a fare in modo che più facilmente la conoscenza di quello che è stato e di quello che è la nostra provincia si trasformi in volontà di operare e di produrre.

Attraverso la lettura di questi tre volumi la realtà della provincia si delinea con più precisi connotati: nel primo si seguono più nitidamente le forme del suo paesaggio, i modi dell'habitat, le forme di produzione; nel secondo vengono ricostruite analiticamente le vicende del passato, da quello più remoto a quello più vicino a noi; nel terzo sono analizzate le forme della sua "civiltà", tanto quelle della cultura tradizionale quanto quelle che si sono prodotte nel campo delle arti e delle lettere.

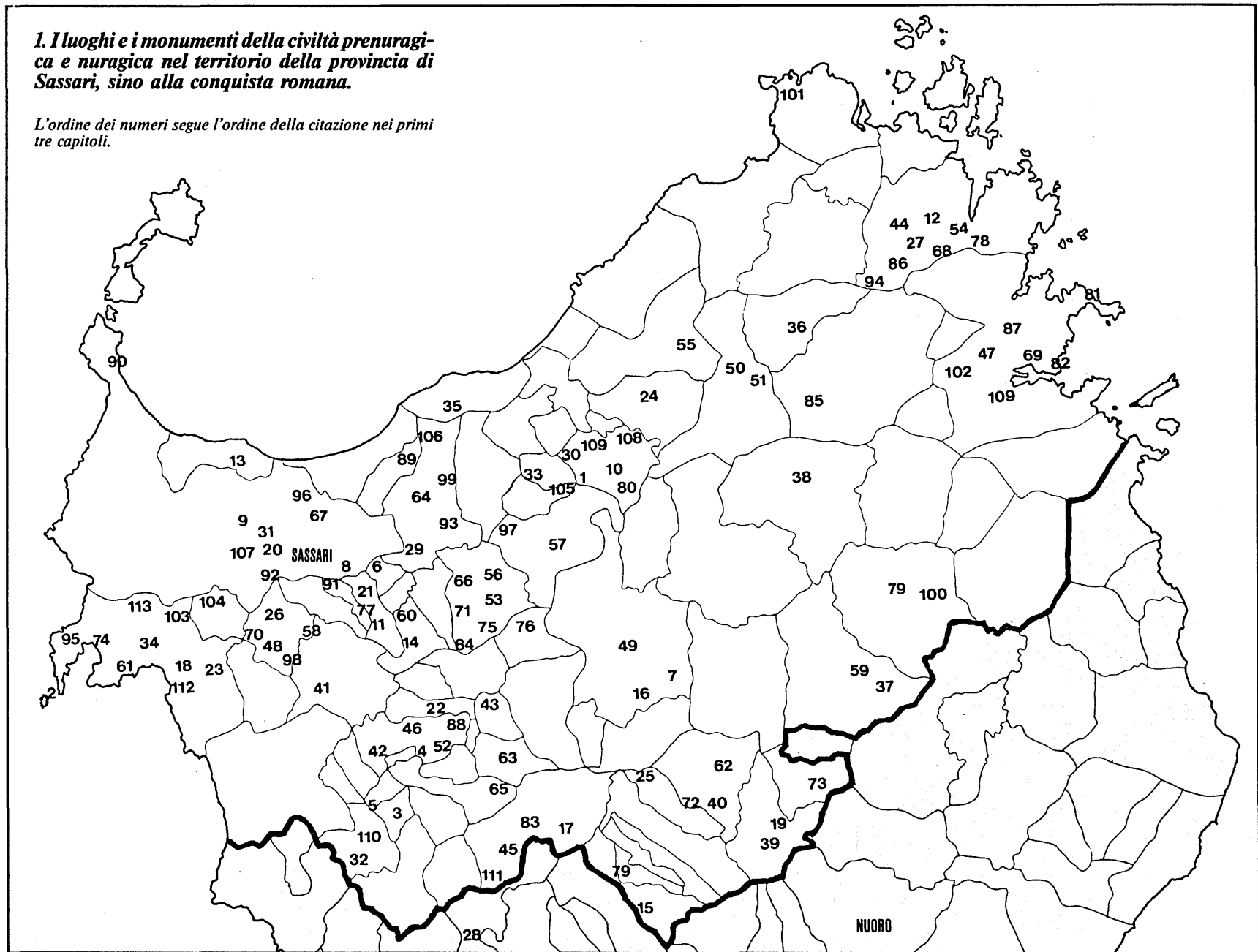
Sono quasi 600 pagine di grande formato, documentate con quasi 450 illustrazioni, gran parte delle quali eseguite appositamente per quest'opera. Noi pensiamo, perciò, che dalla loro lettura possano emergere con l'incisività e il rilievo che meritano la storia degli uomini che abitano nel territorio provinciale, la memoria del passato, l'esperienza del lavoro e della cultura, i bisogni e le attese di oggi, le speranze di domani.

È con questa speranza (ma anche con questo esplicito intento) che affidiamo a nuovi lettori la ristampa di un'opera che crediamo abbia giovato e possa ancora giovare allo sviluppo civile e culturale della nostra provincia.

Giovanni Desini
Assessore alla Cultura
della Provincia di Sassari

1. I luoghi e i monumenti della civiltà prenuragica e nuragica nel territorio della provincia di Sassari, sino alla conquista romana.

L'ordine dei numeri segue l'ordine della citazione nei primi tre capitoli.



Le culture preistoriche

1. Rio Altana-Anzos, Perfugas.
2. Grotta Verde, Alghero.
3. Grotta Filiestru, Mara.
4. Grotta Sa Korona, Thiesi.
5. Sa Ucca de su Tintirriolu, Mara.
6. Su Monte, Muros.
7. Grotta di San Michele, Ozieri.
8. Calancoi, Sassari.
9. Monte d'Accoddi, Sassari.
10. Concas, Perfugas.
11. Mesu 'e Montes, Ossi.
12. Pilastru, Arzachena.
13. Su Crocifissu Mannu, Porto Torres.
14. Su Campu Lontanu, Florinas.
15. Molia, Illorai.
16. San Pantaleo, Ozieri.
17. Sant'Andrea Priu, Bonorva.
18. Anghelu Ruju, Alghero.
19. Molimentos, Benetutti.
20. Li Curuneddi, Sassari.
21. Noeddale, Ossi.
22. Enas de Canniusa, Bessude.
23. Tomba dei Vasi Tetrapodi, Alghero.
24. Tisiennari, Bortigiadas.
25. Sos Furrighesos, Anela.
26. Monte Duminigu, Uri.
27. Circoli di Li Muri, Arzachena.
28. Filigosa, Macomer.

29. Abealzu, Osilo.

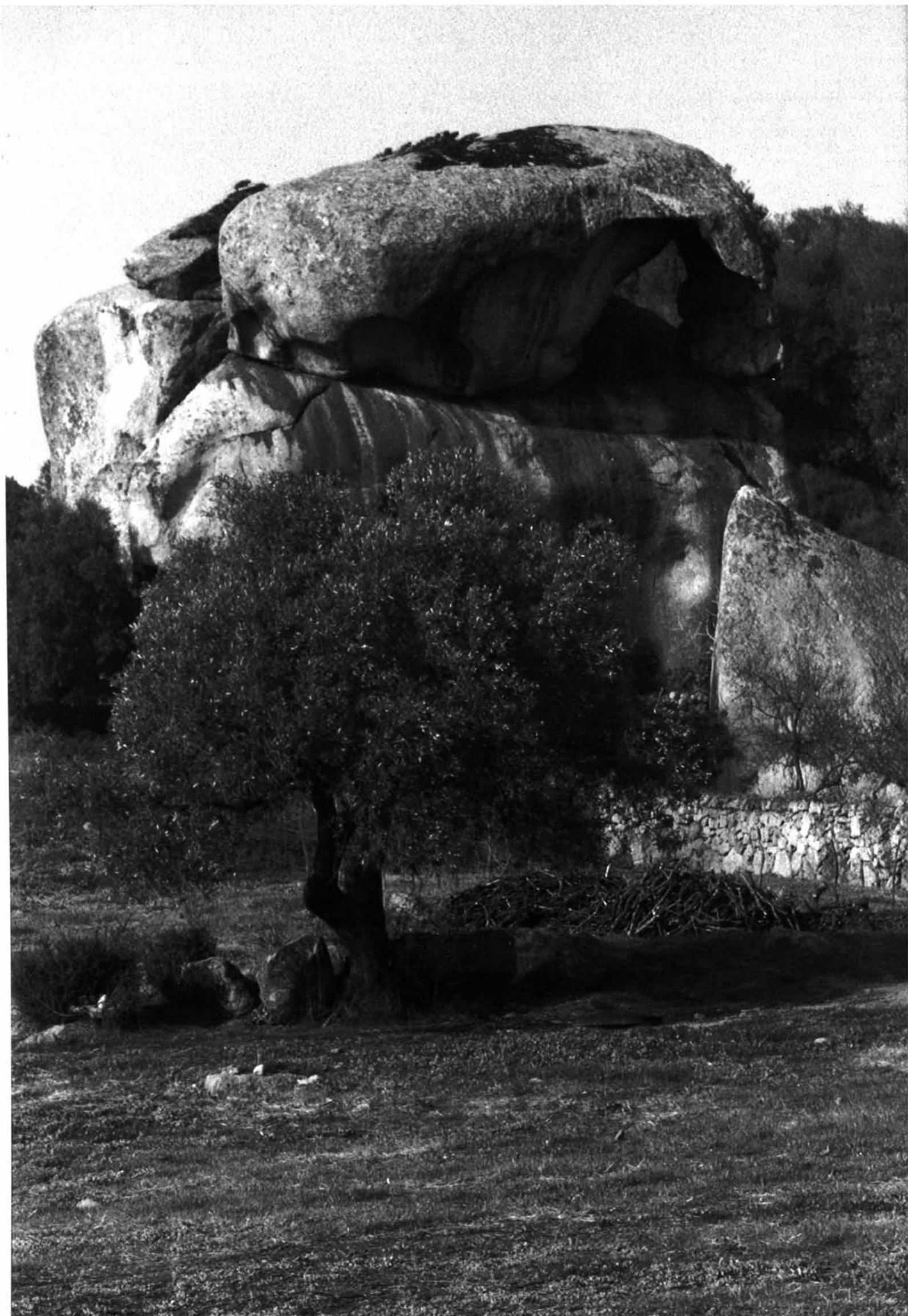
30. Monte Franco, Perfugas.
 31. Monte Ruinas, Sassari.
 32. Sos Cauiles, Padria.
 33. Su Coloru, Laerru.
 34. Monte Baranta, Alghero.
 35. Monte Ononi, Castelsardo.
 36. Dolmens di Luras.
 37. Eleomis, Buddusò.
 38. Su Caddalzu, Berchidda.
 39. Maone, Benetutti.
 40. Su Coveccu, Bultei.
 41. Prunale, Ittiri.
 42. Tomba Branca, Cheremule.
 43. Korona Moltana, Bonnanaro.
 44. Li Lolghi, Arzachena.
- L'età nuragica**
45. Nuraghe Fenosu, Bonorva.
 46. Nuraghe Sa Caddina, Thiesi.
 47. Nuraghe Putzolu, Olbia.
 48. Nuraghe Peppe Gallu, Uri.
 49. Nuraghe Sant'Alvera, Ozieri.
 50. Nuraghe Tanca Manna, Tempio.
 51. Nuraghe Budas, Tempio.
 52. Nuraghe Fronte Mola, Thiesi.
 53. Nuraghe Saucos, Ploaghe.
 54. Nuraghe Albucciu, Arzachena.
 55. Nuraghe Izzana, Aggius.
 56. Nuraghe Don Michele, Ploaghe.

57. Nuraghe Ruggiu, Chiaramonti.
58. Nuraghe Su Igante, Uri.
59. Nuraghe Iselle, Buddusò.
60. Nuraghe Corvos, Florinas.
61. Nuraghe Palmavera, Alghero.
62. Nuraghe Trilariga, Bultei.
63. Nuraghe Santu Antine Torralba.
64. Nur. S'Iscale 'e sa Figu, Osilo.
65. Nuraghe Oes, Giave.
66. Nuraghe Longu, Ploaghe.
67. Lu Casteddazzu, Sassari.
68. Nuraghe La Prisciona, Arzachena.
69. Nuraghe Cabu Addas, Olbia.
70. Nuraghe Chesseddu, Uri.
71. Nuraghe Attentu, Ploaghe.
72. Nuraghe Frida, Esportatu.
73. Nuraghe Voes, Nule.
74. Nur. Monte Siseri Basso, Alghero.
75. Nuraghe Palaesi, Ploaghe.
76. Nuraghe Ploaghe, Ardara.
77. Nur. Sa Mandra 'e sa Giua, Ossi.
78. Malchittu, Arzachena.
79. Sos Nurattolos, Alà dei Sardi.
80. Predio Canopoli, Perfugas.
81. Milis, Golfo Aranci.
82. Sa Testa, Olbia.
83. Su Lumarzu, Bonorva.
84. Frades Mereos, Ploaghe.
85. Li Paladini, Calangianus.

86. Coddu Vecchiu, Arzachena.
 87. Monte de s'Ape, Olbia.
 88. Baddiju Pirastru, Thiesi.
 89. Oridda, Sennori.
 90. Lu Mazzoni, Stintino.
 91. Sas Puntas, Tissi.
 92. Molafà, Sassari.
 93. Ittiri, Osilo.
 94. Brandali, Arzachena.
 95. Lazzaretto, Alghero.
 96. Nuraghe Attentu, Flumenargia.
 97. Nuraghe Su Cobelciu, Chiaramonti.
 98. Santa Maria di Paulis, Uri.
 99. Santa Maria, Tergu.
 100. Su Pedrighinosu, Alà dei Sardi.
 101. Santa Teresa di Gallura.
 102. Enas, Olbia.
- Il primo millennio avanti Cristo**
103. Flumenelongu, Alghero.
 104. Olmedo.
 105. Laerru.
 106. Nuraghe San Giovanni, Sassari.
 107. Monte Pelau, Sassari.
 108. Fonte Niedda, Perfugas.
 109. Funtana Noa, Olbia.
 110. Padria.
 111. San Simeone, Bonorva.
 112. Sant'Imbenia, Alghero.
 113. Lago di Baratz, Alghero.

Le culture preistoriche

Giuseppa Tanda



2. Roccia in Gallura.

I graniti come questi galluresi, levigati e scavati dall'azione del vento e della pioggia, sono detti "tafonati". Nelle piccole grotte che si formano al loro interno e nei ripari naturali che essi offrono trovavano rifugio gli abitatori più antichi dell'isola.

Il Paleolitico (450.000-150.000 a.C.)

Le più antiche manifestazioni della presenza dell'uomo, nella provincia di Sassari (e in Sardegna), risalgono al Quaternario: sono state osservate nel 1979, nel bacino del rio Altana-Anzos, situato nel territorio dei comuni di Laerru e Perfugas.

La documentazione finora recuperata è relativa ad un'enorme quantità di manufatti, cioè di strumenti o di schegge lavorate che sono stati rinvenuti in sei giacimenti: a Codrovulos, Preideru, Laerru, Giuanne Malteddu, Interiscias e rio Altana.

Sono tutti in selce ed appaiono realizzati in gran parte su schegge staccate da nuclei poliedrici con il sistema della percussione su incudine e l'uso del percussore. Predominano i raschiatoi corti ed unilaterali; sono frequenti i raschiatoi denticolati.

Le caratteristiche tecnologiche portano a classificare il complesso litico dell'Anglona come un'industria su schegge di tipo clactoniano, avente cioè aspetti tecnici denominati comunemente "clactoniani" da Clacton-on-sea, località dell'Inghilterra che ha restituito i reperti più significativi. Quanto all'inquadramento in ambito europeo, sembra che quest'insieme di reperti possa essere messo in relazione con le industrie protocharenziane o tayaziane francesi e protolevalloisiane garganiche. Questo inquadramento è provvisorio e, in realtà, abbastanza vago: d'altronde, non potrebbe essere più puntuale a causa delle condizioni di ritrovamento. Considerata la situazione, appare inop-

portuno procedere ad una classificazione cronologica precisa e rigorosa di quest'industria. Pertanto è possibile solo indicare un quadro assai ampio di riferimento cronologico, quello del clactoniano europeo, posto tra i 450.000 ed i 150.000 anni a.C.

Restano aperti i problemi della definizione, in senso antropologico e culturale in genere, del complesso litico dell'Anglona, poiché non si conoscono le strutture, i resti ossei umani e le manifestazioni di attività spirituali e della ricostruzione del paleoambiente, in assenza di resti paleofaunistici e paleobotanici associati con i predetti manufatti.

Quanto alla provenienza dell'uomo portatore della tecnica clactoniana, sembra assai probabile che egli sia arrivato nell'isola attraverso un "ponte di terra emersa", fra Corsica, arcipelago toscano e penisola italiana, dovuto a fenomeni tettonici conseguenti a manifestazioni vulcaniche.

Il Neolitico (VI millennio - prima metà del III millennio a.C.)

Mancano le testimonianze umane del periodo che intercorre tra la fine del Paleolitico ed il Neolitico.

Il Neolitico è lo stadio di vita in cui l'uomo mostra di aver conquistato le importanti innovazioni tecnologiche che costituiscono la "rivoluzione neolitica": la pratica dell'agricoltura e dell'allevamento, l'uso di recipienti in ceramica. Questa cultura rivoluzionaria, formata presumibilmente all'interno dei gruppi umani indigeni per elaborazione di stimoli culturali provenienti dall'esterno,

si svolge senza soluzione di continuità fino alla metà del III millennio a.C. Pur avendo una base comune essa si articola in tre fasi successive e conseguenti: il Neolitico antico, medio e recente.

1. Neolitico antico (VI - V millennio a.C.)

Le tracce di questa fase sono state osservate in dieci località (sulle diciassette finora individuate nell'Isola), per lo più in grotte naturali utilizzate come dimora. Le testimonianze più significative provengono dalla Grotta Verde di Alghero e, soprattutto, dalla Grotta Filiestru di Mara e Sa Korona di Monte Maiore (Thiesi). Queste ultime, infatti, hanno restituito le sequenze stratigrafiche (dal Neolitico al Bronzo medio) più complete e più ricche di elementi dell'intera Sardegna. Pertanto già si delinea un'articolazione in tre fasi del Neolitico antico, non ancora attestata nelle altre province sarde e che ricorda le articolazioni del Neolitico mediterraneo occidentale.

Nella fase I è prevalente la decorazione impressa "cardiale"; nella fase II la decorazione impressa "strumentale" associata con abbondante ceramica liscia; nella fase III compare l'incisione e la pittura.

Comuni alle tre fasi sono alcune forme ceramiche come i vasi a collo, i vasi ovoidi, le ciotole, i fondi convessi, le anse a maniglia o a gomito (talvolta in numero di tre o quattro), i cordoni plastici lisci e le tacche impresse sull'orlo dei vasi.

Di notevole importanza tra i materiali litici provenienti anche da località di-

verse da quelle finora citate sono gli anelloni in pietra verde (ben otto esemplari sui nove rinvenuti nell'isola), diffusi nel Midi francese, nella Corsica e nell'Italia settentrionale in tempi coevi o più recenti e l'ossidiana, l'"oro nero" dei tempi preistorici, che già dal VI millennio veniva estratta ed esportata in diverse regioni del Mediterraneo occidentale, come dimostrano le numerose scoperte. Degno di rilievo è il fatto che verso le medesime regioni (ed in modo particolare la Penisola iberica e la Provenza) s'indirizzano anche i confronti più puntuali per i materiali ceramici. La situazione della ricerca lascia ancora in ombra importanti aspetti della vita della comunità del Neolitico antico, come la concezione della morte (finora non è stata trovata alcuna sepoltura connessa con sicurezza con il Neolitico antico) ed altre manifestazioni spirituali (l'arte, la religiosità).

2. Neolitico medio (V - IV millennio a.C.)

Le testimonianze culturali di questo momento compaiono in nove località, che costituiscono il 50% circa dei siti finora individuati in Sardegna, anch'esse grotte naturali già frequentate un tempo dall'uomo.

Esse rientrano nella cultura di Bonuighinu, così detta dalla chiesa omonima, assai vicina alla grotta di Sa Ucca de su Tintirriolu che ha restituito in scavo stratigrafico le prime e più importanti attestazioni culturali (e la prima datazione al carbonio 14: 3730 ± 160 a.C.). Sono vasi carenati, globulari, a collo, emisferici, ciotole etc. dalle superfici le-

vigate color cuoio, decorate con motivi sobri ad impressione o incisione o graffito che riportano genericamente, per le forme e per le anse, all'ambiente culturale dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Francia. Queste analogie, lungi da dimostrare rapporti di derivazione e di dipendenza, appaiono soltanto come il segno dell'apertura dell'isola ai contatti commerciali esterni e insieme la sua capacità di elaborazione degli stimoli culturali.

Mancano completamente (a quanto ci è dato di sapere) le manifestazioni del rituale funebre, a differenza di quanto attesta la ricca documentazione degli scavi dell'Oristanese (insediamento di Cuccuru is Arrius) relativa ad un'intera necropoli a grotticelle artificiali, con ingresso a pozzetto e volte a forno, con scheletri e corredo ancora *in situ*.

Tra i reperti appaiono assai interessanti le statuine litiche di Dea madre, di tipo naturalistico, analoghe alla Dea di Olbia ed anche alla statuina di Su Monte-Muros.

Queste figurine litiche sono la dimostrazione di una religiosità a sfondo agricolo-matriarcale che darà più ampie e numerose prove nella successiva cultura di San Michele.

La vita economica sembra essere basata sull'allevamento, l'agricoltura, la caccia e la raccolta.

3. Neolitico recente (fine del IV - prima metà del III millennio a.C.)

Alla fine del IV millennio a.C. (C 14 = 3140 ± 50 , Sa Ucca de Su Tintirriolu di Mara) compare la cultura di San Michele, così chiamata dall'omonima grotta

3. Il "toro" di Sant'Andrea Priu, nei pressi di Bonorva.

La roccia in cui sono scavate le domus de janas di Sant'Andrea Priu è sovrastata da un grande masso trachitico a forma di toro: foggiate dalla natura in questa forma, fu poi "rifinito" da abitanti della zona già in età preistorica, forse non senza intenzioni religiose.

4. Le domus de janas di Sant'Andrea Priu.

Sant'Andrea Priu è il più suggestivo insieme di grotticelle funerarie prenuragiche. Scavate in una larga balza trachitica, offrono - nella loro complessa e raffinata architettura interna - una straordinaria immagine delle "case" di questa comunità di 5000 anni fa.

situata proprio nel perimetro della città di Ozieri.

Nelle sue prime manifestazioni materiali questa cultura mostra di essere una diretta filiazione della precedente cultura di Bonuighinu. Negli sviluppi successivi essa appare assai diversa, varia nelle forme, elaborata e raffinata nelle tecniche e nelle tematiche decorative. Numerosi e consistenti apporti culturali provenienti soprattutto dall'Italia settentrionale e dalla Francia (cultura di Lagozza, Chassey e Pen-Richard) ma anche dal Mediterraneo orientale e dall'isola di Malta contribuirono alla formazione di questa cultura originale, diffusa in tutta la provincia, in centinaia di siti.

A parte le grotte naturali, per lo più già utilizzate dall'uomo nel corso del Neolitico antico e medio che continuano ad essere abitate nel Neolitico recente, conosciamo pochissimi luoghi d'insediamento. Di enorme estensione (circa 5 ha) appare il villaggio di Calancoi presso Sassari, già segnalato alla fine del secolo scorso. Altre stazioni sono state individuate a Monte d'Accoddi di Sassari, Concas di Perfugas, Mesu 'e Montes di Ossi, Pilastru di Arzachena.

In realtà sono pochissime se rapportate non solo al grande numero di villaggi all'aperto dell'Oristanese e del Campidano ma anche all'elevato numero di *domus de janas* della provincia di Sassari, tombe che normalmente accompagnano gli insediamenti. Questa squilibrata situazione è dovuta forse alle lacune della ricerca sul territorio e alla distruzione degli agglomerati nel corso dei lavori agricoli. Del resto le tracce





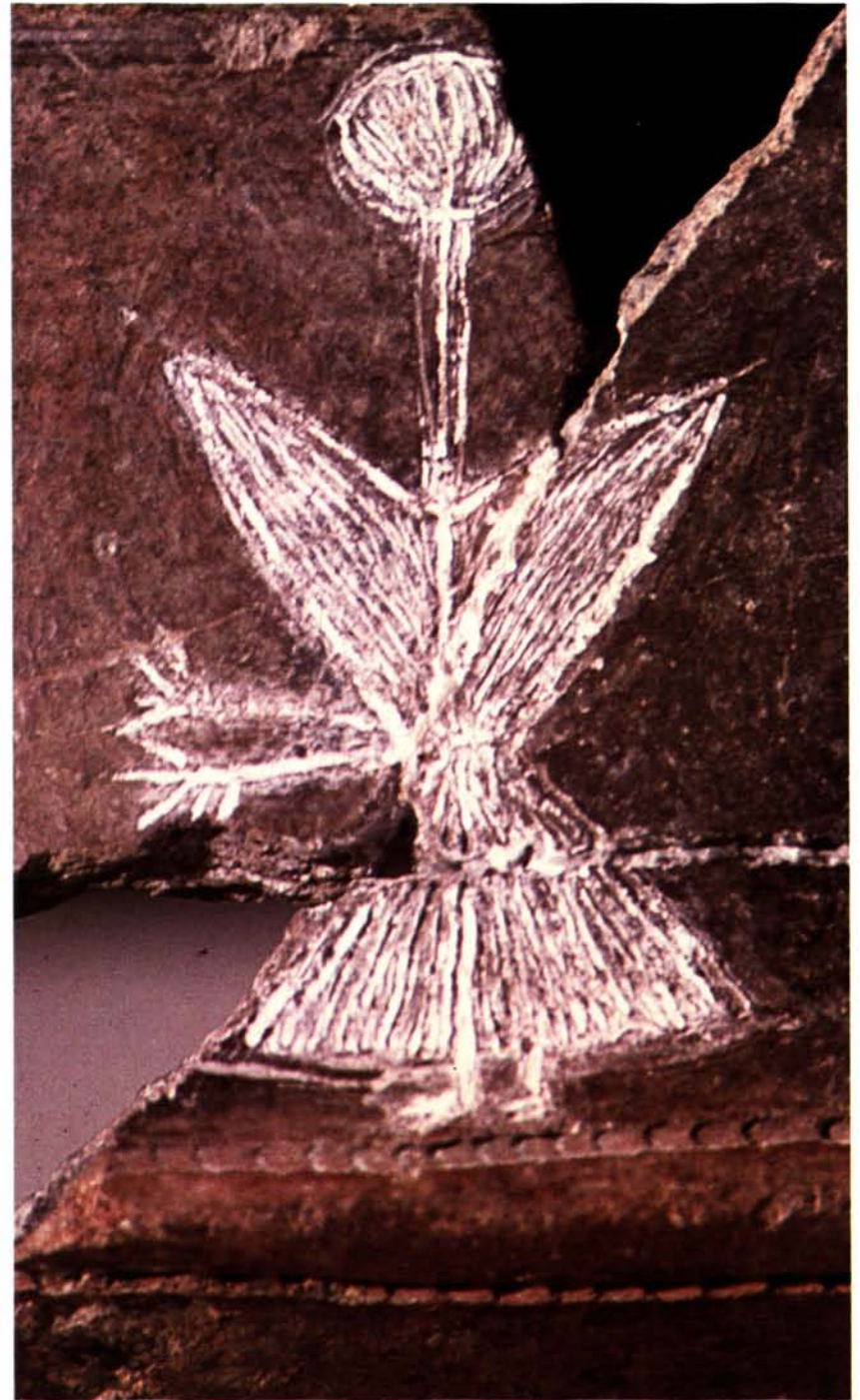
5. Vaso della Grotta Verde, da Capocaccia. Il grande spuntone calcareo di Capocaccia, che domina la baia di Alghero, ha ospitato, in una delle sue tante grotte, episodi di vita della più lontana preistoria isolana.

6. Un idoletto cicladico di Monte d'Accoddi, presso Sassari.

Queste statuine di marmo di nudi femminili erano dedicate al culto della Dea Madre, diffuso in tutto il Mediterraneo.

7. Figurina femminile incisa su un vaso della cultura di San Michele.

Conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari, viene dalla Grotta di Sa Ucca de su Tintirriolu (3750 avanti Cristo circa), vicino a Mara.



8. Tomba a circolo di Li Muri, nella campagna di Arzachena.

Questa zona della Gallura ha dato vita, all'inizio del terzo millennio avanti Cristo, a una "facies" culturale megalitica: una delle sue espressioni più originali sono queste sepolture formate da ordinati circoli di pietra.

9. Le domus de janas di Su Crucifissu Mannu, a Porto Torres.

La provincia di Sassari ha oltre 500 di queste grotticelle funerarie prenuragiche, scavate nella roccia, alcune delle quali imitano, su scala più ridotta, le abitudini dei vivi.





10. Dolmen de Sa Coveccada, nella campagna di Mores.

Dolmen è una parola coniata dagli archeologi per indicare queste costruzioni megalitiche di grandi pietre disposte a formare quasi una tavola (tal-men, tavola di pietra, appunto).

Questo di Sa Coveccada è uno dei più grandi esempi dolmenici che si possano vedere oggi nelle isole mediterranee.

delle capanne sono in genere difficilmente rilevabili in quanto, essendo costruite in materiali deperibili, sono andate pressoché distrutte. Avevano, infatti, pareti e pali di legno, di frasche o canne, innalzati su fondi più o meno incavati nel suolo, di forma rotondeggiante o rettangolare; i tetti straminei erano di forma conica o semiconica, a doppio o unico spiovente (come testimoniano le riproduzioni della casa nelle *domus de janas*). Sulle pareti e, forse, sul tetto, veniva spalmato un intonaco che aveva scopi non solo estetici ma anche pratici, di impermeabilizzazione: frammenti d'intonaco di questo tipo, recante le impronte di canne, sono stati rinvenuti a Concas di Perfugas. Le capanne, così costruite, oggi, a distanza di millenni, appaiono sul terreno arato di fresco come macchie scure di forma rotonda oppure oblunga, assai ricche di frammenti ceramici, litici e pietrame minuto: è ciò che resta del loro contenuto.

L'assenza di planimetrie e di scavi scientifici impedisce di dare valutazioni sull'organizzazione e la distribuzione delle capanne nei villaggi che abbiamo nominato.

Particolare significato assumono le *domus de janas*, sia per il numero elevato (circa 500 su un migliaio dell'intera isola), sia per la loro diffusione, sia per la varietà delle planimetrie e per gli sviluppi architettonici, che sono tra i più raffinati e grandiosi del fenomeno ipogeico mediterraneo, sia infine per la ricchezza e la particolarità delle decorazioni. La loro presenza in tutte le regioni storiche della provincia di Sassari (anche in Gallura, sia pure in numero assai limi-

tato), in zone a morfologia ed economia diverse (sul litorale, sulle colline, in pianura, sugli altipiani e perfino in montagna) più degli insediamenti fornisce indicazioni sull'intensità della penetrazione della cultura di S. Michele e sull'articolazione della sua economia. Le *domus de janas* sono grotte artificiali, tombe scavate con strumenti di pietra nella roccia del luogo (trachite, calcare, tufo, granito) in costoni, in blocchi isolati e nella roccia piana. Già considerate d'origine orientale, dopo la scoperta delle necropoli a grotticelle artificiali di Cuccuru is Arrius (cultura di Bonuighinu), possiamo ragionevolmente supporre d'origine locale, da ricercarsi nel Neolitico medio.

La differente morfologia della roccia in cui sono scavate spiega i differenti tipi di ingresso – a pozzetto, a *dromos*, a corridoio a cielo aperto, ad ingresso sul piano di campagna oppure ad ingresso sopraelevato – e la diversa tecnica di scavo. Gli ingressi venivano chiusi da portelli in pietra o chiusini che bene si adattano ai rincassi che spesso rifiniscono le aperture, incorniciandole e che, in qualche caso (su Crucifissu Mannu, XVI - Porto Torres; ingresso antico di Su Campu Lontanu-Florinas), sono stati trovati in posto.

Al primo vano, chiamato comunemente anticella, quasi sempre seguono due o più vani, fino ad un massimo di *sedici* (come si osserva a Molia di Illorai, tomba VII, San Pantaleo di Ozieri, “Tomba del Capo” di Sant'Andrea Priu-Bonorva e “Tomba Maggiore” di Ossi). Questi ambienti si dispongono talvolta in schemi ordinati, per esempio a “T” (quando i

vani successivi all'anticella sono trasversali all'asse, come per esempio nella tomba XXIII di Anghelu Ruju di Alghero), a croce (Molimentos di Benetutti), a sviluppo centripeto o “tipo sassarese” (perché diffuso soprattutto a Sassari e comuni vicini), per cui la prima classificazione delle *domus* viene fatta sulla base della tipologia di pianta. In realtà le planimetrie che noi conosciamo sono il risultato di ampliamenti e di ristrutturazioni successive al primo impianto della tomba, dovuti alla necessità di scavare nuove celle per le nuove sepolture e non il risultato di un disegno preordinato.

Particolare importanza le *domus de janas* della nostra provincia hanno per la ricostruzione della dimora dei viventi. Secondo l'ideologia funeraria della cultura di San Michele, la tomba è la dimora del defunto nell'aldilà e perciò riproduce la sua casa da vivo nella pianta (circolare, ellittica, rettangolare e rettangolare con atrio semicircolare) e, talvolta, nei suoi particolari: il soffitto (a doppio o unico spiovente; conico; semiconico), sorretto o no da colonne e pilastri (spesso in coppia); fasce, lesene, zoccoli; cornici sbalzate ed architravi ai portelli; setti divisorii e false porte; il focolare (inciso o scolpito al centro del pavimento); banconi e sgabelli; decorazioni delle pareti (scolpite, incise, dipinte). Ricordiamo alcuni esempi famosi di *domus de janas* di questo genere: Li Curuneddi VI-Sassari; Noeddale I e III-Ossi; Molimentos-Benetutti; la “Tomba dei Pilastri Scolpiti”-Bessude; la “Tomba dei Vasi Tetrapodi”-Alghero; la “Tomba a capanna” e la “Tomba del Capo”-

11. L'altare prenuragico di Monte d'Accoddi, presso Sassari.

Ai bordi della superstrada da Sassari a Portotorres l'archeologo Ercole Contu scoprì, una ventina di anni fa, questo grande "altare celeste", simile alle ziqqurath del Medio Oriente, costruito e frequentato nel periodo della Cultura di San Michele, a partire dal 3000 avanti Cristo, fino alla cultura di Bonnanaro (1800-1500 a.C.). In primo piano, una pietra sferoidale, forse oggetto di culto.

Sant'Andrea Priu di Bonorva. Quest'ultima tomba in modo particolare è degna di rilievo sia per la grandiosità dell'insieme (e, in particolare, di architravi e colonne) sia per la complessità della planimetria. Essa ricorda monumenti maltesi: l'ipogeo di Hal Saffieni ed i templi. Altri elementi architettonici in differenti tombe, la medesima tendenza all'ampliamento ed alla ristrutturazione degli ambienti e rispondenze di materiali (ceramiche e statue litiche) riportano all'ambiente culturale maltese. Queste analogie forniscono le indicazioni cronologiche (metà del III millennio a.C.) e culturali (esistenza di contatti tra le due isole) per l'inquadramento dei grandiosi ipogei della provincia di Sassari.

Nell'anticella, nella cella principale e, in qualche raro caso, nel *dromos* (a Molia I-Illoira) compaiono i segni della religione funeraria: coppelle, figurazioni di varia tipologia, pittura rossa. La loro presenza in ciascun ambiente è legata a differenti motivi cronologico-culturali. Le manifestazioni di culto, infatti, si trasferirono in primo luogo dall'anticella di piccole proporzioni alla successiva cella di vaste dimensioni, in secondo luogo da questa cella all'anticella o al *dromos*. Ci sfuggono le motivazioni di questo processo; non si esclude, però, che esse fossero connesse con l'esigenza di una maggiore e più estesa partecipazione della collettività ai rituali funebri. Nelle coppelle scavate nel pavimento venivano deposte le offerte votive liquide o solide (a Molia I sono state trovate ossa d'uccello e semi di grano carbonizzato).

Si osservano, però, altri tipi di coppelle, più piccole, disposte talvolta in circolo attorno ad una fossetta (come nella Tomba del Capo di Sant'Andrea Priu), oppure in ordine sparso sul pavimento o sulle pareti: in questo caso esse possono essere considerate come elementi simbolici da porre in relazione con le manifestazioni di religiosità.

Assai numerose appaiono le decorazioni. Nella nostra provincia sono dislocate 55 tombe (su sessantacinque) ornate di bassorilievi figurati; 19 (su ventiquattro) di incisioni; 28 (su sessantuno) di pitture.

Predomina su tutte le tecniche d'esecuzione il bassorilievo, nella misura del 70% sul numero complessivo degli ipogei. In alcuni casi le tecniche appaiono associate o sovrapposte nella stessa tomba: la scultura con l'incisione (Enas de Cannua di Bessude; Noeddale III, etc.), la scultura con l'incisione e la pittura (Tisiennari-Bortigiadas e Sos Furrighesos II-Anela); la scultura e la pittura (Mandra Antine III-Thiesi).

Le figurazioni sono varie anche dal punto di vista iconografico. Tipologicamente esse si distinguono in: corniformi e spiraliformi (incise, scolpite o dipinte); antropomorfe (incise o scolpite); pettiniformi (incise o dipinte); cerchi (incisi o dipinti); bitriangoli (incisi o scolpiti) e altre figurazioni geometriche (incise) come meandri, zig-zag, poligoni, reticolati, stelle e labirinto. Fra tutti questi motivi prevalgono le figurazioni corniformi che appaiono presenti nell'80% delle *domus de janas* decorate.

Dalle rappresentazioni espresse a rilievo sembra si passi gradualmente alle fi-

gurazioni incise e dalle espressioni schematiche con tratti "realistici" si arrivi a quelle astratte. Sembra inoltre accertato che generalmente le figurazioni scolpite ipogeiche risalgano al Neolitico recente ed all'Età del Rame, mentre le incisioni di altra tipologia figurativa siano più recenti e possano essere attribuite all'Età del Bronzo.

Poiché sarebbe impossibile descrivere le 102 tombe decorate, oppure tentare di approfondire le tematiche più sopra delineate, diamo appresso una sintetica descrizione di alcune di esse – la "Tomba Dipinta" III di Mandra Antine - Tiesi; Tisiennari-Bortigiadas – come esempi concreti dell'arte tombale preistorica della provincia di Sassari.

Mandra Antine III o Tomba Dipinta è costituita da quattro celle disposte a "T". Sulla parete di fondo della cella principale (m 1,60 x 3,60) si osserva ancora, nonostante i guasti del tempo, una complessa composizione costituita da una falsa porta centralizzata, inquadrata da una fascia dipinta di rosso, sovrastata ed affiancata da cinque bande dipinte. La fascia superiore, a contatto col soffitto, è dipinta in color antracite; la seconda fascia in colore rosso cinabro. Al di sotto di esse appaiono disposte sopra ed ai lati della falsa porta tre bande apicate dipinte di rosso; dalla fascia mediana pendono tre dischi nerastrati (tre per parte) e, ai lati, due riquadri con disco anch'essi nerastrati (uno per parte). Nel mezzo dell'architrave si nota una fila di sei triangoli contrapposti per il vertice, dipinti di nero. Una striscia rossa (in parte scomparsa) corre orizzontalmente alla base della parete.



Una simile partizione decorativa era, presumibilmente, dipinta anche sulla parete d'ingresso della medesima cella, che si conserva solo in parte.

Dal punto di vista figurativo questa rappresentazione costituisce il punto di arrivo dell'evoluzione – intesa non solo in senso stilistico ma anche in senso cronologico – della protome bovina di stile curvilineo che da motivo di piccole dimensioni diventa composizione ampia ed espressa a tutta parete.

L'ipogeo di Tisiennari-Bortigiadas è del tipo a proiezione longitudinale e comprende quattro celle, in parte distrutte da saggi di cava. Sulla parete di fondo della cella principale è scolpita una composizione formata da una falsa porta delimitata da una cornice e sovrastata da un motivo bovino duplice, dello stile rettilineo, e da tre incisioni a "V". Tutti gli elementi appaiono marginati di rosso. L'intera composizione è inquadrata, ai lati, da due lesene delle quali l'una conserva tracce di pittura rossa. Sulla parete J lo schema corniforme a "V" si

presenta nuovamente, ripetuto su tre file parallele, al di sotto di linee guida, arricchito anche da motivi nuovi tra i quali due motivi bitri-angolari (presumibilmente femminili).

Le figurazioni delle due tombe ci danno indicazioni sull'ideologia religiosa prenuragica, la cui ricostruzione è basata, com'è noto, sull'individuazione di due principi divini: la *Gran Madre*, che si manifesta concretamente nelle figurine litiche (di derivazione dal Neolitico Medio); il *Dio maschio*, che si rivela nelle rappresentazioni bovine (come quelle delle nostre tombe) e nei *menhirs* che, numerosi, sono attestati (almeno venticinque) nella provincia di Sassari. A proposito di manifestazioni di religiosità, si conosce un solo luogo di culto, la *ziqqurath* di Monte d'Accoddi-Sassari. È un monumento di culto pubblico costituito da una torre tronco-piramidale (m 37,50 x 30,50) e preceduto da una rampa di ascesa (m 41,50 di lunghezza x m 7/13,50 di larghezza).

Le murature sono formate da pietre a

vista, in leggero ritiro nell'alzato, che hanno lo scopo di trattenere un ammasso di pietrame e terra.

Attorno si osservano le tracce di capanne, quasi tutte rettilinee, di cultura Abealzu (Età del Rame). Fra queste è anche un lastrone di forma pressoché trapezoidale, con fori passanti ed un *menhir* rovesciato.

Costruito durante la cultura di San Michele, pare su un sito precedentemente occupato (come farebbero credere alcuni materiali anteriori alla cultura di San Michele, per esempio un frammento di anellone litico), fu utilizzato per lunghissimo tempo fino alle soglie della civiltà nuragica (cultura di Bonnanaro). Le analogie più puntuali con le *ziqqurath* della Mesopotamia porterebbero ad interpretare questo monumento come una "Collina del Cielo", dove si tenevano le feste dell'inizio dell'anno agrario e dove probabilmente si svolgevano riti di fertilità.

L'altare, unico nel Mediterraneo, riveste grande importanza anche perché

rientra nell'aspetto megalitico della cultura di San Michele. Altri esempi di questo megalitismo già si conoscono: per esempio il "circolo" di Monte Duminigu-Uri, d'incerta funzione (scavi non conclusi), area delimitata da un duplice filare di massi poggiati sulla piattaforma calcarea di una collina che ha restituito materiali di cultura S. Michele. Si possono ascrivere al filone megalitico anche le tombe a circolo con cista litica centrale della Gallura, già definite come cultura dei circoli o cultura di Arzachena, recentemente attribuiti dal Contu alla cultura di San Michele.

Caverne, villaggi, tombe ci hanno restituito grandi quantità di materiali ceramici, litici, ossei e, in minore quantità, metallici (rame). Le ceramiche, soprattutto, caratterizzano la nostra cultura con varietà di ripi vascolari (vasi a fiasco, a collo, a cestello, pissidi, ciotole, tripodi, tegami), di tecniche (a segmento dentellato, a banda tratteggiata, ad incisione, ad impressione, a pittura) e di motivi decorativi (spiralì, stelle, bande, circoli, archi, antropomorfi, etc.) che, talvolta, troviamo incisi o dipinti sulle pareti delle *domus de janas*.

Tra le figurazioni antropomorfe segnaliamo le figurine femminili, vestite di abiti ricamati, incise su vasi di carattere probabilmente rituale, in atteggiamento di danza o di preghiera.

Le prove, di ordine materiale e di ordine simbolico e religioso, ci portano a ricostruire per la cultura di San Michele una società a sfondo agricolo basata su una struttura rurale e stanziale. L'attività agricola era integrata da altre attività come l'allevamento (ovini e bovini), la

caccia (cervo e cinghiale), la pesca nei fiumi e nel mare, la raccolta di molluschi marini e terrestri.

Altre attività erano quella mineraria (estrazione, lavorazione e commercio interno ed esterno dell'ossidiana e, in seguito, dei metalli) di scavo delle tombe (si è parlato di un vero e proprio ceto di artigiani costruttori di tombe), l'artigianato tessile (figurazioni femminili e maschili vestite incise sui vasi; pesi da telaio) e, infine, l'intreccio (vimini, canne, etc.).

Età del Rame ed Età del Bronzo (II metà del III millennio-1600 a.C.)

In questo periodo s'inquadrano le culture di Filigosa ed Abealzu (località dei primi rinvenimenti), due aspetti culturali differenziati all'origine sia nei materiali che nelle cronologie (Filigosa sarebbe il più antico) i quali, ad un certo momento non precisabile, si fusero e formarono un'unica cultura.

Le manifestazioni materiali tipiche (vasi a fiasco, pluriangolari, con fori alla carena, vasi miniaturistici, tripodi, rare decorazioni graffite a cotto) sono state trovate presso l'altare di Monte d'Accoddi (nel villaggio), in agglomerati capannicoli all'aperto (Monte Franco di Perfugas, Monte Ruinas di Sassari, Sos Caniles di Padria), in diverse *domus de janas* (evidentemente riutilizzate, per esempio, nella Tomba II di Monte d'Accoddi, ad Abealzu-Osilo, nella "Tomba dei Vasi Tetrapodi"-Alghero, etc.).

L'origine di questa cultura, la sua articolazione interna, la definizione delle manifestazioni materiali e spirituali e

dei limiti cronologici sono tutt'ora in corso di studio. Sembra, però, che la cultura di San Michele abbia avuto un ruolo importante nella sua formazione e che nel successivo sviluppo siano intervenuti stimoli culturali d'ambiente chasséano e lagozziano. È inoltre confermato (la stratigrafia della "Tomba dei Vasi Tetrapodi" l'aveva già rilevato) che questa cultura precede la cultura di Monte Claro.

La cultura di Monte Claro della nostra provincia, accanto ad aspetti e fenomeni tipici e noti nella Sardegna meridionale (dove fu riconosciuta per la prima volta, prendendo il nome dal colle Monte Claro a Cagliari) come l'utilizzazione di grotte naturali già abitate dall'uomo (Su Coloru di Laerru, Sa Ucca de su Tintirriolu e Filiestru di Mara), di ipogei di tradizione San Michele (Anghelu Ruju-Alghero, "Tomba dei Vasi Tetrapodi"-Alghero, Noeddale di Ossi, Su Crucifissu Mannu XVI-Porto Torres, etc.), di siti già occupati (Monte d'Accoddi-Sassari) e la disposizione di insediamenti su alture difese naturalmente (Monte Baranta-Alghero, Monte Ossoni-Castelsardo) manifesta aspetti e fenomeni specifici per cui sarebbe più appropriato parlare di una *facies* Monte Claro del Nord distinta da quella del Sud.

Gli insediamenti su alture naturalmente difese presentano, infatti, una cinta o fortificazione muraria che a M. Baranta assume proporzioni megalitiche: la tecnica costruttiva di questo monumento ricorda assai da vicino (senza ricalcare sempre l'aspetto megalitico) la tecnica degli *chateaux* del Midi (Lebous-Saint

*12. Domus de janas di Molia, presso Illorai.
Il Goceano fu intensamente abitato nell'età
preistorica: la Cultura di San Michele vi ha la-
sciato imponenti testimonianze come quelle
della necropoli di Molia, scoperta di recente.*

*13. La chiesa di Bonuighinu, nelle campagne di
Mara.
Anche questo fu uno dei territori dell'isola abi-
tati sin dall'antichità. Da Bonuighinu prende
nome una cultura prenuragica che le datazioni
al carbonio collocano al 3900-3500 prima di
Cristo.*



Mathieu de Tréviers), dei villaggi di cultura Fontbuisse e di alcune delle cinte megalitiche che negli ultimi anni sono state individuate in Provenza.

Queste analogie introducono la provincia di Sassari nella tematica, d'ambito mediterraneo, degli insediamenti su altura del calcolitico, nei suoi aspetti peculiari come l'origine, il significato, il ruolo ed il modo di occupazione dei siti. Davvero particolari sono alcuni elementi della cultura materiale: la presenza di scanalature strette, di forme vascolari più piccole o diverse rispetto alle altre del Monte Claro meridionale (in parte, però, presenti nei grandi vasi in giare, in vasi situliformi, etc.), di decorazioni incise assai numerose, talvolta a disegno metopale oppure associate con motivi a foglioline o a coppelle che in parte ricordano alcuni tipi decorativi Fontbuisse.

Sono probabilmente il frutto dell'intensificarsi dei contatti culturali tra la Sardegna ed il Midi alla fine del III millennio a.C. (e forse rientrano nella cultura di M. Claro) anche i *dolmens* (famosi quelli di Luras e di Elcomis-Buddusò), le tombe miste, cioè a camera ipogeica (*domus de janas*) preceduta da un corridoio dolmenico (Niedda e Sas Concas-Perfugas, Su Caddalzu-Berchidda) o integrata da filari di pietra (Maone-Bene-tutti), le *allées couvertes* o *dolmens* allungati (Su Coveccu-Bultei, Runale-Ittiri, etc.).

Nella *facies* settentrionale del Monte Claro si avvertono chiaramente anticipazioni e raccordi con il megalitismo successivo, quello nuragico: soprattutto negli aspetti megalitici delle strutture

murarie, nella scelta delle alture con intenti difensivi per stabilire gli insediamenti, nell'uso di fortificare queste alture.

Sotto questa prospettiva acquistano rilievo, trovando giusta spiegazione e collocazione culturale sia certe decorazioni sia le datazioni del Brunku di Gesturi (C 14: 1820 ± 250 a.C.) che, a questo punto, apparirebbe non solo accettabile per una fase protonuragica (o comunque di trapasso alla civiltà nuragica) ma anche giustificabile.

Il fenomeno nuragico, in tal modo, grazie anche agli apporti di monumenti situati nella nostra provincia, troverebbe, almeno per alcuni aspetti, spazio e spiegazione innanzitutto nel megalitismo occidentale.

Ad un momento non precisabile, soprattutto sul piano culturale, posto tra la fine del III millennio ed i primi secoli del II si attribuiscono le figurazioni incise della tomba Branca di Cheremule, e di altre *domus de janas*, alle quali si è precedentemente accennato. La tomba di Cheremule è monocellulare, con *dromos* e padiglione di accesso. Sulla parete di fondo (residua) del padiglione e sulle attigue pareti laterali sono incise mediante uno strumento di pietra, nella tecnica della martellina, numerose decorazioni, in gran parte antropomorfe. Sulla parete sinistra del *dromos* cinque figure – quattro maschili ed una femminile – sembrano suggerire l'idea di una danza. Tra i motivi della parete frontale si distinguono un antropomorfo mascherato e due figure (entrambe armate) così disposte in modo da far pensare a due acrobati.

Nella parete destra del *dromos*, oltre a motivi intrecciati di dubbia interpretazione e a figure maschili, si può osservare un'altra figura femminile.

Appare assai probabile che si tratti di rappresentazioni di danze o giochi rituali, dal contenuto erotico orgiastico "forse con funzioni di recupero magico".

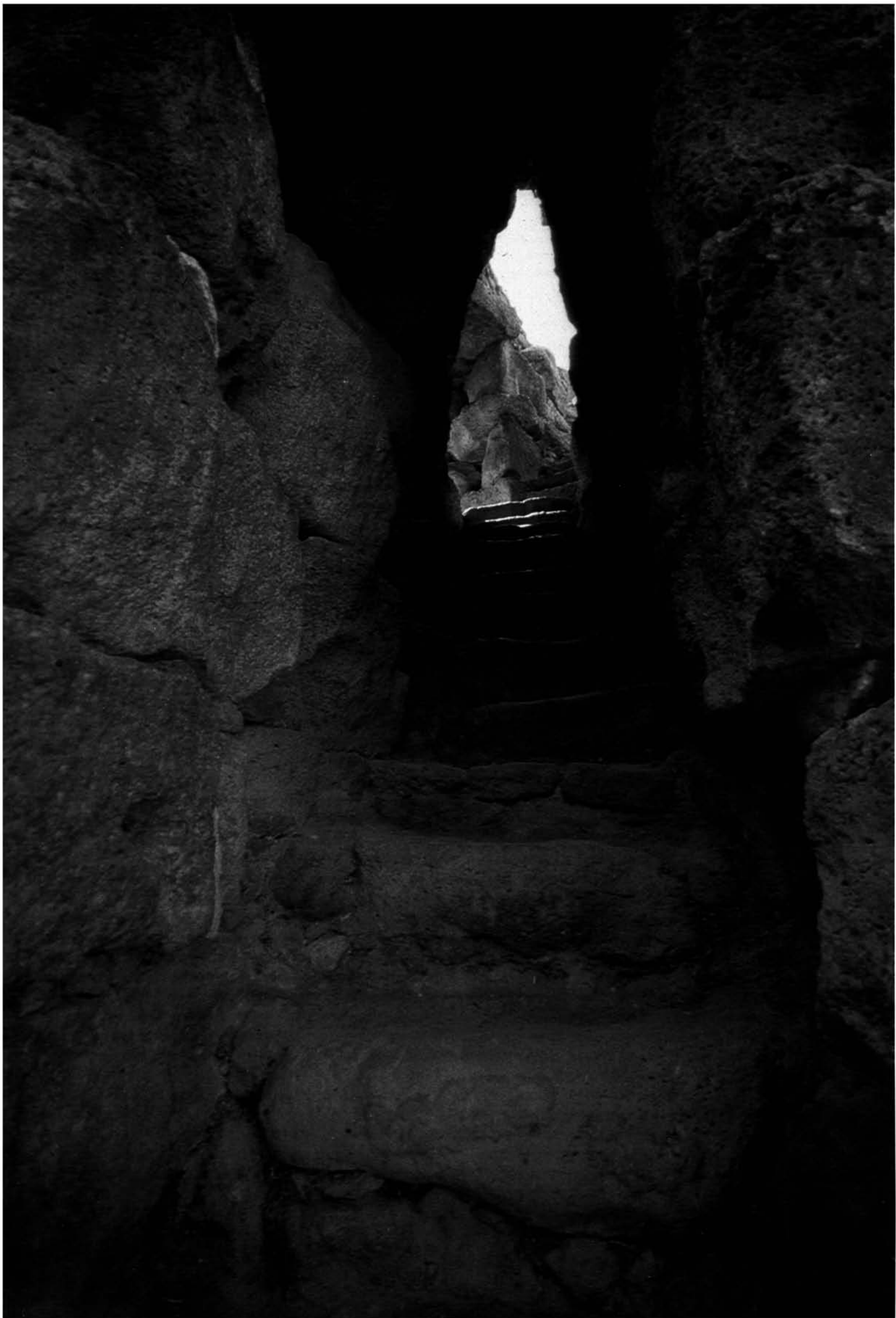
Successive alla cultura di Monte Claro (secondo quanto ci rivelano le stratigrafie) sono la cultura del Vaso Campaniforme e la cultura di Bonnanaro, con le quali la metallurgia assume notevole rilevanza. La prima, di origine franco-iberica e centro-europea introduce in tombe di tradizione San Michele ed in insediamenti di altra cultura (M. Osso-ni-Castelsardo; Sa Turracula-Muros) materiali tipici come le ceramiche decorate a bande orizzontali, reperti di rame come pugnali, punteruoli e spilli, bottoni con perforazione a V, *bras-sards*.

In un momento più recente essa è associata alla cultura di Bonnanaro (cosiddetta dalla *domus de janas* di Corona Moltana di Bonnanaro): con questa cultura si entra nell'Età del Bronzo. Assai diffusa in *domus de janas*, presente in tombe dei giganti (Li Lolghi-Arzachena, etc.), a M. d'Accoddi-Sassari, ed in un villaggio (Sa Turracula-Muros), essa denuncia rispondenze con il Bronzo antico della penisola (cultura di Polada) sia per alcune forme vascolari che per le anse a gomito. Continua il suo sviluppo anche in tempi successivi (C 14: 1510 a.C. a Sa Turracula), anzi costituisce l'espressione arcaica della civiltà nuragica.

L'età nuragica

Ercole Contu





Alle pagine precedenti:

14. Esedra nella tomba di giganti di Su Monte de S'Ape, nella campagna di Olbia.

Con i suoi 20 metri di lunghezza e un'esedra di oltre 21 metri, questa tomba è la più grande sepoltura nuragica della Sardegna.

15. Scala interna della torre centrale di Santu Antine.

Il sovrapporsi di piani e di camere, la forza delle grandi pareti che salgono stringendosi verso l'alto, i corridoi e le scale ricavate all'interno del nuraghe richiamano alla complessità e all'armonia delle grandi costruzioni megalitiche del Mediterraneo.

Le testimonianze di un'età

Risulta poco sistematico, nonostante certi confini geografici (come il Marghine a sud, la catena del Goceano e la Serra di Orotelli a sud-est, e i limiti orientali della Gallura per il resto), ipotizzare una generale caratterizzazione archeologica che distingua nettamente dal resto della Sardegna l'attuale provincia di Sassari. Comunque è un fatto che un semplice sguardo ad una carta di distribuzione di tutti i monumenti isolani dell'Età nuragica (1500-500 circa a.C.) assegna un posto ed una rilevanza particolare a questa provincia, che occupa il 31,2% del territorio isolano.

Per limitarci a dare in breve, statisticamente, un'idea di questa situazione, vediamo per esempio che in una pubblicazione sull'Età nuragica, uscita nel 1974, ben 35 località citate su 87 (cioè il 40,2%) appartengono alla nostra provincia (ma la proporzione risulta di 142 su 418, vale a dire solo del 34%, in un'altra pubblicazione del 1982).

Con i 270 nuraghi nella Nurra (fra Alghero, Sassari e Portotorres) e gli altri che, non meno numerosi, si ritrovano nel bacino del rio Cuga (fra Uri e Ittiri) e nella zona compresa fra Ploaghe e Perfugas, la provincia di Sassari presenta alcune fra le zone più ricche di nuraghi di tutta l'isola: zone dove la densità di questi monumenti è superiore a 6 per ogni 10 kmq. Esempio è appunto il caso del Cuga, ove, entro un'area che non supera i 10 kmq, si hanno ben 18 nuraghi (cioè 1,8 per kmq).

La frequenza media in tutta la provincia (2,2 per 10 kmq) è di poco inferiore a

quella media di tutta la Sardegna (2,7), nonostante la scarsità dei nuraghi nelle ampie zone granitiche della Gallura, che presenta infatti uno degli indici più bassi di tutta l'isola (ovvero meno di un nuraghe per ogni 10 kmq).

In tutta la provincia si contano comunque (con approssimazione molto larga dovuta a non sufficiente rilevamento) circa 1.700 nuraghi su un totale di circa 7.000 che riguarda tutte e quattro le province sarde (cioè circa il 24% per cento del totale).

Inoltre si hanno anche circa 75 "tombe di giganti" su 325, cioè il 23% del totale. Mentre sono tutti in provincia di Sassari quegli ipogei che (in numero di una cinquantina) riproducono nella viva roccia le stesse "tombe di giganti", e le oltre settanta tombe in anfratti e grotticelle naturali granitici (i cosiddetti *tafoni*).

A ciò si aggiungano una decina (il 33% del totale) di pozzi sacri; nonché due tempietti su cinque e una quindicina di villaggi su un totale non ancora calcolabile.

Il totale parziale di tutti i monumenti di questo periodo si aggira quindi per la provincia di Sassari intorno a 1.850, il che equivale a 2,4 per ogni 10 kmq (contro 3,1 del totale generale dell'isola).

Si aggiunga che provengono dalla stessa provincia poco più di 56 bronzetti, cioè circa il 20,2% di tutti quelli ritrovati (anche se il calcolo è stato eseguito su 276 e non sugli oltre 500 sinora rinvenuti in tutta l'Isola): il "primato" per quantità di bronzetti, infatti, spetta di gran lunga (con 162 esemplari) alla provincia di Nuoro.

I nuraghi

La civiltà nuragica è documentata in provincia di Sassari già dalle fasi ritenute più antiche, come potrebbe essere per il caso di diversi (ma pur sempre rari) nuraghi del tipo detto "a corridoio", sia aventi esternamente forma del tutto irregolare (Fenusu di Bonorva) sia aventi forma vagamente ellittica (Sa Caddina di Thiesi) o circolare (Putzolu di Olbia, Peppe Gallu di Uri e Sant'Alvera di Ozieri) sia infine aventi forma vagamente o decisamente rettangolare (Tanca Manna e Budas di Tempio, Fronte Mola di Thiesi e Saucos di Ploaghe).

Vicino alla forma esterna ellittica è anche il già più complesso nuraghe Albucciu di Arzachena (datato col radiocarbonio intorno al 1480), mentre il nuraghe Izzana di Aggius tende ad una incerta forma triangolare.

Entrambi questi ultimi presentano anche, assieme ai corridoi, uno o più vani circolari a falsavolta: presentano cioè la *tholos*, che può ben definirsi come la caratteristica (forse appunto innovativa) più tipica della stragrande maggioranza dei nuraghi al loro interno; mentre l'esterno ha forma di torre tronco-conica. Intendo riferirmi ovviamente al tipo più semplice di nuraghe, che è anche il più comune, quello monotorre. Un esempio di questo tipo monotorre con vano circolare a *tholos* è costituito dai nuraghi Don Michele di Ploaghe, Ruggiu di Chiaramonti, Su Igante di Uri, Iselle di Buddusò e Corvos di Florinas: quest'ultimo è particolarmente importante anche perché, per quanto la parte

16. Nuraghe Bùrghidu, nella campagna di Ozieri.

L'addizione concentrica è qui operata proprio a ridosso della torre centrale: la rovina di una parte delle pareti mostra le camere interne e il disegno della volta.

più antica della costruzione fosse di pietre calcaree, fu restaurato superiormente, dopo un crollo, con filari di trachite. Il Don Michele fu il primo interessato da scavi sistematici già nel secolo scorso, e poi fu di nuovo esplorato in quello attuale; ma anche ad Iselle si fece nell'800 la scoperta di resti di una sepoltura (ma di epoca incerta e comunque posteriore), che ogni tanto vengono purtroppo usati come argomento basilare per attribuire funzione sepolcrale ai nuraghi in genere, nonostante il contrario parere degli archeologi, che li interpretano invece come torri e fortezze. La parte superiore di queste torri aveva un allargamento sporgente sostenuto da mensole (i cosiddetti sporti), come le torri medievali. Ciò ci è assicurato sia da modellini di nuraghi complessi in pietra e bronzo (per esempio, da Olmedo e Ittireddu) sia da bétili a forma di torre nuragica (per esempio, capanna del nuraghe Palmavera di Alghero). Anzi è proprio in provincia di Sassari la principale documentazione di mensole ancora in posto (nuraghe Albucciu di Arzachena e Tilàriga di Bultei). Nel nuraghe a *tholos*, la torre, sviluppandosi in altezza, può comprendere al massimo tre celle circolari, a falsavolta, sovrapposte e un terrazzo terminale, ampliato da mensole (nuraghe Santu Antine di Torralba), ed avere, come questo, un'altezza originaria di circa 21 metri per un diametro di base di m 15 (la cella del piano terra misura m 7,54 di altezza per 5,25 di diametro di base). Ma si hanno anche esempi opposti, come il nuraghe Palmavera di Alghero, con un'altezza esterna che in origine

doveva superare di poco i 10 m e un diametro di base di circa altrettanto. Forse, quasi a voler riprodurre di proposito le proporzioni tozze della torre di questo nuraghe, il betilo-torre, trovato lì vicino e di cui si è parlato, risulta piuttosto grosso rispetto all'altezza (cm 51 di diametro per un'altezza di cm 66). Intorno ai 10 metri è calcolata anche l'altezza originaria di tutti i nuraghi a corridoio. Altre differenze fra i due nuraghi suddetti sono costituite dal fatto che, mentre a Santu Antine si ha la scala d'andito, a Palmavera la scala parte a circa m 3 di altezza dalla parete della camera (analogamente al nuraghe S'Isca' e Sa Figu di Osilo). Nei nuraghi Oes di Giave e Longu di Ploaghe, i vari piani erano eccezionalmente ricavati con impalcati in legname, appoggiati ad apposite riseghe della parete, entro un'unica grande cella a falsavolta. Quelle di Santu Antine, Palmavera, ed Oes non sono comunque torri isolate ma torri principali di nuraghi complessi, di cui si ha in questa provincia una molto ricca documentazione. Si cominciò infatti con l'aggiunta di un cortile davanti all'ingresso (Lu Casteddazzu di Sassari), poi si aggiunsero elementi sempre più complessi, di cui appunto Palmavera e Santu Antine sono gli esempi più noti. A Palmavera, oltre al cortile, si costruì prima un bastione, provvisto di due ingressi molto bassi e costituito da un cortile, da un complesso corridoio e da una torre circolare con feritoie, e successivamente una grande cinta esterna pentagonoide (larga m 47 x 47), che utilizzava anche le strutture di alcune capanne circolari preesistenti (fra cui una grande

capanna delle riunioni con al centro il bétilo-torre di cui si è detto ed un bancone-sedile anulare, interrotto da uno straordinario tronetto cilindrico in pietra per il Capo). Anzi in qualche nuraghe (La Prisciona di Arzachena) le grandi cinte sono forse due, l'una dentro l'altra, mentre al nuraghe Cabu Abbas di Olbia, situato in cima ad una collina, è presente, oltre alla torre primitiva, solo la grande cinta esterna; anzi nel territorio di Bonorva abbiamo delle cinte senza torre centrale e a Monte Mazolu di Arzachena un semplice grande muro di sbarramento.

L'addizione frontale, analoga a quella del Palmavera, si ha in altri nuraghi con una torre (Chessedu di Uri) o due o più torri (Attentu di Ploaghe, Oes di Giave, Frida di Esportatu, Tilàriga di Bultei, La Prisciona). Ma i nuraghi più interessanti e complessi sono quelli con addizione concentrica, per cui la torre antica o mastio viene a trovarsi inclusa in un bastione triangolare (o meglio trilobato) a linea curva continua, includente anche tre torri angolari (nuraghe Santu Antine, nuraghe Voes di Nule); oppure in un bastione quadrilatero, tutto curvilineo (tetralobato), con quattro torri incluse e il mastio al centro (nuraghe Monte Siseri Basso di Alghero) o in un analogo bastione con quattro torri angolari nettamente distinte dalle cortine di collegamento (nuraghe Palaesi o Su Coronazu di Ploaghe) o prive in tutto o in parte di queste cortine (nuraghe Conzatu di Sedinì).

Niente comunque può essere equiparato ai caratteri architettonici e all'interesse generale del suddetto nuraghe Santu



Antine (e ciò anche per merito degli ampi scavi archeologici di cui è stato fatto oggetto).

Sebbene il nome "Reggia nuragica" gli sia derivato dalla Tanca Regia, esso gli si attaglia in modo perfetto: la grande torre centrale a tre piani più terrazzo di cui si è fatto cenno, conservata fino a un terzo del secondo piano, è una delle più grandi e più belle della Sardegna. Le murature a grandi blocchi appena ritoccati di basalto della parte inferiore si trasformano nelle parti superiori in filari di conci ben lavorati di aspetto isodomico per via dei blocchi più piccoli e ben squadri.

La cella del piano inferiore è interamente circondata da un corridoio anulare, originariamente illuminato da numerosi occhi di luce.

Il bastione trilobato (m 37 x 38 x 31,5) fu appoggiato alla torre originaria in modo da nascondere circa tre quarti della circonferenza esterna. Questo bastione è provvisto di due corridoi che collegano

fra loro al piano terra le tre torri aggiunte e il cortile; analoghi corridoi si hanno nel primo piano e si possono raggiungere da due scale che partono dal cortile: altri corridoi trasversali congiungono fra loro i primi. Tutti i corridoi perimetrali e le stesse torri d'angolo sono illuminate da numerosissime feritoie-occhi di luce. Gli splendidi corridoi dei piani inferiori (così spesso confrontati con quelli micenei di Tirinto) raggiungono con la loro falsavolta, a sezione pressoché ogivale, i quattro metri di altezza e sono lunghi m 23.

Il cortile (provvisto di pozzo) è il più vasto che si conosca e vi si accede da sud, così come alla torre principale: un basso ingresso secondario al bastione si trova anche a nord-est.

Intorno al bastione è stata messa in luce (sotto dei resti murari rettilinei di età romana) una decina di capanne circolari, ma lo scavo non si è esteso abbastanza per accertare l'esistenza o meno di un antemurale.

Le capanne e i villaggi

Le capanne circolari, che potevano essere ricoperte di frasche o con cupoletta di pietre come ancora avviene per le *pinnetas* dei pastori, si ritrovano anche al nuraghe Palmavera e al nuraghe La Prisciona e vicino a molti altri nuraghi: quelle di Palmavera, in numero di circa una quarantina (di cui alcune anche di forma rettangolare), costituivano un vero e proprio villaggio, che un tempo si estendeva anche nell'area inclusa nell'antemurale.

Una capanna circolare del nuraghe Santu Antine e qualcuna di Palmavera presentano delle zone delimitate da lastre a coltello, forse per conservare delle derrate. Lo stesso scopo viene raggiunto, sia a Santu Antine che a Palmavera e al cosiddetto "Circolo n. 6 di tipo B" di Li Muri ad Arzachena e altrove, con un grande vaso seppellito nel pavimento. Alcune pietre accostate in circolo al centro del vano costituiscono talora il focolare.

17. Villaggio nuragico di Sa Mandra 'e Sa Giua, ad Ossi.

La "rotonda", lastricata con pietre ben lavorate e circondata da sedili a spalliera, doveva servire per delle cerimonie religiose, cui rimanda anche il vascone di pietra, sulla sinistra.



Il diametro esterno di queste capanne va dai m 6,50 ai 12 ("capanna delle riunioni" di Palmavera).

Appartiene (come a Barumini) ad una fase successiva alle semplici capanne circolari (in cui il vano circolare si suddivide in settori) la capanna apparsa presso il nuraghe Sa Mandra' e Sa Giua di Ossi: ove si ha un vano con probabili funzioni sacre, cioè una "rotonda" lastricata e circondata da un elegante sedile continuo in calcare con spalliera; e accanto un bel vascone della stessa roccia. Al centro (come nelle "rotonde" di Barumini) doveva trovarsi un bacile circolare in pietra, per esempio come quello (conservato al Museo di Sassari) che proviene da Lu Monti di Tergu.

I tempietti e i pozzi sacri

Alla sfera del sacro (tempietti) sono state attribuite anche le due costruzioni di Malchittu di Arzachena e di Sos Nurattolos di Alà dei Sardi che hanno forma del tutto diversa dalle precedenti. La prima, che è lunga m 12,70 x 6, ha forma pressoché ellittica con ante convergenti nella parte anteriore: presenta sul fondo un alto bancone in muratura per offerte e al centro un rozzo focolare circolare. L'altra ha forma rettangolare (m 6,15 x 4) con brevi ante nel retrospetto: le sta accanto una capanna circolare, che ne include una seconda; tutte e tre le costruzioni sono racchiuse in un grande recinto ellittico di m 18 x 15. Entrambi i tempietti dovevano essere coperti da un tetto di frasche a doppio spiovente. Quello di Malchittu (che è stato datato col radiocarbonio all'XI secolo a.C.) è

forse il più antico fra tutte le costruzioni similari.

Fra i pozzi sacri per il culto delle acque meritano particolare menzione quelli di Predio Canopolo a Perfugas, quello di Milis a Golfo Aranci e quello di Sa Testa a Olbia.

Sono tutti costituiti da cella o camera del pozzo, scala e atrio, con banconi-sedili laterali (l'atrio non si conserva in quello di Milis). Di più fine esecuzione è quello di Predio Canopolo, ove si ha nell'atrio una pietra di forma oblunga (m 0,80 x 0,40) con foro passante, che poteva servire per ragioni sacrificali o anche pratiche. Quello di Olbia presenta davanti all'atrio un grande recinto circolare con banconi-sedili e conserva traccia della grande cella a *tholos* che doveva sovrastare il pozzo.

La scala più bella è nel pozzo di Milis: è alta fra i m 4,80 e 2,30; larga circa 1,30, lunga 10,50 e scende a circa 9 metri di profondità con 40 scalini. Non meno interessanti sono le fonti (dove davanti alla cupoletta che copre la vena, la scala è ridotta a pochi gradini o è assente). Cito quelle di Nurattolos di Alà dei Sardi, Su Lumarzu di Rebeccu-Bonorva, Frades Mereos di Ploaghe, Li Paladini di Calangianus. La prima è inserita in un recinto ellittico-rettangolare, incluso a sua volta in una cinta esterna circolare, la seconda ha un bell'atrio rettangolare con sedili. Una fonte di acque termominerali sgorgava al centro di un vano circolare con gradini (diametro m 35x36) a Funtana Sansa di Bonorva; un'altra entro un'apposita profonda vasca rettangolare ad Abba Arghente di Romana. Sono interessanti anche i comuni pozzi,

che talora presentano all'imboccatura una ghiera adattata all'appoggio dei vasi presso il nuraghe (Bonassai di Olmedo).

Le "tombe di giganti"

I nuragici seppellivano collettivamente i loro morti nelle "tombe di giganti", cioè in tombe in muratura a lungo corridoio, provviste di esedra sulla fronte e con una grande lastra sagomata al centro di essa: è la cosiddetta "stele centinata".

In qualche caso l'esedra non c'era o non si conserva, come è il caso di Ena'e Muros di Ossi, e della parte più antica della tomba di Coddu Vecchiu ad Arzachena. Anzi anche la tomba di Li Lolghi ad Arzachena ha un piccolo vano originario più antico, al quale fu aggiunto poi un corridoio molto allungato (per cui la lunghezza complessiva del vano tombale divenne di circa 13 metri).

Questa tomba presenta sulla fronte una "stele" monolitica alta m 3,75; ma quella di Coddu Vecchiu, fatta di due elementi staccati, è forse la più alta della Sardegna con i suoi 4,04 metri.

La tomba di Su Monte de S'Ape a Olbia è invece la più lunga e più larga della Sardegna: 28,30 x 21,50.

Piuttosto tozza è invece la tomba di Baddiju Pirastru a Thiesi, che è caratterizzata eccezionalmente da un corridoio lungo ed uno corto affiancati e comunicanti.

Qualche tomba è di tipo misto, in quanto presenta scavo in roccia e muratura o lastre ortostatiche ornamentali (e "stele") nell'esedra (Orida di Sennori, Lu Mazzoni di Stintino), riutilizzando talo-

18. Rotellina di bronzo dal nuraghe Albucciu, Arzachena.

Rotelle come questa sono molto comuni in territorio etrusco. Questa, per la sua forma, dovrebbe però avere anche un significato ornamentale-amuletico, e raffigurerebbe simbolicamente il sole.

È conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

ra anche più antichi ipogei. Più comunemente, come si è già accennato, l'intera tomba di giganti in muratura viene imitata scolpendola a grandezza naturale nella viva roccia. Gli esempi più belli sono quelli di Sas Puntas a Tissi e di Molafà a Sassari; a non voler contare quelli di nuraghe Sa Figù a Ittiri e di Mesu 'e Montes a Ossi. Tutte queste tombe scavate in roccia presentavano tre betilini eretti sulla fronte. Una di queste tombe (Campu Lontanu di Florinas) riproduce interamente nella viva roccia una tomba di giganti con "stele" ma senza ali di esedra.

Né vorrei tacere delle sette tombe scolpite allineate su un fronte di roccia calcarea ad Ittiàri di Osilo, che, moltiplicando il tipo già descritto, creano l'effetto spettacolare di "via dei sepolcri"!

In Gallura (Arzachena) sembrano in rapporto con le tombe di giganti alcuni ambienti circolari a forma di capanna: servivano per l'esposizione o scarnificazione del cadavere?

Ma la caratteristica principale della Gallura (per esempio, Brandali e Arzachena) in questo periodo è costituita dalle tombe che sfruttano, adattandole con muretti aggiunti, le cavità prodotte dalle erosioni naturali del granito, cioè i *tafoni*, in gallurese *li conchi*). I seppellimenti erano singoli o plurimi. Talora le ossa recano tracce del rogo.

Utensili e oggetti vari

Il discorso diventa un pochino più minuto ma non meno interessante quando si passa al numerosissimo materiale archeologico rinvenuto per caso o con



metodo scientifico nelle esplorazioni effettuate nei più diversi monumenti come quelli sin qui descritti.

Il materiale più comune, come al solito, è la ceramica. In fondo al pozzo, profondo otto metri, del cortile del nuraghe La Prisciona si ebbero, fra interi e quasi interi, una ventina di vasi: soprattutto boccali a bocca obliqua, vasi a corpo rigonfio e due anse, una grande tazza ecc.

I boccali (o vasi askoidi), spesso decorati nell'ansa con cerchielli e spina pesce, sono dello stesso tipo di quelli trovati a

Lipari e diffusi dal commercio nuragico anche in Etruria fra il XII e il IX secolo a.C. Numerosi frammenti di questo tipo di vasi ma di più fine fattura si ebbero anche al nuraghe Palmavera e soprattutto al nuraghe Santu Antine, ma sono diffusi in tutta la Sardegna.

Limitata invece alle zone centrali e settentrionali è la diffusione di una ceramica di più antica tradizione ma di lunga durata: i piatti-tegami decorati all'interno col pettine impresso o strisciato (punti o fasci di segmenti): anzi questo è l'unico tipo di ceramica decorata che

compare pressoché in tutti i monumenti di età nuragica di queste zone. Particolarmente interessanti sono gli schemi radiati realizzati con questa tecnica al nuraghe Chessedu di Uri, al nuraghe Santu Antine e anche al nuraghe Don Michele.

Dal nuraghe Palmavera vengono, sempre in terracotta, degli scaldini (per yoghurt?) su treppiedi e con prominente interne; dal Don Michele e da La Prisciona dei treppiedi a ferro di cavallo per reggere la pentola sul fuoco; da Santu Antine un timbro da pane con decorazione radiata e un liscioio, stavolta di pietra, sotto forma di nuraghe complesso.

Giare nuragiche vengono da Lazzaretto (vicino a Palmavera) e dallo stesso Palmavera.

Di importazione dal Baltico è una collana d'ambra trovata al nuraghe Attentu in Flumenargia (La Crucca - Sassari). Si hanno nella provincia una quindicina di ripostigli di oggetti metallici (rame e bronzo), corrispondenti a circa metà di quelli ritrovati in Sardegna. Segnalo quelli costituiti soprattutto di panelle di rame e da qualche ascia od oggetti d'ornamento, di Santu Antine (18 pezzi); nonché quello di 16 accette a margini rialzati del nuraghe Sa Mandra 'e Sa Giua di Ossi. Una parola a parte è necessaria per le armi e strumenti vari nonché per le forme di fusione in pietra del ripostiglio di Chilivani e per gli speciali strumenti (da spaccalegna?) dal nuraghe Su Cobelciu di Chiaramonti. Un grande lingotto intero di rame, di tipo egeo, a forma di pelle disseccata, viene da Sant'Antioco di Bisarcio presso

Ozieri. Frammenti di analoghi lingotti vengono da Albucciu e da Sa Mandra 'e Sa Giua.

È di importazione dall'Italia centrale la bella spada ad antenne dei pressi del nuraghe Attentu di Ploaghe, mentre sono tipicamente nuragici, ma di influenza orientalizzante, un pugnale interamente fuso nel bronzo ed un vaso ascoide di bronzo da Santa Maria di Paulis di Uri (ora entrambi a Londra, al British Museum).

Un candelabro (?) in bronzo a due bracci, con faccine in rilievo sull'asta centrale, viene da Santa Maria di Tergu. Ho già detto più sopra dei modellini in bronzo di nuraghi complessi, da Olmedo e da Ittireddu.

I bronzetti figurati

Con la misteriosa insegna (magia di caccia) con tre spade e delle teste cervine, da Padria, siamo già nella bronzistica figurata, che è rappresentata in questa provincia (ove comunque è per ora assente l'autentica statuaria in pietra) da alcuni dei più famosi documenti, oltre che fra i più belli e significativi, della vita e dell'arte di età nuragica. Si possono citare fra l'altro tre esemplari di guerrieri in panoplia ed elmo cornuto (da Ossi, da Padria, da Su Pedrighinosu di Alà dei Sardi). Da quest'ultima località e da Bonorva vengono anche delle figure di donna con mantello, mentre dal nuraghe Cabu Abbas di Olbia viene una filiforme e stilizzatissima figura di portatrice d'acqua con corto gonnellino. Forse un sacerdote afferente è rappresentato in una ingenua statua con mantello e

bavero e con cappello a punta dal nuraghe Albucciu.

Da Santa Teresa di Gallura viene un ometto nudo che offre una colomba, e dal nuraghe Attentu di Flumenargia un altro, in semplice gonnellino, che offre alle divinità una torta ben lavorata. Enorme evidenza fallica manifesta una notissima figura nuda seduta (da Ittiri) che suona il triplice flauto, cioè le attuali *launeddas*. Uno spaventoso centauro, vestito con elmo a pennacchio, viene da Nule. Un documento della cavalcatura tipica di questa civiltà, cioè l'uomo a cavalcioni del bue, fu invece scoperto a Nulvi. Si hanno anche circa una decina di barchette votive con testa zoomorfa a prua: le più belle sono forse quella del nuraghe Spliena di Chiaramonti e quella, piuttosto grande e di incerta provenienza, che è denominata "Barca del Re Sole".

Una di queste barchette viene dal *tafone* di Enas a Olbia, un'altra dal nuraghe Su Igante di Uri, ove era assieme a ceramiche tardo-nuragiche del VI secolo e a una vecchia brocchetta etrusca d'argento (VII secolo) adattata poi a semplice coppa.

Vasta e varia è anche l'animalistica bronzea nuragica. Cito per la sua vivacità e plasticità soprattutto lo splendido toro con corna troncate dal pozzo sacro di Predio Canopoli a Perfugas e il mulone dal pozzo del Camposanto di Olmedo: in questo bronzo la minuscola testa inclusa fra le enormi corna ritorte e la stilizzazione del vello costituiscono uno dei più begli esempi della realizzazione artistica della corrente "geometrica" dell'arte nuragica.

19. La piana di Torralba dal nuraghe Santu Antine.

Costruiti, come questo, al centro di una pianura, o erti sui crinali delle colline, i nuraghi dominavano il paesaggio circostante: la loro stessa posizione richiama alle funzioni strategiche e al ruolo egemonico delle torri nuragiche.



20. Pozzo sacro nuragico di Sa Testa, nella campagna di Olbia.

Nei pozzi sacri si celebrava il culto delle acque. Questo, nella campagna di Olbia (dove è anche il pozzo detto Milis), ha un grande recinto circolare con banconi-sedili e conserva tracce della grande cella a tholos che doveva coprire il pozzo.

21. La torre centrale del nuraghe Santu Antine.
La torre, che doveva essere alta 21 metri, è ancora oggi, con i suoi 17 metri e mezzo, la più alta fra quante se ne conoscono nell'isola: la maestosità dell'insieme giustifica bene il nome di "Reggia nuragica" dato dalla tradizione popolare alla grande fortezza-castello di Torralba.





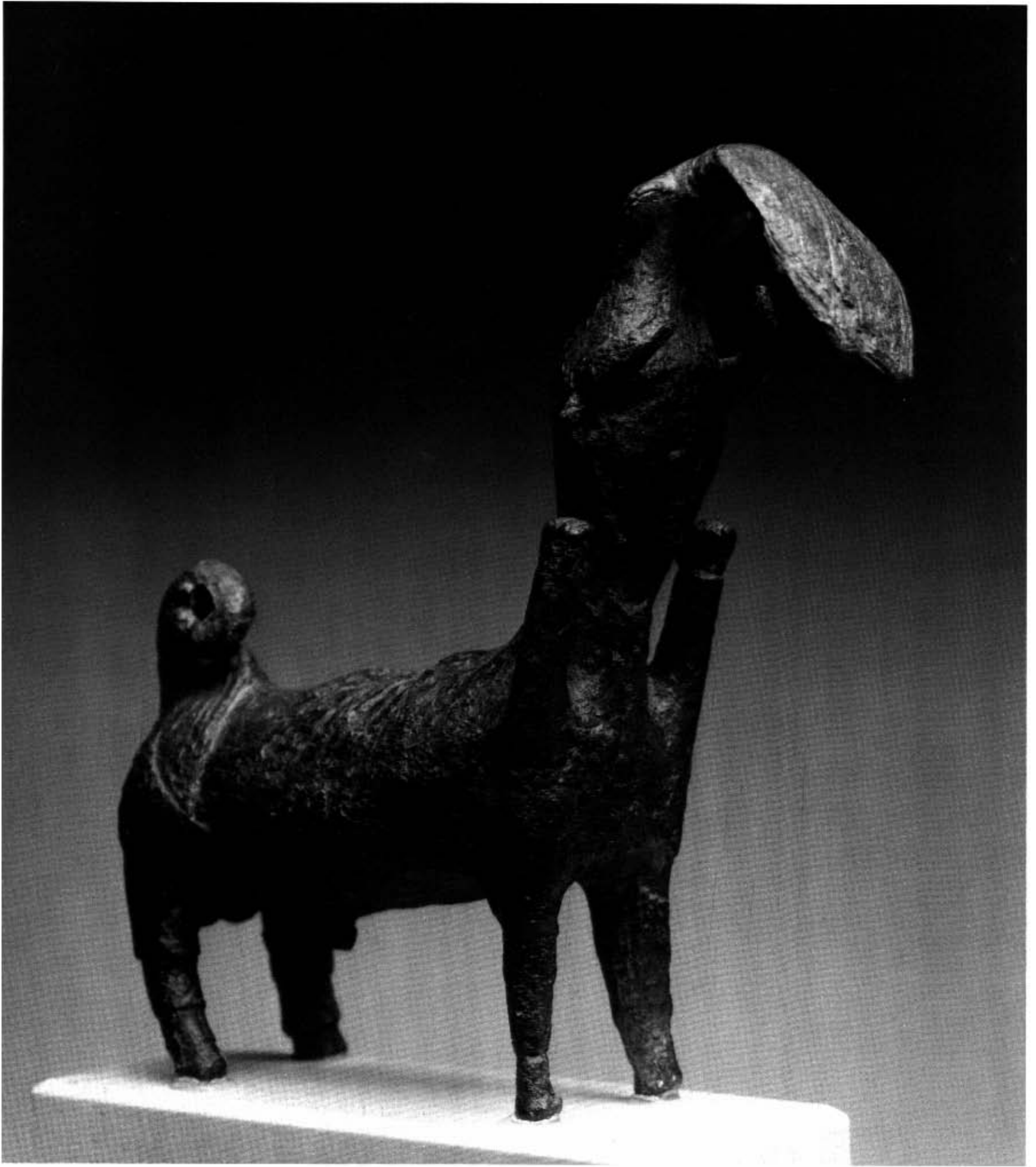
22. Nuraghe di Palmavera, nella campagna di Fertilia.

Il nuraghe sorge a pochi metri dal mare, sul bordo del bellissimo golfo di Alghero. Risultato di una serie di operazioni costruttive che vanno da prima del 1000 al secolo VIII avanti Cristo, finì per ricevere una pianta particolare, contraddistinta dall'aggiunta, alla torre centrale, di un bastione ellittico e di un'altra torretta, che dà vita al cortile interno.



Il primo millennio avanti Cristo

Fulvia Lo Schiavo



23. Bronzetto nuragico da Santu Lisei, nella campagna di Nule.

Forse un démon, forse una divinità, forse soltanto l'espressione dell'inventiva d'un artigiano nuragico, questo "mostro" metà uomo e metà animale (un toro?) è una delle più originali manifestazioni della piccola statuaria bronzea della preistoria isolana.

Un'economia di scambio

Agli albori del primo millennio, le regioni settentrionali dell'isola godono di un periodo di eccezionale floridezza. La situazione geografica, particolarmente propizia per la varietà dei paesaggi, consentiva al tempo stesso lo sviluppo delle colture agricole e delle attività pastorali, mentre la ricchezza del sottosuolo, che nella remota preistoria aveva determinato l'impianto dei più antichi insediamenti presso i giacimenti di selce dell'Anglona, offriva ora miniere di rame e di piombo argentifero in quantità e qualità non trascurabile. Inoltre la presenza di tre ottimi porti ad est, a nord-ovest e ad ovest – rispettivamente Olbia, Porto Torres e Alghero –, intercalati da altri piccoli approdi, compensava ampiamente la pericolosità del paesaggio delle Bocche di Bonifacio ed i colpi di maestrale sulla costa settentrionale: essa consentiva la proiezione all'esterno delle attività produttive, favorendo in modo particolare lo sviluppo di una economia di scambio sulle medie e sulle lunghe distanze.

A conferma di ciò si possono indicare due delle più antiche testimonianze fenicie della Sardegna: i bronzetti di Flumelongu e di Olmedo. La prima statuetta, rinvenuta nella seconda metà dell'Ottocento nei pressi del nuraghe omonimo nella Nurra di Alghero, rappresenta un personaggio maschile con alto copricapo conico e con avambraccio destro levato, concordemente attribuita ad ambiente siro-palestinese, è datata intorno al 1000; il suo ritrovamento nell'entroterra della rada di Por-

to Conte si inquadra perfettamente in quella fase di frequentazioni periodiche, probabilmente stagionali, dei navigatori e mercanti fenici che, per essere ancora sporadica, non manca per questo di una precisa consistenza storica. Il bronzetto di Olmedo, rinvenuto nel 1926 insieme ad altro materiale votivo nel pozzo sacro in località Camposanto, raffigura un personaggio maschile gradiente, con gonnellino, anch'esso con braccio levato; inizialmente riferito alla produzione nuragica anche se con influenze orientali, è stato poi analizzato a fondo ed ascritto, come il precedente, alla produzione siro-fenicia degli inizi del primo millennio.

Ma non solo verso l'Oriente si svolgevano le relazioni transmarine della Sardegna settentrionale: nelle immediate vicinanze dello stesso nuraghe Flumelongu venne scoperto casualmente nel 1967 un ripostiglio di bronzi, costituito da alcune asce e braccialetti e molti lingotti piano-convessi, detti "panelle" per la loro caratteristica forma. Esso costituisce, da solo, una significativa testimonianza al tempo stesso di vivaci rapporti di scambio con la penisola iberica e con l'Occidente mediterraneo, e di attività metallurgica e fusoria di livello maturo: infatti, se la forma delle asce a tallone con uno o due occhielli laterali è tipicamente iberica, la foggia con due facce piatte documentata nel ripostiglio algherese è certamente di fattura isolana; una importazione occidentale è invece probabile per il frammento di ascia piatta con spuntoni laterali e, poiché lo stesso tipo è attestato sulla costa tirrenica, si configura subito la funzione

di tramite che la Sardegna settentrionale ha rivestito all'inizio del primo millennio – a quest'epoca, infatti, è stato attribuito tutto il ripostiglio – fra la Spagna e la penisola italiana, confermata, del resto, dalla presenza nel contesto di una scure ad occhio, tipo quasi sconosciuto nell'isola e importato dal Continente. Molte altre considerazioni si possono aggiungere ad un rapido esame dei materiali di sicura importazione, databili nella prima Età del Ferro: la fibula ad arco semplice decorato (fine X-inizi IX secolo) dal nuraghe Palmavera di Alghero; il rasoio bitagliante con manico fuso, variante del tipo Marino (fine X-inizi IX secolo) dalla Nurra; il rasoio lunato con dorso a curva interrotta tipo Vetulonia (seconda metà del IX secolo) del quale è stata recentemente ribadita la provenienza da Laerru; la spada ad antenne variante del tipo Zurigo (IX secolo) da Ploaghe; le fibule ad arco semplice leggermente ingrossato (prima metà dell'VIII secolo) dal nuraghe S. Giovanni nella Flumenargia di Sassari; l'ascia ad alette variante del tipo Elba (VIII secolo) forse da Bonnanaro e l'altra ascia ad alette tipo Volterra varietà B (seconda metà dell'VIII secolo) da Sassari, Monte Pelau. Ciascuno di questi oggetti appartiene a tipi peninsulari ben conosciuti e databili con precisione; le reciproche aree di distribuzione, che abbracciano in maggioranza l'Italia centrale, confluiscono verso le due grandi città costiere dell'Etruria, Vetulonia e Populonia, e verso l'isola d'Elba, con le quali devono essere intercorsi rapporti preferenziali, se non esclusivi, ai quali risultano al momento estranee le zone

dove sorgeranno le maggiori città fenicio-puniche.

Non è ancora possibile provare che, reciprocamente, fra il materiale sardo esportato a Vetulonia e Populonia, la produzione settentrionale si distingua per sue proprie caratteristiche, ma non è escluso che l'ampliamento e l'approfondimento dell'indagine conduca in questo campo a risultati soddisfacenti.

La "religione" del nuraghe

Indubbiamente nella prima Età del Ferro questa regione ha vissuto uno dei periodi più intensi e sfolgoranti della sua storia; ormai si conviene che in quest'epoca non venissero più costruiti nuovi nuraghi: erano però in grande maggioranza ancora in uso, in alcuni casi modificati e ristrutturati, ma soprattutto i villaggi raggiunsero il massimo della loro espansione.

Se si considera l'elevato numero di questi monumenti, in particolare nella zona nord-occidentale dell'isola, è facile dedurre che, anche con le immancabili lacune della ricerca e pur supponendo che alcuni dei più antichi stanziamenti non fossero più in uso, la densità demografica dovesse sempre risultare rilevante.

È in questo particolare momento storico che il nuraghe diviene "segno" e simbolo di venerazione: all'VIII secolo, se non alla fine del IX, è stato infatti datato quello che è finora l'unico dei modellini di nuraghi della Sardegna settentrionale rinvenuto *in situ*: la grande torre di arenaria nella Capanna delle Riunioni del villaggio di Palmavera. Né

sembra privo di significato il fatto che ben otto esemplari di pietra e di bronzo provengano dalla regione nord-occidentale dell'isola (Alghero, Olmedo, Ozieri, Torralba, Ittireddu): anzi, ciò dovrebbe condurre ad uno studio più attento sui contenuti spirituali del mondo nuragico dell'Età del Ferro, a cui non potrà essere estranea una rinnovata valutazione di alcune fra le più importanti strutture di templi a pozzo: il pozzo Milis di Golfo Aranci, il pozzo di Sa Testa di Olbia, il cui uso è attestato fino in età romana, il pozzo del Predio Canopoli di Perfugas, del quale lo scavo in corso sta rivelando compiutamente la raffinatissima struttura, il pozzo del Camposanto di Olmedo, purtroppo distrutto all'atto stesso della scoperta e che, ciononostante, ha restituito parecchi materiali bronzei di rilevante importanza.

Il culto delle acque è attestato anche da molte fonti: fra di esse certamente la più singolare ed interessante, recentemente scavata e ancora in corso di studio, è la fonte Niedda di Perfugas che con la sua struttura a gradoni, realizzata con grandi blocchi perfettamente quadrati e decorati da bozze mammillari sporgenti, costituisce uno spettacolare *unicum* fra i monumenti del suo genere; l'architettura isodoma nuragica, della quale si è suggerita l'introduzione nella precedente fase del Bronzo finale, offre con questa fonte, con il pozzo Canopoli e con altri edifici della Sardegna settentrionale, che presentano testimonianze di eccezionale ed altrettanto indiscusso livello tecnico ed artistico al tempo stesso.

I bronzetti e la metallurgia

Ciò conduce naturalmente il discorso dal piano ideologico e spirituale a quello economico e produttivo: ad ambedue gli orizzonti appartengono i bronzetti, documento ad un tempo di religiosità in quanto ex-voto, di perizia tecnica per la delicatezza del procedimento della fusione a cera perduta, e di benessere economico per l'uso senza risparmio del metallo, altrove preziosamente tesaurizzato. Giova ricordare che la piccola statuaria in bronzo compare nel mondo occidentale in età geometrica e con pochissimi esemplari, appena più numerosi in età orientalizzante; per contro, la Sardegna settentrionale, per limitarsi a questa regione e sulla base del solo celebre volume del Lilliu dedicato alle sculture della Sardegna nuragica, conta ben cinquantuno bronzetti, dei quali 15 figure umane fra guerrieri, donne e offerenti in genere, 14 figure animali, prevalentemente buoi, oltre a tre mufloni ed una scrofa, e ben 11 barchette, nuova precisa indicazione che addita il mare e gli scambi transmarini come elemento essenziale della vita delle genti in questo periodo.

Rilevante è anche il numero di ripostigli di bronzi rinvenuti in questa parte della Sardegna e destinato a crescere con il prosieguo delle ricerche: sulla sessantina circa di quelli conosciuti nell'isola, oltre una trentina sono ubicati nella zona nord-occidentale, dei quali è in corso una classificazione cronologica più precisa; molti, però, comprendendo bronzetti, sia in quanto depositi votivi sia in quanto frammenti accumu-

24. Bronzetto dal pozzo sacro di Olmedo.
Anche questo bronzetto ha il braccio destro levato, in atto forse di preghiera o d'offerta, come quello di Flumenelongu. Come quello, del resto, è stato riferito ad ambiente siropalestinese e datato all'inizio del primo millennio prima di Cristo. È esposto nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

25. Modello di nuraghe, nel cortile del nuraghe Palmavera, nella campagna di Fertilia.
Finita l'età costruttiva dei nuraghi e iniziato, davanti all'arrivo di nuovi popoli, una nuova e complessa fase della civiltà autoctona, il nuraghe divenne elemento di culto memoriale e di una religione del passato: questo modello in arenaria si fa risalire infatti alla fine del IX, inizio dell'VIII secolo.

lati per la rifondita, si collocano nella prima Età del Ferro.

Ad una attività metallurgica specializzata ed evoluta va riferito un singolare reperto: la brocca askoide con l'attacco inferiore dell'ansa a palmetta di ispirazione orientalizzante, fusa in bronzo in un unico pezzo, rinvenuta nel 1927 durante lavori di bonifica nei pressi del nuraghe Rujù di Buddusò, in località Inzas Frades, e datata al VII secolo.

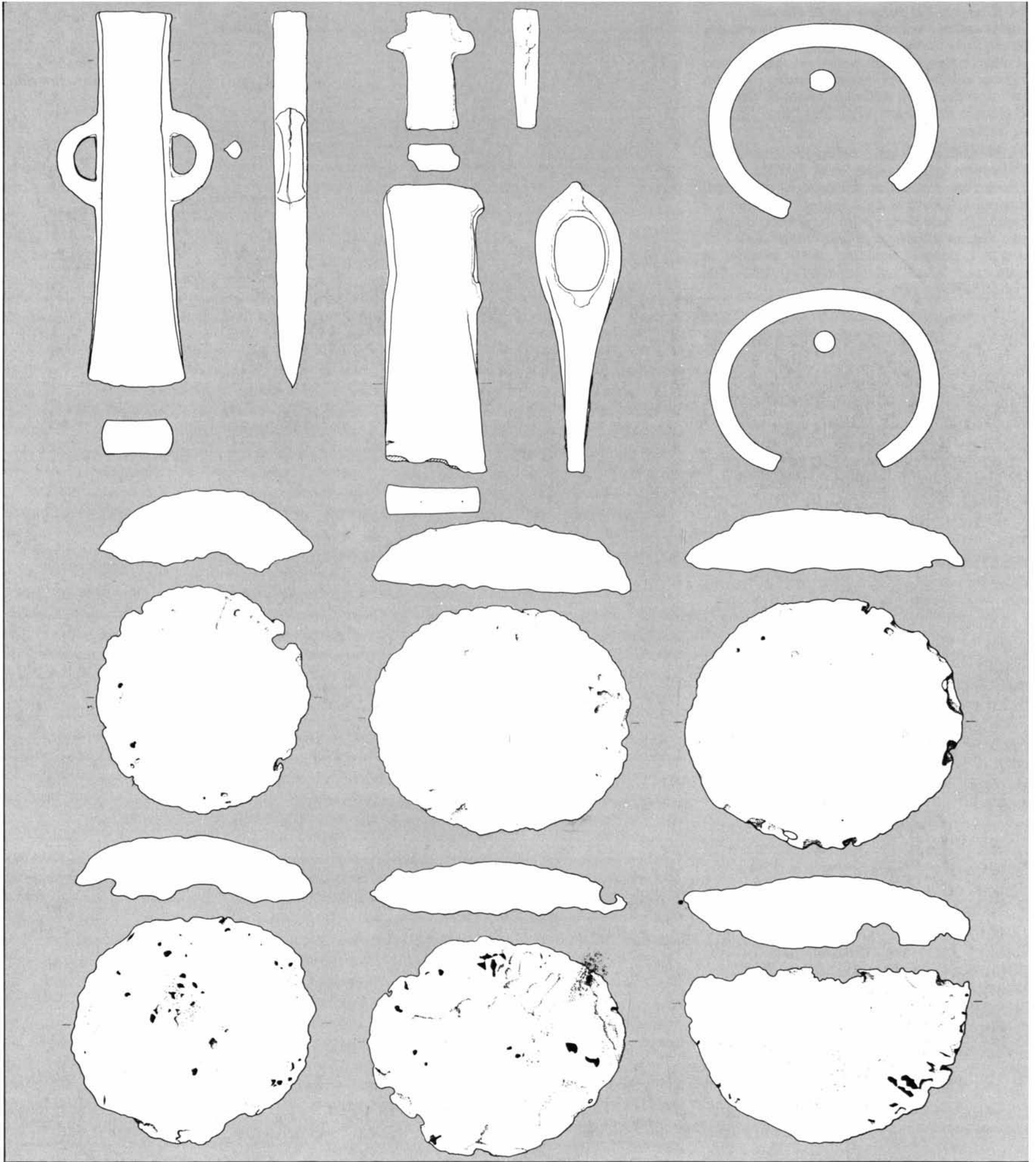
Che nella Sardegna settentrionale non fossero sconosciuti i fermenti culturali orientalizzanti, che così profondamente influenzarono la penisola nel VII e parte del VI secolo, e che, in particolare, vi circolassero *oinochóai* cipriote, è provato dalla "coppa" trovata nello scavo del nuraghe Su Igante di Uri, costituita dalla parte inferiore di una *oinochóe* di bronzo alla quale sono state applicate due palmette, pertinenti ad altre due *oinochóai* d'argento, ed un pesante piede massiccio di un quarto vaso di bronzo: un vero e proprio "pasticcio", certamente eseguito in antico e in loco, nella bottega di un calderaio dove dovevano essere confluiti materiali di ogni genere e di varia provenienza.

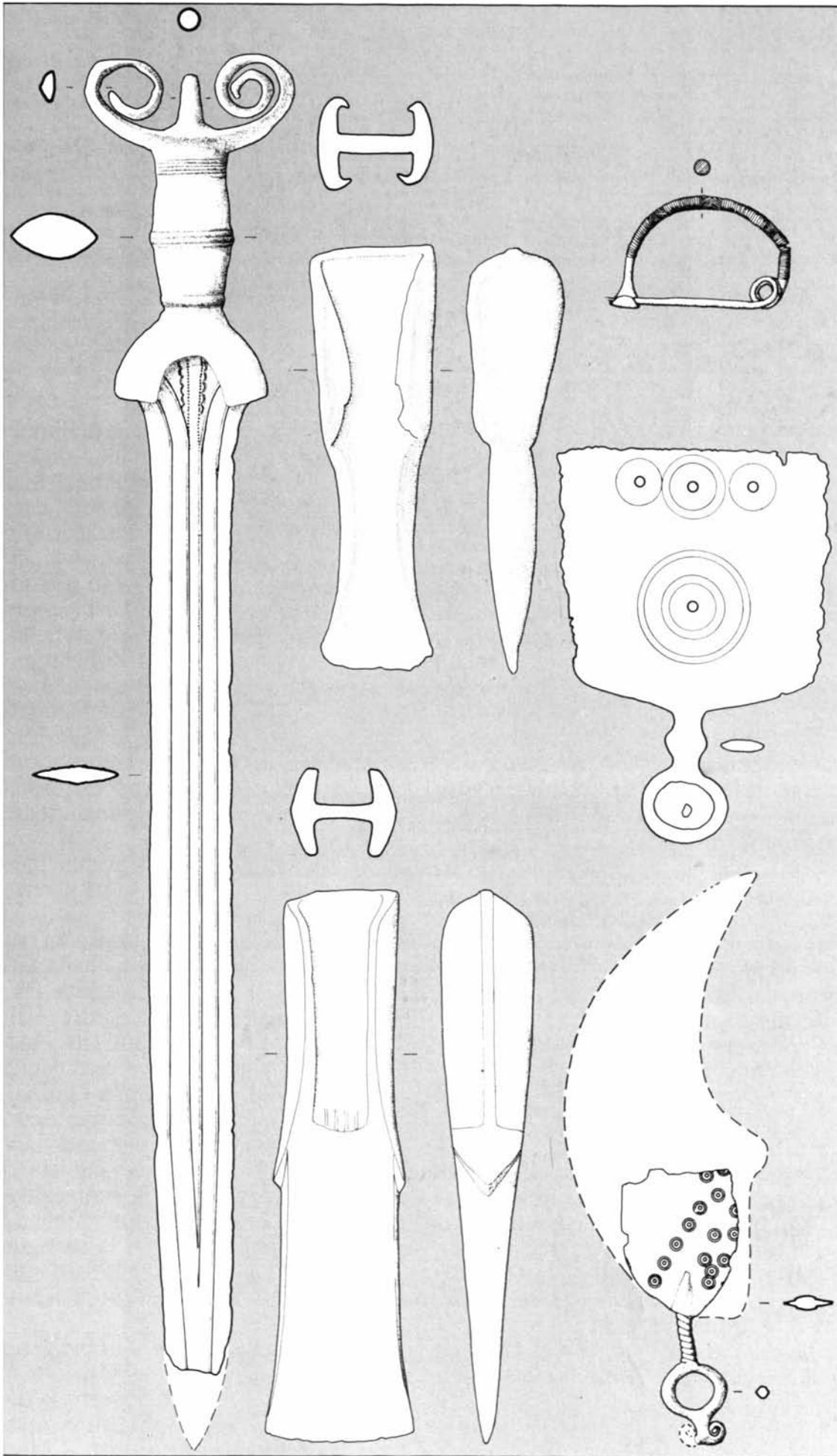
Peraltro questi due recipienti costituiscono l'unica testimonianza di un rapporto – non necessariamente diretto – con il mondo fenicio, proprio mentre nella zona sud-occidentale dell'isola andavano evolvendosi le grandi città di Karalis, Nora, Bithia, Sulcis, Tharros.

L'influsso etrusco

In questo periodo (Nicosia: II fase, 680-







26. Ripostiglio di bronzi del nuraghe Flumene-longu di Alghero.
 I frammenti di asce appartenenti a tipi di vasta circolazione nel Mediterraneo, rinvenuti insieme a "panelle" di bronzo e ad altri materiali, documentano il livello di floridezza economica della Sardegna settentrionale allo scorcio del primo millennio.

27. Materiali di importazione della prima età del Ferro.
 La spada di Ploaghe (IX sec. a. C.), le asce ad alette di Bonnanaro (VIII sec.) e da Sassari, Monte Pelau (seconda metà VIII sec.), la fibula da Palmavera (fine X sec.), il rasoio tipo marino della Nurra (fine X-inizi IX sec.) e quello tipo Vetulonia forse da Laerru (seconda metà IX sec.) testimoniano un flusso continuo di importazioni dall'Italia villanoviana nei primi secoli del primo millennio.

620 a.C.) le caratteristiche del materiale di importazione denuncierebbero una produzione non più nord-etrusca ma prevalentemente ceretana, e Caere sarebbe stata il tramite sia dei pezzi serviti poi a comporre la "coppa" di Uri, sia del frammento di situla bronzea decorata a bulino (metà circa del VII secolo) dal nuraghe Albucciu di Arzachena.

Ancora inferiori numericamente sono, nel nord, gli oggetti riferibili al periodo successivo (Nicosia: III fase, 620-540 a.C.): un frammento di *kántaros* di bucchero da S. Maria di Perfugas, probabile prodotto vulcente della fine VII-inizi VI secolo ed una statuette bronzea di *kouros* da Olmedo che il Gras riferisce alla produzione arcaica cretese dell'ultimo quarto del VII secolo-prima metà del VI, ed il Nicosia a manifattura etrusca, forse vulcente, del terzo venticinquennio del VI secolo; si ricorda infine una statuette lignea rinvenuta nel pozzo sacro di Sa Testa di Olbia, che il Nicosia confronta agli *xóana* di Palma Montechiaro datandola fra la fine del VII e la prima metà del VI secolo e non escludendo la possibilità di una mediazione etrusca.

A questo punto, dopo aver valutato il contesto indigeno e dopo aver constatato il progressivo diradarsi delle importazioni, è giocoforza ammettere che, per cause che per ora ci sfuggono totalmente, la Sardegna settentrionale sembra quasi esclusa dalla rete degli insediamenti fenicio-punici intessuta nelle regioni sud-occidentali.

Per quanto infatti si voglia accusare la carenza delle ricerche e la casualità dei rinvenimenti, non si può ignorare che

non rimane alcuna documentazione di una fondazione fenicia di Olbia o di Porto Torres o della presenza di un emporio fenicio stabile, nella prima metà del primo millennio, nella zona di Alghero-Porto Conte o altrove sulla costa a nord di Bosa.

Per Olbia, una brocchetta con orlo a fungo ed una con orlo trilobato della fine del VII-prima metà del VI secolo, ambedue in una collezione privata e per le quali è stato avanzato il sospetto di una provenienza tharrensese, sarebbero comunque una testimonianza ampiamente insufficiente a colmare il vuoto fino ai più antichi reperti della necropoli punica di Funtana Noa del IV secolo, epoca alla quale, al di là di una mitica origine greca, si fa comunemente risalire la fondazione della città.

Per Porto Torres, una coppa ionica A2, due *lèkythoi* samie ed un calice a bassissimo piede di bucchero, tutti inquadrabili entro la prima metà del VI secolo e da collezioni private, sono ancora meno convincenti ad attestare un primitivo stanziamento fenicio nel sito dove sorse poi la colonia romana di *Turris Lybissonis*.

È pur vero che questo tipo di *argumenta ex silentio* vengono generalmente dissolti non appena gli scavi incontrino una stratigrafia soddisfacente oppure possano essere condotti su vasta estensione, cosa che, nel caso dei due centri citati, è impedito dall'impianto della moderna cittadina proprio al di sopra dell'insediamento antico. Va però considerato un altro fatto assai significativo: l'erezione, che il Lilliu e il Barreca fanno risalire al V secolo, delle fortifica-

28-30. *Stele punico-romane dalla necropoli di S. Antonio di Ossi.*

Costituiscono un tardo riecheggiamento di motivi di lontana origine semita in piena età romana: da notare la singolarità della figura "a specchio".

Sono esposte nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

31. *Stele punico-romana da Viddalba.*

La raffigurazione schematica ed essenziale è qui riprodotta a bassorilievo su di una lastra di maggiori dimensioni.

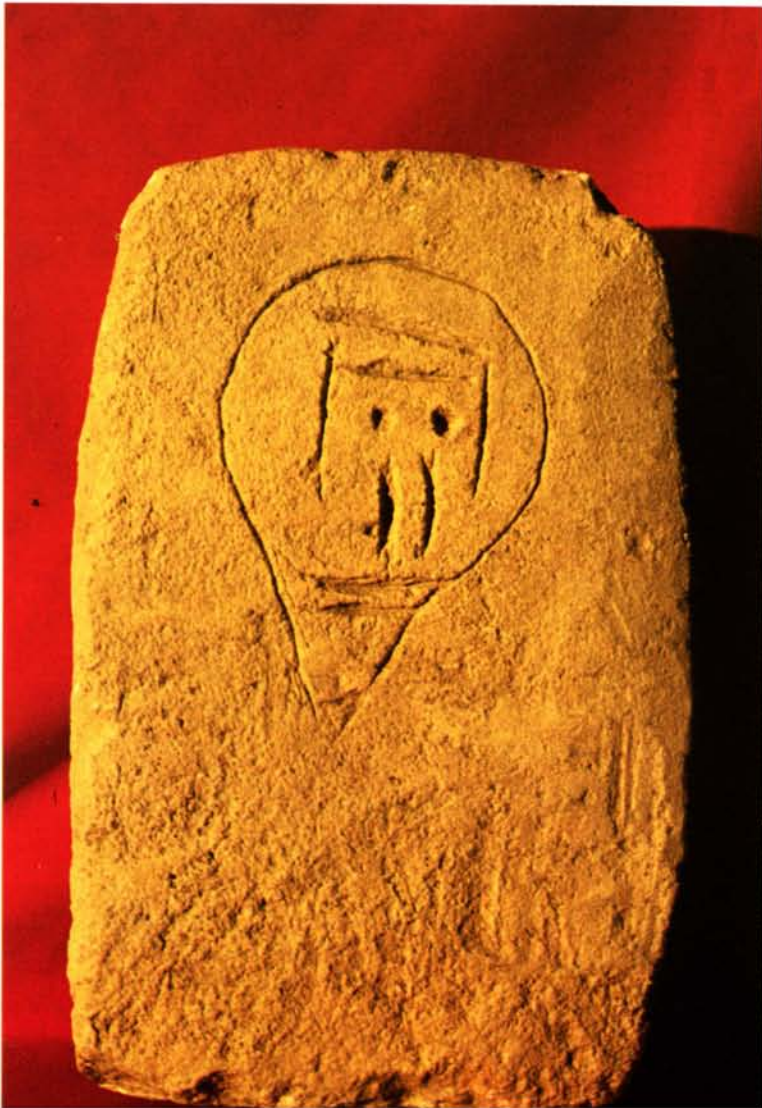
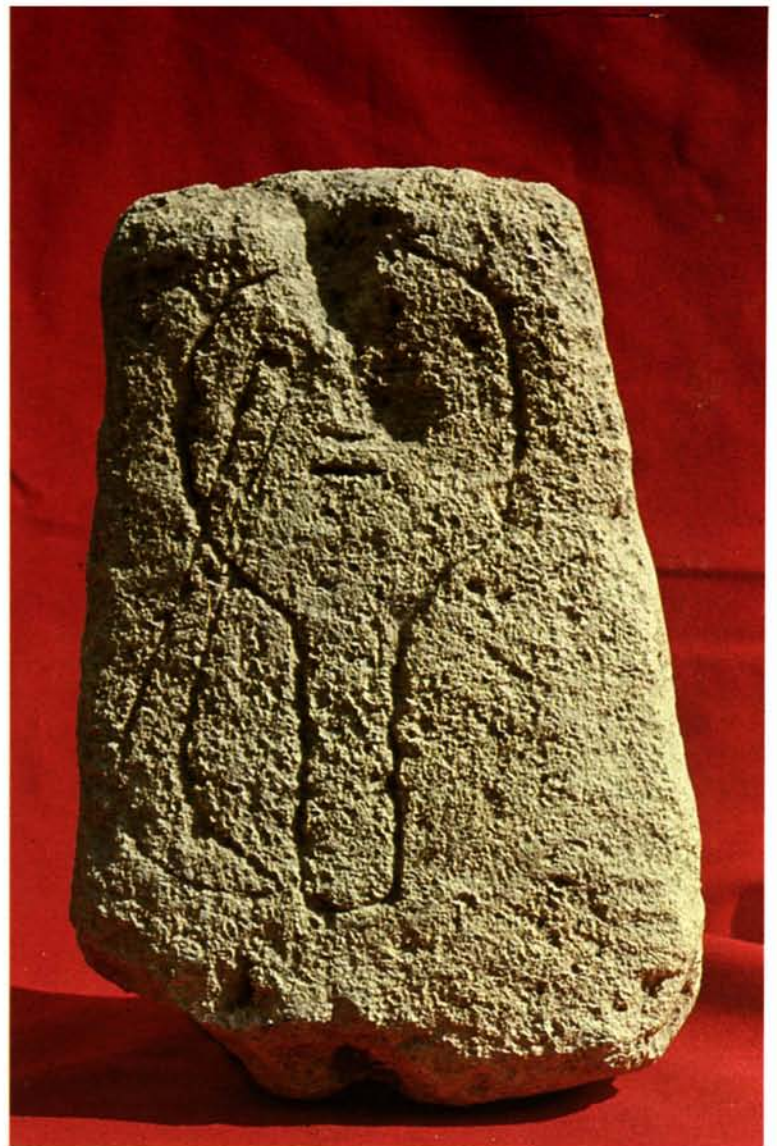
È esposta nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

zioni di Padria, di S. Simeone di Bonorva e di Mularza Noa di Badde Salighes (Bolotana), costituenti, insieme a Macomer, un sistema fortificato per il controllo della Campeda dalle scorrerie delle genti delle Barbagie; questo dispositivo, che il Lilliu mette in relazione con un'analogia serie di *castra* e *muras* nuragici, a partire proprio da S. Simeone di Bonorva, sembra difficilmente conciliabile con l'ipotesi che sulla costa nord esistessero degli insediamenti fenicio-punici isolati, con un vasto hinterland più o meno ostile e comunicanti con i grandi centri del sud esclusivamente via mare e solo occasionalmente via terra.

Si potrebbe suggerire, nelle grandi linee e sempre in via di ipotesi, una diversa successione dei fatti:

a, una fase nuragica assai prospera per gli scambi e i commerci con l'Italia Tirrenica (IX-VIII secolo) impedisce l'insediamento stabile dei mercanti fenici; *b*, il predominio delle potenti città etrusche, Caere prima (VII secolo), Vulci poi (VI secolo), monopolizza i traffici, ivi compresi, probabilmente, quelli con l'elemento greco, e gradualmente li indirizza verso i centri fenicio-punici del sud-ovest che, frattanto, si sono saldamente attestati: così, mentre sul piano internazionale si combatte la battaglia del Mare Sardo (circa 544), la Sardegna settentrionale conosce un'epoca di lento declino;

c, la resistenza dell'elemento indigeno dell'interno provoca una serie di lotte e, di conseguenza, rende necessaria la costituzione di sistemi fortificati sempre più avanzati, dalle coste verso il Mar-





32. Bronzetto dal nuraghe Flumenelongu, nella Nurra di Alghero.

Datato intorno al 1000 avanti Cristo, il bronzetto è di origine siro-palestinese: trovato non lontano dal mare, sarebbe una testimonianza dell'approdo di navigatori fenici sulle coste isolate.

È esposto nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

33. Stele punica di S'Imbalconadu, nei pressi di Olbia.

Questo blocco di granito, scoperto una decina di anni fa, è l'unica testimonianza della presenza di un culto della dea fenicio-punica Tanit nella Sardegna settentrionale: è databile agli ultimi secoli del primo millennio prima di Cristo.

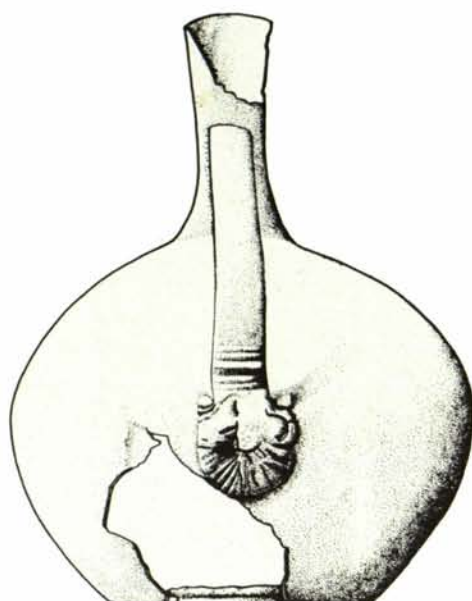
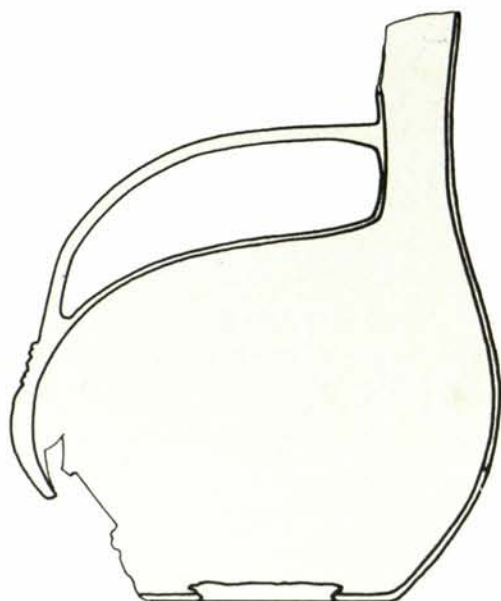
È esposto nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

34. Navicella nuragica in bronzo, da Is Argiòlas di Bultei.

Gli artisti nuragici amavano queste piccole "arche di Noè".

È conservata al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.





35. Brocchetta askoide dal nuraghe Ruiu di Buddusò.

La palmetta fenicia all'estremità inferiore dell'ansa si imposta su una caratteristica foggia nuragica attestando la profondità degli influssi culturali esistenti nell'isola.

36. Mura della fortezza cartaginese di San Simeone di Bonorva.

Insieme con le fortificazioni di Padria e di Mulasza Noa a Badde Salighes, nel territorio di Bolognara, questo forte, eretto sulla Campeda di Bonorva, costituiva una sorta di grande "linea di difesa", costruita forte intorno al V secolo avanti Cristo, come risposta nei nuovi padroni della Sardegna alle sollevazioni delle popolazioni indigene dell'interno.

37. Fonte Niedda, nella campagna di Perfugas.

La fontana, dedicata al culto delle acque, molto diffuso nella Sardegna preistorica, è un monumento originale fra le costruzioni di questo tipo.





ghine e la Campeda (V secolo), mentre si rafforza la potenza cartaginese nella Sardegna e in Tirreno (trattato fra Roma e Cartagine, 509 a.C.);

d, solo quando non sussistono praticamente più rischi e opposizioni all'interno e all'esterno, salvo, forse, una qualche trascurabile sacca di resistenza, può essersi aperta la prospettiva della fondazione di alcuni centri settentrionali (IV secolo).

Le labili tracce: necropoli, stele

L'unico di essi di cui si abbiano elementi sicuri è Olbia, nota, peraltro, soprattutto per le sue necropoli: Funtana Noa, Abba Noa, Joanne Canu, che si svolgono dal IV alla metà del II secolo a.C. con tombe a fossa, a pozzo e, più raramente, a cassone. I corredi sono generalmente modesti e poco significativi, ad eccezione della splendida collana di pasta vitrea della tomba 24 di Funtana Noa. Praticamente nulla ancora si conosce della struttura della città punica; anche il blocco di granito scoperto a S'Imbalconadu nel 1971, con la raffigurazione, finora unica nella Sardegna settentrionale, del "segno di Tanit" sormontato da una falce lunare su un disco solare, sembra riferirsi ad una costruzione sepolcrale ed è databile intorno al

III secolo a.C., ma con ampia possibilità di attardamento.

Tanto labili sono le tracce di una possibile ma non provata occupazione in età punica della Sardegna settentrionale che risulta non facile l'inquadramento dell'unica produzione caratteristica di questa zona: quella delle stele. Si tratta di *sèmata* con funzione non votiva, come di norma nel mondo fenicio-punico, ma funeraria, anche se i rinvenimenti, quasi sempre casuali e in giacitura secondaria, hanno raramente consentito in merito delle valutazioni più precise; anche l'inquadramento cronologico è stato per ora genericamente fissato intorno al II-I secolo a.C.; un altro elemento di singolarità è costituito dall'iconografia stessa, soprattutto nel tipo con figura incisa con un solco sulla lastra piatta, che sembrerebbe voler raffigurare il defunto, in maggioranza schematizzato da una figura "a specchio" talvolta anche in associazione con qualche oggetto che può aver rappresentato la sua funzione o mestiere nella vita terrena (barca, falchetto, aratro ?, etc.); nell'altro tipo, a rilievo, all'interno di una cornice la figura è resa da un pilastro rettangolare piatto sormontato da un disco.

La distribuzione di questi reperti lungo la costa nord-occidentale e nel suo en-

troterra, a Ossi, Sorso, Tergu, Castelsardo, Codaruina, Viddalba, le due stele da S. Imbenia di Alghero e "dal mare di Turrìs", e quelle della mitica "Nura" sul lago di Baratz (Alghero) costituiscono in pratica gli unici spunti per ipotizzare una presenza punica in questa regione: anzi si è osservato che esse rappresentano la prova di un sincretismo non già punico-romano, ma sardo-fenicio, attingendo al remoto ma sempre vivo patrimonio culturale che aveva caratterizzato per tanti secoli la storia di questa parte della Sardegna. Pur senza entrare nel merito né discutendo la validità delle due ipotesi, è evidente che una risposta potrà venire solo dal rinvenimento di altro materiale, altri dati, altra documentazione archeologica: le strutture dei piccoli o grandi centri che andrebbero posti in relazione con queste necropoli, il loro corredo di oggetti di artigianato, magari anche gli oggetti di lusso e di prestigio, la loro vita ed i contatti reciproci e con i grandi centri del sud, sono gli elementi necessari ed indispensabili per dare una consistenza ad un quadro altrimenti assai evanide, soprattutto se confrontato da una parte con la ricchezza dell'Età nuragica e dall'altra con quel dinamismo che ha conferito una certa caratteristica all'Età romana.



La dominazione romana

Attilio Mastino

Alla pagina precedente:

38. Torso di Afrodite Anadiomene, da Porto Torres. Questo bel torso in marmo greco, probabilmente pentelico, è databile alla fine del II inizi del primo secolo avanti Cristo, dunque risale ad epoca precedente alla fondazione della colonia romana di Turrus Libisonis (46-27 a.C.), da cui proviene.

È conservato nel Museo Nazionale "G.A.Sanna" di Sassari.

Una conquista difficile

Nei primi secoli della repubblica i Romani si disinteressarono sostanzialmente della Sardegna, attenendosi alle clausole dei trattati stipulati con Cartagine nel 509 e nel 348 a.C., che accomunavano l'isola alla Libia, riconoscendola nella sfera d'influenza punica: a parte un dubbio tentativo di colonizzazione romana in Sardegna nel 378 a.C. riferito da Diodoro Siculo, forse in rapporto con un uguale tentativo in Corsica, si deve infatti arrivare al 259 a.C., dunque alla fase iniziale della prima guerra punica, per trovare notizia di vere e proprie operazioni militari delle truppe romane nell'isola. In quell'anno la Sardegna, che era stata adeguatamente rinforzata dai Cartaginesi forse in vista di uno sbarco nel Lazio, fu attaccata dal console L. Cornelio Scipione che, giungendo dalla Corsica, sbaragliò una flotta punica e sbarcò nelle vicinanze di Olbia: qui si svolsero le solenni onoranze funebri a ricordo del comandante cartaginese Annone. Olbia fu assediata e forse occupata con uno stratagemma dalle truppe consolari, che però dovettero presto ritirarsi all'arrivo di una seconda squadra cartaginese, forse guidata da Annibale.

Che non si sia trattato di una semplice scorreria senza risultati è dimostrato dal fatto che il senato accordò al console il trionfo, il primo *de Sardin(ia)*: la flotta rientrò alle basi laziali dopo essere scampata col bottino ad una tremenda tempesta. È un fatto comunque che le operazioni militari del 259, come quelle del successivo 258 (che riguardarono

però prevalentemente la Sardegna meridionale), furono considerate come episodi limitati della grande guerra contro Cartagine e non furono finalizzate perciò a una definitiva occupazione dell'isola.

Solo nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica i Romani decisero di impossessarsi della Sardegna, interpretando spregiudicatamente il trattato di pace del 241 a.C., che imponeva ai Cartaginesi lo sgombero delle isole tra l'Italia e la Sicilia: il testo non si riferiva certamente alla Sardegna, che pure fu assalita nel 238 a.C. dal console Ti. Sempronio Gracco, che iniziò l'occupazione quasi senza colpo ferire. Come pretesto fu utilizzata la cattura, da parte cartaginese, di alcune centinaia di mercanti italici e la richiesta di aiuto inviata a Roma dai mercenari punici che avevano ucciso il loro comandante Bostare e poi Annone nella rocca di una città di cui non ci è conservato il nome.

La conquista dell'isola fu però resa molto difficile negli anni successivi soprattutto dalla natura del terreno, dal flagello della malaria e dalla guerriglia condotta dalle popolazioni indigene, più o meno apertamente sobillate da Cartagine, troppo debole per poter intervenire militarmente a difenderla.

Negli anni dal 235 al 231 a.C. si svolsero in Sardegna ed in Corsica operazioni militari importanti, spesso concluse con trionfi: nel 232 e nel 231 a.C. si dovette anzi ricorrere all'opera di entrambi i consoli. Nella prima campagna M. Emilio Lepido e M. Publicio Malleolo, dopo aver ottenuto dei successi sui Sardi, subirono un'imboscata nel corso

della quale i Corsi sottrassero alle truppe l'ingente bottino raccolto. Si discute sul teatro di questi scontri e gli studiosi sono divisi tra la Corsica, come pare preferibile, e la Gallura: in questo secondo caso i Corsi, che il geografo Tolomeo ricorda nel II secolo d.C. tra le popolazioni della Sardegna settentrionale, potrebbero aver attaccato i Romani nel Monteacuto, mentre i due eserciti consolari tentavano di raggiungere Olbia.

Nel 231 a.C. il console M. Pomponio Matone attaccò i Sardi sulle montagne, ricorrendo anche ai segugi per stanare i ribelli dalle caverne, mentre il collega C. Papirio Masone attaccava i Corsi (ancora una volta in Corsica, più che in Gallura) ottenendo una vittoria non decisiva, se il senato non accordò il trionfo, che fu comunque celebrato sul Monte Albano, anziché sul Campidoglio.

Il nuovo ordinamento amministrativo dato alla Sardegna ed alla Corsica nel 227 a.C., anno iniziale della provincia, non pose fine alle rivolte degli indigeni. Esse anzi continuarono per oltre un secolo con grande intensità: le due isole, normalmente amministrare da un pretore, dovettero talvolta essere affidate ad un console o, eccezionalmente, ad entrambi i consoli, che vi operarono spesso anche per alcuni anni, con una proroga dell'*imperium*, al comando di una o più legioni.

Con l'inizio della seconda guerra punica, i Cartaginesi aiutarono scopertamente i Sardi in rivolta, inviando navi, truppe e rifornimenti: dopo la battaglia di Canne, nel 215, l'occupazione roma-

na sembrò vacillare in Sardegna a causa di una vasta sollevazione guidata da Ampsicora e da Osto, due tra i *principes* delle comunità sardo-puniche della Sardegna centro-occidentale.

Dopo la vittoria ottenuta da T. Manlio Torquato presso Cornus, la guarnigione isolana fu portata a due legioni: con queste forze nel 210 a.C. il pretore P. Manlio Vulzone otteneva un notevole successo sui Cartaginesi nella piana di Olbia e respingeva lo sbarco del comandante Amilcare, a capo di una flotta di 40 navi; la squadra punica ritirandosi verso Cartagine devastava le spiagge di Karales, facendo grande bottino.

La protezione delle coste sarde fu più accurata negli ultimi anni della guerra annibalica e furono decisivi i successi navali ottenuti dal pretore Cn. Ottavio nel 205 e nel 203 a.C.: solo le tempeste potevano ormai provocare danni alla flotta romana, come si vide nel 202 a.C., allorché il console Ti. Claudio Nerone ebbe gravi perdite mentre navigava nel Tirreno, lungo la costa orientale dell'isola, all'altezza dei *Montes Insani*, d'incerta localizzazione.

Dopo Naraggara, l'eccessiva pressione fiscale e la frequente requisizione di una doppia decima di frumento, determinarono un vasto malcontento tra gli indigeni dell'interno, che ripetutamente si sollevarono senza poter più contare sull'appoggio cartaginese: fin dal 181 a.C. il pretore M. Pinario Rusca, vinti i Corsi, passava in Sardegna per affrontare gli Iliensi, una popolazione che si vuole stanziata in Barbagia o sui monti di Alà e che non era stata ancora pacificata quando scriveva Livio.

Nel 178 a.C. compaiono per la prima volta nelle fonti i Balari, venuti in aiuto degli Iliensi dall'Anglona o dal Logudoro settentrionale: le due popolazioni avevano ormai devastato le campagne e minacciavano da vicino anche le città della costa (Olbia?), mentre il pretore T. Ebuizio non riusciva a prendere l'iniziativa a causa di una *pestilentia*, forse la malaria, che ritardava gravemente i movimenti dei reparti di stanza nell'isola. Per domare la rivolta si inviò in Sardegna nel 177 a.C. il console Ti. Sempronio Gracco, al comando di due legioni, assistito ancora dal propretore T. Ebuizio: il generale romano era specializzato nella guerriglia in territori impervi, per aver trionfato nel 198 a.C. sui Celtiberi in Spagna.

Le operazioni contro Iliensi e Balari durarono due anni: il console ed il propretore distrussero gli accampamenti degli indigeni, bruciarono le armi, ottennero il trionfo solo nel 175 a.C. T. Sempronio Gracco riorganizzò la provincia, raddoppiò il tributo (*vectigal*) ai *veteres possessores*, cioè ai vecchi latifondisti sardo-punici concessionari dell'*ager publicus*, che evidentemente non si erano dimostrati troppo fedeli. Furono inoltre presi tra i Sardi 230 ostaggi e si provvide ad un'eccezionale requisizione di frumento. Il numero degli schiavi fu così elevato (80.000 Sardi furono uccisi o fatti prigionieri) che nacque l'espressione *Sardi venales*, da vendere a poco prezzo. Un anno dopo il trionfo, nel 174 a.C., il proconsole dedicava a Giove, nel tempio della Mater Matuta, una *tabula* con la raffigurazione degli episodi più significativi della guerra e con la pri-

ma rappresentazione cartografica dell'isola (*forma*) di cui ci sia stata conservata notizia.

Il collegamento delle rivolte in Sardegna ed in Corsica è dimostrato per gli anni successivi: nel 174 e nel 173 a.C. i pretori operarono in Corsica e i propretori in Sardegna, domando simultanee sollevazioni nelle due isole.

Il silenzio delle fonti non ci illumina sul ruolo che i Sardi svolsero in occasione della terza guerra punica: le rivolte degli indigeni non erano però cessate, se più tardi il senato ritenne di accordare il trionfo ai proconsoli L. Aurelio Oreste nel 122 a.C. e M. Cecilio Metello nel 111 a.C., dopo lunghe campagne durate oltre quattro anni.

Meno prestigiose furono le operazioni condotte nel 105-104 a.C. dal pretore T. Albucio, poi condannato per concussione, che celebrò in Sardegna un trionfo dopo aver domato una rivolta che Cicerone polemicamente definisce di *mastrucati latruncoli*, piccoli briganti vestiti di pelli di pecora.

Durante le guerre civili l'isola fu contesa dalle diverse fazioni, schierandosi spesso dalla parte dei popolari: L. Marcio Filippo la dovette riconquistare nel 82 a.C. per conto di Silla, sottraendola al pretore Q. Antonio Balbo; nel 78-77 a.C. il console M. Emilio Lepido si rifugiò dall'Etruria in Sardegna nella speranza di trovare appoggi alla causa democratica: sconfitto dal propretore L. Valerio Triario, morì nell'isola lasciando le proprie truppe al legato M. Perperna e quindi a Sertorio.

Negli anni successivi le coste sarde furono ripetutamente molestate dai pirati:

solo nel 67 a.C. una spedizione di Pompeo Magno ne eliminò le basi, che forse si trovavano anche in Sardegna.

Il “granaio di Roma”

L'isola si avviava ormai ad essere un'indispensabile fonte di approvvigionamento granario per la capitale, tanto più necessaria dopo che le distribuzioni di frumento ai proletari furono istituzionalizzate e rese gratuite: Pompeo fu nuovamente in Sardegna nel 57 e nel 56 a.C., visitando forse Olbia, dove si trovava il legato Q. Tullio Cicerone, il fratello dell'oratore, che curava le spedizioni di frumento verso Roma, nel quadro del servizio annonario.

Due anni dopo, il governatore M. Emilio Scauro veniva assolto dall'accusa mossagli dai Sardi di aver riscosso tre decime: Cicerone, che difese Scauro, sostenne che i Sardi, libici relegati nell'isola, discendenti dai Cartaginesi, erano di sangue misto, bugiardi e traditori come i Punici. È un fatto che l'integrazione sardo-punica, al momento della conquista romana, era già notevole e si mantenne per secoli grazie ad una continuità di rapporti con l'Africa che è possibile seguire sulla base di molteplici indizi. Le affermazioni di Cicerone non possono d'altra parte farci dimenticare che le imposizioni tributarie erano talvolta insopportabili per i Sardi: sull'*ager publicus* gli indigeni erano tenuti a pagare un *vectigal*, generalizzato a tutta l'isola dal momento che in Sardegna non esistevano *civitates* amiche del popolo romano e libere. I questori (tra essi un'eccezione ammirevole

fu C. Gracco, il famoso tribuno del 123-122 a.C.) provvedevano poi a riscuotere un tributo fisso, lo *stipendium*, pagato dalle diverse comunità peregrine. L'attività di *negotiatores* e di *publicani* in Sardegna per lo sfruttamento delle risorse locali causò spesso non pochi malcontenti.

Più tardi, passata ai Cesariani, dopo Farsalo l'isola sostenne gli attacchi dei pompeiani d'Africa e contribuì al successo dei popolari nella campagna africana conclusasi a Tapso nel 46 a.C.

Rientrando a Roma, Cesare passò in quell'anno circa un mese in Sardegna: partito il 27 giugno da Karales, arrivò nella capitale solo il 25 luglio, trattenuto dal maltempo in diversi porti della Sardegna orientale e della Corsica, presumibilmente quindi anche ad Olbia. In questa occasione avrebbe forse deciso la fondazione, nel golfo dell'Asinara, della colonia di proletari di Turris Libisonis: è con l'attributo di *Iulia* che la città compare forse nell'Anonimo Ravennate, un cosmografo del VII secolo.

Secondo altri studiosi la deduzione della colonia di Turris Libisonis potrebbe essersi verificata per iniziativa di Ottaviano, prima o dopo la breve parentesi dell'occupazione dell'isola da parte di Sesto Pompeo (40-38 a.C.): si è pensato al 42 a.C. (in coincidenza con la sistemazione dei veterani di Filippi) e al 31 a.C. (allorché potrebbero essere stati congedati alcuni reparti dell'esercito del triumviro Antonio sconfitti ad Azio).

Nel 27 a.C. Augusto poteva considerare l'isola pacificata e la restituiva perciò al senato, che iniziava ad amministrarla

attraverso proconsoli, assistiti da legati e questori.

Le rivolte non erano però cessate e già Strabone segnalava le agitazioni degli Iolei (o Diaghesbei) e dei Balari, assieme alle tribù dei Parati, dei Sossinati e degli Aconiti, d'incerta localizzazione: questi indigeni erano ancora vestiti di pelli di muflone, continuavano a vivere nelle caverne, si cibavano di latte, di formaggio e di carne, non praticavano l'agricoltura (Diodoro Siculo) ed effettuavano razzie contro le pianure sarde, spingendosi anche in Etruria (Strabone). Fu appunto contro questi “briganti e predoni” (come dice Dione Cassio) che Augusto, trasferita l'isola all'amministrazione imperiale, inviò propri strateghi (prolegati) con reparti legionari, a partire dal 6 dopo Cristo: più tardi, nel 19, sotto Tiberio, la provincia fu controllata da un reparto di quattromila liberti di religione giudaica ed egiziana. In questa occasione si ottenne forse la resa delle [*universae (?) civitates Barb[ar]iae*].

Nei primi tre secoli della nostra era l'isola fu normalmente governata direttamente dall'imperatore, che vi inviò procuratori, prefetti o presidi, appartenenti all'ordine equestre, con uno stipendio di 200.000 sesterzi. È probabile che la Corsica continuasse, pur con qualche eccezione, ad essere amministrata dallo stesso magistrato che controllava la Sardegna, almeno fino a Diocleziano. La differente titolatura dei governatori sardi allude forse a specifiche caratteristiche del governo: dalle carriere che ci sono rimaste di alcuni, risulta che si tratta di personaggi che di volta in

39. Pietre miliari romane, a San Simplicio di Olbia.

I romani costruirono nell'isola un imponente sistema di vie di comunicazione. Olbia era il capolinea della strada interna per Karales che attraversava la Barbària, toccando alcune stazioni militari poste a controllo del centro montano.

40. Sarcofago romano, da Porto Torres.

In marmo imezio, è dedicato da Q. Iulius Zosimianus in onore della moglie Iulia Sexti filia Severa. Risale al II secolo dopo Cristo ed è uno dei più antichi sarcofagi romani della Sardegna.

È conservato nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.



volta avevano grande competenza militare o esperienze precedenti nel campo dell'annona e dei trasporti.

Il sistema stradale

Furono appunto le necessità di approvvigionare di grano la capitale che determinarono un'intensa romanizzazione della Sardegna in età imperiale, nonostante la scarsa urbanizzazione e la caratteristica estensiva e rurale degli insediamenti. Fu allora avviata la costruzione di almeno cinque grandi arterie stradali, in genere su tracciati precedenti, con lo scopo di favorire la raccolta dei prodotti e di avviarli ai porti d'imbarco. Non è un caso che tutta la viabilità isolana seguisse un percorso nord-sud e si indirizzasse a Karales partendo da tre stazioni: Olbia, Tibula (o Portus Tibulae) e Turrus Libisonis.

Secondo l'Itinerario Antoniniano, redatto all'inizio del III secolo d.C., le città dalle quali partivano tutte le strade sarde erano solo due, Olbia e Tibula (con Portus Tibulae). In particolare da Tibula iniziava la strada costiera occidentale che, attraverso Turrus Libisonis, raggiungeva Sulci e da qui Karales. Ancora a Karales arrivava la strada interna che da Tibula toccava le stazioni militari di Gemellae (forse Tempio) e di Luguido (Nostra Signora di Castro, Oschiri) e quindi raggiungeva Hafa.

Da Portus Tibulae partivano poi altre due strade: una direttissima interna per Olbia, che attraversava la Gallura, ed una strada costiera, lungo il litorale settentrionale (?) ed orientale della Sardegna, fino a Karales.

Olbia era poi il *caput viae* della strada interna per Karales (172 miglia) che attraversava la *Barbària*, appoggiandosi sulle stazioni militari poste a controllo del centro montano: Caput Tyrus (Buddusò), Sorabile (Fonni), Biora (Serri).

I miliari, che contengono la denominazione ufficiale della strada e che ci informano spesso sul nome degli imperatori e dei governatori che la costruirono o vi fecero effettuare lavori di restauro, ci presentano una situazione un po' diversa, dato che Turrus Libisonis appare la stazione di partenza della grande arteria interna che attraversava il Logudoro ed il Marghine e raggiungeva quindi Karales dopo essersi unita sulla Campeda con l'altra strada che arrivava ad Olbia passando per Hafa.

Si discute sul tracciato di questa strada, che fu costruita molto presto, già alla fine del I secolo a.C., dato che abbiamo un miliario dell'epoca di Augusto. La strada dunque partiva dalla colonia di Turrus, una stazione importante se nella Tabula Peutingeriana (forse del IV secolo) appare, unica in Sardegna, con la vignetta delle doppie torrette: toccato Monte d'Accoddi, la strada raggiungeva all'ottavo miglio la zona di Ottava e proseguiva quindi per la Scala di Giocca verso S. Martino di Codrongianus e Mesumundu di Siligo, seguendo da vicino il percorso dell'attuale superstrada Carlo Felice. Miliari e resti della massicciata portano a pensare che il percorso seguisse quindi l'itinerario Iscala Carrugas di Bonnanaro, Nostra Signora di Cabu Abbas di Torralba, Giave, San Simeone e Tilipera di Bonorva, Padru Mannu di Bortigali. Complica la rico-

struzione il rinvenimento, se la notizia è esatta, di un miliario in località Rebeccu di Bonorva.

Non ci resta il nome di stazioni lungo questa strada, almeno fino a Molaria (Mulargia), dove però era sicuramente avvenuta la congiunzione con il tronco per Olbia.

L'arteria che da Olbia raggiungeva Karales, passando per Hafa, toccava le stazioni di Luguido, Hafa e Molaria, intervallate da una distanza di 23 miglia. Restano miliari della *a Karalibus Olbiae* a S. Antioco di Bisarcio, Su Cotigone di Mores, Code di Torralba, Monte Cujaru e Mura Menteda di Bonorva (presso la sorgente di S. Lucia). Si discute sulla localizzazione di Hafa, una stazione che ora si tende a ricercare, sulla base delle distanze e dei resti archeologici, nel territorio del comune di Mores: in località Padru e Santa Maria restano importanti testimonianze che documentano l'esistenza di un vasto agglomerato urbano, con terme, acquedotto, edifici, fabbriche di laterizi e forse un latifondo imperiale.

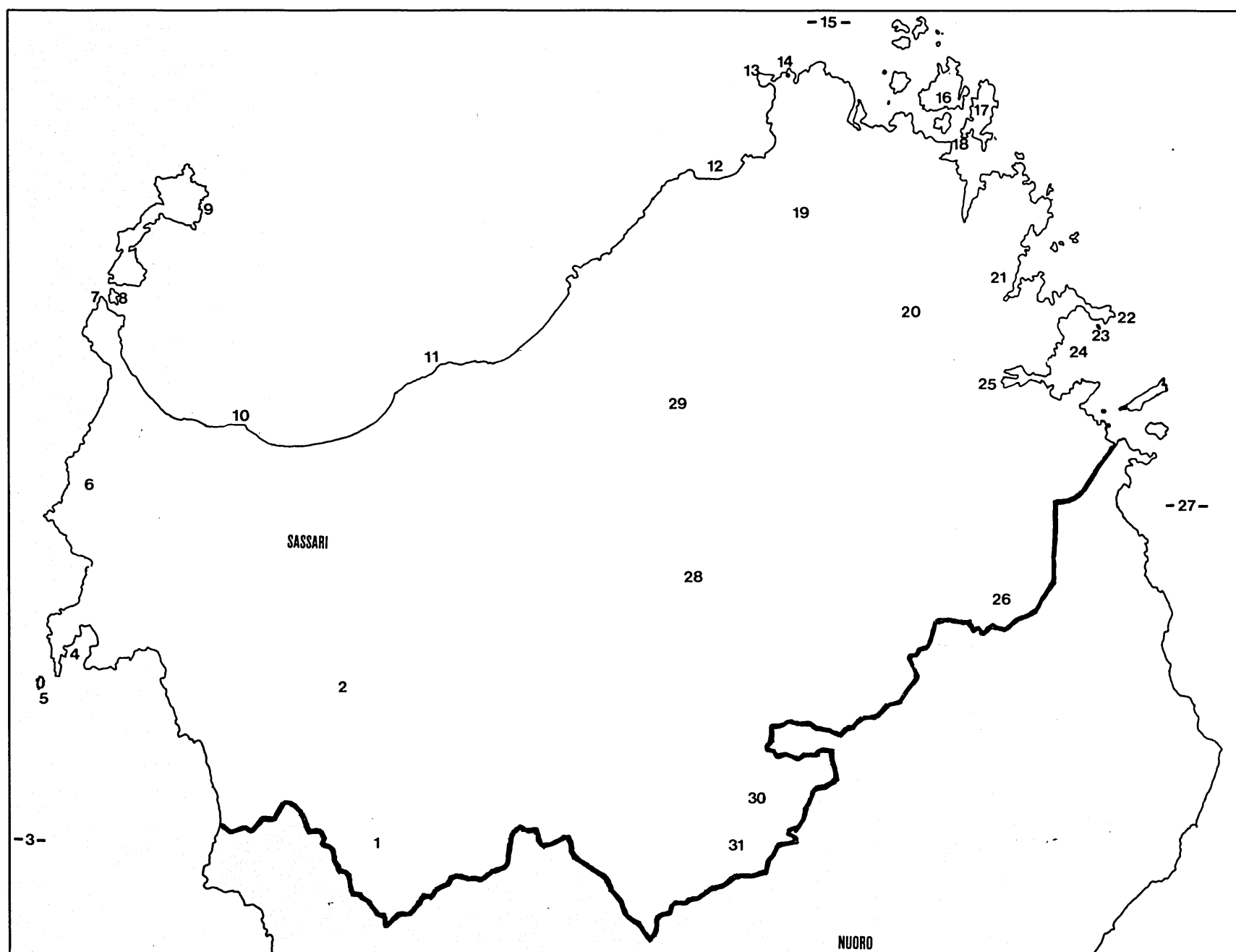
La strada attraversava le vallate contigue ai territori dei Corsi (a nord), degli Iliensi (a sud) e dei Balari (ad occidente). La sua costruzione dovette essere molto precoce, se fin dal 195 vennero effettuati importanti lavori di restauro. Un'attenzione maggiore fu però riservata all'arteria tra la fine del III ed il primo decennio del IV secolo: l'enorme numero di miliari, quasi un centinaio, tra Olbia e Telti (dove la strada seguiva lo stesso percorso con i tronchi per Caput Tyrus e per Tibula), attesta per quell'epoca un'intensità di traffico ec-

41. Proposta di localizzazione di alcuni centri e popolazioni della Sardegna settentrionale in età romana dalla Geographia di Tolomeo (II secolo d.C.).

1. Padria Γουρουλις παλαιά
2. Ittiri (N.S. di Cogros) (?) Κορακήνσιοι
3. Mar di Sardegna Σαρδώνον πέλαγος
4. Porto Conte Νύμφαιον λιμνή
5. Isola Foradada Νυμφαία νήσος
6. Canaglia (?) Τίλιον πόλις
7. Punta del Falcone Γορδιτανόν ἄκρον
8. Isola Piana (?) Διαβατή νήσος
9. Isola Asinara Ἡρακλέους νήσος
10. Porto Torres Πύργος Λιβισίωνος πόλις
11. Castelsardo (?) Τίβουλα πόλις
12. Porto di Vignola Ἰουλιόλα πόλις

13. Capo Testa (?) Ἐρρεβάντιον ἄκρα
14. Santa Teresa Gallura Πλούβιον πόλις (oppure Τίβουλα πόλις?)
15. Bocche di Bonifacio Μεταξὺ Σαρδούς και τῆς Κύρνου πέλαγος
16. Isola La Maddalena (?) Ἰλούα νήσος
17. Isola Caprera (?) Φίντωνος νήσος
18. Capo d'Orso Ἄρκτου ἄκρα
19. Gallura settentrionale (a S. di S. Teresa) Τιβουλάτιοι
20. Gallura meridionale (a S. di Arzachena) Κορσοί

21. Punta Cugnana (?) Ἥφαιον
22. Capo Figari Κολυμβάριον ἄκρον
23. Isola di Figarolo (?) Φικαρία νήσος
24. Golfo di Olbia (?) Ὀλβιανός λιμνή
25. Olbia Ὀλβία πόλις
26. Retroterra di Posada (?) Αἰσαρωνήνσιοι
27. Mar Tirreno Τυρρηνικόν πέλαγος
28. N.S. di Castro (Oschiri) Λου κοιιδωνήνσιοι
29. Bortigiadas (?) Ἐρύκινον
30. Benetutti Λήσα
31. S. Saturnino di Benetutti Ὕδατα Λησιτανά



cezionale, finalizzato all'approvvigionamento granario di Roma.

La strada costiera orientale partiva da Portus Tibulae (una località di incerta localizzazione, che non tutti identificano con Tibula) e toccava Turublum minus (che alcuni interpretano come Tibula minor), Elephantaria e Longone: allo stato non esistono elementi sufficienti per identificare queste stazioni e per preferire un itinerario costiero ad un percorso interno.

Veniva poi raggiunta Olbia e da qui Coclaria (San Teodoro?), Portus Ligudonis, forse un nome più recente di Feronia (alle foci del fiume di Posada) e da avvicinare a Luguido; infine, Fanum Carisi (Irgoli?).

Più chiaro ci risulta invece il percorso della strada costiera occidentale con partenza da Tibula: le stazioni erano Viniola, forse da identificare con la Iuliola di Tolomeo, con Vivio dell'Anonimo Ravennate e Bibium di Guidone (Porto di Vignola?), Erucium o Erucinum (a sud di Bortigiadas?), ad Herculem (Santa Vittoria di Osilo?), ad Turrem (Porto Torres), Nure (Porto Ferro), Carbia (Alghero): queste ultime due stazioni, secondo una recente interpretazione, potrebbero essere identificate rispettivamente con Annuagras dell'Anonimo Ravennate e con Annucagrus di Guidone (XII secolo).

Come si vede, Tibula col suo porto doveva avere una grande importanza, per essere il punto di partenza di almeno quattro importanti arterie: l'identificazione con Capo Testa e con Santa Teresa Gallura è raccomandata dal fatto che Tolomeo pone nella Sardegna setten-

trionale i Tibulati, mentre da Capo Testa proviene il sarcofago di granito di Cornelia Tibullesia, che però potrebbe anche non essere stata sepolta a Tibula; è anche possibile che il sarcofago sia stato abbandonato, perché incompleto o per altri motivi, presso l'officina alla quale era stato commissionato: ciò ne spiegherebbe il rinvenimento presso le cave di granito di S. Reparata.

La localizzazione di Tibula a Castelsardo (località Frigiano) è invece fondata soprattutto sulle coordinate di Tolomeo, sul rinvenimento di un'epigrafe che ricorda la costruzione di un tempio di Iside e sull'identificazione di Longone con Capo Testa: qui appunto è stata rinvenuta la lastra marmorea di Helia Victoria Longonensis. Longone è del resto un toponimo ancora oggi attestato a Santa Teresa. Con questa seconda ipotesi la viabilità complessiva nella Sardegna settentrionale sembrerebbe più comprensibile, anche se restano perplessità sull'identificazione di diverse stazioni, per alcune imprecisioni nelle fonti.

Le grandi arterie sorsero giovandosi di forti investimenti, soprattutto per la costruzione dei ponti che consentivano il guado dei numerosi corsi d'acqua: nella Sardegna settentrionale furono costruiti ponti sul Cedrino, sul fiume di Posada, sul Tirso, sul Coghinas, sul rio Mannu e sul rio Barca di Alghero. Il monumento più significativo è appunto il ponte sul rio Mannu, a Porto Torres: lungo 135 metri, largo 6, con 7 archi a raggio decrescente verso oriente realizzato in *opus quadratum* con conci di calcare, collegava Turrus, già dai primi de-

cenni del I secolo d.C., con le stazioni toccate dalla litoranea occidentale (Nure e Carbia), con il centro minerario dell'Argentiera, con le campagne della Nurra e con il Nymphaeus Portus, il moderno Porto Conte, dove in località Sant'Imbenia rimangono i resti di una splendida villa marittima con un impianto termale della seconda metà del I secolo d.C.

Imperatori e soldati

I milari ci informano sul seguito che i diversi imperatori ed usurpatori ebbero nell'isola e sui pronunciamenti a favore dei diversi principi in una provincia così vicina a Roma: da un esame complessivo si ricava l'impressione che la Sardegna seguì spesso le sorti delle province africane. Significativi sono gli immediati riconoscimenti degli imperatori Quintillo nel 270 (un'iscrizione di Ossi è l'unico documento, assieme ad un miliario africano, del brevissimo regno di questo imperatore), L. Domizio Alessandro nel 309 circa, Magnenzio nel 351-352 e infine Magno Massimo nel 387-388.

Nei primi secoli dell'impero si andò sviluppando un capillare sistema militare, basato su *castra* fortificati, per il controllo dell'isola: le truppe legionarie utilizzate durante la repubblica con effettivi di una, due o anche tre legioni, vennero sostituite con reparti ausiliari, coorti equitate e peditate (con l'eccezione di un breve periodo tra il 6 e il 19 d.C., durante il quale operarono anche reparti legionari).

Tutte le coorti ausiliarie fin qui note an-

drebbere riferite al I secolo d.C.: si tratta di reparti reclutati tra popolazioni montanare e quindi esperte nella guerriglia. Tale è il caso, ad esempio, della coorte di Corsi, il cui prefetto probabilmente sotto Tiberio ebbe l'incarico di controllare le *civitates Barbariae in Sardinia*. Sempre all'inizio del I secolo potrebbero aver operato le coorti di Lusitani e di Aquitani e, durante il regno di Nerone, la coorte equitata di Liguri di cui conosciamo il *princeps equitum* C. Cassius Pal. Blaesianus grazie ad un'iscrizione rinvenuta a San Simplicio (Olbia): il personaggio compare con il grado di decurione, dunque comandante di una *turma* di cavalleria.

Un avvicendamento tra reparti sembrerebbe attestato nel *castrum* di Luguido, dove la *cohors III Aquitanorum*, trasferita in Germania Superiore prima del 74 d.C., sembrerebbe essere stata sostituita dalla *cohors I Sardorum*. Luguido, che alcuni identificano con i Castra Felicia dell'Anonimo Ravennate, va forse localizzata a Nostra Signora di Castro, Oschiri, lungo le strade da Tibula ad Hafa e da Olbia a Karales: due iscrizioni funerarie recentemente venute alla luce in località Ischia Cunuzada ricordano un *mis(s)icius* della terza coorte di Aquitani (dunque un militare che aveva terminato la ferma ma che forse era stato trattenuto sotto le armi) ed un cavaliere della *turma* di E[ll]ius Faustillus, che servì in una coorte equitata il cui nome non ci è conservato, comunque nei primi decenni del I secolo d.C. Tra le altre *mansiones* fortificate della Sardegna settentrionale ricorderemo almeno Caput Tyrsi (Buddusò) e Gemel-

lae. Quest'ultima stazione va forse identificata con Tempio: a S. Lorenzo, presso S. Chiara, restano importanti rovine di un *castrum*: del resto a Tempio (più che ad Olbia) è ricordato un altro militare, il cui reparto non ci è conservato, Cn. Faus[t]i[n]j[us] Felix.

Più tardi, alla fine del I secolo, furono costituite due coorti gemine, la I di Sardi e di Corsi e la II di Liguri e di Corsi, ovviamente con la fusione dei reparti che si trovavano nell'isola e che non erano stati trasferiti altrove.

Anche il controllo dei porti della Sardegna settentrionale fu, durante i primi secoli dell'impero, molto accurato: la costa fu pattugliata da reparti della flotta di Miseno, alcuni dei quali erano di stanza ad Olbia e forse anche a Turrus. Da Telti proviene l'iscrizione funeraria di un anonimo marinaio della *l(iburna) Sal(us) Augusta*, dunque di una nave a doppia fila di remi, molto veloce ed adatta per combattere la pirateria. È meno probabile che abbia svolto il suo servizio militare in Sardegna il marinaio della quadriera *Ops* della flotta di Miseno, congedato attorno al 114 da Traiano: il suo diploma militare, rinvenuto ad Olbia, attesta forse il rientro nell'isola al termine di un servizio svolto altrove.

Tale dovette essere anche il caso di un altro classiario (o ausiliario) anonimo che servì sotto Adriano ed il cui congedo, molto frammentario, è stato rinvenuto presso il porto romano di Olbia. Più interessante è il caso di *Ursaris Tornalis f(ilius) Sardus*, veterano della legione *I Adiutrix*, congedato da Galba nel 68 d.C.: il diploma, che attesta la concessione della cittadinanza e del *co-*

nubium, fu rinvenuto ad Anela in località Carchinarzu e ricorda tra i testimoni (7 Caralitani ed un Sulcitano) anche M. *Aemilius Capito*, veterano della stessa legione.

Ha servito invece in una coorte urbana (la XV) ed in una coorte pretoria (la III o la IV) il *[P]ollio* ricordato da un'iscrizione funeraria di Turrus Libisonis, da identificare forse con un omonimo militare iscritto alla tribù *[C]ol(lina)* (la stessa di Turrus) che innalzò un'importante costruzione a Forum Traiani.

La religione

Il servizio militare dei Sardi fuori dall'isola e degli altri provinciali in Sardegna dovette essere un formidabile fattore di romanizzazione e di integrazione culturale: l'eccezionale successo dei culti egiziani ed orientali nell'isola è un indizio dell'intensità dei rapporti e della continuità degli scambi. La precocità dell'attestazione del culto di Bubasti, ad esempio, documentato da una splendida ara marmorea rinvenuta davanti al portico delle terme centrali di Turrus Libisonis, datata al 35 d.C., cioè a quattro anni di distanza dalla morte di Seiano, il prefetto del pretorio che era stato un persecutore della religione di Iside, può forse essere collegata con l'attività in Sardegna dei quattromila liberti di religione giudaica ed egiziana, inviati nel 19 d.C. da Tiberio per combattere il brigantaggio. Potrebbe però anche ipotizzarsi che la colonia di Turrus Libisonis sia stata dedotta (o rinforzata) con veterani del disciolto esercito di Antonio e di Cleopatra, dopo Azio:

in questo modo si spiegherebbe l'iscrizione alla tribù Collina (la meno importante tra le tribù urbane) e la precoce diffusione dei culti Alessandrini in Sardegna.

Ancora a Turrìs è infatti attestato il culto di Iside-Thermutis, di Suchos e della stella Sirio: un'ara votiva della fine del I-inizi II secolo, rinvenuta presso la stazione ferroviaria, fu dedicata probabilmente da naviganti scampati ad una tempesta. Si aggiunga che un'iscrizione rinvenuta a Castelsardo (e dunque pertinente, se non a Tibula, ancora a Turrìs), ricorda la costruzione di un tempio di Iside fin dalle fondamenta: *f(e)cerunt aedem a solo*.

Il rinvenimento di un altorilievo puteale in marmo in una delle *tabernae* scavate a Turrìs attesta infine il culto di Giove Ammone in età antonina.

Tra i culti orientali va segnalato quello del dio traco-frigio Sabazio, illustrato dal ritrovamento a Padria di una mano votiva in bronzo del I-III secolo d.C.; nella stessa Padria sembrerebbe attestato anche il culto di Attis (testina di giovinetto con berretto frigio e *sirinx*), mentre a Turrìs era sicuramente venerato Mitra, come dimostra il rinvenimento presso il piazzale delle grandi terme di un altorilievo mitraico rappresentante Cautopates dadoforo (fine III secolo).

Ad Ossi è documentato tra il 198 ed il 209 (dunque l'iscrizione va riferita agli Augusti Settimio Severo e Caracalla ed a Geta Cesare) il culto militare siro-ittita di Giove Dolicheno.

Un grande interesse presenta anche il culto di Cerere ad Olbia, a Turrìs Libi-

sonis e nella Nurra: un frammento dell'epistilio del tempio costruito durante il regno di Nerone dalla liberta Atte, di probabile provenienza olbiense, è ora conservato nel Camposanto monumentale di Pisa. Numerosissimi sono poi i busti fittili di Cerere riferiti al I-II secolo d.C. (significativo "il santuario campestre" della dea presso il nuraghe Sa Turrìcula di Muros).

Si citeranno ancora i culti di Venere (un *signaculum* dalla Nurra, in località Bionis; un frammento di statua di Afrodite ed un torso di Afrodite Anadiomene da Turrìs), della Fortuna (il cui tempio fu restaurato a Turrìs nel 244 dal governatore M. Ulpio Vittore), di Dioniso (a Torralba ed a Turrìs), di Minerva (a Turrìs) e di Sileno (a Padria ed a Turrìs). Ampiamente diffuso nella Sardegna settentrionale fu anche il culto imperiale: a Turrìs è attestato un *VI vir A[ug(ustalis)]* e forse un *[flamen A]ugustor(um)*.

Eccezionale in Sardegna è il sacerdozio dell'augurato, documentato a Turrìs da un'iscrizione in onore di *Q. Allius Q.f. Col. Pudentillus, augur*, dedicata da parte delle *Curiae XXIII* e dei *Ministr[i] Larum Aug(usti)*: quest'ultimo era un collegio di schiavi addetti al culto dei Lari e del Genio dell'imperatore nei *compita*, durante il I secolo d.C.

La vita religiosa in età imperiale era dunque molto intensa ed era arricchita dalle più diverse influenze. Sono note alcune associazioni religiose, tra le quali viene ora ad inserirsi anche una sodalità ricordata da un'iscrizione che venne rinvenuta a Porto Ferro (forse l'antica Nurre).

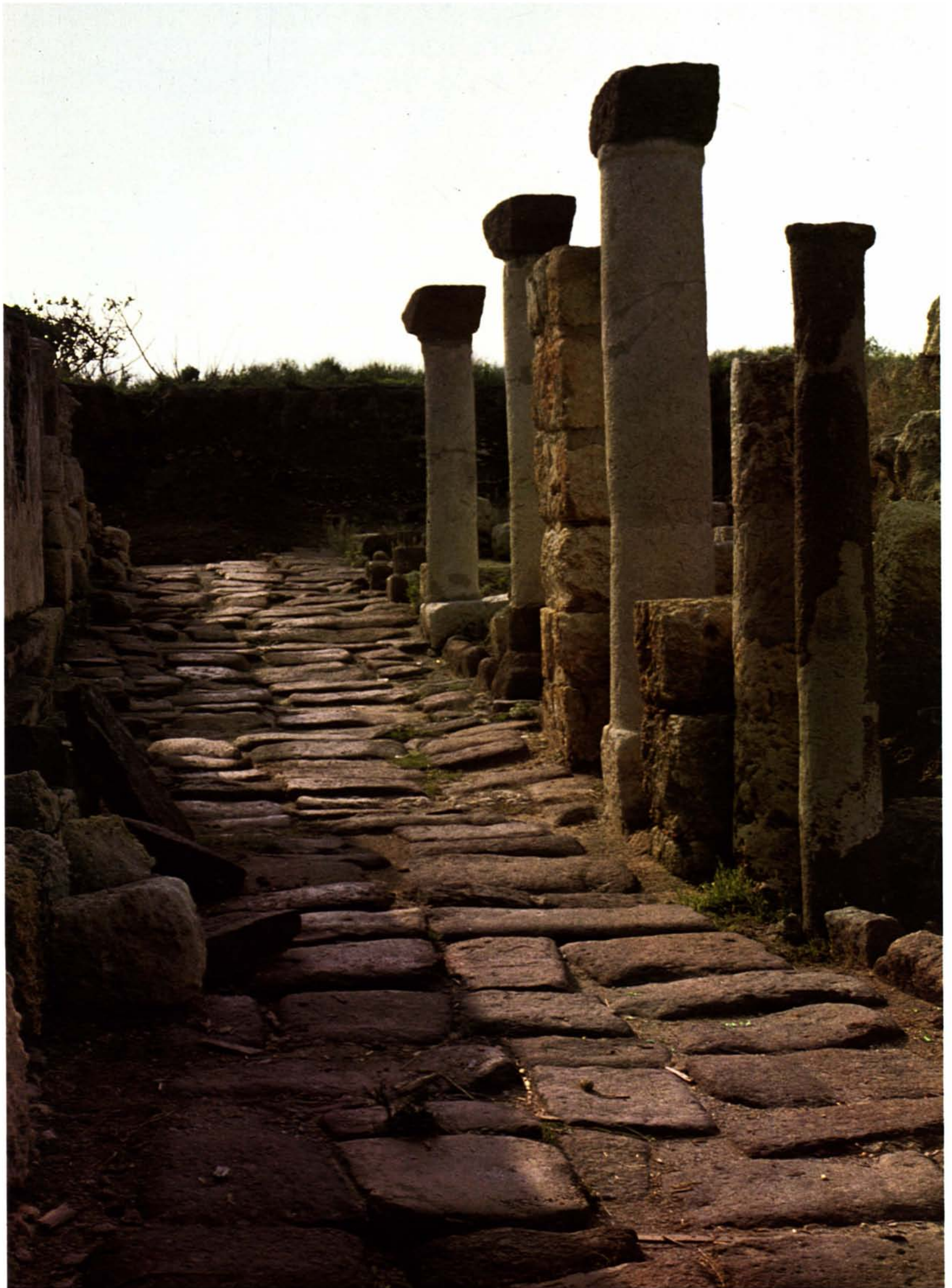
42. Porticato del Palazzo di Re Barbaro, a Porto Torres.

Il cosiddetto "Palazzo di Re Barbaro" è il più imponente edificio termale di Turrìs Libisonis, edificato alla fine del I secolo d.C. con numerosi edifici costituiva un'insula, limitata da cardines (in senso Nord-Sud) e decumani (in senso Est-Ovest). Le colonne sostenevano un porticato al cui interno erano ospitate delle botteghe (*tabernae*).

Il Cristianesimo: papi e martiri

Si spiega dunque il successo che ebbe in Sardegna anche il cristianesimo, soprattutto a causa delle numerose deportazioni di vescovi e presbiteri cristiani, che datano almeno alla seconda metà del II secolo d.C.: vi fu relegato tra gli altri il futuro papa Callisto, *damnatus ad metalla* e liberato attorno al 190 durante il regno di Commodo. Nel corso della persecuzione di Massimino il Trace, nel 235, furono deportati in Sardegna papa Ponziano ed il presbitero Ippolito. Ponziano, che secondo alcune fonti molto dubbie fu relegato nell'isola Bucina (identificata con l'Ilva di Tolomeo o con la Bovenà della Tabula Peutingeriana, cioè con La Maddalena; altri hanno pensato a Molarà), rinunciò al pontificato poco prima di morire e fu sostituito da Antero.

Tra i cristiani martirizzati in Sardegna nel corso delle persecuzioni di Diocleziano ricorderemo qui soltanto Semplicio e Gavino, per i loro legami con Olbia e Turrìs Libisonis: secondo una dubbia tradizione, Semplicio, vescovo di Fausiana, in Gallura, sarebbe stato ucciso personalmente dal preside Barbaro, dopo il quarto editto di Diocleziano contro i cristiani, il 15 maggio forse del 304. La storicità del governo di Barbaro in Sardegna sembrerebbe provata: si discute invece sulla città in cui Semplicio fu martirizzato, dal momento che la passione del santo è molto tarda (sembra risalire al XII secolo) e l'autore potrebbe essere stato tratto in inganno dall'incerta tradizione manoscritta del Martirologio Geronimiano, confon-





43. Il Palazzo di Re Barbaro, a Porto Torres. Le imponenti rovine di questo complesso edificato termale sono la testimonianza più importante della vita civile e sociale di Turrus Libisonis. Il sottosuolo di Porto Torres continua a restituire ricordi e documenti dell'antica città commerciale sul bordo del golfo dell'Asinara.



44. Resti dell'acquedotto romano nella campagna di Olbia.

Un grande acquedotto portava ad Olbia l'acqua della sorgente di Santa Maria di Cabu Abbas, entrando in città dalla zona del porto romano. Costruito tra la fine del primo e l'inizio del secondo secolo dopo Cristo, si sviluppava per tre chilometri e mezzo.

45. Cava romana di granito a Capo Testa, presso Santa Teresa di Gallura.

Lo sfruttamento delle cave galluresi non alimentava esclusivamente il mercato locale, ma anche quello urbano. Nelle cave di Capo Testa si vedono ancora oggi resti di colonne semilavorate destinate all'imbarco nel piccolo porto di Santa Reparata.

dendo perciò Fausiana (tarda denominazione di Olbia) con Filasiana o Filesia, una città della Valacchia, dove alla stessa data fu martirizzata Rosola. Del resto Gavino fu probabilmente un presbitero e non un vescovo, e non è accertata ad Olbia l'esistenza di una basilica cimiteriale paleocristiana sottostante alla chiesa di San Simplicio che, nelle sue attuali strutture, non risale ad epoca precedente alla metà dell'XI secolo.

Più probabile è invece il martirio di Gavino a Turrus, in una data che sarà il 25 ottobre forse del 304. La passione del santo, molto tarda (fine XI-inizi XII secolo), sembra contenere varie inesattezze e ripetere alcuni particolari del martirio di Alessandro di Baccano: Gavino era un *miles* incaricato dal preside Barbaro, dunque ancora negli ultimi anni del regno di Diocleziano, di custodire il presbitero Proto ed il diacono Gianuario, che rifiutavano di ritornare al paganesimo. Convertitosi alla fede cristiana, Gavino avrebbe liberato i due prigionieri e per questo sarebbe stato condannato a morte. Due giorni dopo di lui sarebbero stati uccisi anche Proto e Gianuario, consegnatisi a Barbaro su consiglio di Gavino.

In realtà un esame più attento delle fonti sembra fare escludere il collegamento del martirio di Gavino con quello di Proto e di Gianuario, nato forse solo sulla base della vicinanza negli anniversari (tre giorni): con tutta probabilità gli ultimi due martiri sono stati riferiti alla Sardegna solo per un'inesattezza del Martirologio Geronimiano.

Il successo del cristianesimo in Sardegna è dimostrato oltre che dal notevole

numero di martiri (se si prendono per buoni i dati contenuti nelle Passioni), anche dal ruolo che personaggi come i sardi Eusebio vescovo di Vercelli e Lucifero di Cagliari ebbero nel IV secolo nell'elaborazione del pensiero cristiano. Due sardi arrivarono al papato: Ilaro tra il 461 ed il 468 e Simmaco tra il 498 ed il 514.

Un ulteriore contributo allo sviluppo del cristianesimo fu dato dai vescovi e monaci africani esiliati in Sardegna dai re vandali, in particolare da Trasamondo: un grande entusiasmo suscitò nell'isola, all'inizio del VI secolo, la predicazione di Fulgenzio di Ruspe.

Le lettere di Papa Gregorio Magno alla fine dello stesso secolo forniscono un bilancio dei successi ottenuti dalla nuova religione, che ancora però non era adeguatamente penetrata nelle zone interne, più conservative, occupate dai Barbaricini.

Il tardo impero. Dai vandali a Bisanzio

Nel tardo impero, la Sardegna, divisa dalla Corsica, fu governata dopo la prima tetrarchia da un preside alle dipendenze del *Vicarius urbis Romae*, inserita nella diocesi urbaniana e quindi nella prefettura del pretorio d'Italia. La distinzione tra governatori equestri e senatori si andò perdendo: proprio a Turrus e ad Olbia è attestato un *praeses v(ir) c(larissimus)*, appartenente all'ordine senatorio, T. Settimio Gianuario, che effettuò dediche di statue in onore degli imperatori Costantino e Licinio tra il 312 ed il 319.

La pressione fiscale divenne più inten-

sa dopo la fondazione di Costantinopoli, dato che il grano egiziano era stato dirottato verso la nuova capitale e l'approvvigionamento di Roma dipendeva ormai esclusivamente dalle province occidentali. In alcune occasioni (nel decennale del regno di Costantino) l'esazione di tributi straordinari era curata da un *exactor auri et argenti*.

Gli abusi nell'utilizzazione di alcuni servizi, in particolare del *cursus publicus*, si moltiplicarono e richiesero ripetuti interventi dell'autorità imperiale. Alla fine del regno di Teodosio sappiamo che fu intentato processo contro alcuni senatori d'origine sarda, tra i quali Ampelio, colpevoli forse di essersi schierati tra il 387 ed il 388 dalla parte dell'usurpatore Magno Massimo.

Alla fine del IV secolo, l'isola, controllata da Onorio, fu invece utilizzata da Stilicone come base per domare la rivolta dell'africano Gildone: parte della spedizione inviata nel 398 contro il *comes* ribelle, della quale faceva parte anche il poeta Claudiano, fece forse scalo ad Olbia e si trattene quindi per qualche tempo a Karales.

Con l'offensiva dei Visigoti di Alarico sul continente, che arrivarono a conquistare la stessa capitale (410), la Sardegna divenne un ambito rifugio per i profughi: l'isola conobbe un certo risveglio economico, nonostante le frequenti razzie sulle coste e le continue interruzioni nei collegamenti marittimi. La navigazione era resa difficile in particolare dalle spedizioni dei barbari, tanto che gli scambi commerciali potevano avvenire solo nella cattiva stagione o in occasione di tempeste, con grande perico-

lo: è il caso del cristiano Secondiniano, unico superstite di un naufragio avvenuto nel porto sardo di *Ad Pulvinos*, forse nella Sardegna settentrionale, nella prima metà del V secolo. Ai barbari si associavano talvolta anche i generali dell'imperatore, come nel 405 e nel 407, quando Stilicone decise il blocco dei porti occidentali, in netta polemica con Arcadio.

Gli isolani impararono presto a difendersi da sé e in più occasioni rifiutarono il pagamento delle tasse in denaro ed in natura, sottraendosi quindi all'obbligo di finanziare la difesa contro i barbari. Con la conquista vandalica di Cartagine (439) l'impero d'occidente perse un'altra provincia frumentaria: Roma non poteva più essere difesa, e furono appunto i Vandali di Genserico a saccheggiarla per la seconda volta nel 455. Subito dopo, comunque prima del 466, i Vandali conquistavano anche la Sardegna: il *patricius* Marcellino riuscirà a riprendere l'isola per qualche tempo attorno al 468, ma poi la Sardegna tornerà stabilmente sotto il controllo dei barbari, ai quali sarà sottratta solo nel 534 ad opera di Cirillo, durante il regno di Giustiniano.

I "populi celeberrimi"

Gli antichi presentano la Sardegna settentrionale come intensamente abitata e molto fertile: i geografi e gli itinerari in particolare elencano numerose città e popolazioni rurali, che non sempre è possibile localizzare.

Tra i *populi celeberrimi*, Plinio ricorda alla metà del I secolo d.C. soltanto gli

Iliensi, i Balari ed i Corsi, popolazioni rurali che in genere vengono riferite (a parte forse gli Iliensi) alla Sardegna settentrionale.

In particolare, il rinvenimento di un cippo di confine tra il territorio di Monti e quello di Berchidda ha consentito recentemente di precisare che i Balari occupavano i vasti latifondi pubblici dell'Anglona e del Logudoro settentrionale e confinavano con un'altra popolazione, altrimenti sconosciuta, gli *Ema (?) [---]*, che invece erano stanziati nel Monteacuto. Se Livio e Strabone testimoniano che i Balari avevano lungamente combattuto contro i Romani durante la repubblica e, all'inizio del I secolo d.C., non erano forse ancora completamente pacificati, la sistemazione dei cippi terminali effettuata per iniziativa del governatore della Sardegna potrebbe dimostrare che tra il 19 ed il 67 d.C. si effettuò un aggiornamento del catasto e si riuscì a pacificare ed a chiudere entro confini definiti questa popolazione insofferente del dominio romano. Uguali successi furono forse ottenuti anche sulle altre popolazioni ricordate da Strabone, in particolare sui Parati, sui Sossinati e sugli Aconiti.

Si discute sul ruolo dei Corsi nei primi secoli della conquista, variamente confusi con la popolazione della Corsica. Nella Sardegna settentrionale li localizza espressamente Tolomeo, assieme ai Tibulati, gli abitanti di Tibula.

Si tratta con tutta probabilità di una popolazione passata in Gallura dalla Corsica. Sembra inesatta l'attribuzione ai Corsi di diciotto *oppida*, come pure è stato supposto sulla base di un'impro-

babile lettura della *formula provinciae* di Plinio di vecchio.

Sui monti di Alà o meglio nella Barbagia vanno invece localizzati gli Iliensi, che le fonti spesso confondono con gli Iolei, i compagni del mitico Iolao, che ancora all'epoca di Diodoro Siculo avevano mantenuto quella libertà che era stata promessa in eterno ai Tespiadi dall'oracolo di Apollo: è questa la popolazione principale che abitava probabilmente la *Barbària*, la zona interna dell'isola, di più tarda romanizzazione. Le *[universae (?) civitates Barb[ariae]* sono ricordate in un'iscrizione dedicata durante il regno di Tiberio attorno al 19 d.C. e rinvenuta a Fordongianus.

Alla stessa epoca sembra debba essere riferita la prefettura di Sesto Giulio Rufo sulla I coorte di Corsi e sulle *civitates Barbariae in Sardinia*.

I Barbaricini compaiono nelle fonti solo a partire dal VI secolo.

Tra le altre popolazioni della Sardegna settentrionale, Tolomeo ricorda anche i Coracensi (che alcuni vorrebbero localizzare presso Nostra Signora di Coros, ad Ittiri), i Carensi, i Luquidonensi e gli Esaronensi. I Carensi possono essere avvicinati a Fanum Carisi, una stazione della strada costiera orientale, localizzata ad Irgoli (è noto un *Cares(ius)*, un soldato della II coorte di Liguri e di Corsi, congedato nel 96 e ricordato da un diploma rinvenuto a Dorgali); altri ha preferito avvicinare i Carensi alla villa Carensi o Caressu ricordata nel Medioevo nella curatoria di Civita (giudicato di Gallura).

A Luguído o, al massimo, a Portus Liguídonis vanno connessi i Luquido-

nensi, stanziati dunque attorno a Nostra Signora di Castro (Oschiri).

Più interessante è il caso degli Esaronensi, una popolazione probabilmente d'origine etrusca, localizzata nel retroterra di Feronia, alla foce del fiume di Posada. Forse più tardi Feronia cambiò nome, divenendo Portus Liguidonis.

Un'arcaica dedica a Giove, Giunone e Minerva rinvenuta a Civita Castellana ricorda in Sardegna alla fine del III secolo a.C. un collegio di Falisci, forse dei cuochi, presieduto da due magistrati: è noto che il Lucus Feroniae, una divinità che alcuni dicono etrusca, altri italica, si trovava a poche miglia da Falerii.

Vanno difficilmente riferiti alla Sardegna settentrionale i *Nurr(enses)*, noti da un cippo di confine rinvenuto nell'agro di Orotelli; si è voluto avvicinare il nome di questa popolazione alla Nurra o anche alla città di Nure (Porto Ferro).

L'economia

Siamo scarsamente informati sull'organizzazione amministrativa di queste popolazioni rurali e sul grado della loro autonomia. È probabile che in qualche modo proseguisse uno sfruttamento comunitario della terra, fondato sulla produzione del frumento e sulla pastorizia nelle zone più impervie (veniva esportata la carne porcina salata). Si trattava dunque di un'economia ancora primitiva basata su un'organizzazione tribale e su un'arcaica divisione dei prodotti.

Molto più competitiva era invece l'organizzazione dei grandi latifondi privati e delle vaste proprietà imperiali, favori-

ta dalla scarsa urbanizzazione della Sardegna settentrionale e dall'ampiezza del tradizionale insediamento rurale sparso.

Le grandi estensioni di *ager publicus*, sottoposto al *vectigal*, facilitarono la nascita di ville rustiche, attorno alle quali si organizzarono *pagi* e *vici*, villaggi abitati dagli schiavi e dalla mano d'opera libera impiegata per la lavorazione dei latifondi. È soprattutto nel retroterra della colonia di Turris Libisonis che il fenomeno si manifesta: era forse questa la *Romània*, un toponimo conservato da una curatoria del giudicato di Torres per i territori degli attuali comuni di Osilo, Sennori, Sorso e in parte Sassari. Fino al XII secolo la curatoria comprendeva anche la vicina Fluminargia, cioè i territori più occidentali di Portotorres e Sassari e l'isola dell'Asinara (la *Herculis insula* di Tolomeo). Non è escluso che in origine il toponimo *Romània* indicasse un territorio ancora più vasto, in opposizione alla *Barbària*.

Numerose fattorie ed agglomerati rustici sorsero accanto alle abbandonate costruzioni megalitiche preistoriche, come a Santu Antine di Torralba. Tra le ville ricorderemo quelle di Li Peri di Abozzi a Badde Rebuddu nella Nurra; di La Crucca, Sassari; di Bagni, Sorso; di Cheremule; di Cabu Abbas e di Campulongu, Olbia; di Loiri. Significativo è il caso di Mesumundu, Siligo: un edificio forse con stabilimento termale privato del II-III secolo, fu trasformato nel VII secolo nella chiesa bizantina di Nostra Signora di Mesumundu. Si è già citata la villa marittima di Sant'Imbenia, a Porto Conte.

Il Genio della villa, la divinità protettrice dei raccolti, è ricordato in un'iscrizione rinvenuta in territorio di Sassari (regione Zunchini) e dedicata da una liberta. Più interessante la dedica effettuata da parte del *com(mune) villa(ticorum)* a Sorso, in località Bagni, rinvenuta tra i ruderi della splendida villa romana: *Genio Villae s(acrum)*. L'assenza del nome del proprietario ha fatto pensare ad una sorta di associazione di villici per lo sfruttamento cooperativo delle campagne: ma il testo non autorizza una conclusione di questo tipo.

Nella Nurra in particolare, ma anche nel retroterra di Olbia, si andò sviluppando un'economia agricola intensiva di tipo latifondistico, con grandi capitali indirizzati soprattutto verso la produzione del frumento, un tradizionale sviluppo agricolo introdotto già dai Fenici e dai Cartaginesi. Solo più tardi, con la fine del protezionismo a favore delle colture italiche, si introdusse la coltivazione dei vigneti e degli oliveti.

Nel retroterra di Olbia si citerà il caso delle vaste proprietà terriere della liberta Atte, concubina di Nerone: l'imperatore aveva concesso alla propria amante vasti appezzamenti di terra, in precedenza di proprietà imperiale, che la liberta mise a coltura intensiva, in particolare a frumento.

Atte si circondava di personale qualificato, che provvedeva a dirigere le sue aziende: sono ricordati dalle fonti almeno tre suoi liberti ed una ex-liberta che si occupavano evidentemente del latifondo e delle fabbriche di mattoni, di embrici e di vasi che rifornivano tutta l'isola. A parte le fabbriche olbiensi, lo-

46-47. Diploma di congedo onorevole di un veterano sardo.

Questa tavoletta di bronzo è la *honestas missio*, il diploma di congedo onorevole con il quale l'imperatore Galba concesse, nel 69 d.C., anche la cittadinanza romana al veterano Ursario, sardo, figlio di Tornale: fu rinvenuta in Goceano, nel territorio di Anela.

È conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

48. Iscrizione funeraria di un soldato romano, da Oschiri.

Sui bordi dell'attuale lago Coghinas sorgeva forse la stazione militare di Luguido: qui sono state trovate alcune epigrafi che ricordano le truppe ausiliarie che vi furono stanziati nel I secolo d.C. Questa iscrizione è dedicata alla memoria di Ti. Iulius Fab(ia tribu) Capito, mis(s)icius, cioè soldato raffermato della III coorte di Aquitani.

È conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

49. Basamento di una statua, da Porto Torres. L'iscrizione ricorda la dedica del tempio della dea Fortna, restaurato nel 244 d.C. dal governatore sardo M. Ulpio Vittore. I lavori furono curati materialmente dal tribuno militare L. Magnio Fulviano, che ricopriva durante il regno di Filippo l'Arabo la straordinaria carica di *curator rei publicae*.

È conservato nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

calizzate da alcuni nella pianura del rio Padrogiano, Atte possedeva terreni ed officine anche a Mores.

Latifondi di proprietà imperiale sono attestati ancora una volta nel retroterra di Olbia ed a Mores. Gestiti da liberti imperiali (ne sono ricordati quattro ad Olbia sotto Claudio o Nerone e due a Turrus), questi latifondi richiedevano grandi quantità di schiavi, che conducevano una vita difficile ed erano sfruttati ai limiti delle loro possibilità. Solo con Costantino si ebbero i primi provvedimenti imperiali a favore degli schiavi sardi, in modo da contenere il malcontento ed evitare il pericolo di rivolte: fu favorita la riunificazione delle famiglie ed accelerato il passaggio dalla conduzione diretta dei *saltus* imperiali all'assegnazione di piccoli appezzamenti di terra in enfiteusi. Si affermava così il colonato, mentre veniva ridotto l'impiego di mano d'opera servile. In questo quadro è attestato in Sardegna un *rationalis trium provinciarum*, funzionario dell'amministrazione del *patrimonium*, addetto alla gestione dei fondi concessi in enfiteusi.

Le rendite delle proprietà imperiali nell'isola dovevano essere notevoli, come ci conferma l'incerta notizia della loro destinazione, sotto Costantino, alla basilica romana dei SS. Pietro e Marcelino.

Non esistono invece prove per affermare l'esistenza di miniere di proprietà imperiale nella Sardegna settentrionale; furono comunque certamente sfruttate le miniere di piombo e zinco argentifero dell'Argentiera e le miniere di ferro di Canaglia. Sono numerosi i lingotti di

piombo, alcuni col marchio di fabbrica, rinvenuti nel mare dell'Argentiera, a Capo del Falcone o al largo dell'isola di Tavolara. Resti di fonderie sono stati individuati in diverse località della Sardegna settentrionale. Ci sono rimaste infine le disposizioni prese nel IV secolo dagli imperatori contro i *metallarii* fuggitivi, che tentavano di raggiungere la Sardegna forse alla ricerca di favolosi nuovi filoni di metalli preziosi.

In Gallura, in particolare a Castelsardo, Monti e Santa Teresa, è attestata l'attività delle cave di granito in età romana: a Capo Testa, nelle cave di Capricciolu e di La Turri, restano tracce di non finiti con i segni degli strumenti antichi.

L'imbarco avveniva, forse in età adrianea, nella baia di Santa Reparata e nelle cale attorno a Punta Acuta, dove è stato individuato il molo d'approdo e rimangono numerosi elementi lapidei semilavorati. Altre cave romane sono state identificate, oltre che ad Olbia, a Turrus Libisonis, in particolare in località Ferrainaggiu e Scoglio Lungo (dove un ipogeo è stato realizzato nel III secolo all'interno della cava in disuso).

Numerose erano inoltre le cave d'argilla, per la fabbricazione di laterizi: il quartiere posto sulla sponda destra del rio Mannu, a Turrus Libisonis, aveva caratteristiche industriali e vi sono state scavate fornaci ed officine per la fabbricazione di lucerne e busti fittili di Cere (I-II secolo d.C.).

Tra le altre attività della Sardegna romana ricorderemo ancora la pesca del tonno, la raccolta del corallo, i traffici marittimi, attestati dall'apertura ad Ostia di un ufficio dei *navic(ularii) Turritani*,

dunque degli armatori appaltatori di trasporti di Turrus Libisonis. Il traffico delle navi doveva essere molto intenso, come ci dimostrano le numerose ancore rinvenute sulle coste ed i relitti di imbarcazioni affondate col carico. Il caso più significativo è quello della nave di Spargi, il cui carico di oltre trecento anfore è stato in parte riportato alla luce da recenti saggi di scavo sottomarino. La nave, di 350 tonnellate di stazza, affondò mentre navigava nelle Bocche di Bonifacio, viaggiando da oriente ad occidente, forse proveniente da Ostia per qualche approdo della Nurra, nell'ultimo ventennio del II secolo a.C. Il relitto è stato individuato in località Secca Corsara, tra la Sardegna e l'isolotto di Spargi (una delle *Cuniculariae insulae* di Plinio), a 4 miglia da La Maddalena, su un fondale di 18 metri.

Le città: Turrus Libisonis

L'organizzazione urbana della Sardegna settentrionale in età romana conta solo su due città principali, Turrus Libisonis (oggi Porto Torres), che secondo Plinio era l'unica colonia della Sardegna, ed Olbia, per la quale non è dimostrata la qualifica di municipio.

Tra gli altri centri, una notevole importanza doveva avere Gurulis Vetus, identificata con Padria sulla base delle coordinate geografiche di Tolomeo: un gran complesso culturale di età repubblicana, legato ad una divinità salutare, è stato localizzato a San Giuseppe, dove scavi recenti hanno messo in luce una stipe votiva con materiali prevalentemente fittili; presso la chiesa di S. Croce

MERCABIN IMPERATORIS ANTONINI PONT
 MAX TRIB POTESTATIS COEDESIGN TI
 VETERANIS QVI MILITAVERTINT IN LEGIONE I
 ADIUTRICE HONESTAMANVSIONEM ET CIVI
 TATEM ADIUTORVM NOVANA VRSIBUS
 AVNTIPOSITIS ET RISPOTERISQVE FORVM
 ET CONIVBIVM CIVIVS QVIBVSQVA SVNT
 HABVSSENT CVM ESSE CIVITATEM ADIUTR
 AVESIONI CAELIBESSENT CVM ALIIS
 QVAVSIOSTEADVXISSENT DVACTVXAT
 SINGVLIS SINGVLAS ANTE DIEM XVLIAN
 CBELLICONSALITORNELIOSCIPIONEXSITACIO
 TABIT PAGV IO CVIII
 VR SALT TORNALIS I SA R DO
 DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA
 AENEAS VAEFIXA EST ROMAE IN CAPITOLIO
 AD ARAM GENTIS SVLIAE LATERE DEXTERO

SALARIEDNILEICA	LI SCARALIANI
MAI AVINTIOLANI	CARALLIANI
CIVLI ENECIO	NII SVICETANI
LCRAE TANEI	CARALLIANI
CHERENINIANI	CARALLIANI
CCALIVICTORIS	CARALLIANI
ATAEMILICARII	NISNELLECT AD
CCALIVICTORIS	MIXIC
LVALFETHERAI	CARALLIANI
	AETARALLIANI

TIVIVIS
 CAPITO MISTO
 IVS EXCHOR
 AQ. TIANOR
 LXV. HIGIT
 T. E. S. T.

TEMPVM FORVM
 ET BASILICAM CVM
 TRIBVNALI ET COM
 NIS SEX VETVSTAE
 COLLAPSA RESTITV
 M AVIVS VICTOR
 VE PROC AVG N
 PRAEF PROV SARD
 CVRANTE EMAGNIO
 FVMIANO TRIB MIL
 CVRATORE REITVBLE P T



50. Mosaico della statio dei navicularii Turritani, ad Ostia.

Il "Piazzale delle Corporazioni" di Ostia conserva il ricordo degli intensi rapporti fra la penisola e Turris Libisonis, i cui marinai-mercanti contribuivano al rifornimento granario dell'Urbe e avevano qui un loro stabile "ufficio di rappresentanza" (fine del II secolo d.C.).

doveva sorgere un tempio tardo-repubblicano (o del primo impero).

Di grande interesse i mosaici del I-II secolo, le gemme, le testimonianze di culti orientali.

A parte le diverse stazioni stradali, riportate dagli itinerari, ricorderemo ancora in questa sede la difficile localizzazione degli *oppida* Tiliium, Pluvium ed Heraeum, il cui nome ci è conservato solo da Tolomeo. Le coordinate ci porterebbero alla zona della miniera di Cagnaglia, a poca distanza dalla costa, a sud del Gorditanum promunturium (Punta del Falcone), per Tiliium; alla costa tra il Porto di Vignola e Capo Testa, a sud dell'Errebandium promunturium, per Pluvium, che alcuni identificano con Tibula, altri con Longone.

Forse un santuario era invece Heraeum, avvicinato di recente alla stazione di Ad Herculem (S. Vittoria di Osilo?), ma che le coordinate di Tolomeo ci porterebbero a porre tra Olbia e l'Olbianus Portus (Golfo Aranci?); si è pensato anche al retroterra del golfo di Cugnana. Ma sulla localizzazione di questi tre *oppida* occorrerà necessariamente ritornare.

Di un certo interesse è anche il centro di Lesa, identificato dai più con Bene-

tutti, anche se le coordinate ci porterebbero alquanto più a sud. Connesse sono le Aquae Lesitanae, localizzate presso le sorgenti termo-minerali di San Saturnino. Lo sfruttamento delle acque in età romana è testimoniato anche altrove, per esempio a Banari, in località Pesi; a Codrongianus, in località San Martino; a Rebeccu, in località Funtana Sansa; a Romana, in località San Giorgio. Delle sorgenti del Tirso a Buddusù (Caput Tyrsi) si è già detto.

Risulta ancora problematico un eventuale stanziamento pre-romano di Turris Libisonis, postulato sia su base filologica (*Libysonis* connesso con la *Libya*) sia su base archeologica, ma su dati incerti.

Gli elementi più antichi della colonia romana sono costituiti da ceramica campana non meglio specificata, ascritta genericamente ad età tardo-repubblicana ed individuata in associazione con strutture murarie sottostanti il così detto Palazzo di Re Barbaro (una denominazione popolare, forse connessa con il *praeses* responsabile sotto Diocleziano, nel 303-304, delle persecuzioni contro i cristiani).

La città moderna insiste sui resti della colonia romana, che era delimitata ad

occidente dal rio Mannu, a sud dal Monte Angellu e ad oriente giungeva fino allo Scoglio Lungo ed alla strada per Balai. Negli ultimi anni è stato rimesso in luce un tratto della cinta muraria occidentale, nell'area del parco ferroviario di Porto Torres. All'esterno delle mura, realizzate con blocchi calcarei, sono state individuate, sulla sponda destra del rio Mannu, due fornaci per la produzione di ceramica.

Un altro tratto della cinta muraria, in direzione est-ovest, costruito nel V secolo sopra i ruderi dei grandi magazzini della città (II secolo), è stato recentemente scoperto in occasione dello scavo per le fondazioni della nuova sede della Banca Nazionale del Lavoro: si tratta di una fortificazione realizzata in vista di una difesa contro l'attacco dei Vandali.

Nell'area del Palazzo di Re Barbaro si individuano tre decumani e tre cardini, che denunciano un impianto urbanistico regolare, imputabile alla deduzione della colonia. Le strade si incrociano ad angolo retto e sono orientate seguendo i punti cardinali. Restano tracce di un' *insula* con *tabernae* sul fronte occidentale, con porticato e dotate di pozzi e pavimenti musivi (II secolo).

Il complesso termale di Palazzo di Re Barbaro nel suo primitivo impianto è forse ascrivibile alla fine del I secolo d.C.: le strutture attualmente visibili risalgono però in gran parte al III e IV secolo e sono frutto degli ampliamenti in *opus vittatum mixtum* (a filari alternati di laterizi e tuffelli) ed in opera irregolare. L'edificio è costituito da un portico mosaicato a nord (con pavimenti della fine del III-inizi IV secolo), che immet-

51. Mosaico romano dal Palazzo di Re Barbaro a Porto Torres.

La prevalenza di motivi iconografici e decorativi ostiensi nel patrimonio musivo turritano dimostra lo stretto legame culturale con l'area urbana intrattenuto da *Turris Libisonis*, almeno fino al III secolo d.C., allorchè inizieranno a filtrare influenze culturali africane.

È conservato al Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

te nel *frigidarium*, da cui si potevano raggiungere i *tepidaria* ed i *calidaria*; chiudeva il complesso, a sud, un cripto-portico, che presenta alcuni restauri moderni.

Ad ovest del Palazzo di Re Barbaro, verso Stintino, si individuano le terme Pallottino, ridotte ormai ad una sola sala quadrangolare dotata di *suspensurae* con pavimento in mosaico policromo della fine del III-inizi del IV secolo.

Questa sala, probabilmente un *calidarium*, disponeva di una vasca, anch'essa mosaicata. Altri ambienti absidati, a sud di questa sala, facevano anch'essi parte delle terme. Poco più ad est, a sud della Via Ponte Romano, resta un peristilio lastricato in trachite con colonne in granito.

Anche delle terme Maetzke, ubicate ad est del Palazzo di Re Barbaro, residua un *calidarium* absidato con volta e vasca del III secolo.

Il patrimonio musivo che proviene da questi edifici è particolarmente significativo e si discosta in modo notevole da quello degli altri centri dell'isola: fino alla metà del III secolo *Turris* risulta infatti collegata direttamente con l'esperienza musiva urbana ed ostiense, mentre quasi tutti gli altri centri della Sardegna, forse con l'eccezione di Olbia, si rivolgono ad un ambiente africano. Sorprendente è l'abbondanza a *Turris* di mosaici in bianco e nero. Schemi e forme africane non mancano comunque nemmeno a *Turris Libisonis* e vanno affermandosi, mentre ancora sopravvivono reminiscenze del patrimonio ostiense. Il "gusto africano", si affermerà decisamente nel IV e nel V seco-



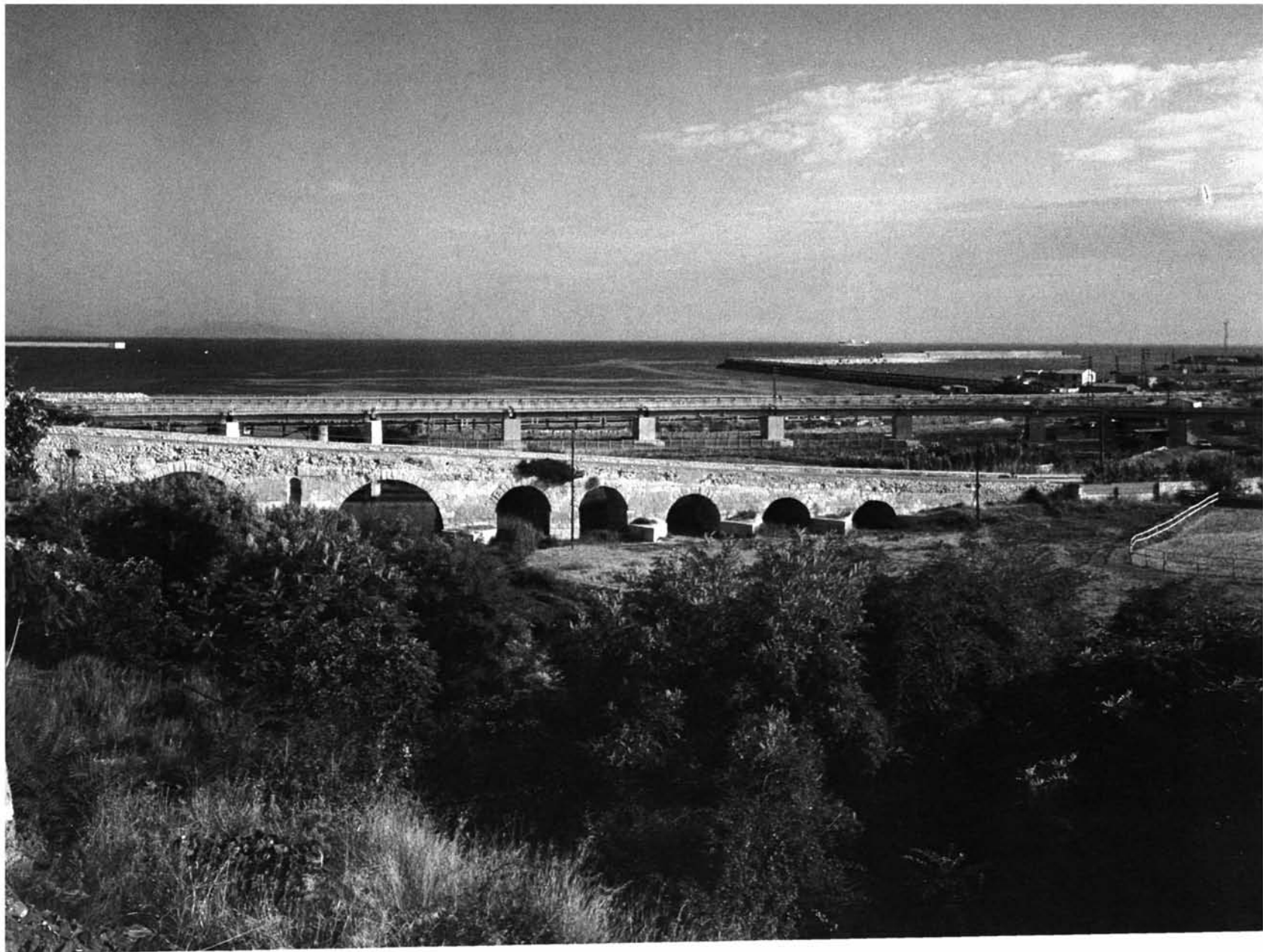
lo, anche nei mosaici funerari cristiani. Viene comunque confermata in questo caso la vivacità dei legami che univano *Turris* all'ambiente urbano: la iscrizione alla tribù Collina (una delle quattro tribù urbane), la *statio* della corporazione dei *navic(ularii) Turritani* ad Ostia, la presenza di personaggi ostiensi, l'onomastica e le testimonianze archeologiche (in particolare sarcofagi, sculture, urne cinerarie, manufatti ceramici, oltre ai mosaici) confermano l'esistenza di rapporti diretti tra *Turris* ed Ostia nei primi secoli dell'impero, in funzione dei collegamenti commerciali con Spagna e Gallia e dello sfruttamento agricolo della *Romània*, il retroterra della colonia.

L'approvvigionamento idrico di *Turris* era assicurato principalmente da un acquedotto che recava l'acqua dalla valletta di San Martino di Sassari (oggi Eba Ciara), con un percorso di circa 30 chilometri, lungo la strada per Karales. Lo *specus* era in parte scavato nella roccia (così ad esempio a Monte Angellu) ed in parte sostenuto da arcate a tutto sesto, su modesti pilastri in *opus vittatum mixtum*. È incerto il rapporto tra l'acquedotto e le opere (un *lacus*) realizzate con una spesa di 35.000 sesterzi dal

duoviro quinquennale T. Flavio Giustino (*sumptu suo aquam induxit*).

La necropoli principale è quella di San Gavino, alle falde di Monte Angellu, sul limite meridionale della colonia, con tombe che vanno dal II al V secolo ed anche oltre. Una seconda necropoli, orientale, lungo la via per Balai, è caratterizzata dai due ipogei pagani ad archi, appartenenti a famiglie o collegi o funeratici, di Tanca di Borgona e di Scoglio Lungo: gli ipogei furono realizzati attorno al III-IV secolo e continuarono ad essere usati almeno fino al VI-VII. Dall'ipogeo di Tanca di Borgona proviene un'iscrizione, recentemente pubblicata, che ricorda un nuovo liberto imperiale *T. Aelius Aug. [(ibertus) Vic]tor, proc(urator) ri[pa]e Turritanae*, secondo l'integrazione di G. Sotgiu (oppure *proc(urator) r[egionis]* secondo P. Meloni). Nella terza necropoli, di Marinella, ad occidente, sulla sponda sinistra del rio Mannu, furono scavate soprattutto tombe alla cappuccina del II-III secolo d.C.

L'attività commerciale del porto era controllata in alcuni periodi da un [*procurator (?) ripae Turritanae*], che troviamo attestato anche da un'iscrizione rinvenuta presso la Dogana, a poca di-



52. Il ponte romano di Porto Torres.

A sette luci, ancora intatto dopo quasi venti secoli, era collocato nella parte iniziale della grande strada lungo la costa occidentale dell'isola. La struttura richiama il ponte di Augusto a Rimini, e risale ai primi tempi della colonia di Turrus Libisonis.

53-54. Resti delle cisterne dell'acquedotto romano di Olbia ed anfore romane nel Museo archeologico navale di La Maddalena.

Le anfore sono disposte così come apparvero ai subacquei che, nel 1958, iniziarono il recupero dei resti di una nave romana, affondata verso il 120 a. C. vicino all'isola di Spargi, nell'arcipelago di La Maddalena. La nave trasportava vino contenuto in anfore e vasellame fine da mensa e vernice nera.

stanza quindi dal porto romano (nel bacino interno dell'attuale), di cui restano tracce di grandi costruzioni: si tratterebbe di un funzionario incaricato dell'esazione dei *portoria* e della custodia delle merci in transito; si è pensato anche ad un intendente di proprietà imperiali. La città fu forse nel III-IV secolo residenza temporanea del governatore della Sardegna e della Corsica: ci portano a pensarlo i lavori fatti effettuare da M. Ulpio Vittore nel 244 tramite L. Magnio Fulviano per il restauro del tempio della Fortuna e della basilica giudiziaria (con il tribunale e sei colonne). Sembrano confermarlo le dediche di statue in onore di Galerio e forse degli altri tetrarchi (prima del 305) e di Licinio (tra il 312 ed il 319), effettuate dai presidi Valerio Domiziano e T. Settimio Gianuario. La popolazione della città doveva essere iscritta ad una tribù urbana, la Collina; è attestata anche la Falerna. I cittadini erano divisi in 23 curie, una ripartizione più frequente nei municipi, ma presente anche nelle colonie africane. Del resto in Sardegna la divisione in tribù è invece testimoniata per un municipio, Sulci (più che per Neapolis). Sono noti i supremi magistrati cittadini, i *duoviri iure dicundo quinquennales*, incaricati del censimento e con funzioni giudiziarie. Sono inoltre attestati i *duoviri*, gli *aediles*, i *quaestores* incaricati dell'amministrazione della cassa cittadina (*aerarium*) più che degli *alimenta*, l'istituzione assistenziale a favore degli orfani voluta da Traiano. Eccezionale in Sardegna è l'attestazione a Turrus di un *curator rei publicae*, un militare inviato nel 244 d.C. con compiti ispettivi,

di controllo sulle finanze della città. È inoltre ricordato un *patronus col[oniae]*, se va riferito a Turrus e non a Karales un documento recentemente studiato. A parte l'*ordo* dei decurioni, quindi il consiglio della colonia, a Turrus è attestato un Marciano, liberto imperiale, *tabular[us] pertic[arum] Turrus et Tarrhos*, secondo una recente integrazione di un'iscrizione oggi perduta: ci troveremo di fronte ad un personaggio, forse da identificare col *Marcianus Aug(usti) n(ostr) s(ervus)* di un *signaculum* d'incerta provenienza, incaricato alla fine del II-inizi III secolo della cura dei libri contabili cittadini conservati negli archivi di Turrus Libisonis e di Tharros. Il riferimento alla *pertica* delle due città potrebbe sottintendere un'uguale condizione giuridica.

Le città: Olbia

La fondazione greca di Olbia è postulata sulla base dei miti classici e del toponimo, per il quale è stata però ora proposta anche un'origine mediterranea: la presenza punica è invece sicura, fondata soprattutto su prove archeologiche, che, nella necropoli arcaica di Salineddas, sembrano farci risalire al VI secolo a.C. La frequentazione commerciale romana (diretta o mediata) fu comunque notevolmente precoce e risale almeno alla fine del IV-prima metà del III secolo a.C., come è documentato dal rinvenimento, in contesti funerari punici, di ceramica a vernice nera dell'*atelier des petites estampilles*, localizzato in Roma.

La cinta muraria di Olbia, confrontata

con quella della colonia romana di Cosa, sembra risalire già ai primi tempi dell'occupazione romana (III secolo a.C.): essa è conservata perfettamente in alcuni tratti, specie in località Lupaciolu e nel giardino di Villa Tamponi. Le mura, con uno sviluppo di 2,5 km, sul lato occidentale erano rafforzate da torri quadrate disposte ad intervalli regolari; la struttura, in *opus quadratum* di granito, del tipo a duplice paramento, collegato ogni dieci metri da muri trasversali, aveva uno spessore di oltre cinque metri. Meno robuste erano invece le mura sugli altri tre lati della penisola che si addentrava profondamente verso il mare: le fortificazioni correvano a brevissima distanza dalla spiaggia antica (Claudiano ricorda nel 398 d.C. le mura litoranee di Olbia: *litoreo complectitur Olbia muro*), mentre l'interramento del golfo, causato dal rio Padrogiano, ha fatto arretrare il mare di qualche centinaio di metri, modificando sensibilmente l'ambiente.

L'asse viario principale (est-ovest) correva lungo l'attuale corso Umberto, collegato attraverso due porte alla strada per Hafa ad occidente ed al mare ad oriente. Non è stato invece individuato l'asse trasversale, che corrispondeva forse alle attuali vie Regina Elena e Porto Romano.

D'incerta localizzazione il foro: si è pensato all'area del palazzo delle scuole, ma anche alla zona tra Villa Tamponi e Cuguttu.

L'approvvigionamento idrico era assicurato sia da cisterne per la conservazione dell'acqua meteorica sia da un acquedotto che recava ad Olbia l'acqua



55. Resti di terme romane a Porto Torres. Di un altro edificio termale di *Turris Libisonis*, detto *Terme Maetzke* dal nome dell'archeologo che lo ha studiato qualche decennio fa, resta una parte dell'abside del caldarium, forse del III secolo dopo Cristo.

della sorgente di S. Maria di Cabu Abbas, giungendo in città dalla zona di Porto Romano e di Oltu Mannu. L'acquedotto, costruito alla fine del I secolo d.C. (o inizi del II), si sviluppava per circa 3,5 km, in parte su arcate a sesto acuto, in parte interrato. I resti più importanti sono quelli di Tanca Tilibbas; a Sa Rughittula si sono esplorate due cisterne. Lo *specus* era rivestito in *opus signinum* con paramenti in *opus vittatum mixtum* (laterizi e tufelli in granito alternati).

Una diramazione dell'acquedotto alimentava un grande edificio termale, localizzato tra l'attuale via delle Terme, corso Umberto e via S. Croce. Lo stabilimento termale venne realizzato alla fine del I secolo d.C. (inizi II) con strutture in *opus caementicium* con paramenti, probabilmente, in *opus mixtum* (laterizi di fabbrica urbana alternati con specchi in *opus incertum*). Si individuano ambienti coperti nel settore meridionale (*calidarium*) e scoperti in quello sud-occidentale (probabilmente *piscinae natatoriae*).

Uno sviluppo enorme ebbero le necropoli esterne alle mura: sono state esplorate oltre duemila tombe, quasi tutte caratterizzate dal rituale dell'inumazione. La cremazione (in urne fittili, di vetro, di piombo e di marmo) è attestata soprattutto nelle necropoli d'età imperiale di Su Acciaradolzu e di San Simplicio. Ad età repubblicana (III-II secolo a.C.) risalgono invece le sepolture di Isciamariana e di Iuanne Canu, lungo il lato occidentale delle mura. Ad Abba Ona ed a San Simplicio la necropoli romana si impiantò su precedenti deposizioni

puniche. L'unica necropoli all'interno delle mura è quella di Cuguttu, solo maschile, sviluppatasi in epoca successiva al 375, sopra uno strato di ceneri: si è pensato ad una deposizione di militari o di marinai in seguito ad un tragico oscuro episodio di guerra (semberebbe escluso un rapporto con l'invasione dei Vandali).

La necropoli paleocristiana è stata localizzata a San Simplicio, sotto la basilica della seconda metà dell'XI secolo, che non pare comunque possa essere sorta sopra un precedente *martyrium*. Un frammento di sarcofago in marmo con il sacrificio di Isacco della fine del III secolo è una delle rare testimonianze paleocristiane precostantiniane della Sardegna.

Nei mosaici di Olbia, andati nella loro totalità dispersi, sembra che prevalessero schemi in bianco e nero di probabile importazione urbana ed ostiense.

Il "Porto Romano" si trovava nell'attuale bacino dell'idroscalo e comprendeva parte della palude di Salineddas: restano tracce della banchina (per 160 metri) e di due moli in granito, forse già del III secolo a.C., ora sommersi. Altre importanti opere portuali esistevano più a sud, fino alla muraglia, lunga circa 150 metri ed in gran parte interrata, che univa l'isolotto Peddona alla terraferma.

Si è ipotizzato per Olbia lo stato giuridico di municipio di cittadini romani e l'iscrizione ad una tribù urbana, la Palatina, ma senza fondamento: in realtà non restano elementi sufficienti per chiarire la condizione cittadina e mancano anche le prove della sopravvivenza dell'organizzazione sardo-punica. La

civitas ricordata in una tarda iscrizione, successiva forse anche al IV secolo d.C., non può infatti far riferimento alla comunità indigena pre-romana.

Ad Olbia è invece attestato il *cal(endarium)* cittadino, se è esatta la lettura che è stata data in un'iscrizione rinvenuta in località S. Giovanni: si trattava del registro sul quale erano annotati i prestiti che la città concedeva ai privati; la contabilità era tenuta da un procuratore, liberto imperiale.

La presenza di Q. Tullio Cicerone nel 56 a.C., come legato di Pompeo, per la raccolta del frumento da spedire verso la capitale; la cura costante per la rete stradale che collegava la città al suo retroterra; l'enorme numero di miliari rinvenuti nell'agro di Olbia (quasi tutti della seconda metà del III secolo); i latifondi imperiali e le fabbriche di laterizi di Atte; le prove archeologiche, epigrafiche ed onomastiche di continui rapporti con Ostia attestano l'importanza della città e del suo porto per l'approvvigionamento della capitale. Connessa in qualche modo al porto potrebbe essere anche la lodevole attività di un *Secundus*, esaltato con il titolo di *peregrinorum fautor* in una iscrizione funeraria cristiana.

L'assenza di Olbia (ed anche di Fausiana e di Civita) nella Tabula Peutingeriana, nell'Anonimo Ravennate ed in Guidone hanno fatto pensare ad una progressiva decadenza e ad un lento spopolamento.

Il periodo bizantino

Angelo Castellaccio

L'amministrazione: il "praeses" e il "dux"

Non molto ricca di documenti o di fonti significative è la storia della Sardegna bizantina, vuoi per la lontananza di questo periodo storico dai giorni nostri, vuoi soprattutto perché eventi storici successivi hanno in buona misura distrutto quel che di concreto (atti amministrativi, documenti vari) poteva conservare testimonianza sicura.

Ad illuminarci, unitamente a vari resti archeologici e monumentali, interviene in buona misura l'attività epistolare del papa Gregorio Magno, che ci consente di addentrarci non solo nella storia dei rapporti Stato-Chiesa in Sardegna, ma ci offre in più una esauriente panoramica della composizione sociale, del modo di vivere, della questione religiosa, della economia dell'isola intorno alla fine del VI secolo della nostra era.

La Sardegna entra nell'orbita della influenza bizantina in seguito alla battaglia di Tricamari, vinta nel 534 sui Vandali. Il tutto è dovuto alla politica imperiale, tesa a riportare ad unità quel che era stato il fulcro del dominio romano: il Mediterraneo. Unità che si era dispersa con la crisi dell'impero d'Occidente e le conseguenti invasioni barbariche.

La nuova condizione non comporta inizialmente sostanziali modifiche per l'isola, almeno nelle sue strutture economico-sociali. Cambiamenti di rilievo si individuano invece nella riforma del potere civile e della organizzazione militare. A capo di ciascun ramo dell'apparato sta una ben delineata figura, rispettivamente il *praeses* e il *dux*. I due

personaggi stabiliscono la loro residenza ufficiale rispettivamente a Cagliari ed a Forum Traiani, l'attuale Fordongianus, ma verosimilmente risiede in Cagliari anche il *dux*, in quanto la città è un vero centro di potere. Probabile che da lì egli diriga l'apparato difensivo dell'isola.

Già l'individuazione di Fordongianus come perno del sistema difensivo indica una concreta attività militare; la località sbarra infatti il passo verso le fertili pianure dell'Oristanese alle popolazioni ancora semibarbare che vivono nelle montagne dell'entroterra. È da qui, pertanto, che si paventano i maggiori pericoli per la sicurezza dell'isola, almeno fin tanto che la flotta garantisce il dominio dei mari.

Nell'esercizio del potere i due funzionari si giovano della collaborazione di un ufficio, strutturato per ripartizione di compiti e competenze territoriali. Diverse istituzioni municipali sono infatti sopravvissute sotto il dominio vandalico, seppur con molti segni di decadimento.

Di sicuro una certa funzione la esercitano ancora, oltre che a Cagliari, a Turrus Libisonis, l'attuale Porto Torres: nel nord Sardegna, la città è l'unica ad aver mantenuto una posizione di prestigio, grazie alla presenza del porto e di un fertile entroterra.

Qui le istituzioni si troverebbero addirittura in grande vigore, se è esatto attribuire al periodo giustiniano la costruzione di un grande acquedotto, dovuto alla iniziativa del *duumvir* Flavio Giustino. Responsabile dell'approvvigionamento della villa, questi avrebbe edifi-

56. La cattedrale di S. Simplicio, ad Olbia.
La chiesa è una delle più antiche chiese romaniche di Sardegna. Una parte, fra cui la facciata, risale agli anni 1050-1100: quasi contemporanea al San Gavino di Porto Torres, ha come quello la facciata rivolta ad oriente.

cato l'opera proprio in adempimento alle sue funzioni specifiche.

Concrete le possibilità di esistenza nella villa anche di un *curator urbis* o *pater civitatis*; nominato dal vescovo, dai *primores civitatis* (i notabili della villa), dai *possessores* (i proprietari terrieri), ha l'incarico di vigilare sulla situazione finanziaria della villa.

Responsabile della amministrazione della giustizia, per delega del preside, potrebbe essere un *vir clarissimus* (si ha menzione di un certo Stefano alla fine del 500); esente da doveri di carattere municipale, la figura è da identificare con quella di un senatore. Il titolo è infatti proprio dei senatori che risiedono in provincia.

Di contro a queste autorità civili opera a Turrus Libisonis un *vir magnificus*. Considerato che questo titolo vien dato ai tribuni, ovvero ad autorità militari, è da presumere nella villa la presenza non solo di una autorità, ma anche di un vero e proprio responsabile dell'assetto militare della villa, con alle dipendenze un adeguato apparato. La città, infatti, per la sua posizione strategica non può rimanere sguarnita; poiché pericoli possono venir dal mare, soprattutto dopo che i Longobardi si impadroniscono della Tuscia e del porto militare di Pisa, dal mare deve proteggersi, con mura ed armati.

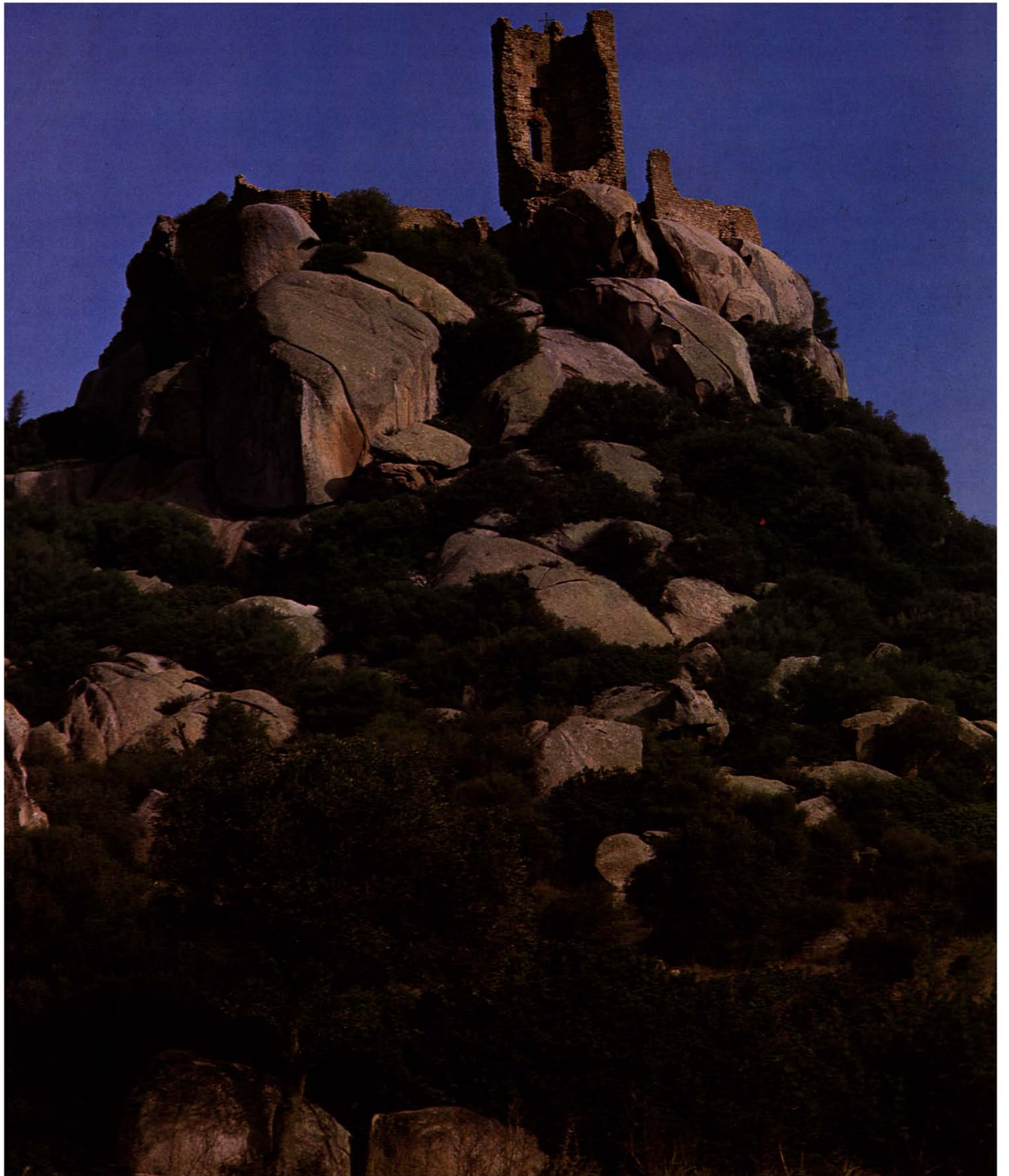
I compiti precipui del tribuno (dotato di ampi poteri discrezionali) consistono appunto nella difesa della villa, nell'assicurare la vigilanza alle mura, nella costruzione (ove e se necessario) di nuove opere murarie.

A giudicare da un conflitto verificatosi



57. Fiancata della Basilica di S. Gavino, a Porto Torres.
Centro di antica civiltà romana, Porto Torres fu tra i primi nell'isola ad ospitare un grande monumento della religiosità cristiana. È probabile, infatti, che la costruzione della basilica sia iniziata fra il 1050 e il 1090.





58. Il castello Peareso, nella campagna di Olbia. I dintorni di Olbia conservano i resti di alcuni piccoli castelli (a Padulaccio, a Cabu Abbas o come questo, detto Pedreso): tracce d'un'antica vita economica e militare che si svolse in questa parte della Gallura.

tra il *tribunus* ed il *vir clarissimus*, si individua una decisa preminenza del secondo sul primo, a significare il ruolo da lui rivestito, soprattutto nei momenti di maggiore pericolo.

Il ruolo della villa è notevole: è in pratica uno dei pochi presidi sul mare, e come tale deve svolgere funzioni di salvaguardia per un ampio territorio. Le coste risultano infatti pressoché sguarnite, poiché la difficile convivenza tra bizantini e popolazioni dell'interno, soprattutto i Maurusi di origine africana, costringe a concentrare gran parte delle risorse militari allo sbocco delle valli sulla pianura. Le coste divengono così occasione di scorrerie, per gli Ostrogoti prima (la stessa Cagliari viene temporaneamente occupata), per i Longobardi in un secondo tempo, per i predoni saraceni successivamente.

Sulla villa turritana, di fronte ad una decisa decadenza di Olbia, sita sulla costa orientale e di conseguenza maggiormente esposta al rischio di attacchi dal mare, oltre che scarsamente collegata con un entroterra in buona misura povero (ad eccezione del Monte Acuto) di risorse alimentari, incombe per di più l'onere dell'approvvigionamento annuario di Roma, che avviene tramite il porto di Ostia.

La villa infatti, in quanto centro di circoscrizione fiscale (come è attestato dal rinvenimento di idoneo materiale epigrafico), esercita la funzione di centro di raccolta del frumento. A seconda della disponibilità, l'esubero prende la via del mare verso il Lazio o, costeggiando le rive occidentali della Corsica, verso i porti liguri e provenzali. La stes-

sa Genova, infatti, pressata alle spalle dai Longobardi, con un entroterra mal predisposto alla coltura dei campi, è in buona misura dipendente dall'isola per quanto concerne l'approvvigionamento granario.

Il problema della difesa

Da qui l'importanza del centro turritano, ed il particolare impegno posto per la sua difesa. Fulcro del sistema difensivo del territorio è il centro di Osilo. Situato sul colle omonimo, ad una decina di chilometri ad est di Sassari, gode di una visibilità che spazia per tutto il golfo dell'Asinara, arrivando fino alle montagne della Corsica ed alle Bocche di Bonifacio. Da qui, ottimo punto di visuale, si possono scorgere in lontananza le navi nemiche; da qui, mediante un apposito sistema di segnalazione visiva e luminosa, si può dare l'allarme alle truppe di sussidio a cavallo che, giungendo progressivamente dalle pianure dell'Anglona e del Meilogu, possono in breve concentrarsi dove è richiesta la loro presenza.

Nerbo della struttura militare sono i *limitanei* o *riparienses*, che godono della concessione di appezzamenti di terreno esenti da imposte, ma devono in cambio prestare alla occorrenza servizio difensivo. Per questo motivo essi non possono allontanarsi dai loro possedimenti, che coltivano alternando le ore di lavoro a quelle dedicate all'addestramento militare.

Elemento indispensabile di questa struttura economico-militare è la *villa*, ovvero un insieme di abitazioni e di

attività produttive. La sua struttura è approssimativamente questa: al centro un agglomerato; intorno le colture intensive, specializzate, in genere orticole o vitivinicole; più lontano, in forma di anello sempre più largo, i campi arati (ove si coltiva frumento); più oltre ancora l'inculto produttivo (lasciato al bestiame), il bosco (utilizzato per la produzione della legna), i salti (territori impervi, di difficile sfruttamento, utilizzati in prevalenza per l'allevamento caprino e suino, quest'ultimo di particolare rilievo nella economia sarda). Insieme con la città, è la villa il centro di vita, il perno delle attività portanti della economia sarda, non solamente in epoca bizantina, ma in tutto il medioevo in genere. Tutto un modo di vita è basato sulla villa. E che il sistema di vita funzioni, ed in maniera positiva, lo attesta il successo riportato dalle forze indigene sui Longobardi.

Una iscrizione in pietra scoperta nel 1927 nei pressi della stazione ferroviaria di Porto Torres, di età non ancora ben definita (le ipotesi più attendibili la attribuiscono al 640 circa, al periodo 670-685, agli anni 740-755, che corrispondono ai momenti in cui più aspri sono i rapporti tra i Longobardi e Bizantini), ricorda una vittoria dei Sardi, comandati dal duce Costantino, sui Longobardi che avevano assalito la villa turritana. Di qualunque periodo sia il tentativo ricordato dalla lapide (comunque nei limiti dei secoli VII-VIII), che è stato preceduto da un'altra incursione del 591 (sventata con la repressione di elementi giunti in precedenza nell'isola a sobillare le popolazioni locali) e da altra del

598-599, esso attesta un continuo interessamento dei Longobardi al nord Sardegna. Con il possesso della Corsica, della Toscana, delle montagne liguri, di Turris Libisonis, essi si sarebbero assicurato infatti il controllo del settore nord del bacino occidentale del Mediterraneo, creando in tal modo non poche difficoltà alla flotta imperiale.

Di fatto il pericolo corso accelera il processo di formazione di forze locali, quell'*exercitus Sardiniae* che, divenendo sempre più rara la presenza nell'isola di truppe bizantine per motivi dovuti alla politica generale di Bisanzio (guerra con i Persiani, scontri con i Saraceni, perdita dell'Africa, difficoltà per la flotta imperiale), diviene col tempo l'unico baluardo alle invasioni saracene, oltre che un sistema difensivo originato da un autonomo potere locale. Va aggiunto che la nascita dell'*exercitus Sardiniae*, originata dall'isolamento, è consentita proprio dal fatto che, per l'isolamento, le imposte pagate dai Sardi non possono essere portate altrove: considerato il ruolo assunto dall'isola per la difesa dei domini occidentali dell'impero, è logico che i tributi vengano utilizzati per il rafforzamento della difesa dell'isola.

L'ammontare di questi tributi è consistente, poiché la politica tributaria dei bizantini è molto rigorosa e il totale delle imposte assegnate all'isola è notevole, soprattutto dopo l'invasione longobarda della penisola italica, quando ingenti tasse vengono aggiunte per provvedere alla difesa. Momenti di pausa nella raccolta delle esazioni si verificano in concomitanza con lo stabilirsi di buoni rapporti proprio con i Longobardi, ma esse

permangono sempre molto elevate.

La Chiesa sarda

Nonostante un discreto sviluppo del commercio e dei traffici nella prima metà del secolo VII, pesante resta invece la situazione economica dell'isola, impedita nel suo sviluppo dalla negativa condotta di funzionari corrotti che arrivano ad esigere tributi non dovuti. Arrivano pure a consentire il mantenersi del paganesimo in certi distretti purché gli interessati corrispondano determinate prestazioni pecuniarie, suscitando così le proteste di ecclesiastici, come quel vescovo di Torres Mariniano che si lamenta anche per la violazione di privilegi ecclesiastici, quali la denuncia di presbiteri e loro giudizio da parte di tribunali comuni.

Notevoli sono infatti al riguardo le prerogative del vescovo di Torres, indipendente per antiche prerogative anche dal metropolita cagliaritano, come era stato sancito dal pontefice Martino I (649-654) e successivamente ribadito nel 685 da Giovanni V.

È il vescovo infatti, come si è già detto, a nominare i magistrati municipali, a controllare le entrate municipali, a proteggere i poveri dagli abusi dei prepotenti e dalle vessazioni delle autorità. È al vescovo che si fa ricorso in caso di necessità, di sventure, di contrarietà di varia natura, da parte dei bisognosi. E questa autorità, che è un vero incrocio di poteri civili e religiosi, è l'unica alternativa che si oppone al potere civile e militare del *praeses* e del *dux*, soprattutto quando al conflitto di competenza si

59. Lapide della basilica di S. Gavino, a Porto Torres.

Un'iscrizione su questa pietra, trovata una sessantina di anni fa nei pressi della stazione ferroviaria, ricorda una vittoria dei sardi, guidati dal duce Costantino, contro i Longobardi che cercavano di invadere l'isola (fra il 650 e il 750).

60. Interno della chiesa di S. Maria di Bubalis, presso Siligo.

La chiesa, conosciuta col nome di Nostra Signora di Mesumundu, è il risultato della trasformazione di un piccolo edificio termale romano in una chiesa cristiana, realizzata fra il 600 e il 700.

aggiunge, come avviene sul finire del secolo VII, la disputa tra ditelismo e monotelismo (esistenza in Cristo di due distinte volontà o di una sola) e, successivamente, quella sulla rappresentazione delle immagini sacre, meglio nota come lotta iconoclasta: lotte che, disgiungendo lo Stato dalla Chiesa, perlomeno quella di Occidente, portano il primo ad una condizione di grave debolezza, alla mercé degli attacchi dei nemici sia interni sia esterni.

Questi scontri di natura religiosa causano difficoltà anche alla Chiesa sarda, non sempre degnamente rappresentata da autorevoli esponenti. Anche tra i vescovi non mancano infatti coloro che si mostrano più solerti esattori di imposte che propagatori di fede: e così molti cristiani, soprattutto nelle campagne, anche per la mancanza di presbiteri e la carenza di buoni vescovi, tornano al paganesimo, soprattutto nelle impervie zone della Gallura.

Della mancanza di buoni vescovi risente in modo particolare la città di Fausania, l'antica Olbia. Nonostante un tentativo pontificio di riportare la città ad uno stato soddisfacente, con la nomina di un vescovo, la città continua a decadere. Per quanto dotata dell'unico faro presente nella costa orientale dell'isola (e come tale luogo di richiamo o di passaggio obbligato per le navi che dal continente si dirigono alla volta di Cagliari), nel VII secolo la città decade paurosamente. In conseguenza della presenza longobarda sul litorale tirrenico, gli interessi mercantili della Sardegna si spostano infatti verso l'Africa, gravitando su Cagliari, oppure si indirizzano verso



le coste liguri e provenzali, ma facendo capo a Turrus Libisonis.

Da qui l'inizio di quei rapporti amichevoli con i Franchi che renderà agli Arabi estremamente difficoltosa la possibilità di una conquista dell'isola. Per questo motivo, e anche per la capacità combattiva dei Sardi, le puntate arabe in Sardegna saranno sempre fugaci, rapide, come avviene negli anni 711-712, 733, 736, 753, 810, 813, 816, 821.

Insieme con i traffici decadono monumenti, centri vari di attrazione o di manifestazioni culturali. Se perde fervore la vita cittadina, ne acquista di contro quella delle campagne, soprattutto nelle contrade fertili e produttive e ricche di acqua. Sono questi territori che vengono scelti come sedi di monasteri, che compensano con lo zelo e l'attivismo dei loro fondatori la frequente inerzia della Chiesa cittadina.

Il dualismo tra la scarsa predisposizione al missionariato ed al proselitismo degli elementi cattolici cittadini è superato dal fervore e dalla intensa politica culturale dei pontefici (in particolare Gregorio (Magno), che talvolta inviano nell'isola speciali emissari dotati di buona cultura, di facilità di parola, di grandi capacità di proselitismo.

Da qui la edificazione, alla fine del 500, di nuovi monasteri. Risale a questo periodo infatti l'ultimazione, nel territorio di quella che sarà un domani la città di Sassari, della chiesa di S. Michele di Plaiano (iniziata nel V secolo da monaci egiziani); non lontano si costruisce un convento femminile dedicato a S. Bonifacio. Più o meno contemporanei paiono anche alcune strutture murarie e diversi

elementi architettonici della basilica di S. Gavino di Porto Torres.

La politica di proselitismo dà i suoi frutti, anche facendo ricorso talvolta a punizioni corporali. Ne rimane una traccia, oltre che nei citati monasteri di S. Bonifacio e di S. Michele di Plaiano (che, usato successivamente anche per altri fini, poteva all'occorrenza servire da luogo fortificato o da centro economico, come pure da carcere per i servi particolarmente riottosi), anche nella chiesa di S. Nicolò di Trullas presso Semestene, dalla caratteristica struttura con pianta a croce greca e con cupola emisferica.

Dai bizantini vengono recuperate anche le terme di S. Maria di Mesumundu presso Siligo, che sarà parzialmente utilizzata come chiesa.

Le caratteristiche della Chiesa sarda, che già ha subito influssi di origine africana (è usuale l'unzione della fronte dei battezzandi ad opera non dei vescovi, ma dei presbiteri), risultano di matrice prevalentemente greca. Secondo l'uso greco il clero porta la barba lunga, particolarmente il prelate. Di origine greca è anche la frequente astinenza degli ecclesiastici, così come la coltura del fico che, lasciato seccare, è utilissimo per la sussistenza durante il digiuno, per il suo elevato potere calorico. Traccia seppur tardiva ne è data da una statua lignea della Madonna che tiene in mano un fico, presente nella chiesa di S. Pietro di Silki in Sassari. Greca è l'usanza di dedicare chiese e parrocchie a santi guerrieri, divenuti famosi per le lotte sostenute in difesa della Chiesa, così come greco è il culto per la Madonna

che allatta (se ne ha un ricordo nella chiesa della Madonna del Latte Dolce in Sassari). Alla Chiesa greca va del pari ascritto il merito di aver recuperato a fini religiosi diversi nuraghi, dedicandoli a santi. Ne abbiamo un esempio nei nuraghi di S. Gavino a Giave, Sassari e Tempio, di S. Michele a Berchidda, di S. Anatolia a Sassari, di S. Barbara ad Aggius e Sassari.

Dal periodo bizantino, oltre ai già citati esempi di realizzazioni architettoniche, discendono alcune sopravvivenze della cultura isolana, come la posizione di privilegio di cui gode in famiglia la donna, soprattutto negli ambienti rurali; la venerazione per diversi patroni propri della Chiesa orientale (S. Teodoro, S. Costantino, S. Michele); l'uso di far piangere i morti dalle prefiche; la spiccata vocazione giuridica dei Sardi. Tracce varie di quel lontano influsso restano anche nella onomastica (Michele, Nicola, Costantino) e nella toponomastica (Platamona, Anglona, Silki).

È questa Chiesa sarda, con uno spirito fortemente bizantino, che si oppone ai tentativi di Gregorio Magno e dei suoi successori di inserirla nell'ambito del culto latino, forte della ricchezza che le deriva dal possesso di vasti latifondi.

Pur perseguendo culti orientali, la Chiesa sarda rimane però indipendente, oltre che da Roma, anche da Bisanzio, che è troppo distante: è una Chiesa, quindi, per certi versi autonoma (ad esempio i vescovi sono nominati dal Primate, e questi dai vescovi riuniti in Concilio provinciale), fatto non senza conseguenze per l'origine della successiva indipendenza politica dell'isola.

L'economia e la società

I rapporti che si instaurano tra Stato e Chiesa sono, come si è già accennato, caratterizzati da bruschi contrasti, per i tentativi reciproci di inserirsi ciascuno nella sfera di attività dell'altro. I confini tra i due poteri non risultano infatti chiaramente delineati: lo Stato interviene in materia religiosa, la Chiesa su argomenti di natura civile.

Di qui frequenti contrasti di natura teologica (l'imperatore dà interpretazioni sulla natura della volontà in Cristo, sul modo di rappresentare i temi religiosi) o giuridica (i vescovi nominano funzionari civili e pretendono che gli ecclesiastici siano giudicati, in caso di reati, da appositi tribunali ecclesiastici, tanto in materia civile che penale).

Lotte e contrasti che indeboliscono Stato e Chiesa, che disperdono nella disputa risorse che diversamente utilizzate avrebbero consentito una miglior amministrazione della popolazione, gravata dai tributi e taglieggiata nelle sue risorse.

Le risorse dell'isola sono infatti limitate, e date in genere dalla produzione delle ville.

Di proprietà in genere nobiliare (eredità di quel ceto nobiliare provinciale già presente nel tardo impero), hanno accanto le abitazioni dei rurali che prestano la loro opera nei campi. Costoro si distinguono in *coloni* (che godono di determinate libertà, per quanto vincolati a non abbandonare il posto di lavoro) ed in *servi* (che possono disporre di proprietà, ma possono essere alienati): parte delle loro prestazioni lavorative de-

ve essere fornita gratuitamente al padrone della villa.

La stessa struttura sociale è presente nei territori di proprietà ecclesiastica che, a partire dalla seconda metà del IX secolo, formano un notevole patrimonio, soprattutto per via del notevole sviluppo del monachesimo, che dà vita a diverse aziende agricole e zootecniche. Questo patrimonio, con lo scisma del 1054 e la separazione della Chiesa greca da quella di Roma, verrà confiscato dal pontefice ed affidato ai Benedettini: a questi ultimi si deve l'impulso eccezionale dato al monachesimo in Sardegna. La composizione della società appare essere complessivamente la seguente: procedendo in una via gerarchica che a forma di piramide si allarga dall'alto verso il basso, abbiamo nobili di origine romana; ufficiali di estrazione bizantina venuti ad amministrare l'isola e trattenutisi alla fine dell'espletamento del mandato ricevuto per aver ottenuto in concessione ampi appezzamenti di terreno da sfruttare o da lavorare; *possesores*, cioè proprietari terrieri di ceto medio (elemento portante della società, per l'elevato numero e per il peso da loro rivestito nella economia isolana), generalmente titolari di una sola villa, con a disposizione coloni e servi: obbligati a fornire i contingenti per le truppe, si difendono dagli ufficiali imperiali, che impongono tributi non dovuti, facendo appello alla autorità pontificia, che interviene su Bisanzio; più in basso stanno i *minores* (piccoli proprietari) ed i *pauperes* (liberi, ma con molte difficoltà di sopravvivenza), che di tanto in tanto, per debiti dovuti a ristrettezze economi-

che, cadono nella categoria servile. Nei centri più importanti si individua la presenza di artigiani e piccoli negozianti, *cives honesti*, e della *plebs*, un insieme di abitanti in misere condizioni.

La produzione, basata sui cereali (grano in particolare), sui formaggi, sui suini (molto pregiata la loro carne per la possibilità di essere conservata a lungo), sulle pelli, alterna momenti favorevoli (l'esubero consente una discreta esportazione, ma solo nei momenti di buoni rapporti con gli Stati vicini) a congiunture precarie (ovviamente sempre in relazione alla possibilità di navigare il Mediterraneo entro certi margini di sicurezza).

È questo il panorama della economia e della società sarda (in particolare della Sardegna settentrionale) che, nel momento in cui impossibili divengono i contatti con Bisanzio per la presenza araba sul mare, autonomamente si organizza (IX secolo) per darsi un assetto più sicuro e sopravvivere all'isolamento in cui viene a trovarsi.

Il periodo giudicale

Marco Tangheroni



61. *San Gavino, dal retablo di Nostra Signora del Regno, ad Ardara.*

Il santo, dipinto da Giovanni Muru nel 1515 nella predella di quello che è uno dei più bei retabli della Sardegna, reca in mano un piccolo stendardo con l'insegna del giudicato di Torres, che proprio ad Ardara ebbe la sua capitale.

I giudicati di Torres e di Gallura

La discussione intorno ai modi, le cause, i tempi del lungo processo attraverso cui, nei secoli IX e/o X, si formarono i quattro “regni” sardi che si indicano col nome di “giudicati” è uno dei momenti più animati e più dibattuti della storiografia isolana. Ma, costretta a misurarsi col silenzio quasi totale delle fonti, essa si è, di necessità, mossa sulla via della sottile analisi delle poche e laconiche testimonianze, dei confronti con altre aree già appartenenti all'impero bizantino, delle deduzioni logiche: argomentazioni, insomma, che non potrebbero essere rapidamente riassunte senza banalizzare eccessivamente.

Quando i documenti, pur sempre molto radi, cominciano a farsi più numerosi, nella prima metà del secolo XI, l'isola ci appare già divisa nei quattro giudicati di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura. Sono questi ultimi due che interessano la provincia di Sassari, anche se i loro confini superavano gli attuali limiti provinciali: infatti il giudicato di Torres comprendeva anche, lungo la costa occidentale, le curatorie della Planargia (con Bosa) e del Montiferru, fin quasi a Capo Mannu, nell'odierna provincia di Oristano, e, verso l'interno, le curatorie del Marghine e di Orotelli, oggi in gran parte nella provincia di Nuoro; e il giudicato di Gallura, dal canto suo, comprendeva, oltre all'odierna Gallura, anche la Barbagia di Bitti e le Baronie, oggi in provincia di Nuoro. Piuttosto, interessa qui osservare che, forse, l'attenzione degli storici è stata anche troppo attratta da quel che di uni-

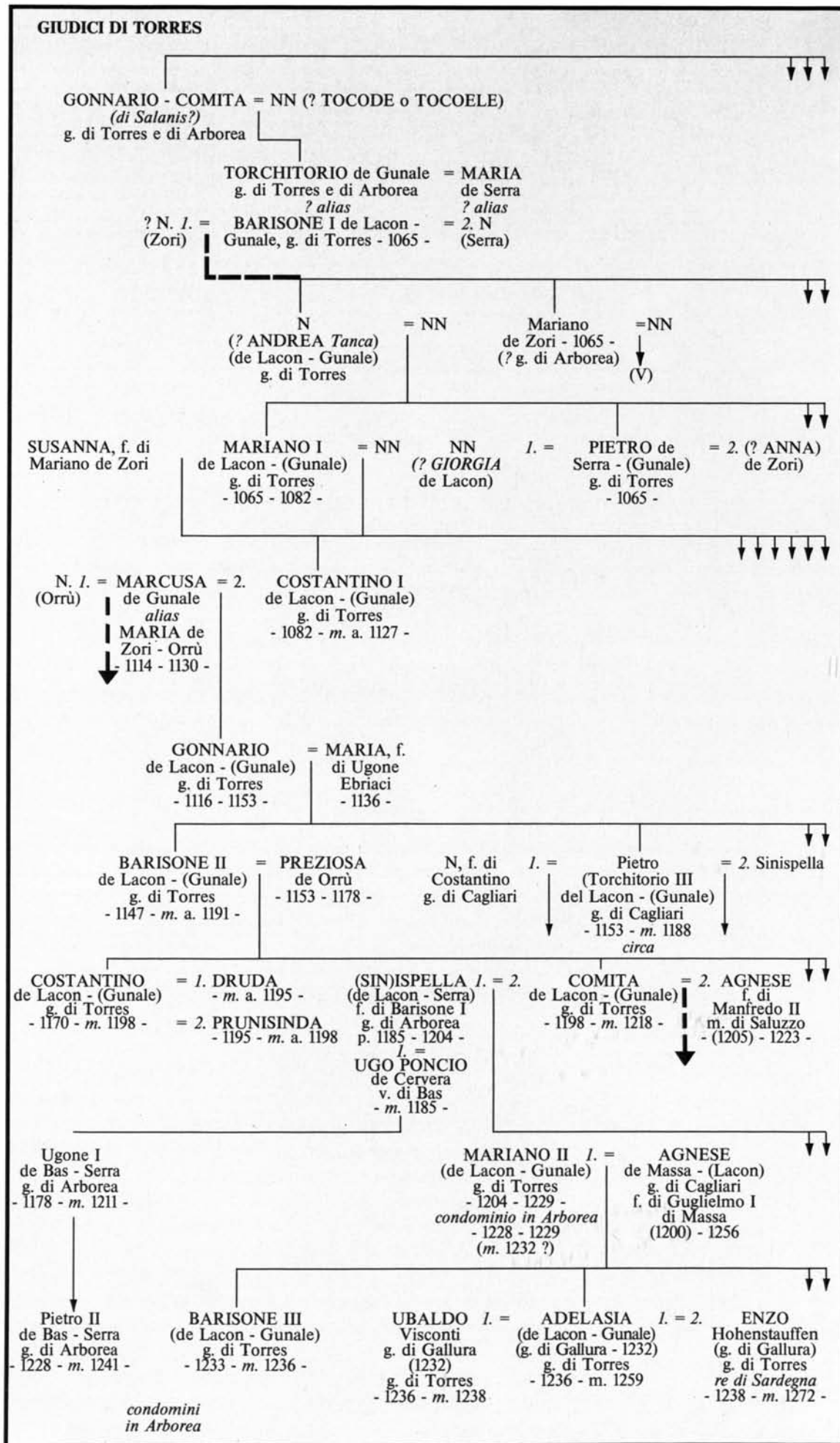
tario ed omogeneo appare necessario ipotizzare nel processo storico di formazione dei giudicati, per quanto elementi di questo tipo non possano esser messi in dubbio, a cominciare dall'appartenenza dei capostipiti delle dinastie indipendenti ad un unico ceppo originario. Infatti, a noi sembra di dovere, accanto a ciò, sottolineare anche certe differenze remote, già presenti all'inizio dell'XI secolo, tra la Sardegna settentrionale e quella meridionale, nella quale più forte e più duratura sembra essere stata l'influenza della greco-bizantina, come anche più consistente e continua fu la minaccia islamica, mentre gli ultimi tentativi longobardi (forse da datare all'inizio dell'VIII secolo) di una parziale conquista dell'isola ebbero significativamente luogo contro Turrus, la più importante città antica ed altomedievale del litorale sardo settentrionale. Allorché – come vedremo – nell'estate del 1113 la grande flotta pisana diretta contro le Baleari islamiche sostò nella baia di Longosardo fermandosi nello scalo di Santa Reparata, marinai e soldati poterono ammirare, secondo il racconto del *Liber Maiolichinus* (il poema epico in latino che narra la spedizione), mura ed un'antica chiesa, *muros et templum vetustum*; una chiesa che, come attesta la dedicazione, era stata costruita quasi certamente per iniziativa o per impulso di loro antenati. Se di essa non sono rimaste tracce, di altre chiese romaniche della Sardegna settentrionale è possibile dare, per le loro parti più antiche, una datazione molto alta, che ci riporta ai primi decenni dell'XI secolo e, quindi, ad un'epoca anteriore all'ini-

zio della stessa Primaziale pisana. È questo il caso della basilica di S. Gavino di Torres, di S. Antioco di Bisarcio e (con uno scarto di qualche decennio) della S. Trinità di Saccargia e di S. Pietro di Bosa.

Così, rapporti artistici tra Pisa e la Sardegna settentrionale sono attestati anteriormente ad un singolare episodio (1063-1064) e, forse, aiutano meglio a comprenderlo. Intendiamo riferirci all'invio da parte del giudice Barisone I di suoi legati presso l'abbazia di Montecassino con doni per l'abate Desiderio e con la richiesta dell'invio di monaci; dodici furono in effetti inviati verso l'isola dall'abate, ma la nave che li trasportava fu intercettata da “pirati” pisani presso l'isola del Giglio: reliquie, libri e paramenti divennero preda di guerra, mentre quattro monaci perivano e gli altri si salvavano avventurosamente.

Solo l'intervento del marito di Matilde di Canossa, Goffredo, permise una parziale restituzione dei beni e il successivo installazione dei monaci nel giudicato logudorese. La vicenda può essere interpretata più che come un casuale atto di pirateria come un segno di ostilità dei Pisani, già fortemente interessati alla Sardegna dopo il loro intervento anti-saraceno ai tempi di Muğahid (1015-1016): la stessa fonte, del resto, ci racconta anche che i legati del giudice si salvarono soltanto perché travestiti da monaci.

Nel 1064 il giudice Barisone – il primo dei sovrani logudoresi di cui si abbia sicura notizia storica – donò all'abbazia di Monte Cassino le chiese di S. Maria di Bubalis e di S. Elia di Montesanto. Di



62. *Giudicati e curatorie della Sardegna medioevale (elaborazione di Francesco C. Casula nell'Atlante della Sardegna, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, II, Roma, 1980).*

circa un ventennio più tarda è la donazione al capitolo della chiesa cattedrale pisana della chiesa di S. Michele di Plaiano, a pochi chilometri dal mare e da Torres.

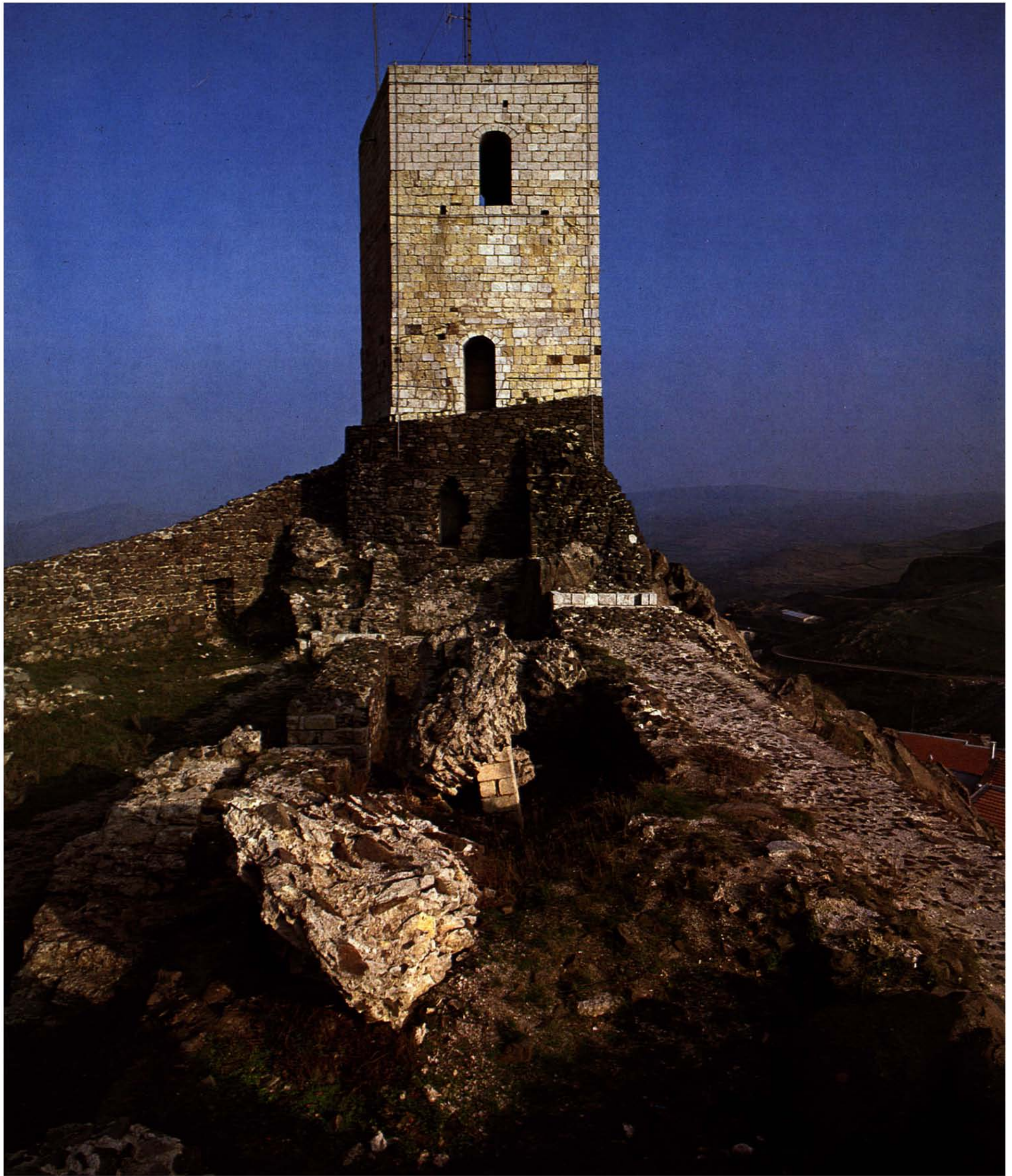
In generale – quali che fossero gli occasionali contrasti tra Pisa e i Benedettini – le due donazioni, prime di una lunga serie di donazioni e fondazioni ecclesiastiche, sono l'espressione di un clima storico che possiamo definire come il reinserimento della Sardegna nella Cristianità occidentale, strada che i giudici di Torres batterono con decisione non vedendo alternative al sostegno politico-militare di Pisa e al ritorno a più stretti legami con Roma sul piano religioso. È da notare che Barisone aveva esplicitamente rivolto la sua richiesta a Desiderio motivandola con un riconoscimento dell'importanza del monachesimo di tradizione benedettina ed occidentale, mentre il prete Nicita, estensore dell'atto di donazione del 1064, si scusava, in chiusura, con S. Benedetto e con l'abate per il suo incerto latino ed il suo formulario, invocando come attenuanti la tarda ora e la poca luce: segno forse, più che di un complesso di inferiorità, di una netta percezione della distanza delle due diverse tradizioni culturali ed ecclesiastiche. Il papato non si era mai disinteressato della Sardegna e lo stesso intervento pisano-genovese del 1015 era stato stimolato da un'iniziativa pontificia. Ma con il movimento di riforma della Chiesa, pienamente affermatosi nel terzo quarto dell'XI secolo, ed in particolare con il papato di Gregorio VII, l'azione per una "latinizzazione" della Chiesa sarda





COMVNIS
DE
SASSERU

G. Scintu 2000



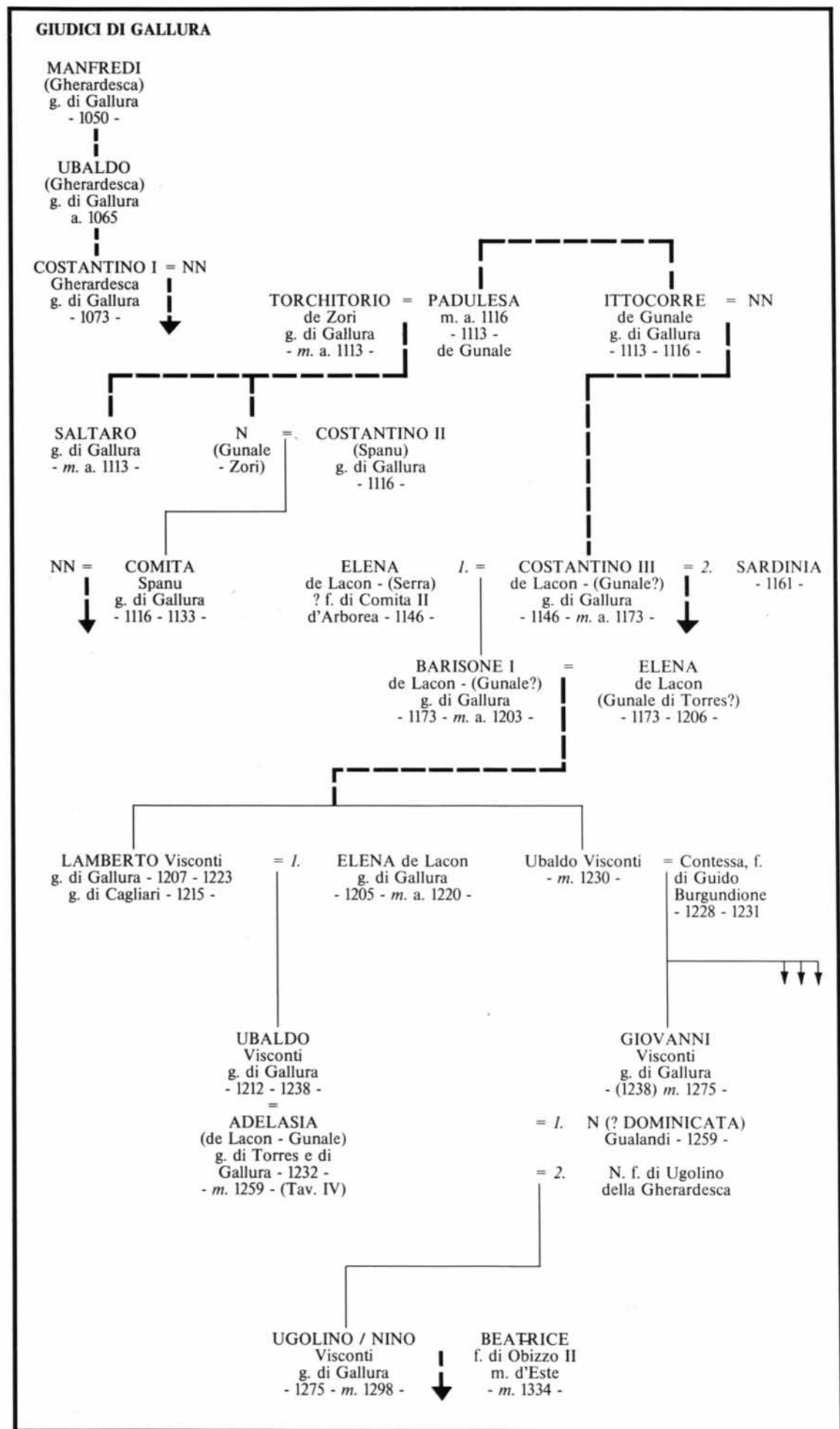
Alle pagine precedenti:

63. La proclamazione della "Repubblica di Sassari", nel 1294, nel grande affresco del pittore Giuseppe Sciuti, dipinto nel 1880-81 per il Salone delle Adunanze del Palazzo della Provincia di Sassari.

64. Il castello dei Malaspina, ad Osilo. La grande famiglia ligure dominò per molti anni su una vasta parte della Sardegna settentrionale, fra Sassari e il mare.

si fece più intensa. Nel 1074 l'arcivescovo Costantino di Torres si recò a Roma e fu da Gregorio VII nominato legato pontificio nell'isola col compito di avvicinare i quattro giudici e indirizzarli in quel senso. Sembra che dal giudicato di Gallura venissero forti resistenze; in effetti intorno al 1092 il papa Urbano II ricorse all'anatema contro Torchitorio di Gallura e la sua terra, senza riuscire a piegare quel *superbus*; il papa inviò allora in Sardegna l'arcivescovo di Pisa, Daiberto, il quale, recatosi a Torres, vi convocò un sinodo, cui intervennero tutti i prelati sardi, che si concluse con condanne e maledizioni per Torchitorio. Daiberto era certo uomo in cui il pontefice aveva grande fiducia (non a caso fu legato pontificio nella I Crociata e primo patriarca della riconquistata Gerusalemme), ma non si può tuttavia prescindere dalla sua posizione di capo della diocesi pisana: altro segno, dunque, della già forte posizione raggiunta da Pisa nell'isola.

Non abbiamo notizia di una riorganizzazione delle diocesi sarde; di quelle dei due giudicati che qui ci interessano abbiamo, comunque, le prime notizie alla fine del secolo XI o agli inizi del secolo XII, ma in molti casi nomi e configurazioni fanno pensare ad una tradizione più antica. Nel giudicato logudorese, accanto alla sede arcivescovile e metropolitana di Torres, c'erano i vescovi di Ampurias (centro poi scomparso, tra Castelsardo e la foce del Coghinna), di Bisarcio, di Castro, di Ploaghe, di Bosa e di Ottana. Due, invece, le diocesi nel giudicato di Gallura: di Civita e di Galtelli.



Il giudicato di Torres e Pisa

Per la storia del giudicato di Torres, accanto alla documentazione, che viene facendosi più numerosa (seppure mai abbondante) con il passare dei decenni di questa nostra rapidissima storia, disponiamo anche di una breve fonte narrativa, il cosiddetto *Libellus iudicum turritanorum*, indubbiamente preziosa, pur se in certi punti non affidabile, perché redatto soltanto verso la fine del Duecento e in ambiente e circostanze particolari.

Se improbabile appare la figura di Andrea Tanca, preteso capostipite della dinastia giudicale, già interessanti sono alcune notizie su Mariano I, nipote (per via di un figlio di nome ignoto) di Barisone I e già in qualche modo a lui associato nel regno al momento della ricordata donazione del 1064.

A parte alcuni particolari biografici non controllabili (come la giovanile passione per il vino e l'idropisia da adulto), sono da ricordare le fondazioni, sue o dei suoi familiari, di S. Michele di Plaiano, di S. Maria di Castro, di S. Pietro di Silki e di S. Maria di Tergu. Il giudizio positivo (*sinorigiat su regnu bene et fidelmente cum bona volentia de totu*) dato dal cronista, quasi certamente un ecclesiastico, testimonia almeno dei suoi buoni rapporti con la Chiesa. Quanto a Pisa si conservano documenti relativi ad ampie concessioni commerciali ai suoi cittadini e ad una vera e propria alleanza del giudice col Comune pisano.

A Mariano successe il figlio Costantino, del quale il *Libellus* ricorda il matrimonio con una vedova di Bosa, Marcu-

sa de Gunali, forse ispirato (come indica il cognome, portato spesso anche dai giudici, di Marcusa) dalla necessità di legarsi ad una famiglia di maggiorenti dotata di molta influenza in quella parte del giudicato. Durante il suo regno mantenne una linea filo-pisana, del resto ormai propria anche del giudicato di Gallura, dove la vedova del giudice Torchitorio, Padulesa de Gunali, faceva nel 1113 una prima importante donazione a S. Maria di Pisa (la corte di Lartano e una parte della vicina chiesa di S. Maria).

In questo contesto si comprende meglio la favorevole accoglienza fatta in Sardegna alla grande spedizione pisana volta a distruggere la pericolosa base musulmana di Maiorca e alla liberazione di molti schiavi cristiani. Sappiamo dal *Liber Maiolichinus* che la flotta dalla città raggiunse la baia di Longosardo facendo scalo a S. Reparata. Da qui la flotta raggiunse Torres, di cui – dice il poema e conferma il *libellus* – Costantino (*rex clarus multum celebratus ab omni Sardorum populo*, secondo la lode del poeta pisano) aveva fatto la sua capitale stabile, con un palazzo regio. Da Torres, dopo una settimana, la flotta raggiunse la baia di Capo Caccia (allora *Caput Album*), dove imbarcò i rinforzi sardi guidati da un figlio di Costantino e da Torbeno, che già aveva retto il giudicato di Cagliari.

La spedizione si concluse, anche grazie all'alleanza con il conte di Barcellona, con un trionfo che, seppur provvisorio quanto ad occupazione cristiana dell'isola balearica, ebbe certo tra le sue conseguenze una maggiore sicurezza

del Mediterraneo occidentale e l'avvio di relazioni, di diversa natura, tra la Sardegna e la Catalogna.

Nel quadro di questi rapporti sempre più stretti con Pisa e con il papato (che molto favorì l'impresa balearica) vanno lette anche le numerose donazioni fatte proprio in quell'anno e in quelli successivi oltre che dal giudice anche da alcuni tra i principali notabili del giudicato (ma, anche queste, col consenso del giudice oltre che dell'arcivescovo e del vescovo locale). Sono gli anni della penetrazione in grande stile dei monaci camaldolesi e vallombrosani, rami benedettini molto legati alla diffusione della riforma gregoriana, mentre rafforzavano la loro presenza anche i monaci cassinesi; già erano presenti pure i monaci di S. Vittore di Marsiglia, col priorato di S. Nicola di Guzule, peraltro più forti e radicati nel giudicato di Cagliari. In Gallura, dove i Vittorini avevano la chiesa di S. Maria di Posada ed insediamenti monastici esistevano anche nell'arcipelago della Maddalena, anche l'Opera di S. Maria di Pisa riceveva, oltre alla conferma della donazione di Padulesa, altre tre chiese e un impegno di *fidelitas* da parte del nuovo giudice Ittocorre. Sono questi del resto i decenni della grande fioritura dell'architettura romanica di matrice pisana nel Logudoro; e agli inizi del XII secolo sembra si debba datare il pur molto rimaneggiato S. Simplicio di Olbia.

Il giudicato di Torres e Genova

Alla morte del giudice Costantino, peraltro, una grave crisi si apriva nel giudi-

65. Stemmi sulle mura medioevali di Sassari. Il primo, con la torre, può essere facilmente riferito al Comune di Sassari; quello centrale, con la croce, richiama forse a Genova; il terzo, col giglio, potrebbe essere l'arma di un podestà di Sassari, in carica al momento in cui fu scolpito.

cato logudorese. La vedova si recò in Sicilia, dove fondò, riccamente dotandolo, un monastero; e l'episodio ha molti tratti di una prudente fuga dalla Sardegna oltre a quelli, che pur non è necessario negare, di una fuga mistica dal mondo. Quando a Gonario, rischiava di essere vittima degli *inimigos de su babu*, capeggiati da alcune famiglie di maggiorenti (*sos de Tene Archiados et isos Trabunas*).

Né si può con sicurezza ipotizzare, dietro questa crisi, un primo segno della presenza di Genova che, nei primi decenni del secolo, cominciò a fare una forte concorrenza a Pisa in Sardegna, ma soprattutto nel Cagliaritano ed in Arborea.

Il giovane Gonario fu, comunque, protetto da Pisa, dove si rifugiò per diversi anni, avendolo fatto segretamente giungere a *Portu de Torres* e affidato a Pisani un maggiorenne fedele a suo Padre, Itocor Cambellas.

Nella città toscana Gonario, raggiunta la maggiore età, sposò la figlia del suo protettore, Maria di Ugone Ebriaci, e con il sostegno di forze militari e navali pisane rientrò nel suo giudicato, dove, dopo essersi fortificato nel Goceano, costruendovi un castello, ed essersi reimpadronito dell'antica sede giudiciale di Ardana, iniziò una sistematica persecuzione dei suoi nemici, concedendo onori e beni ai Cambellas, che lo avevano protetto. Durante il suo regno abbiamo anche la prima menzione della pieve di S. Nicola di Sassari, contesa tra i monaci di S. Pietro di Nurki e il capitolo cattedrale di S. Gavino, il quale contestò la cessione fatta dall'arcivescovo turrina-



no senza consultazione dei canonici; questi ottennero parzialmente ragione vedendosi riconosciuto, dall'arcivescovo pisano Ubaldo, legato pontificio, e da un concilio da lui convocato ad Ardana, il diritto ad un canone annuo.

Gonario fu in strette relazioni con san Bernardo, guida spirituale e politica dell'Europa; il giudice si preoccupò di avere dei monaci cistercensi per un insediamento in Sardegna, mentre san Bernardo raccomandò il sovrano logudorese al papa Eugenio III in quanto *bonus princeps*, approvando invece la scomunica comminata dall'arcivescovo di Pisa Balduino nei confronti del giudice arborense Comita. Gonario, che si era anche recato in pellegrinaggio a Gerusalemme, finì la sua vita abbandonando il trono e vestendo l'abito cistercense nel monastero di Clairvaux.

Negli stessi anni le posizioni pisane si erano rafforzate ulteriormente anche in Gallura, dove l'Opera di S. Maria aveva

acquistato altre due *curtes*, per 1240 soldi lucchesi, dal vescovo di Galtelli. Ma la situazione sarda entrava, nella seconda metà del XII secolo, in una situazione confusa, caratterizzata dal tentativo di Barisone d'Arborea di realizzare l'unità dell'isola sotto il proprio potere regio, del quale, grazie all'appoggio politico e finanziario genovese, aveva ottenuto il riconoscimento da parte dell'imperatore Federico Barbarossa (1164). Mentre, infatti, il papato non cessava di rivendicare la propria sovranità sull'isola, anche l'impero pretendeva di poter disporre del destino politico della Sardegna.

L'equilibrio politico dell'isola conobbe da allora rapidi cambiamenti, in dipendenza tanto delle tensioni interne ai giudicati quanto dai conflitti intergiudicali, quanto ancora delle crescenti pressioni esterne.

Così, mentre Genova assumeva un atteggiamento di diffidenza nei confronti

66. L'abside e il campanile della basilica della Trinità di Saccargia.

La chiesa è uno degli esempi più suggestivi dello stile romanico-pisano di Sardegna: la sua costruzione fu iniziata verso il 1116, per iniziativa – dice la leggenda popolare – del giudice Costantino di Torres e di sua moglie Marcusa.

del giudice arborense, teoricamente re di Sardegna, di fatto trattenuto nella capitale ligure quasi come un ostaggio per garanzia a fronte dei suoi pesanti debiti, il giudicato di Torres abbandonava, col giudice Barisone II, figlio e successore di Gonario, la sua tradizionale linea filopisana, stringendo un'alleanza con Genova in funzione esplicitamente anti-pisana: con questo accordo non solo veniva garantita la libertà di commercio ai mercanti liguri, ma la stessa presenza dei mercanti pisani era sottoposta al beneplacito genovese. Si aveva poi un accordo (1168) tra i giudici di Torres e di Arborea, favorito da Genova, che in quel momento aveva la prevalenza anche nel giudicato di Cagliari.

Naturalmente la reazione pisana non si fece attendere, nel Logudoro come nel Cagliaritano e nell'Arborea, mentre la predominanza pisana rimaneva salda nel giudicato di Gallura. Crescevano, insomma, le pressioni politiche esterne, le quali, accentuando le tensioni interne, provocarono decenni di instabilità politica. Comunque, nel 1191, il giudice di Torres, Costantino II, firmava, nella sede giudiciale di Ardara, un nuovo trattato con Genova, in funzione anti-pisana, con larghe facilitazioni all'insediamento stabile di mercanti liguri, in cambio di un sostegno militare e navale da parte di Genova, nella cui orbita internazionale il giudicato di Torres veniva ad inserirsi esplicitamente, in particolare per una clausola del trattato, la quale prevedeva che, nei patti internazionali conclusi dalla città ligure, sarebbe stato sempre inserito un esplicito riferimento anche al giudicato. Questo

trattato, concluso tra Stati sovrani, non può essere, alla lettera, definito come instaurante un rapporto di protettorato; piuttosto, prendendo in prestito, con tutte le precauzioni del caso, un termine proprio della storia contemporanea, potremmo parlare, a proposito del giudicato, di uno "Stato-satellite".

Negli stessi decenni il giudice veniva perseguendo un'ambiziosa politica matrimoniale, aperta anche alla nobiltà catalana, mentre altri legami matrimoniali affiancavano e favorivano la penetrazione dei Doria e degli Spinola, nonché, accanto a queste grandi famiglie liguri, anche dei Malaspina, ramo lunigianese della casata marchionale degli Obertenghi. Così, lo studio apparentemente arido delle complesse genealogie delle famiglie, sarde o installatesi in Sardegna, giudicali o signorili, prova l'inserimento sempre crescente dell'isola nella politica mediterranea.

Non senza, com'è naturale, forti contraccolpi sull'autonomia del suo sviluppo storico.

Così, Costantino finì per entrare in contrasto con Roma, con l'arcivescovo pisano (legato papale) e con il clero locale: ciò spiega, tra l'altro, il giudizio negativo del *Libellus: fuit donnu malu*.

Nel frattempo il giudicato di Torres era fatto anche oggetto di una violenta offensiva del marchese Guglielmo di Massa divenuto, grazie al sostegno pisano, giudice di Cagliari, il quale riuscì ad impadronirsi del castello del Goceano. Quanto alle difficoltà interne, esse apparvero evidenti al momento della morte, senza eredi diretti, di Costantino: la nostra fonte cronachistica parla del-

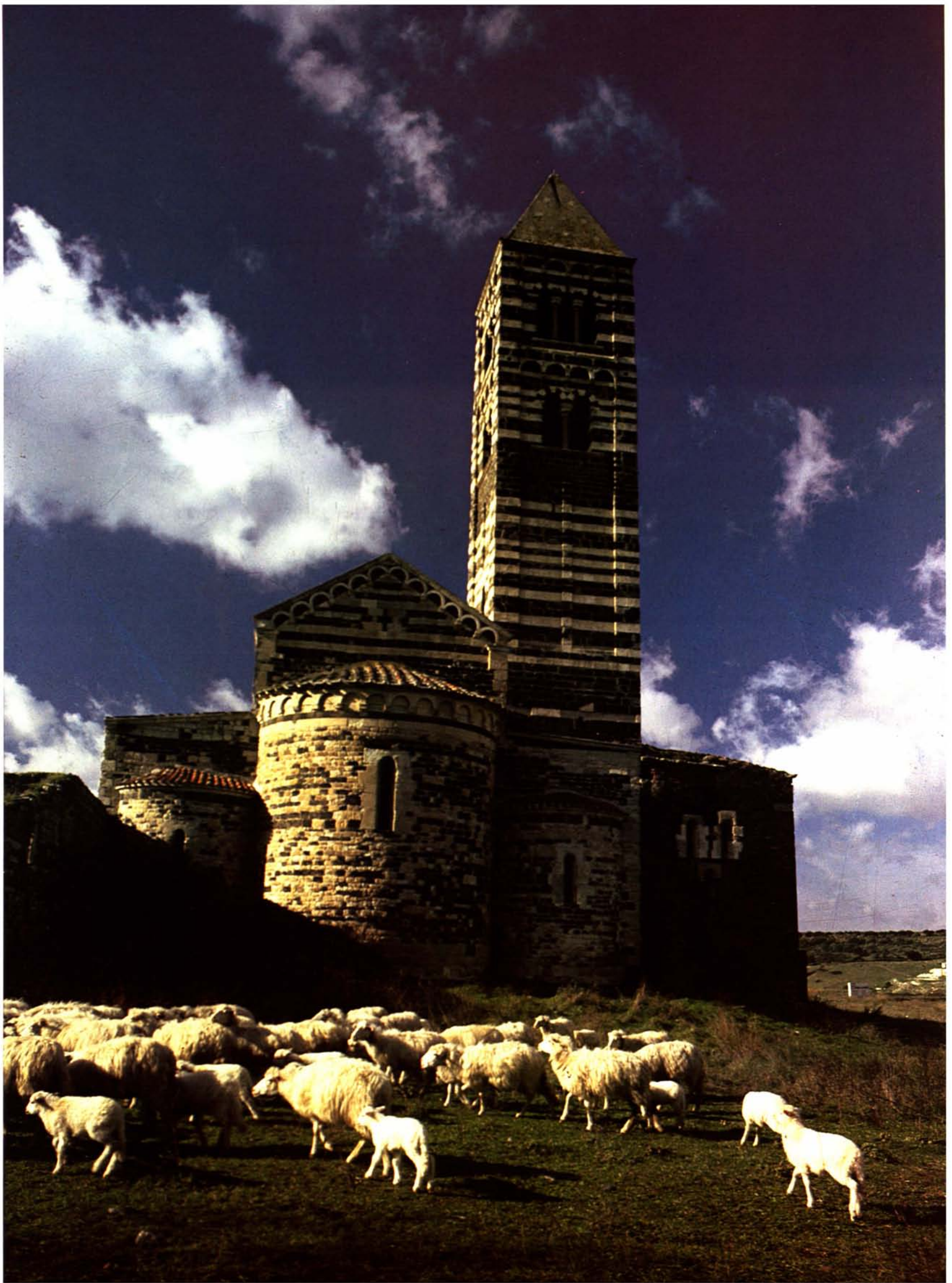
l'elezione fatta dai prelati e dai maggiori laici del giudice Comita non senza aspri dissensi (*apida multa contensione inter issos*).

Nascita e sviluppo di Sassari

Interrompiamo un attimo, giunti alla soglia del XIII secolo, questa narrazione sintetica delle vicende politiche e diamo un'occhiata alle trasformazioni intervenute nell'economia e nella società dei due giudicati settentrionali in seguito al crescente inserimento della Sardegna nelle relazioni commerciali del Mediterraneo e al diffondersi della penetrazione dei mercanti pisani e genovesi, nonché di famiglie signorili e di enti ecclesiastici.

Se è vero, infatti (e va sottolineato contro artificiose ricostruzioni di una società alto-giudicale del tutto autonoma da influenze esterne), che la più antica documentazione in proposito è appartenente ad un'epoca in cui già si facevano sentire gli effetti di questa apertura dell'isola alle grandi correnti dei traffici internazionali, è anche vero che fu soprattutto nella seconda metà del XII secolo e nei primi decenni del secolo successivo che la Sardegna acquistò una grande importanza agli occhi dei mercanti-armatori di Genova e di Pisa.

Studi condotti sugli atti notarili genovesi hanno dimostrato la scarsa rilevanza che ancora aveva la destinazione sarda per i capitali liguri intorno alla metà del XII secolo e la rapida crescita nei decenni successivi (in particolare per il Logudoro) di questa rilevanza. Particolare importanza ha, in questo contesto,





67. *L'abside e la fiancata laterale di Nostra Signora del Regno, ad Ardara.*

L'antica basilica romanica, innalzata intorno al 1100, prende il nome dal fatto di essere stata costruita come cappella palatina dell'attiguo castello di Ardara, sede dei Giudici di Torres.

68. *Resti del castello di Chiaramonti.*

Il castello si ritiene innalzato dai Doria, signori di questa "villa" dell'Anglona fin dopo l'arrivo degli Aragonesi, che ne confermarono loro il possesso.

la fondazione, alla fine del secolo, della colonia genovese di Bonifacio.

Né privo di aspetti mercantili era l'insediamento di famiglie signorili: così, accanto ai castelli, sorgevano vere cittadine, dalla vivace attività mercantile e dall'articolata struttura sociale, come Alghero e Castelgenovese (oggi Castelsardo), fondate dai Doria. In Gallura l'antica Olbia-Pausania diveniva Civita e/o Terranova: il mutamento del nome suggerisce una sorta di rifondazione pur nella continuità dell'insediamento umano, così come altri indizi testimoniano il carattere urbano di questo centro, dotato anche, a una data non precisabile, di una cinta di mura. Altre testimonianze, infine, ci indicano che Porto Torres vedeva la sua attività marittima crescere, mentre molti mercanti di diversa nazionalità vi fissavano la loro residenza.

Quest'ultima osservazione è importante perché, chiarendoci che Sassari non sorse per "sostituzione" dell'antica Turris romana, ci pone di fronte a quello che possiamo chiamare l'enigma storico della nascita della principale città della Sardegna settentrionale e della sua rapida ascesa, dalle prime testimonianze dell'inizio del XII secolo allo straordinario sviluppo urbano attestato nel Duecento. Si possono, certo, comprendere le ragioni geografiche, dalle disponibilità idriche ai rilievi collinari, che costituirono, le condizioni favorevoli di questo fenomeno: ma con ciò (e neppure con l'enumerare le tracce, pur importanti, di ville romane nella regione) non si esaurisce il problema storico, il quale consiste proprio nello spiegare

perché, in un dato momento, queste potenzialità si attualizzarono dando vita, accanto all'antico centro marittimo e all'antica capitale giudicale di Ardara, ad una città (per quei tempi) grande ed importante, con un'imponente cinta di mura, con una consistente popolazione di diversa origine etnica, con una sua ricca vita politica, con un suo preciso ordinamento giuridico (gli *Statuti Sassaresi*), con un suo impianto urbano non puramente casuale ed ancora parzialmente leggibile. Il fatto, comunque, non sarebbe comprensibile senza porre mente all'affluire di uomini e di capitali verso la Sardegna settentrionale, pur senza escludere anche spostamenti interni di popolazione.

Alcuni tratti della società giudicale vanno rapidamente ricordati. Da un punto di vista politico occorre insistere sulla persistenza, a fronte di un'Europa in gran parte feudale o in via di feudalizzazione, di una statualità che manteneva una chiara distinzione tra pubblico e privato e una struttura amministrativa, basata sulla suddivisione in curatorie con i relativi *maiores*, funzionante e rispettata. La stessa pressione esterna, pur giungendo a far esplodere, per quel che attiene al vertice, l'unità dei giudicati, rispettò sostanzialmente questa struttura amministrativa, utile anche dal punto di vista fiscale, fino alla ripartizione in feudi realizzata dagli Aragonesi.

E anche dal punto di vista giuridico le originali forme che si erano venute svolgendo nei secoli seppero in parte sopravvivere accanto al nuovo diritto di importazione "comunale".

L'economia e la società

Quanto alla società è certamente da ricordare l'esistenza di vaste proprietà terriere. Quelle laiche dobbiamo supporle, sia osservando l'importanza di alcune famiglie sia studiando le donazioni fatte da alcune di esse. Meglio informati siamo sulle proprietà ecclesiastiche, in particolare grazie ai *condaghi* (registri di amministrazione monastica), dei quali sono giunti fino a noi quelli di S. Pietro di Silki, monastero benedettino femminile nelle immediate vicinanze di Sassari, di S. Nicolò di Trullas e di S. Michele di Salvenor: i primi due giuntici in sardo e il terzo, invece, in una tarda traduzione castigliana. Ma, certo, anche insediamenti monastici sui quali non abbondano i documenti dovevano essere proprietari di vasti beni fondiari: accanto a qualche traccia scritta edifici come, per fare un solo esempio, la S. Trinità di Saccargia lo testimoniano eloquentemente.

Tuttavia va anche detto che una ricostruzione che desse spazio soltanto alle grandi proprietà e immaginasse una società in origine (e poi: quale origine?) semplice e rigida rischierebbe di essere ingannevole. In realtà, infatti, troviamo, anche negli stessi *condaghi*, proprietari di piccole estensioni di terre, spesso coltivate a vite; essi entrano nella documentazione marginalmente ed in numero poco elevato per la natura stessa di questi registri, ma dovevano avere una consistenza numerica ed un'incidenza sociale ben maggiore di quella solitamente indicata. Nelle nascenti società urbane o nelle stesse *ville* più im-

portanti elementi e famiglie locali emergevano in una struttura socio-economica sospinta verso una maggiore articolazione dall'impatto con la pressione, sempre meno mediata e sempre più fisicamente personale, di una domanda esterna che favoriva, indubbiamente, la differenziazione del lavoro e la diversificazione delle fortune.

D'altronde né nel Logudoro né nella più pastorale Gallura, il problema della terra sembra essere mai stato di importanza cruciale. A mancare e quindi ad essere desiderati erano soprattutto gli uomini, come dimostrano, tra l'altro, gli sforzi dei grandi proprietari ecclesiastici per mantenere il controllo sulle prestazioni (più che sulle persone) dei numerosi appartenenti al ceto servile.

Com'è stato osservato, "nei condaghi le *dies* di lavoro servile appaiono frequentemente barattate contro terreni, derrate, capi di bestiame", nel quadro di un'economia in cui la moneta, prima presente più come riferimento che come realtà fisica, comincia a circolare più massicciamente e più capillarmente. Nei confronti del ceto servile, comunque, l'influenza pisana e genovese sembra essersi esercitata in un duplice e contraddittorio senso. Se, infatti, numerosi furono i Sardi, e soprattutto le Sarde, trasportati a Genova ed impiegati come schiavi domestici, alla lunga la creazione di poli urbani di attrazione, lo sgretolamento delle signorie rurali (del resto vaste ma non compatte territorialmente) e la accresciuta mobilità umana e sociale favoriscono la diminuzione e, poi, la scomparsa della condizione servile.

Caratteristica costante del commercio tra la Sardegna e i porti della riviera ligure e del litorale toscano fu, fondamentalmente, lo scambio di materie prime contro prodotti finiti, con un conseguente deficit della bilancia commerciale sarda ed una condizione di dipendenza, anche se va considerato che i mercanti forestieri, i quali spesso si stabilivano nell'isola per lunghi periodi, reinvestivano sul posto una parte dei profitti. Questa considerazione, se non ci inganniamo, vale soprattutto per la Sardegna settentrionale che, a differenza di quella meridionale, non poteva contare su risorse cospicue come le miniere di piombo argentifero dell'Iglesiente o come le saline di Cagliari, per quanto anche nel Logudoro si sia avuta una certa produzione tanto di sale quanto di argento.

La maggiore domanda di prodotti agropastorali stimolò un accrescimento della produzione che non poteva, per limiti della tecnica produttiva e della potenzialità dei suoli, essere ottenuto mediante un incremento della produttività e che non era necessario ricercare attraverso la compressione dei consumi locali. In effetti, ciò che sembra essersi verificato è un aumento delle terre coltivate, con la conseguente diffusione di un insediamento sparso, diverso dal precedente insediamento ereditato dal tardo impero e opposto a quello della Sardegna d'oggi. Uno sguardo ad una carta dei villaggi scomparsi, in percentuale impressionante (in alcune regioni anche più del 90% di quelli esistenti), nel corso del XIV e XV secolo serve non soltanto a misurare la profondità

strutturale della svolta segnata nella storia sarda dalla conquista aragonese, ma anche a percepire la portata delle trasformazioni avvenute nel rapporto uomo-territorio nei secoli XII e XIII sotto la spinta economica e politica delle contrastanti pressioni esterne, con un *habitat* diffuso, non accentrato, per piccole ville.

L'egemonia dei Visconti pisani

Sempre a causa di queste pressioni esterne durante la prima metà del XIII secolo il giudicato di Gallura perse la sua autonomia dinastica e politica, mentre quello di Torres conobbe, addirittura, la fine di fatto della sua unità statale.

All'inizio del secolo, infatti, grazie al suo matrimonio con Elena di Lacon, figlia del giudice Barisone, riuscì a diventare giudice di Gallura Lamberto Visconti, appartenente ad una delle principalissime famiglie nobiliari pisane, vanamente contrastato dai papi Innocenzo III ed Onorio III. Dalla Gallura i Visconti, ora in accordo, ora in disaccordo col Comune dell'Arno, condussero una audace politica espansionistica non soltanto in direzione del Cagliari, ma anche nei confronti del Logudoro, dove uno dei figli di Lamberto, Ubaldo, riusciva a sposare Adelasia, nipote del giudice Comita che, invano, aveva tentato di resistere alla pressione militare pisana. Morto Ubaldo il giudicato di Gallura passò al fratello Giovanni che sposò una figlia di Ugolino della Gherardesca: gli interessi sardi, oltre alla rivalità per il potere all'interno di Pi-

69. Dante e Nino di Gallura.

Ugolino Visconti, detto "Nino", succedette nel 1275 al padre Giovanni, signore di Gallura. Morto intorno al 1298, fu celebrato da Dante nell'VIII canto del Purgatorio: "Giudice Nino gentil", lo chiamava il Poeta. (Da una miniatura di scuola napoletana del XIV secolo, nel codice manoscritto della Commedia, Holk. 514 di Oxford).

sa, talora separavano ma talora anche avvicinavano le due grandi famiglie pisane.

Figlio di Giovanni e suo erede fu quel *Nino gentil*, così caro a Dante, il quale si trovò a reggere la signoria di Pisa insieme al nonno Ugolino nei drammatici anni successivi alla disfatta navale della Meloria (1284) che segnò, come è noto, la definitiva supremazia marittima di Genova nei confronti di Pisa. L'esperimento signorile ebbe breve durata; Nino evitò, trovandosi fuori città, la tragica e celebre fine del nonno cosignore e continuò per un decennio, fino alla morte avvenuta intorno al 1298, la lotta contro Pisa. La figlia Giovanna rimaneva così formalmente erede del giudicato gallurese, nel quale, invece, Pisa affermò il proprio governo diretto. Oltre all'Opera di S. Maria anche il Comune toscano possedeva ormai molti beni nel giudicato, oltre a percepire dalle ville soggette entrate fiscali, in denaro e in natura, che, parzialmente note, ci danno un quadro approssimativo degli insediamenti umani e delle attività produttive.

Più complessi, anche per il maggior contrasto tra interessi pisani ed interessi genovesi, gli avvenimenti del Logudoro, dove, come si è accennato, la linea antipisana che il giudice Comita aveva cercato di perseguire era stata militarmente sconfitta (pace di Noracalbo nel 1220 e matrimonio di Adelasia con Ubaldo Visconti).

Tuttavia il giudice Mariano riuscì ancora a perseguire una politica di equilibrio senza entrare in urto aperto con Pisa e con i Visconti ma rinnovando, al tempo



**70. Facciata della cosiddetta "Casa dei Doria",
ad Alghero.**
La città, fondata dai Doria intorno al 1102, appartenne per due secoli e mezzo alla potente famiglia genovese, prima di essere conquistata dagli Aragonesi (1354).

**71. Facciata della cosiddetta "Casa di Re Enzo",
a Sassari.**
Ormai molto mutato nelle strutture e nell'architettura, l'edificio sorgeva di fronte all'area occupata dal Palazzo di Città, sull'antica Platha de Cotinas, la strada acciottolata che era l'arteria principale della città medioevale.



72. Archi dell'antico convento benedettino della Trinità di Saccargia.

La basilica e il convento furono un attivo centro di colonizzazione della piccola valle intorno alla chiesa.

73. Il campanile della cattedrale di Alghero.
Testimonianza suggestiva dell'influenza catalano-aragonese nella "piccola Barcellona" di Sardegna.

stesso, gli accordi politici e commerciali con Genova. Alla sua morte, però, nel 1232, essendogli succeduto il figlio Barisone, ancora bambino, iniziò un periodo di violenti contrasti interni al giudicato, che oggi non ci è possibile ricostruire nei dettagli, ma nei quali certamente fu grande il ruolo giocato da Sassari e da alcune famiglie della città: segno importante di un cambiamento strutturale in cui i ceti dirigenti urbani vengono, almeno in parte, sostituendosi alle antiche famiglie di maggiorenti. Presenza attiva di sassaresi a Genova, tentativi dei Doria ormai saldamente installati nella regione, rivolta urbana culminata nell'assassinio del giovinetto Barisone (il cui cadavere fu poi dato in pasto ai cani) sono dati che emergono dai documenti genovesi e pontifici dell'epoca; su di essi sorvola invece il *Libellus* limitandosi a dire che Barisone *morisit in Romangia in sa villa de Sorso*, dove sarebbe stato seppellito nella chiesa di S. Pantaleo.

Le lotte di successione videro il prevalere di Ubaldo Visconti, marito di Adelasia, riavvicinatosi alla Santa Sede (cui veniva riconosciuta una sorta di alta giurisdizione sul giudicato) e capace di ottenere il riconoscimento della maggioranza dei principali laici e di parte del più alto clero. Ma ben presto (1238) Ubaldo morì e Adelasia non poté opporsi, pur essendo riconosciuta (grazie soprattutto all'arcivescovo turritano Opizzo, di origine genovese) giudichessa, all'accrescimento dell'autonomia di Sassari, che si era data ormai istituzioni comunali e che ottenne la definizione di un proprio territorio, e dall'espansio-



ne dei Doria nella Nurra, nella Romanzia, nella Flumenargia e in altre zone del giudicato.

Tra Chiesa e Impero

Ci sembrano verosimili le testimonianze che vorrebbero che proprio i Doria, di tradizionale fede ghibellina, abbiano favorito il matrimonio di Adelasia con Enzo, figlio dell'imperatore Federico II; il nuovo sposo di Adelasia, pur intitolandosi da allora re di Sardegna, si trattenne ben poco nell'isola, che lasciò già nel 1239, andando incontro al suo destino italiano e, dopo la cattura di Fossalta, alla morte in prigionia. Adelasia ottenne dal papa lo scioglimento del suo matrimonio, ma non poté restaurare l'autorità giudiciale: in effetti il Logudoro divenne terra di scontro delle ambizioni dei Doria, degli Spinola, dei Malaspina, dei Capraia, dei Donoratico, nonché oggetto di ripetuti interventi di forze navali genovesi ghibelline e guelfe in contrasto tra di loro.

Impero e Chiesa potevano ben tentare, quando direttamente, quando, e più spesso, indirettamente, attraverso accordi ed investiture, di far valere la propria autorità; ciò non era del tutto senza significato, ma, in buona sostanza, come ha scritto recentissimamente Geo Pistarino, "tra titoli legali e posizioni di fatto ci si dibatte in una situazione di continua instabilità, in cui il dissidio tra gli uni e gli altri può essere superato grazie alla forza delle armi e all'abilità politica, soprattutto in sede locale". Nel complesso si può comunque dire che, nonostante l'aggressiva politica del con-

te Ugolino, osteggiata peraltro dal clero locale, Genova e le famiglie genovesi venivano affermandosi sempre più saldamente, in coincidenza, del resto, con un aumento dei traffici tra la Liguria e il Logudoro, dove i capitali genovesi venivano collocati in misura crescente ed impiegati, oltre che nella mercatura in senso stretto, anche nell'allevamento del bestiame.

Si comprende, perciò, perché dopo la vittoria genovese della Meloria e la pace con Pisa, anche se il testo del trattato prevedeva il totale abbandono da parte di Pisa delle sue posizioni nell'isola, soltanto nel Logudoro si ebbe un'effettiva applicazione dell'accordo. Sempre più estesi erano i possessi dei vari rami della famiglia Doria (nella quale tuttavia ha una posizione preminente Branca), mentre Sassari concludeva, nel 1294, un ampio accordo con Genova che sanciva il suo definitivo passaggio allo schieramento antipisano. Accanto a Sassari aveva intanto acquistato particolare importanza commerciale Castelgenovese, uno dei centri principali della potenza di Branca Doria: questi nel 1299 ottenne da Bonifacio VIII la legittimazione della nascita della madre Preziosa, figlia naturale del giudice Mariano, dimostrando di ambire ad una anche formale signoria del Logudoro e, forse, arrivando addirittura, più tardi, a trattare con l'imperatore Enrico VII una vera e propria investitura su tutta l'isola come *rex Sardinie*.

Ma, nel frattempo, un'altra ombra forestiera si era allungata sulla Sardegna: quella del regno di Aragona che aveva ottenuto nel 1297, nel quadro degli ac-

cordi presi due anni prima ad Anagni, l'investitura pontificia, in forma feudale, del "regno di Corsica e Sardegna". I Doria e i Malaspina appoggiarono, come molte altre forze sarde, la conquista aragonese allorché questa si concretizzò effettivamente, con la spedizione guidata nel 1323-1324 dal figlio ed erede di Giacomo II, l'infante Alfonso. Non mancarono, prima e dopo le guerre con Pisa (chiuse definitivamente nel 1326), ampi riconoscimenti, a titolo feudale, delle posizioni dei Doria e dei Malaspina nel centro e anche nel nord dell'isola.

Quanto a Sassari accoglieva con favore, all'inizio, la nuova sovranità, sperando di vedere accresciuta la propria autonomia cittadina, forse sentita in pericolo per la continua pressione delle forze signorili.

La guerra si combatté soprattutto nell'Iglesiente e nel Cagliari, oltre che per mare, ed interessò nella parte settentrionale dell'isola quasi soltanto Civita, uno dei più importanti centri del sistema difensivo pisano. Ma la tiepidezza subito manifestata da Bernabò Doria e dai Malaspina, nonché la violenta resistenza di Sassari al tentativo di catalanizzare e centralizzare le istituzioni cittadine, dimostrarono immediatamente che la sovranità aragonese, con i suoi precisi disegni di riorganizzazione politica ed economica, non si sarebbe affermata facilmente.

In effetti — come si vedrà nelle pagine successive — fu proprio nella Sardegna settentrionale che la resistenza si diffuse e si mantenne prima di estendersi all'Arborea e a tutta l'isola.

Il periodo aragonese

Giuseppe Meloni

La conquista della Sardegna

Il periodo catalano-aragonese può essere identificato in Sardegna con l'arco di tempo che abbraccia i secoli XIV e XV. Esso iniziò con una spedizione militare di grande portata, per il periodo che trattiamo (1323-1324), e fu una conseguenza della sempre più marcata insofferenza delle maggiori entità politiche locali nei confronti del dominio pisano operante su gran parte dell'isola.

Agli inizi del secolo XIV troviamo in Sardegna un panorama di forze tutt'altro che omogeneo. Fin dal X secolo, quando erano sorti i quattro giudicati, l'isola aveva perso quella unità, sia pure solo nominale, che ne aveva caratterizzato la storia nei secoli precedenti.

Ora, agli inizi del '300, dell'antica quadripartizione giudiciale sopravviveva il solo giudicato d'Arborea, destinato a vivere ancora un secolo di alterne vicende alla ricerca della convivenza, del confronto, dello scontro con l'Aragona. Gli altri giudicati erano andati incontro, al momento della loro estinzione, avvenuta nella seconda metà del XIII secolo, ad una frammentazione causata dal realizzarsi degli interessi pisani e genovesi e delle famiglie nobili liguri e toscane, interessi soprattutto di carattere commerciale.

Così, l'ex giudicato di Cagliari era sostanzialmente in mani pisane, così come quello di Gallura. Il giudicato di Logudoro, invece, aveva conosciuto dopo la morte di Adelasia, ultima sua giudicessa, un completo smembramento ad opera principalmente delle famiglie genovesi che operavano in Sardegna; i

Doria occupavano soprattutto territori costieri, ed in particolare l'Anglona, la Nurra, Alghero, il Nurcara, il Caputabbas, e forse l'Asinara e parte del Monteacuto. In pratica, controllavano i traffici marittimi di tutto il nord-ovest dell'isola e i contatti con l'immediato retroterra, tramite le roccheforti di Alghero, Castelgenovese, Casteldoria, Monteleone, Monteacuto.

I Malaspina, provenienti dalla Lunigiana, possedevano, invece, territori più interni. Nel 1308 avevano ceduto Bosa all'Arborea, ma possedevano ancora postazioni fortificate e centri abitati di rilevante importanza economica e strategica per i collegamenti terrestri di tutto il nord-ovest, e in particolare di Sassari con le regioni circostanti: più precisamente operavano ad Osilo, Giave, Tissi, e controllavano parte delle curatorie di Romangia, Figulinas, Coros.

Differente, sempre nell'ambito del vecchio giudicato di Torres, era la sorte spettata a Sassari; comune libero – anche se sotto influenza e controllo genovese – fin dal 1236, la città estendeva la sua giurisdizione anche sulle vicine curatorie di Romangia, Flumenargia (dove il possesso di Torres le assicurava lo sbocco al mare) e Campulongu.

Fu proprio la presenza nell'isola di forze tanto poco omogenee, fautrici di linee politiche differenti e a volte contrastanti, a facilitare la decisione del sovrano aragonese Giacomo II di intraprendere la conquista della Sardegna, ormai da tempo in programma nel quadro della politica espansionistica catalana fin dall'investitura del regno di Sardegna e Corsica fatta da papa Bonifacio VIII al-

lo stesso re d'Aragona (1297).

In un primo momento, la posizione antipisana di Ugone II d'Arborea sollecitò un più attento interessamento catalano all'attuazione della spedizione di conquista. Un elemento di decisivo valore fu, infine, la posizione moderatamente favorevole all'intervento aragonese che i signori genovesi del Settentrione dell'isola manifestarono probabilmente come riflesso di interessi più vasti, a respiro mediterraneo, che il Comune di Genova coltivava. In effetti, la battaglia della Meloria del 1284, sebbene avesse segnato il crollo militare di Pisa, non altrettanto ne aveva determinato la fine economica. I mercanti pisani continuavano ad essere considerati da quelli genovesi come pericolosi concorrenti su tutte le piazze mediterranee; di conseguenza una loro estromissione o, almeno, un ridimensionamento della loro egemonia economica sul Meridione dell'isola e in Gallura doveva apparire agli occhi degli operatori liguri come un evento auspicabile. E in questo, certamente, i gruppi di potere genovesi e i loro affiliati operanti in Sardegna agivano con una certa lungimiranza. Le prospettive politico-militari non corrisposero più alle aspettative liguri, invece, quando si trattò di dare o meno il proprio appoggio ad una potenza in piena e veloce espansione politico-economica come la Corona d'Aragona.

Il potenziale bellico dello stato iberico, e soprattutto l'apparato navale, non appariva ancora, agli osservatori internazionali, come in grado di impensierire le flotte genovesi, padrone di un'esperienza ormai plurisecolare. I mercanti

74. La torre di S. Giacomo, ad Alghero.
Conquistata nel 1354, la cittadina fu rapidamente e intensamente "catalanizzata" con l'immissione di nuovi abitanti e con la concessione di privilegi speciali: da quel momento Alghero avrebbe ricevuto una sempre più profonda impronta ispanica, molto viva anche oggi.





OFFICE INFORMATION
BUREAU TOURISTIQUE
TOURIST OFFICE

TOURIST INFORMATION ↑
AUSKUNFTE FÜR TURISTEN

75. La torre aragonese di Porto Torres.
La torre, costruita nel secolo XIV, agli inizi della dominazione aragonese, fu spesso restaurata, per proteggere il porto dalle temute incursioni barbaresche.

di Barcellona, di Valenza, di Perpignano agivano nel Mediterraneo centrale ed orientale in una posizione che ancora non era certo di privilegio rispetto ai concorrenti italiani. Ma l'esito dei Vespri Siciliani (1282-1302) e il fatto che i Catalani avevano messo stabilmente piede nell'isola eliminando una forza quale quella angioina, doveva illuminare Genova ed i genovesi di Sardegna sull'effettivo potenziale pericolo che al dominio pisano su gran parte della Sardegna se ne sostituisse ben presto, automaticamente, uno catalano-aragonese certo non meno pesante ed accentratore; il tutto senza che l'elemento genovese traesse vantaggio dall'evolversi degli avvenimenti.

Ma l'errore di prospettiva con cui i genovesi del vecchio giudicato di Logudoro esaminarono la situazione doveva durare per breve tempo: il tempo necessario per constatare come un solo anno di lotta spazzò praticamente via dalla Sardegna i resti del potere politico-militare pisano e vi sovrappose quello catalano senza che, allo stesso tempo, si fosse verificato quel logoramento delle parti in lotta che Genova ed i nobili liguri avevano auspicato.

Differenti aspetti della penetrazione catalana

La spedizione militare dell'infante Alfonso (1323-1324) interessò solo marginalmente il Settentrione dell'isola. Gli informatori arborensi avevano esposto allo stato maggiore catalano come il potere pisano fosse maggiormente radicato nel Meridione della Sardegna. D'al-

tra parte aveva un peso determinante nella scelta del primo settore d'intervento la constatazione che proprio il Meridione offriva ai conquistatori abbondanza di quei prodotti che maggiormente interessavano: il sale delle saline cagliaritane, i minerali del Cixerri, i rinomati cereali del Campidano; l'economia delle terre settentrionali era caratterizzata in massima parte da una notevole attività agricola integrata da quella pastorale, e da esse venivano riversati sul mercato tutti i prodotti relativi. Proprio il sud della Sardegna, quindi, fu teatro di quasi tutto il conflitto bellico.

Dapprima Iglesias, dopo un lungo assedio, quindi Cagliari e, di conseguenza, tutto il vecchio giudicato cagliaritano furono occupati dalle forze catalane. Prima degli scontri decisivi la diplomazia aragonese rinnovò gli accordi già esistenti con il Comune di Sassari, con i Doria e i Malaspina. La guerra, per ora, avrebbe visto queste forze affiancare, sia pure con uno scarso impegno, quelle iberiche contro il comune nemico pisano.

Le fonti catalane segnalano una certa resistenza nelle rocheforti pisane in Gallura e citano espressamente Castelpedres e Terranova. E proprio queste postazioni si rivelarono serbatoio di riserve militari per i Pisani operanti nel Meridione, grazie alla loro posizione geografica che le collocava nel territorio di primo approdo delle flotte toscane che giungevano in Sardegna, sia che esse seguissero la rotta della Corsica, sia che vi arrivassero dalla cosiddetta "plaga romana", ossia direttamente dai litorali laziali.

Dopo gli avvenimenti bellici del 1323-

1324 i territori del vecchio giudicato di Gallura – il nord-est – venivano incamerati fra i possedimenti catalani. Mantenevano, invece, una forma di indipendenza diversamente graduata sia il giudicato d'Arborea – più sensibile tanto da far supporre, secondo una recente posizione storiografica, una sorta di completa indipendenza nello spirito di una autentica sovranità nazionale, sia i territori del nord-ovest – il vecchio giudicato di Torres – più ridotta, forse al limite della nominalità.

Da questo momento, quindi, assistiamo al progressivo differenziarsi della situazione politica e del comportamento delle popolazioni e dei signori del Meridione – completamente feudalizzato ed affidato ad elementi quasi sempre iberici o, al limite, indigeni ma provatamente fedeli all'Aragona – da quelli del Settentrione, generalmente di origine italiana.

In questo bilanciamento di interessi, di confronti, di conflitti, si collocava continuamente quella forza che per posizione geografica – situata com'era a separare i territori settentrionali da quelli del Meridione –, per tradizione e per rilevanza istituzionale era destinata a rappresentare il segno dell'equilibrio o dello squilibrio tra i due sistemi, quello catalano e quello indigeno: l'Arborea.

Così, scorrendo la cronologia degli avvenimenti che caratterizzarono la storia della Sardegna catalana, si nota una netta frattura fra il XIV ed il XV secolo; il primo segnato dalla costante e determinante presenza della componente arborense, il secondo dalla fine del giudicato e dalla definitiva cessazione delle vel-

leità indipendentistiche della componente locale. A sua volta, il secolo XIV vide una presenza arborense sempre attiva, ma scindibile in due momenti politici ben precisi: il primo filoaragonese, il secondo filogenovese; lo spartiacque tra queste due scelte politiche dei giudici arborensi è da identificare a metà del secolo.

Le rivolte di Sassari

Cessato, infatti, il primo breve momento che vide i genovesi di Sardegna appoggiare la conquista catalana e il Comune ligure osservare una posizione di distacco dagli avvenimenti, fin dal 1325 la politica di queste forze subì una decisa inversione di tendenza destinata, pur tra momenti di pausa, di riflessione, di stanchezza, a collocare su un piano decisamente ostile le due parti. Così una consistente flotta genovese già nei primi anni del dominio catalano ne appoggiava una pisana che tentava di forzare il blocco al quale Cagliari – non ancora conquistata – veniva sottoposta dalle galee catalane; la spedizione incontrava, però, un grave insuccesso, segno della decisa propensione marinara catalana e della ormai maturata esperienza delle armate di Barcellona.

Ben presto anche i nobili genovesi iniziarono le ostilità contro il dominio catalano, aprendo i termini di una crisi destinata a durare vari decenni. In pratica tutto il nord-ovest dell'isola si trovò ben presto in uno stato di continua ribellione contro il potere centrale, identificabile con il consolidamento delle posizioni catalane nel sud.

Fu così che anche il Comune di Sassari, incontrati i primi ostacoli sulla via dell'intesa con i funzionari di Giacomo II, mutò ben presto indirizzo politico. Il primo sintomo dell'incrinarsi delle relazioni tra potere centrale e potere locale a Sassari fu dato dall'indiscriminata inclusione di territori sassaresi fra il numero di quelli destinati all'infeudazione in favore di catalani, sardi, genovesi fedeli all'Aragona; tutto ciò in perfetto accordo con la politica di Barcellona, che intendeva, tramite le concessioni feudali, ottenere il duplice scopo di ricompensare quanti avevano favorito la spedizione di conquista dell'isola e, allo stesso tempo, di operare un frazionato e capillare controllo militare del territorio grazie, appunto, alle strette maglie dell'apparato feudale. Il provvedimento era, però, in contrasto con quei tradizionali privilegi del Comune sassarese, che l'infante Alfonso aveva garantito e promesso di osservare.

In un primo momento, le rimostranze dei sassaresi ottennero la revoca dei provvedimenti di infeudazione, soprattutto perché era ancor vivo il problema di una possibile reazione pisana. Nel 1324 e nell'anno successivo, comunque, i primi, timidi atti di ribellione di Sassari, furono facilmente sedati; essi non erano che il preludio di quelli ben più importanti e sanguinosi che si sarebbero verificati pochi anni più tardi, nel 1329.

A cinque anni di distanza dalla prima spedizione di conquista, le autorità catalane operanti in Sardegna erano già riuscite a provocare notevoli malcontenti a causa della loro politica, impron-

76. La Casa comunale di Castelsardo.

La fortezza di Castelsardo fu fondata, secondo una tradizione storica, nello stesso anno 1102 in cui si immagina fondata Alghero, e dalla stessa famiglia genovese dei Doria: proprio per questo il borgo fortificato fu detto, in età medioevale, Castelgenovese.

tata dall'ideale del saccheggio – come afferma parte degli storici – o semplicemente determinata da scarsa lungimiranza e imprevidenza, come altri possono sostenere. Un eccessivo fiscalismo dilagante, ripetuti attriti fra ufficiali regi e feudatari, un'amministrazione disastata e spinta spesso ai limiti della frode rappresentavano gli elementi generali più vistosi che contribuivano al malcontento antiaragonese; a questi si univano episodi locali che, sebbene meno rilevanti, assumevano agli occhi della popolazione, ormai maldisposta verso il potere centrale, l'aspetto di vere e proprie provocazioni.

Fu il caso di Sassari quando Ramon de Montpaho fu nominato podestà a vita della città con uno stipendio di 2.000 soldi genovini all'anno. Gli statuti cittadini prevedevano, invece, una carica rinnovabile annualmente, garanzia ben maggiore di buon governo, e uno stipendio meno esorbitante. Neanche la revoca di queste prerogative podestarili, sopraggiunta nel 1328 ad evitare l'eccessivo risentimento della popolazione sassarese, scongiurò il pericolo di un atto di forza da parte della cittadinanza.

D'altra parte, la prima guerra catalano-genovese era ormai alle porte e certo alle spalle dei Doria sassaresi, dei Pala, dei Catoni – famiglie locali a capo del partito dei rivoltosi – agiva, sia pure per il momento in posizione d'attesa, il Comune ligure.

Immediata fu la reazione delle truppe governative: Bernat de Boixadors, governatore dell'isola, guidò le sue forze (circa trecento cavalieri e mille fanti) verso Sassari e, dopo breve resistenza,





77. *La chiesa di S. Maria, a Castelsardo. Castelsardo conserva, nelle chiese del suo centro medioevale, i ricordi d'una devozione e d'un folclore religioso di forte influsso aragonese-spagnolo.*

entrò in città, il 26 settembre dello stesso 1329.

La letteratura più recente si è posta, di fronte a questo noto episodio della resistenza sassarese alla catalanizzazione, la domanda sull'esatta interpretazione da attribuire a questi avvenimenti. Si trattò di una vera e propria ribellione prontamente bloccata a causa della scarsa organizzazione e di un'inadeguata adesione della cittadinanza, oppure è da supporre che i fatti siano stati volutamente travisati dalle autorità catalane prima e dalle fonti ufficiali in seguito? Questa seconda ipotesi appare la più probabile. In pratica si sarebbe trattato di semplici rimostranze presentate dalla cittadinanza alle autorità, alle quali fece seguito una repressione sproporzionata al pericolo esistente.

Da quel momento in poi iniziò anche per Sassari un'intensa attività di ripopolamento con elementi catalani che via via prendevano il posto – anche se non completamente – dei precedenti popolatori sardi, colpevoli della passata ribellione e per questo espulsi dalla città.

Le guerre catalano-genovesi

Gli anni successivi videro la diretta entrata in guerra di Genova. A fianco alla lunga guerra di manovra sostenuta praticamente in tutto il Mediterraneo dalle flotte catalana e ligure, i Genovesi aprirono anche un fronte d'intervento in Sardegna, mirante ad appoggiare le rivendicazioni dei Doria. Alcune azioni ebbero per obiettivo il Meridione dell'isola, come il blocco navale di Cagliari del 1333, ma le fasi più importanti del

confronto si verificarono nei territori logudoresi e galluresi.

In quello stesso anno Alfonso IV aveva inviato in Sardegna disposizioni relative alle difese litorali in previsione di un attacco genovese. Si stabiliva un sistema di avvistamento costiero e di segnalazioni luminose; i settori d'intervento della Sardegna settentrionale venivano così divisi: le coste dell'intera Gallura dovevano essere presidiate a cura dei feudatari dei rispettivi territori; da Castelsardo a Capo Caccia la guardia era affidata per metà ai signori dei territori marittimi e per l'altra metà agli abitanti di Sassari; a questi ultimi spettava poi la custodia dell'intera isola dell'Asinara. Un invito speciale veniva, infine, rivolto ai baroni Doria perché vigilassero sui loro territori, indubbiamente tra i più rilevanti dal punto di vista strategico.

Nel mese di marzo del 1333 i Doria e i Genovesi attaccavano con successo Castelpedres, il castello della Fava, a Posada, quello di Galtelli; rivolgevano poi la loro azione contro Sorso e la stessa Sassari, costringendo in tal modo le truppe aragonesi a frazionarsi in diversi settori d'intervento.

Ancora una volta l'incondizionato appoggio delle forze arborensi consentì ai governanti catalani di normalizzare la situazione in attesa della fine del conflitto con Genova; alla firma del trattato di pace, nel 1336, ai Doria veniva a mancare l'appoggio palese del Comune e, con esso, una gran parte del potenziale bellico.

I rapporti fra governativi e Doria si trascinarono così per tutto il decennio successivo fino a quando, nel 1347, i baroni

genovesi riuscirono ad infliggere una pesante sconfitta alle truppe catalane ad Aidu de 'Turdu, presso Bonorva. Fu ancora l'aiuto arborense a consentire ai Catalani di risollevarsi dalla disfatta e di fronteggiare i difficili avvenimenti degli anni successivi.

L'assedio di Sassari del 1350 da parte degli stessi Doria fu sciolto con l'intervento delle forze catalane di stanza nel meridione dell'isola in tempi brevi; esso era, però, il preludio dello scoppio della seconda guerra catalano-genovese, ormai alle porte.

La Sardegna settentrionale fu direttamente interessata dallo svolgimento delle azioni militari nel quinquennio 1351-1355; queste costituirono la proiezione riflessa nell'isola di tensioni internazionali mediterranee. Ancora una volta la Sassari aragonese fu presa di mira ed assediata dalle forze genovesi affiancate, questa volta, dagli eserciti di Mariano IV d'Arborea. Per il giudice si trattava di quell'inversione di politica alla quale abbiamo già accennato, determinata da crescenti e sempre più frequenti malintesi col potere centrale e con i suoi rappresentanti locali.

Il centro focale del confronto fra le forze contrapposte in questo periodo è da considerare certamente la roccaforte marittima di Alghero. Dal suo territorio nascevano infatti, da tempo, le più gravi minacce contro la vicina Sassari; il suo porto, il più importante di tutta la costa occidentale, era vietato ai commercianti catalani mentre offriva asilo alle navi genovesi. Tutto ciò determinò le due spedizioni militari del 1353, condotta dall'ammiraglio Bernat de Cabrera, e

del 1354, guidata dallo stesso Pietro IV d'Aragona. La conseguenza principale dell'occupazione di Alghero del 1354 fu la sua definitiva catalanizzazione che ne fece, da allora in poi, il centro della Sardegna maggiormente integrato nella politica, nella mentalità, nei costumi, nella lingua catalana. E proprio sul possesso di Alghero continuò per diversi decenni la vertenza tra Genovesi ed Aragonesi.

Eleonora d'Arborea e Brancaleone Doria

Al di là dei singoli episodi, che in questa sede è superfluo enumerare minuziosamente, è da notare il fatto che per la restante parte del secolo tutta la Sardegna fu interessata dalle guerre catalano-arborensi; queste, viste fino a poco tempo fa sotto l'ottica di un movimento di ribellione, vengono ora rivalutate dalla storiografia più recente e scientificamente impegnata ed illustrate con i caratteri di vere e proprie guerre d'indipendenza condotte da uno Stato sovrano, l'Arborea, contro un altro Stato, la Corona d'Aragona.

I teatri operativi di questi avvenimenti che causarono un estremo depauperamento del territorio, ripetute crisi economiche di produzione, un sensibile decremento demografico – dovuto anche ad altri fattori –, furono sempre l'intera Sardegna e, molto spesso, le regioni settentrionali, Logudoro e Gallura. Questo si spiega ancora una volta con la più consistente presenza in questi territori di possedimenti che non erano controllati da catalani o da sardi fedeli alla Corona, ma erano in gran parte

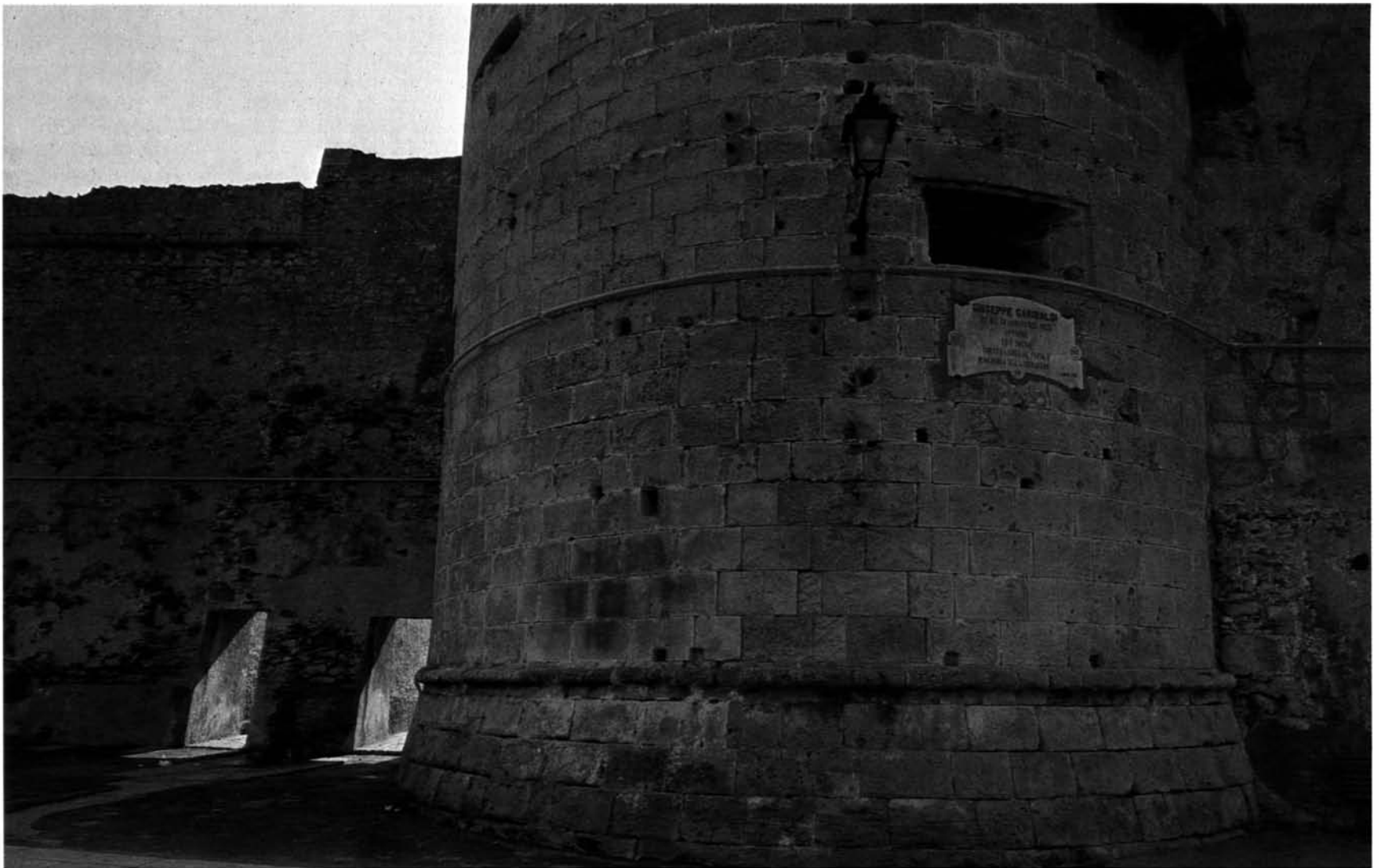
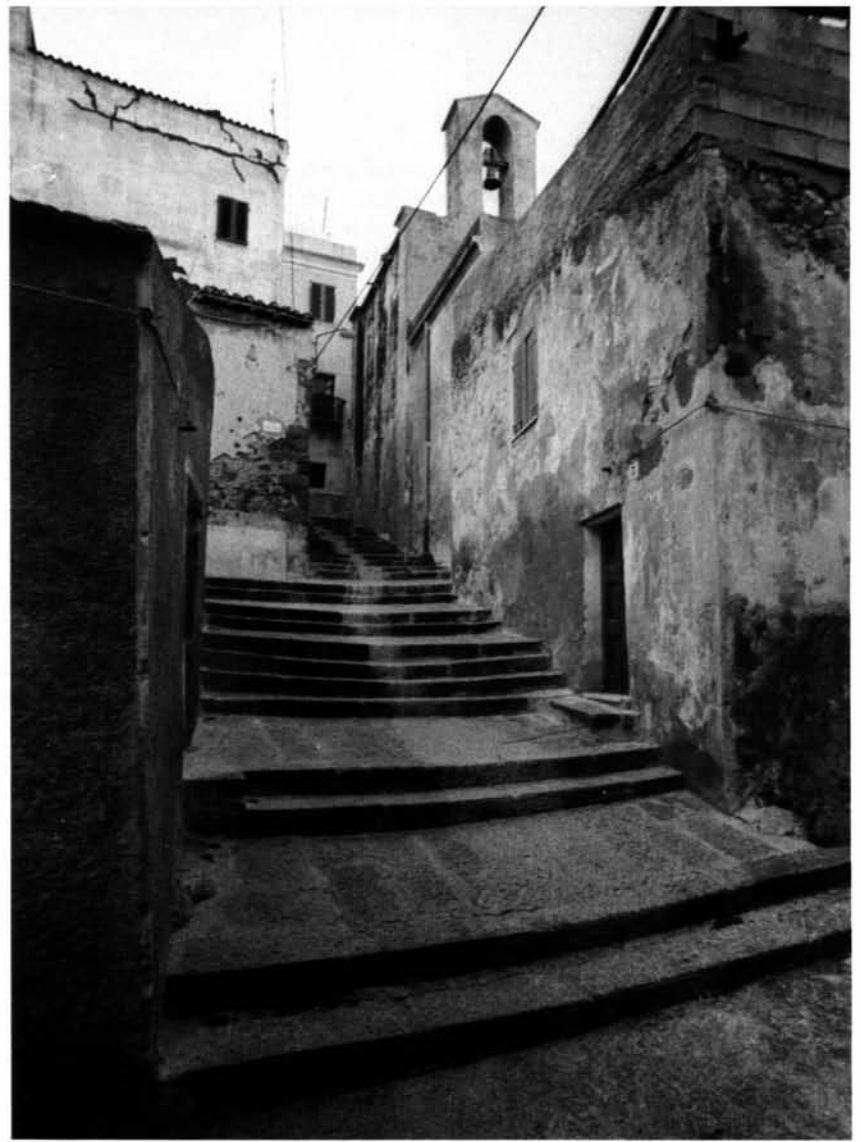
restati nelle mani della nobiltà ligure o del giudicato d'Arborea. Tra queste due entità si realizzarono spesso i termini di un accordo, sia al tempo di Mariano IV che dei suoi successori Ugone III ed Eleonora. L'esempio più evidente di questa unione di intenti tra Doria ed Arborea è da notare nella sua più vistosa manifestazione: il matrimonio fra la stessa Eleonora e Brancaleone Doria. Questo fatto, nonostante alcuni recenti approfondimenti, non è stato ancora sviscerato a fondo nei suoi risvolti umani e politici; il rapporto tra i due personaggi meriterebbe un ulteriore esame. L'unione di Brancaleone con Eleonora è successivo al 1374.

Fino ad allora il Doria era ripetutamente intervenuto a difesa degli interessi catalani nel Logudoro; le sue truppe avevano agito contro gli attacchi arborensi sia nel territorio di Sassari che in quello di Osilo, fino alla stipulazione della tregua del 1371.

Alla morte di Mariano IV, avvenuta nel 1376, Ugone III ne aveva ereditato la politica aggressiva nei confronti della presenza catalana nell'isola. Come già il padre nel 1364 e nel 1369, anche Ugone indirizzava nel 1378 i suoi attacchi contro Sassari, occupandola per alcuni mesi. Ma la sua politica antiaragonese non poté usufruire dei consistenti aiuti internazionali, necessari per potenziare la sua azione. Ugone moriva nel 1383 lasciando in eredità alla sorella Eleonora la prosecuzione della politica paterna. La giudicessa – per la verità, giudicessa reggente in nome di suo figlio Federico – riuscì in breve tempo a recuperare all'Arborea tutti quei territori che, ap-

78. *Mariano IV d'Arborea.*
Mariano d'Arborea, così ritratto dall'autore del retablo di S. Nicolò di Ottana (che il giudice fece dipingere e dedicare), guidò una lunga guerra di resistenza contro il dominio aragonese nel Capo di Sopra.





79-80. Architetture di Castelsardo.

La parte più antica di Castelsardo, eretta sulla cima d'un promontorio a picco sul mare, ha ancora un preciso impianto medioevale: le scalinate, le torricelle, gli archi, i campaniletti a vela conferiscono fascino a questo centro caratteristico.

81. Torre spagnola nel porto di Alghero.

La cinta di mura di Alghero, più volte restaurata e fortificata, era destinata a proteggere la città non soltanto contro gli assalti dal mare ma anche contro ogni tentativo di rivincita che venisse dall'interno dell'isola.

profittando della morte di Ugone e ricordando i passati momenti di influenza genovese, avevano accarezzato sogni indipendentistici.

Anni di lotte aspettavano ancora la Sardegna ed in particolare le regioni settentrionali, ormai quasi interamente in mano arborense, soprattutto a causa della rigidità di comportamento di Pietro IV d'Aragona, il quale fece segregare nelle prigioni di Barcellona e, in un secondo momento, di Cagliari, quel Brancaleone Doria che si era recato a corte per seguire personalmente l'iter della possibile pace fra le due parti.

Così solo nel 1386 Aragona ed Arborea si accordavano sulle clausole di una pace che sarebbe stata resa ufficiale due anni dopo, sotto Giovanni I. Oggi possediamo il documento originale che ci mostra un'immagine della suddivisione politica della Sardegna di estrema chiarezza. In pratica il potere arborense si era esteso a quasi tutta l'isola, ad esclusione dei centri urbani più importanti; al di fuori dei territori che facevano già parte integrante del giudicato d'Arborea, avevano aderito alla nuova "nazione sarda" le curatorie di Nuraminis, Cixerri (nel Cagliariitano); Montiferru, Planargia, Marghine, Dore-Orotelli, Goceano, Monteacuto, Bitti, Nughedu, Meilogu, Caputabbas, Costavalle, Anglona, Romangia e Figulina nel Logudoro. Il trattato del 1388 presenta i verbali delle riunioni dei rappresentanti arborensi e ci offre centinaia di nomi di votanti delle città principali, Oristano, Bosa, Castelgenovese, e di 23 curatorie. Ma gli scontri armati non terminarono. Gli ultimi decenni di vita del giudicato

d'Arborea vedevano l'immediata ripresa delle ostilità da parte di Brancaleone, all'indomani della sua liberazione, nel 1390; rioccupava Sassari che teneva per due anni e, fino al momento della sua morte (1409), non cessava di dimostrare la sua ostilità nei confronti del potere centrale aragonese.

Da parte sua, Eleonora si dedicava alla promulgazione del famoso codice detto *Carta de logu*, espressione di leggi già in uso nel giudicato, ma ora codificate organicamente.

Eleonora moriva probabilmente nel 1402, ormai rientrata nei ranghi di consorte di Brancaleone e non più menzionata come giudicessa nella documentazione ufficiale. Restava a regnare in Arborea Mariano V, ancora giovanissimo, sotto la guida esperta del padre Branca: ma anch'egli era destinato ad una fine immatura, nel 1407.

L'immagine che la Sardegna offre in questi anni è improntata ad una profonda diversità tra le aspirazioni, gli interessi, il comportamento degli abitanti delle diverse zone. I territori settentrionali, ancora memori delle passate influenze genovesi, parteggiavano apertamente per Brancaleone e ne auspicavano un ruolo più influente nell'apparato statale giudiciale; i legalitari arborensi, invece, non tolleravano da parte del Doria posizioni di confronto nei riguardi di colui che consideravano il vero giudice di nome e di fatto, Mariano V; i campidanesi, infine, avevano sempre abbracciato tiepidamente le rivendicazioni indipendentistiche e consideravano con occhi più bendisposti la possibilità di una convivenza pacifica con l'Aragona.

Fu proprio questa storica differenziazione nei comportamenti delle diverse componenti della società sarda che impedì, come aveva impedito fino ad allora, una coagulazione creativa delle forze locali attorno ad un ideale di indipendenza.

Da Guglielmo di Narbona a Leonardo Alagon

Così, quando nel 1408 Guglielmo III di Narbona scendeva in Sardegna per rivendicare l'eredità del giudicato, riusciva ad ottenere degli sporadici successi soprattutto nel Settentrione e nell'Arborea.

La cronologia degli avvenimenti del periodo è complessa e, spesso, fa riferimento ad episodi di portata locale trascurabili nell'economia dell'intero conflitto di interessi catalano-arborense. Indubbiamente di rilievo fu la vittoria riportata da Martino il Giovane nel 1409 a Sanluri sulle forze arborensi. Il visconte si rifugiava temporaneamente in Francia; rientrava nell'isola l'anno successivo e, approfittando della crisi di successione al trono aragonese, apertasi dopo la morte di Martino il Vecchio, occupava, affiancato nella sua azione dalle forze di Cassano e di Nicoloso Doria, grandi estensioni del Logudoro; al fianco dei sassaresi assaliva poi, ma senza successo, Alghero nel 1412. Negli anni successivi, forse perché aveva constatato l'impossibilità di risolvere positivamente le proprie rivendicazioni, il visconte abbandonava la Sardegna dietro un compenso di 15.300 fiorini d'Aragona, il pagamento dei quali avrebbe cau-

sato numerosi malintesi e risentimenti. Nell'isola restarono via via a rivendicare momenti di maggior indipendenza dalla Corona i Doria Nicoloso e Cassano, più volte ribellatisi senza successo, parzialmente il marchese di Oristano, titolare di un'entità subordinata – il marchesato, appunto – che sostituì per volere regio il giudicato d'Arborea, abolito nel 1410. Tutti sporadicamente sollecitati ed aiutati dal Comune di Genova. Nel 1421 Alfonso V il Magnanimo constatava come l'inconsistenza delle azioni delle diverse fazioni non ancora completamente integrate nel sistema di potere catalano non potevano più impensierire il suo governo; col parlamento tenuto a Cagliari egli si proponeva di acquisire un più diretto e sicuro controllo della situazione sarda e, contemporaneamente, di adottare provvedimenti atti a migliorare le delicatissime condizioni delle popolazioni sarde.

Una grave crisi demografica aveva intanto ridotto la popolazione isolana a sole 240.000 unità con un calo, rispetto alle cifre conosciute per il secolo precedente, di circa il 45%. Oltre il 50% dei centri abitati era ormai disabitato per cause naturali, come pestilenze, carestie, alluvioni, o per motivi di sicurezza. Nel Settentrione erano state colpite da questi fenomeni soprattutto diverse zone della Gallura, ormai completamente spopolate.

In questo quadro di desolazione unico elemento positivo appariva essere la situazione pressoché pacifica dell'intera isola; Sassari vedeva riconosciuti i suoi antichi privilegi e ampliate le sue libertà di commercio. Restava, è vero, a contrastare il potere aragonese quel Nicolo-

so Doria che si riferiva all'eredità di suo padre Brancaleone, ma le sue azioni, sempre isolate nel territorio e mai seguite dalla popolazione, si estinsero lentamente nel giro di un qualche decennio. L'ultimo fermento di rivolta di una qualche importanza fu nella Sardegna del tardo '400 la rivolta di Leonardo Alagon, causata dall'incomprensione riservata dal viceré Nicolò Garroz alle sue aspirazioni di succedere allo zio Salvatore Cubello nel marchesato di Oristano.

Ad un primo successo dell'Alagon, appoggiato da milizie oristanesi, conseguito nel 1470 ad Uras, ne seguirono altri negli anni successivi, come la presa di Ardara e quella di Mores, nel 1478. Ma a questo punto la reazione catalana fu decisa, e proprio presso Mores l'Alagon incontrò il primo insuccesso parziale seguito, a distanza di pochi mesi, dalla battaglia di Macomer (19 maggio 1478). Fu la definitiva sconfitta dei sardi ribelli: ormai la Sardegna si trovava alla vigilia di un periodo nel quale, con l'unione della Corona di Castiglia con quella d'Aragona, sarebbe diventata spagnola.

Non è facile proporre un consuntivo dei due secoli di dominazione aragonese sulla Sardegna. Nonostante alcuni tentativi, di rivalutare il ruolo avuto dai sovrani di Barcellona prima e da quelli spagnoli poi nella sua maturazione sociale ed economica, resta il fatto che l'immagine offerta ai nostri occhi dall'isola alle soglie dell'età moderna è di totale regresso nei confronti della situazione locale alla vigilia della conquista catalana.

Due secoli di un feudalesimo anacronistico, oppressivo, teso solo al controllo capillare del territorio e all'arricchimento dei propri beneficiari costituirono certo uno degli elementi più negativi conseguenti alla presenza iberica nell'isola. E a completare il quadro aggiungiamo la constatazione di un'amministrazione spesso improntata alla frode e al sopruso nei confronti della popolazione locale e della nobiltà sardo-genovese o arborense.

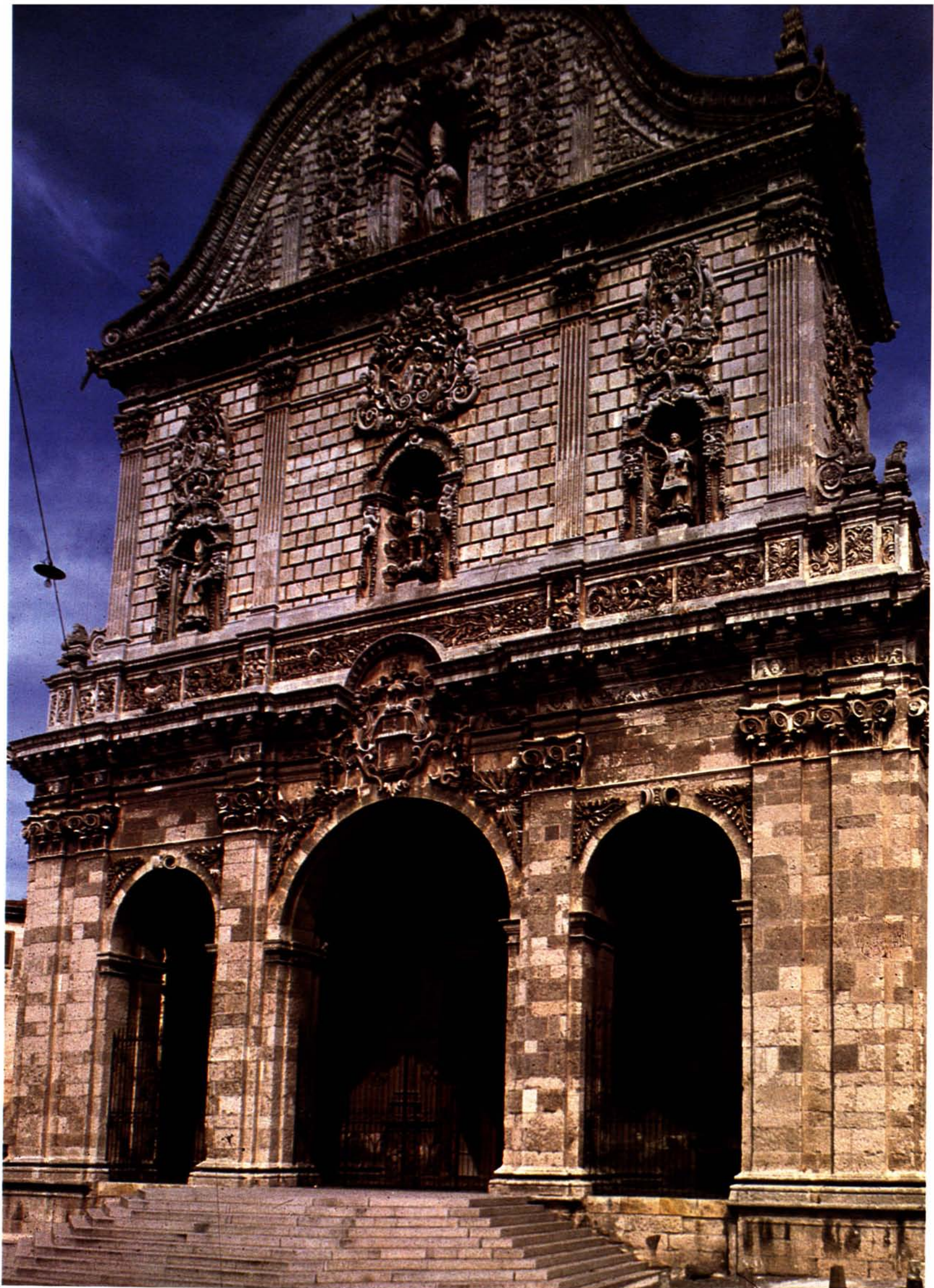
Certo le aspettative di una parte della popolazione sarda che, stanca del malgoverno toscano, aveva invocato l'arrivo dei Catalani, dovettero andare ben presto deluse. D'altra parte, a parziale riequilibrio delle considerazioni negative che si possono fare su questo periodo, va detto che i Catalani si trovarono a dover fronteggiare problemi gravi, non tutti determinati dalla loro politica scarsamente elastica: pestilenze (imponente nelle sue conseguenze quella del 1348), carestie, fenomeni di decremento demografico caratteristici di tutta l'Europa basso-medioevale.

Per concludere si possono ricordare le parole scritte di recente da Francesco Cesare Casula a proposito della dominazione aragonese: "essa, nel 1323, troncò un'evoluzione naturale indirizzata, forse, verso due possibilità logiche di sviluppo statuale: un'isola intera strutturata secondo i modelli comunali d'allora e legata al processo storico dell'Italia medioevale; uno stato nazionale unitario di tipo indigeno, inglobante insieme all'Arborea le sopravvivenze socio-culturali degli ex giudicati di Cagliari, Torres e Gallura".

82. La torre di S. Francesco ad Alghero.
La presenza, ancora così viva, dell'architettura catalana e spagnola caratterizza fortemente la struttura urbanistica di questa città che gli abitanti chiamano Barceloneta, la piccola Barcellona.

*Alla pagina seguente:
83. Facciata del Duomo di Sassari.
La cattedrale, dedicata a San Nicola, ha una facciata secentesca di calcare tutto intagliato nella interpretazione coloniale dello stile barocco. È il monumento isolano di più forte impronta spagnola.*





L'età spagnola

Raimondo Turtas

Sotto il segno della continuità

Il territorio che attualmente costituisce la provincia di Sassari era suddiviso, durante l'età spagnola, in due circoscrizioni, denominate l'una Capo di Sassari (o di Logudoro) e l'altra Capo di Gallura; con questa differenza, però, che i limiti meridionali di questi due Capi, e cioè i loro confini col Capo di Cagliari, stavano molto più a sud di quanto non stiano quelli dell'attuale provincia di Sassari (grosso modo, correivano lungo una linea che tagliava trasversalmente l'isola dall'insenatura di Santa Caterina di Pittinuri fino al Golfo di Orosei). Inoltre, mentre il Capo di Gallura, che occupava quasi tutto il settore nord e tutta la fascia orientale della Sardegna settentrionale (incontrada di Gallura, baronia di Posada, incontrada di Orosei e baronia di Galtelli, insomma quasi tutti i territori dell'antico giudicato di Gallura), era unito amministrativamente al Capo di Cagliari col quale formava un unico Capo – quello appunto di Cagliari e di Gallura –, il Capo di Sassari costituiva un'unità amministrativa autonoma posta, come del resto l'altro Capo, sotto la responsabilità di un governatore (che aveva anche il titolo di "riformatore"), con attribuzioni civili – prevalentemente giudiziarie – e soprattutto militari sul territorio affidatogli e dipendente direttamente dal viceré.

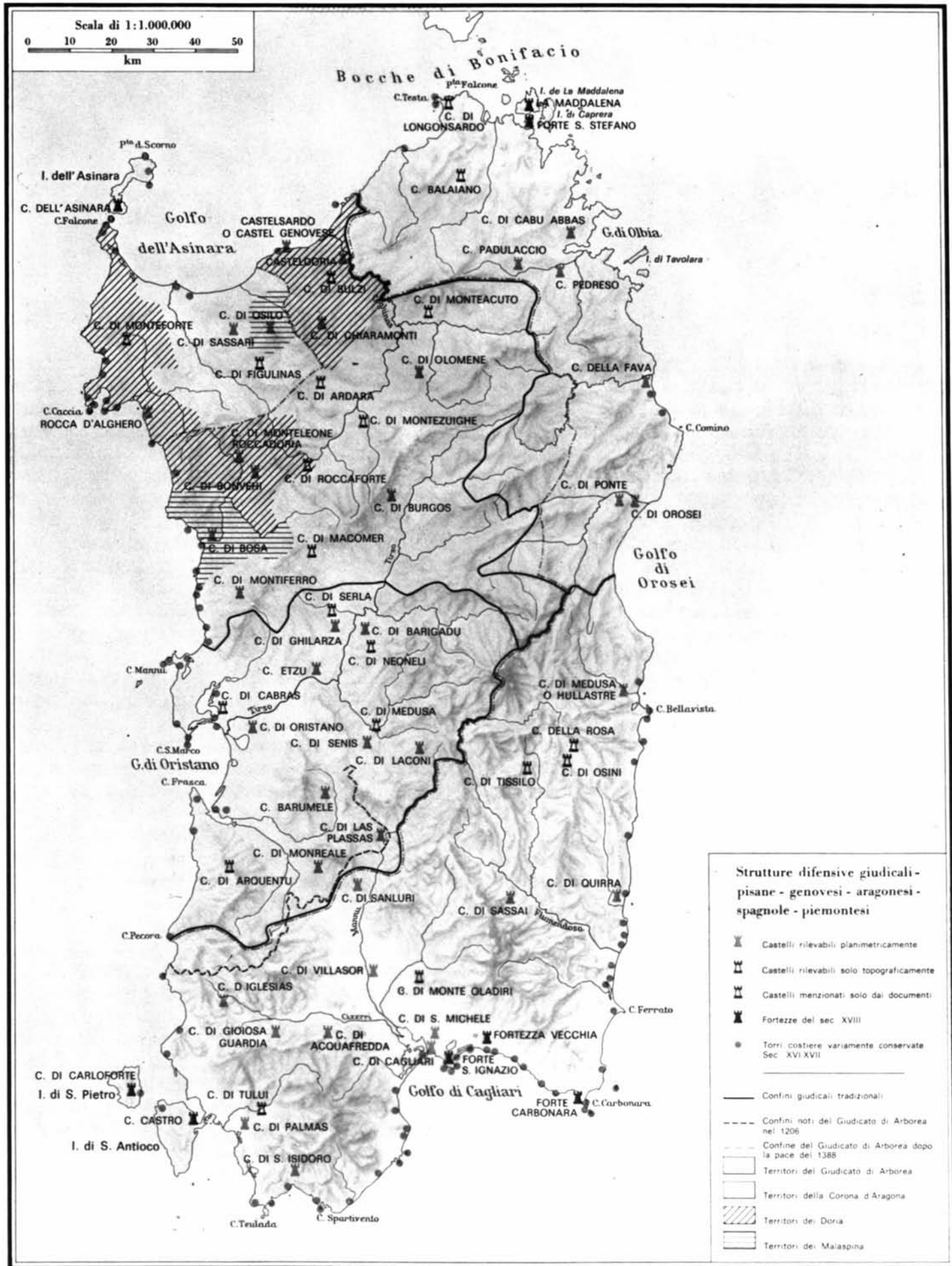
Peraltro, quando si parla di periodo spagnolo (fissandone i termini fra il 1479 e il 1720) non bisogna pensare che esso rappresenti una rottura rispetto al precedente periodo aragonese, così come quest'ultimo si era traumaticamente ca-

ratterizzato fin dai suoi inizi nei confronti di quello giudicale. Il periodo spagnolo in Sardegna – che si apre nel 1479, con l'ascesa al trono della confederazione catalano-aragonese (la "Corona d'Aragona" comprendeva Aragona, Catalogna, Valencia, Baleari, Sardegna e Sicilia) di Ferdinando d'Aragona, da qualche anno (1474) anche re di Castiglia per via del suo matrimonio con Isabella, "regina proprietaria" di Castiglia – inizia infatti sotto il segno della continuità. L'apporto più importante e significativo dell'età catalano-aragonese – la tripartita organizzazione del territorio e la conseguente ripartizione della popolazione in stamento reale, stamento feudale e stamento ecclesiastico – continuerà per tutto il periodo spagnolo e oltre fino a caratterizzare la peculiare *facies* che l'*acien régime* in Sardegna presenta fino alla sua abolizione, avvenuta tra il quarto e il quinto decennio del secolo XIX. Bisogna anzi aggiungere che, sebbene il maggiore sviluppo dell'istituto parlamentare si sia verificato in periodo spagnolo, è a Ferdinando d'Aragona che si deve la sua strutturazione definitiva, tesa a controllare, controbilanciandole, le opposte spinte corporative delle tre componenti costitutive del regno e ottenerne, attraverso la loro convocazione periodica e la presentazione da parte loro di richieste al sovrano, un gettito fiscale fisso a favore dell'erario regio, così come avveniva già negli altri stati della Corona d'Aragona; con la precauzione, semmai, di non consentire che accanto ad esso si formassero altri istituti – come il *Justicia* di Aragona o la *Generalitat* in

84. *Castelli, fortezze e torri della Sardegna.* (dall'Atlante della Sardegna, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, II, Roma, 1980).
La Spagna, soprattutto a partire dall'inizio del Cinquecento, prima sotto Carlo V e poi, più ancora, sotto Filippo II, progettò di circondare l'isola con una cortina di torri costiere, destinata a proteggerla dalla crescente minaccia delle incursioni barbaresche.

Catalogna: o come anche rischiava di avvenire in Sardegna, se fosse diventato automatico il diritto di autoconvocazione dello stamento militare – che ne prolungassero e amplificassero le pressioni contrattualistiche.

Un altro intervento che obbediva a questa stessa preoccupazione, Ferdinando l'aveva già imposto o lo stava introducendo nei regni peninsulari ereditati, e va qui ricordato perché interessò le sette città reali sarde e quindi anche le quattro del Capo di Sassari (Sassari, Alghero, Castellaragonese e, in seguito, anche Bosa, che per il momento apparteneva ancora allo stamento militare essendo infeudata a Giovanni di Villamari): si tratta della riforma del sistema con cui venivano scelti i membri delle amministrazioni cittadine, il cui ricambio era stato gestito fin allora a piacimento dalle ristrette oligarchie urbane. Non senza fatica, Ferdinando riuscì ad imporre il controllo regio sulla formazione delle liste di persone tra le quali dovevano essere annualmente sorteggiate le cariche municipali. A Sassari, in particolare, ciò provocò una vivace opposizione da parte delle famiglie dominanti, esse stesse divise tra loro da feroci discordie per l'egemonia sulla città: da ricordare che, vittima illustre di queste faide, era già caduto nel 1479 Angelo Marongiu, lo stesso che l'anno precedente aveva guidato le milizie sassaresi in appoggio all'esercito regio e baronale, contro Leonardo Alagon nella battaglia di Macomer (1478). Per ordine del sovrano, il viceré intervenne con spietata determinazione per far accettare il sistema del [*sac* (così chiamato dal sacchet-



to da cui venivano estratti i nomi dei futuri amministratori cittadini).

Il disegno di rafforzare il potere regio, neutralizzando anche il peso del ceto baronale con quello di vescovi posti ora alla testa di diocesi non così sminuzzate come quelle del periodo medioevale, era presente anche nella vasta operazione di ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane, che fu effettuata tra la fine del secolo XV e gli inizi del XVI: da 18 esse vennero portate ad 8, senza grandi opposizioni; anzi, da allora in poi anche la Santa Sede fece sempre minore opposizione all'esercizio del giuspatronato regio in Sardegna nella presentazione dei vescovi e delle altre gerarchie ecclesiastiche, sebbene la concessione formale di questo privilegio avvenne solo nel 1531. I ritocchi alla mappa ecclesiastica dell'isola furono particolarmente vistosi nella Sardegna settentrionale: le diocesi di Sorres e di Ploaghe vennero fuse con l'archidiocesi di Sassari; quella di Civita fu unita, con pari dignità, a quella di Ampurias, che furono rette pertanto da un solo vescovo; venne costituita una nuova diocesi, quella di Alghero, con i territori delle diocesi soppresse di Castro, Bisarcio e Ottana; infine, la diocesi di Galtelli venne unita all'archidiocesi di Cagliari.

Un cenno, infine, ad altri due provvedimenti adottati per i regni iberici e da Ferdinando estesi anche alla Sardegna: la cacciata degli ebrei nel 1492 e l'istituzione dell'Inquisizione.

Nella Sardegna settentrionale il primo provvedimento interessò certamente Alghero, dove da secoli si era costituita una comunità ebraica della quale, però,

non si conosce sufficientemente il peso economico nell'ambito della cittadina e del territorio circostante. È probabile, tuttavia, che al momento dell'espulsione ci fossero ebrei anche nel Logudoro centrale: la loro presenza è comunque attestata per la prima metà del secolo XV dal Codice di S. Pietro di Sorres. Lo stesso anno in cui venivano espulsi gli ebrei fu inviato in Sardegna, a Cagliari, il primo inquisitore dipendente direttamente dal Supremo Consiglio dell'Inquisizione operante presso la corte; solo da poco la sua attività, soprattutto dopo il suo trasferimento nel Castello di Sassari nel 1563, incomincia ad essere studiata e ad uscire dalle nebbie dei luoghi comuni: strumento prevalentemente politico – eppure furono quasi ininterrotti i suoi conflitti con l'autorità civile ordinaria (basti ricordare il processo per stregoneria subito dalla moglie dello stesso viceré Antonio de Cadorna negli anni Quaranta del Cinquecento) oltre che con quella dei vescovi – ma segreto, essa avrebbe dovuto assicurare una capacità d'intervento più puntuale al centralismo regio; di fatto più d'una volta gli inquisitori si lasciarono coinvolgere nella lotta tra le grandi famiglie locali e, per sopperire alla cronica scarsità della loro dotazione economica, non esitarono a ricorrere a ogni sorta di angherie (solo raramente represses dal Supremo Consiglio), coadiuvati in questo dai "familiari", ausiliari laici che a loro volta profittavano largamente del regime di quasi totale impunità nel quale operavano. Assai curiosamente, una delle motivazioni che l'amministrazione cittadina sassarese

era solita addurre per provare la sua pari dignità con Cagliari, era che se questa città aveva il tribunale della Reale Udienza, Sassari aveva quello dell'Inquisizione. Eppure, a distanza di appena qualche anno dal trasferimento di questo tribunale a Sassari, l'inquisitore aveva offerto alla città, per due giorni di seguito, un "luctuosum et acerbum spectaculum", nel quale, oltre ad una settantina di "penitenziati" vari, ci furono anche tredici roghi di condannati ("igne exusti": il contesto del documento che riporta questa notizia non lascia supporre che si trattasse di bruciamenti in effigie).

La popolazione: città e campagna

A differenza dei periodi precedenti e nonostante qualche grave lacuna, noi disponiamo, per il periodo spagnolo, di una serie abbastanza soddisfacente di dati sull'andamento della popolazione isolana.

La tabella riassume la situazione della popolazione della Sardegna settentrionale; per la sua prossimità al periodo spagnolo, si è pensato utile offrire anche i dati del primo censimento sabaudico del 1728.

Mi limito ad alcune osservazioni su questi dati.

Anzitutto, la lacuna più importante in questa serie di dati la troviamo proprio all'inizio del nostro periodo, perché non disponiamo, tra il 1486 e il 1602, di altri dati completi sulla popolazione dell'isola o anche della sola Sardegna settentrionale; per ora, infatti, non mi sembra affatto provata l'opinione di G.

Serri, al quale peraltro si devono pregevoli studi di demografia storica e la pubblicazione di alcuni censimenti inediti di questo periodo, che si debba riportare la datazione del censimento del 1602-1604 al 1583. Pur essendo quindi indubitabile la sorprendente crescita della popolazione isolana tra il 1485 e il 1604 – il numero dei “fuochi” registra un aumento del 153,9% – non siamo ancora in grado di stabilire se questa crescita abbia avuto un andamento graduale e costante, oppure se abbia sperimentato i tipici e caotici sbalzi della demografia dell’*ancien régime*, caratterizzata appunto da brusche impennate ma anche da verticali e catastrofiche cadute; si tratta di elementi, questi ultimi, che si possono osservare anche per la Sardegna durante gli ultimi cent’anni di dominazione spagnola.

Non che durante questi 120 anni siano mancate le incursioni epidemiche; particolarmente grave fu quella conseguente all’invasione francese del 1527-1528, che interessò tutte le città del nord ed estese il suo contagio fino ad Oristano; conosciamo, anche per la descrizione fattane dal medico napoletano Tiberio Angelerio, quella che desolò Alghero nel 1582-1583 e che fece qualche puntata anche a Sassari. Non è certo però che esse abbiano avuto il carattere devastante e generalizzato di quelle della seconda metà del secolo XVII.

Un dato che salta agli occhi raffrontando la popolazione dei villaggi della Sardegna settentrionale attestata dai censimenti del 1485 e del 1603 con quella delle città della stessa parte dell’isola registrata negli stessi censimenti è il note-

vole cambiamento intervenuto nel rapporto tra i due tipi di insediamento: mentre nel 1485 la popolazione delle città costituisce oltre 1/3 dell’intera popolazione del Nord Sardegna, a partire dal 1603 essa scende notevolmente e non supera mai 1/5 dell’intera popolazione; nel 1655, dopo la grande peste che quasi spazzò via le città del nord, la popolazione urbana si trova ridotta a meno di 1/7. Ciò può significare che il censimento del 1485 registra per il Capo di Sassari – è in esso che si trovano le 4 città del nord – una situazione di massiccio spopolamento delle campagne e che la crescita, attestata per il 1603 e fino al censimento del 1627 e oltre, profitto certamente alle città ma molto di più alla campagna: non a caso, proprio verso la fine del secolo XVI la Sardegna ridiventò esportatrice di cereali.

Un dato che invece non emerge né dai censimenti né dalla tabella qui riportata è la frequenza con cui si succedono le carestie, particolarmente gravi nel Cinquecento, soprattutto nella seconda metà del secolo, quando cioè al movimento ascendente della popolazione non faceva riscontro una congrua disponibilità di generi alimentari. Per Sassari, ad esempio, si conosce abbastanza bene la crisi del 1557-1558: il raccolto delle campagne vicine era andato completamente rovinato per le eccessive piogge dell’aprile-maggio 1557 e si aveva bisogno di importare quasi tutto l’intero fabbisogno alimentare annuo che si aggirava sui 25-30.000 rasieri (ciò che fa supporre, per la razione standard annua di 8 starelli a testa, una popolazione cittadina di 10-12.000 persone) che si

pensava di far venire da Oristano, ma anche da Orosei e Posada (non si può non ricordare a questo punto che uno dei motivi ricorrenti nelle contese tra Sassari ed Alghero era quello delle aree di approvvigionamento granario a prezzi privilegiati); si conoscono, però, altre carestie a Sassari nel 1563, nel 1569, nel 1592. Anche la terribile peste del 1652 era stata preparata, nel corso del decennio precedente, da gravi strettezze alimentari, come quella del 1642 e, soprattutto, del 1648; senza dimenticare, però, che già dal 1638, la città e tutta l’isola era stata colpita da una *intemperies* letale che, l’anno seguente, fece molte vittime tra i *pueros* di Sassari.

Un terzo elemento importante che non emerge dalle tabelle è che, dopo il censimento del 1627 (77.406 “fuochi”) e nonostante le brutali frenate cui si è accennato, la popolazione continuò a crescere fin quasi alla vigilia dell’olocausto del 1652, toccando e probabilmente superando gli 80.000 “fuochi”, un traguardo che sarebbe stato riconquistato solo nel 1728. Ciò consente di valutare meglio le dimensioni della catastrofe intervenuta alla metà del secolo XVII: se i dati globali solitamente riferiti circa le perdite subite in quell’occasione dalla città di Sassari possono lasciare alquanto perplessi (16.000 e persino 22.000), non si può certo dubitare del fatto che l’insieme della popolazione sarda, nel giro di qualche anno, perse l’incremento realizzato nel corso di tutto intero il secolo precedente. Anzi, a questa scossa drammatica, particolarmente forte nella Sardegna settentrionale, altre ne seguirono durante quasi tutta la seconda metà del

La popolazione della Sardegna sotto il domino della Spagna

ANNO	Totale fuochi	Fuochi delle città	Fuochi dei villaggi	Fuochi delle singole città
1485	10.703 (25.521)	3.763 (5.461)	6.940 (20.060)	Sassari 2.500
				Alghero 411
				Bosa 736
				Castellaragonese 116
				Cagliari 848
1604	26.594 (65.688)	4.785 (8.455)	21.809 (57.233)	Sassari 2.777
				Alghero 768
				Bosa 937
				Castellaragonese 303
				Cagliari 1.967
1627	34.652 (77.406)	6.513 (11.997)	28.139 (65.409)	Sassari 4.099
				Alghero 1.003
				Bosa 1.093
				Castellaragonese 318
				Cagliari 3.168
1655	21.364 (58.085)	2.869 (8.634)	18.495 (49.451)	Sassari 1.717
				Alghero 437
				Bosa 505
				Castellaragonese 210
				Cagliari 4.000
1678	29.252 (74.822)	4.619 (9.874)	24.633 (64.948)	Sassari 2.518
				Alghero 644
				Bosa 1.052
				Castellaragonese 405
				Cagliari 3.213
1688	23.446 (61.645)	4.115 (9.831)	19.331 (51.814)	Sassari 2.271
				Alghero 623
				Bosa 880
				Castellaragonese 341
				Cagliari 4.200
1698	26.553 (66.778)	4.934 (9.864)	21.619 (56.914)	Sassari 2.814
				Alghero 974
				Bosa 800
				Castellaragonese 346
				Cagliari 3.072
1728	31.786 (82.445)	5.740 (12.363)	26.046 (70.082)	Sassari 3.435
				Alghero 1.026
				Bosa 854
				Castellaragonese 425
				Cagliari 4.103

Avvertenze: a) le cifre espresse si riferiscono ai soli "fuochi", cioè ai gruppi familiari; b) non sono stati conteggiati i dati relativi allo stamento ecclesiastico che si conoscono soltanto, ma parziali, per il 1485 (371) e, questa volta completi, per il 1604 (981); c) nei dati relativi al censimento del 1485, la prima cifra indica i fuochi relativi al *solo* Capo di Sassari; in tutti gli altri censimenti, invece, essa indica i fuochi di *tutta* la Sardegna settentrionale (Capo di Sassari e Capo di Gallura). La cifra tra parentesi, poi, indica *sempre* i dati relativi all'intera Sardegna.

85. Stemma dei Gesuiti nell'atrio del Palazzo dell'Università a Sassari.

La Compagnia di Gesù fu chiamata, a partire dal 1560, a fornire gli insegnanti allo studio generale sassarese, destinato a diventare, all'inizio del Seicento, una delle due Università dell'isola.



secolo, intervallate da rapide riprese, di modo che solo nel 1698 il numero dei "fuochi" poté raggiungere quello toccato già quasi cent'anni prima nel censimento del 1603. A partire dalla fine del secolo, però, la popolazione isolana non conosce più, almeno nel suo insieme, l'andamento caotico dei decenni precedenti e sperimenterà una crescita costante.

Il prolungato dissesto demografico della seconda metà del secolo XVII coincide, con vicendevoli influssi, con un periodo di notevole malessere sociale (basti pensare alla straordinaria diffusione del banditismo nel Logudoro centrale e nella Gallura: il marchese di Cea vi trovò, finché volle, un rifugio sicuro dopo l'assassinio del viceré Camarassa), di decadimento economico (anche per gli effetti perversi di una pressione fiscale mantenuta inalterata nonostante la drastica diminuzione delle braccia; a questo proposito, va ricordato che, mentre fino al parlamento del 1613-1614 l'ammontare del "donativo" ordinario destinato all'erario si era mantenuto attorno ai 10.000 ducati annui per tutto il regno, nel giro di pochi decenni esso subì un incremento del 700%), di conflittualità e instabilità politica che portò alla crisi Camarassa (1666-1668), di insofferenza per il dominio spagnolo (nell'isola vennero acquisite anche più truppe di quando su di essa incombeva la minaccia di un'invasione turca) che rese possibile, al momento della guerra di successione spagnola, lo schieramento di una parte importante dei ceti dirigenti locali nel campo opposto a quello di Filippo V di Spagna.

Non è quindi arbitrario suddividere l'età spagnola in Sardegna in due periodi: il primo, di lento ma costante progresso — lo abbiamo visto in campo demografico, ma lo si nota anche in campo economico, culturale, religioso, amministrativo — che arriva fin verso la metà del secolo XVII, quando inizia il rapido e disastroso arretramento che abbiamo in parte descritto.

Quanto a Sassari, che per oltre un secolo e mezzo era stata la città più popolosa del regno, dopo la perdita di oltre metà della sua popolazione nel 1652 (da 4099 "fuochi" a 1713), essa cede definitivamente il primo posto a Cagliari; non solo: d'ora in avanti, anche il totale della popolazione urbana del Capo di Sassari sarà solitamente più basso di quello del Capo di Cagliari.

Lo sviluppo del territorio

Si è da poco accennato, per la Sardegna settentrionale (o, meglio, per il Capo di Logudoro), alla elevata proporzione della popolazione urbana rispetto all'insieme della popolazione; ciò risulta senza ombra di dubbio e, anzi, in maniera addirittura abnorme nel censimento del 1485, ma vale anche per quelli seguenti, soprattutto se si raffronta questa proporzione con quella stessa riscontrabile nel Capo di Cagliari e di Gallura.

Se a questo dato si aggiunge quello della presenza di un maggior numero di centri urbani — quattro su sette nel Capo di Logudoro, un territorio che non costituiva molto più della quarta parte dell'intera superficie dell'isola —, si

capisce che da tutto ciò non poteva non emergere una integrazione tra città e territorio, maggiore di quella che esisteva fra le tre città del Sud (Cagliari, Iglesias e Oristano) e il territorio del Capo di Cagliari e Gallura.

In particolare, per il solo fatto di essere capitale di un regno, sia pure periferico, Cagliari possedeva, ad esempio, una tale concentrazione di organi e personale burocratico (solo per ciò che concerneva gli uffici di nomina regia, attorno al 1635 se ne contavano circa 150, contro i 22 di Sassari, i 17 di Oristano, i 13 di Alghero, i 9 di Bosa, i 6 di Iglesias e i 5 di Castellaragonese; da sola, quindi, Cagliari assorbiva i due terzi dell'intera burocrazia regia dell'isola: la stessa proporzione che si risconterà nella ripartizione delle somme impiegate per la difesa del regno), da farla apparire già da allora completamente "altra" dal suo territorio e dall'insieme dell'isola; allo stesso modo, questa forte caratterizzazione regia non poteva che moltiplicare, a Cagliari più che altrove, le occasioni di conflitto tra la città e i feudatari, che gestivano appunto la quasi totalità delle campagne e delle ville sarde e che, proprio nel Capo di Cagliari, contavano i loro membri più potenti.

Diverso, invece, era il rapporto vigente nel Capo di Sassari tra città e territorio. Qui, il censimento del 1698, l'ultimo del periodo spagnolo, registrava 9 feudi maggiori con una dotazione di 5-12 ville: l'incontrada di Montecauto, la contea del Goceano, l'incontrada del Meilogu, l'incontrada dell'Anglona, la Planargia, il marchesato di Siete Fuentes, il marchesato di Orani, la baronia di Ploa-

ghe, il marchesato di Torralba; 11 feudi minori con una dotazione di 2-3 ville: l'incontrada di Bitti, l'incontrada di Costaval, il marchesato di Mores, il marchesato di Montemayor, l'incontrada di Nuoro, l'incontrada di Bonvehí, l'incontrada di Giave, il marchesato di Cea, la Romangia e la contea di San Giorgio e 6 feudi più piccoli con una sola villa: il ceto baronale non vi era dunque così potente come nel resto dell'isola e, nell'insieme dello stamento militare, esso scompariva di fronte al gran numero dei nobili e cavalieri non provvisti di feudo che costituivano anche una fetta cospicua del patriziato urbano.

Gli investimenti di capitali nelle campagne circostanti realizzati da costoro, ma forse anche da molti che praticavano la mercatura (numerosi ad Alghero ma anche a Sassari, se i primi Gesuiti, subito dopo il loro arrivo, vi organizzarono una serie di lezioni a carattere giuridico e morale riservate appunto a loro e agli ecclesiastici) dovevano essere già importanti fin dalla seconda metà del secolo XVI, perché potevano contare sulla presenza di una manodopera molto qualificata; come notava la relazione di Marco Antonio Camos del 1572 (su di essa ritorneremo in seguito): "los villanos desta tierra [Bosa] y ahun los del Alguer y Sasser son de los que más trabajan en este reyno y que mayor entienden la agricultura". Per Sassari, in particolare, una relazione preparata dall'amministrazione cittadina nel 1598 per essere inviata al re onde ottenere l'avvicendamento con Cagliari come sede del viceré, affermava che nel raggio di qualche miglio attorno alla città si con-

tavano non meno di 1000 sorgenti perenni che servivano per irrigare un gran numero di orti e giardini e più di 50 *campos de regadio* (grandi superfici irrigue; sappiamo, d'altronde, che alla regolamentazione dell'uso delle acque era preposto un organismo apposito, una sorta di magistrato delle acque, i cui membri venivano sorteggiati ogni anno insieme con quelli degli amministratori cittadini); vi erano poi oltre 1000 vigneti che, di sola rendita decimale, producevano più di 400 *botas* di vino ogni anno e, infine, una sessantina di "molinos de agua que dia y noche molen el trigo". Fin qui la relazione; non mancavano però altre intraprese, come ad esempio quelle connesse con la coltivazione dell'ulivo – presente quest'ultima anche ad Alghero e a Bosa – e addirittura quelle attestate per il 1616 per la conservazione e commercializzazione della neve compressa (*muchas neberas*); ben documentato, infine, già sul finire del secolo XVI, l'importante sforzo di sfruttamento della Nurra, finora adibita soprattutto alla pastorizia, per la produzione di cereali.

La già citata relazione del 1598 sottolineava anche un altro fenomeno proprio del Capo di Logudoro rispetto a quello di Cagliari: in quello, si diceva, non solo si trovavano "quasi tutte" le città, ma anche "i paesi più ricchi e più importanti del regno, come Ozieri, che è in assoluto il più grande, ma anche Nuoro, Orani, Bitti, Macomer, Osilo, Sorso, Ploaghe, Nulvi, Santulussurgiu, Cuglieri, ecc.", senza contare che il Capo di Gallura, con la "gran villa de Tempio", distava appena 6 leghe da Sassari.

Sembrava di capire, cioè, che mentre Cagliari si poneva nei confronti del suo territorio come cattedrale del deserto, nel Capo di Sassari l'influsso delle città si irradiava maggiormente nel territorio circostante anche per via dei numerosi e popolosi villaggi che esso contava (non veniva detto, naturalmente, che mentre nel Capo di Cagliari nessuna delle altre due città contrastava l'egemonia della capitale, in quello di Logudoro il primato di Sassari era invece contestato da Alghero e, talvolta, persino da Bosa).

L'istruzione e la cultura

Effettivamente non si può escludere che questa maggiore "urbanizzazione" del Capo di Sassari abbia avuto un suo peso, ad esempio, nella maggiore richiesta di istruzione verificatasi qui rispetto al Capo di Cagliari; infatti, per non parlare che dei collegi gesuitici della seconda metà del XVI secolo, oltre a quelli effettivamente costituiti a Sassari e ad Alghero – da notare che quello di Sassari fu sempre considerato dai Gesuiti sardi come il loro *collegium maximum* – ve ne furono altri che non andarono oltre la fase di richiesta o di progetto ma che comunque testimoniano un diffuso interesse per la cultura scritta in molti paesi, come Bosa, Ozieri, Nuoro, Orani, Cuglieri, forse anche Tempio (che poi ebbe invece un collegio di Scolopi, ma solo nel 1663); per non dire di altri villaggi che riuscirono a costituire modeste scuole primarie, come quella testimoniata a Bitti nell'ultimo decennio del secolo XVI, con almeno due mae-

86. *La cupola della Chiesa di S. Michele, ad Alghero.*

Costruita dai Gesuiti contemporaneamente al loro collegio, la chiesa ha una cupola ottagonale cui forse si ispirò quella del Duomo di Cagliari (la vivace copertura in piccole piastrelle ceramiche è una invenzione "arabizzante" di qualche decennio fa).

87. *Santa Maria del Regno, ad Ardara.*

Nell'interno romanico della cattedrale di Ardara spicca questo pulpito in legno scolpito, forse del XV secolo.



88-90. Il Palazzo dell'Università a Sassari.
L'Università di Sassari (fig. 88) sorse agli inizi
del Seicento, come sviluppo dello Studio gene-
rale fondato nel 1562. Nell'Aula Magna, un ci-
clo di affreschi del pittore Mario Delitala (1934)
ricorda le fasi principali della sua storia: il ge-
ntiluomo sassarese Alessio Fontana redige il te-
stamento con cui destina la sua eredità alla fon-
dazione dello Studio (fig. 89) e la prima lezione
di anatomia nella Facoltà di Medicina (fig. 90).



stri stipendiati con una rendita annua di 100 lire sarde. Nel Capo di Cagliari, invece, solo Cagliari e Iglesias ebbero un collegio e l'unica richiesta non esaudita dai Gesuiti partì da Oristano (anche qui la esaudirono gli Scolopi, nel 1682).

Per restare in argomento, va anche ricordato il fatto che fra coloro che maggiormente si segnarono in campo culturale durante questo periodo, una buona parte proveniva appunto dal Capo di Logudoro: ci limitiamo a menzionare, fra i poeti, l'algherese Antonio de Lo Frasso (morto verso la fine del Cinquecento) sul quale si divertì anche Cervantes, il bosano Pietro Delitala autore di un canzoniere in italiano e, soprattutto, il sassarese Gerolamo Araolla da ricordare, più che per le sue mediocri composizioni poetiche, per il suo "manifesto" a favore della lingua sarda; fra gli storici, menzioniamo l'arciprete sassarese e poi vescovo di Bosa Giovanni Francesco Fara, al quale la poco curata pubblicazione (postuma) della maggior parte delle sue opere non rende sufficiente giustizia e che, ciononostante, continua a meritare il titolo di "padre della storiografia sarda", e un altro sassarese, Francesco Vico, oltre che storico, giurista di fama e, come tale, primo tra i sardi a sedere come reggente la Cancelleria nel Supremo Consiglio di Aragona.

Un cenno a parte merita il discorso dell'istruzione a Sassari, non solo perché qui si formò una delle due Università sarde, ma anche perché esso testimonia dell'influenza della Chiesa sarda in questo periodo e delle energie da essa suscitate in conseguenza del risveglio

religioso dopo il Concilio di Trento e, infine, perché questo argomento è strettamente legato con il curioso fenomeno – vi si è accennato più d'una volta – della contesa municipalistica tra Cagliari e Sassari; una contesa che si manifestò in tanti altri campi (si ricordi la questione del "primato" tra i due rispettivi arcivescovi e quella della "scoperta" di reliquie fantasiosamente attribuite ad antichi martiri) e che costituisce – a un certo livello – una costante della storia isolana fino ai nostri giorni: un'eredità del periodo spagnolo che dura ancora.

Il saccheggio subito dall'archivio del Comune di Sassari nel 1527 non ci permette di sapere se già dall'inizio del secolo ci fosse, come a Cagliari, una scuola di grammatica regolarmente finanziata dalla città. La prima notizia di questo genere l'abbiamo solo per il 1532, quando l'amministrazione cittadina pose sul bilancio ordinario il pagamento dello stipendio annuo di 60 lire sarde per un maestro di grammatica. La richiesta di maggiore istruzione andò crescendo col tempo tanto che, dieci anni dopo, il rappresentante della città presentò, al parlamento del 1543, una petizione perché Sassari diventasse sede di una Università. Va detto che una richiesta simile era stata presentata poco prima anche dal rappresentante di Cagliari, e questo può far pensare che la mossa sassarese fosse stata determinata dal timore di essere scavalcata dalla città rivale.

Sta di fatto, però, che nel decennio seguente a Sassari funzionavano almeno tre scuole di grammatica, una delle qua-

li – forse la prima di questo genere, perché i primi maestri venivano probabilmente dalla penisola italiana – tenuta da un maestro locale, certo Sebastiano del Campo.

È noto che ciò che permise a Sassari di compiere un salto qualitativo e organizzativo nel campo dell'istruzione fu il testamento di Alessio Fontana, un sassarese che, tornato in patria dopo essere stato per decenni al servizio di Carlo V, decise di destinare i propri beni personali per la fondazione di un collegio gesuitico nella sua città.

Arrivati nel 1559, il 1° settembre 1562 i Gesuiti aprirono le prime scuole (una per leggere e scrivere e tre di grammatica, l'ultima delle quali comprendente l'insegnamento di umanità e retorica). Tre anni dopo venne iniziato anche il corso di filosofia, che si concluse nel 1569 e fu solennizzato come un importante evento cittadino: d'ora in avanti, gli studenti che avrebbero lasciato l'isola (quell'anno furono particolarmente numerosi: quasi una trentina) per iscriversi in qualche università vi avrebbero trascorso un periodo molto più breve di quanto erano obbligati a far prima, quando non potevano concludere in Sardegna neanche la formazione umanistica e, meno ancora, fare il corso propedeutico di filosofia. Nel 1570 venne iniziato anche l'insegnamento della teologia, per il quale Filippo II aveva disposto il finanziamento di 100 ducati annui. La città premeva perché venissero bruciati i tempi e si passasse quanto prima all'erezione di una Università. Si temeva soprattutto che Cagliari, dove i Gesuiti avevano aperto le loro scuole nel

1564, potesse arrivare prima; fu un'autentica corsa tra le due città: Cagliari sembrò segnare un punto di vantaggio quando Filippo III approvò una sua richiesta presentata nel parlamento del 1602-1604; tuttavia, sia questo provvedimento sia quello di Paolo V che nel 1607 erigeva canonicamente l'Ateneo cagliaritano, rimasero per il momento sulla carta.

Nel frattempo, soprattutto per merito delle munifiche donazioni di un altro sassarese, Antonio Canopolo (allora arcivescovo di Oristano), al quale si deve anche la costruzione iniziale del nuovo collegio – l'attuale sede centrale dell'Ateneo sassarese – e l'introduzione della stampa a Sassari, il collegio di questa città (che allora contava circa 600 studenti) otteneva nel 1612 l'autorizzazione a conferire gradi accademici in filosofia e teologia canonicamente validi. La seconda tappa sarebbe stata raggiunta nel 1617 quando si ottenne da Filippo III che i gradi accademici conseguiti in forza del diploma del 1612 avessero validità anche civile: da questo momento a Sassari incominciava ad esistere e funzionare una Università di diritto regio. La costituzione di una Università completa anche delle facoltà di diritto civile, diritto canonico e medicina sarebbe stata ottenuta solo nel 1632; nel frattempo a Cagliari essa funzionava già in forma completa fin dal 1626.

Malauguratamente le due Università nascevano, non solo sotto la cattiva stella delle esasperate contese municipalistiche, ma anche in un momento in cui la stessa istituzione universitaria era entrata in una fase di decadenza in tutta

l'Europa, e quando la madrepatria iberica si trovava invischiata in una crisi senza via d'uscita. A tutto questo si sarebbe aggiunto, a partire dagli anni Cinquanta di quel secolo, lo sconvolgimento demografico, economico e sociale cui abbiamo già accennato e che fu il momento più triste di tutto il periodo spagnolo: le Università riuscirono a malapena a sopravvivere.

La difesa delle coste

Un problema che investe tutta l'età spagnola, ma che continua anche in periodo sabauda – durante quest'ultimo, in tono minore, salvo drammatici soprassalti come la deportazione di quasi tutti gli abitanti di Carloforte nel 1798 per opera dei pirati tunisini – è quello della difesa del regno o quanto meno quello della sicurezza delle sue coste.

Il periodo aragonese aveva lasciato insoluto la questione della Corsica che, pur rimasta sotto il dominio genovese, aveva continuato a figurare nella titolarità dei re d'Aragona prima e di quelli spagnoli, poi. Vani erano risultati i tentativi esperiti sotto Ferdinando il Cattolico, condotti dal viceré o da altri feudatari del nord, che si servirono del supporto logistico offerto dal Capo di Sassari – vi fu coinvolto anche l'arcivescovo di questa città – e da quello di Gallura, senza trascurare utili intelligenze anche in Corsica dove il dominio genovese era sopportato malvolentieri.

Il pericolo che poteva rappresentare per la Sardegna una forte presenza ostile su quell'isola lo si toccò con mano nel novembre 1527, quando la Corsica servi

91. La torre della Maddalena, sul porto di Alghero.

La mole possente della torre era una delle chiavi di volta del robusto sistema fortificato eretto a protezione della città "catalana".

da base d'appoggio per un corpo di spedizione francese che invase la Sardegna settentrionale. Se Castellaragonese riuscì a resistere, anche per il tempestivo soccorso di un contingente inviato da Sassari, quest'ultima città non fu in grado di offrire alcuna resistenza; occupata durante alcune settimane dal 27 dicembre 1527 al 26 gennaio 1528, conobbe anche episodi di saccheggio di cui fece le spese, tra l'altro, l'archivio del Comune; la conseguenza di gran lunga peggiore dell'invasione fu, però, il verificarsi di una gravissima epidemia che non risparmiò neppure le altre città del nord non toccate dall'offesa nemica e che si estese fino ad Oristano.

Il passaggio di Andrea Doria, la cui flotta aveva reso possibile il colpo di mano francese, dal servizio di Francesco I a quello di Carlo V nel 1528, ebbe come conseguenza immediata la cessazione della minaccia che fino a quel punto incombeva dalla Corsica.

Rimase certo il contrabbando, sempre attivo soprattutto ai danni del fisco spagnolo, come pure il frequente passaggio di malviventi o di ricercati che guadagnavano la costa sarda o quella corsa a seconda dell'apparato repressivo che li perseguiva; va anzi ricordato che questa facilità di filtrare da una parte o dall'altra delle Bocche di Bonifacio contribuì non poco a mantenere endemico il banditismo nella Gallura o nelle regioni centrali del Logudoro: un fenomeno, questo, che tendeva ad accentuarsi nei periodi di maggiore malessere sociale e che avrebbe assunto dimensioni macroscopiche a partire dalla metà del secolo XVII. Comunque, il mo-



92. *Stemma della famiglia Gambella, a Sorso. Il dominio spagnolo rafforzò in Sardegna il potere dell'aristocrazia locale, variamente legata alle famiglie e al sistema politico della penisola iberica.*

mento in cui la Corsica rappresentò il maggiore pericolo contro la presenza spagnola in Sardegna fu quello degli anni Cinquanta del secolo XVI, quando la rivolta antigenovese di Sampiero da Bastelica ricevette l'appoggio congiunto della flotta francese e turca. La minaccia non rientrò se non con la pace di Cateau-Cambresis (1559) che sanciva il ripristino del dominio di Genova, ormai al servizio della Spagna, sull'isola ribelle.

Eppure, già da parecchi decenni la minaccia più grave sulla Sardegna non veniva dalla Corsica, ma premeva pressoché indistintamente su tutte le sue coste: l'isola si trovava "rodeada de cossarios" come lo era dal mare, soprattutto da quando, sul finire del secondo decennio del secolo XVI, l'intraprendenza dei corsari barbareschi era riuscita a saldarsi con la potenza dell'impero turco che proprio allora si andava dotando anche di una formidabile flotta. Si trattava di una minaccia tanto più grave in quanto l'imperatore Carlo V non fu in grado di proseguire se non saltuariamente (conquista di Tunisi nel 1535, ma insuccesso davanti ad Algeri nel 1541) l'attiva politica antibarbaresca iniziata da Ferdinando il Cattolico.

Per rendersi conto di quanto le coste della Sardegna settentrionale – ma anche quelle del resto dell'isola, come pure tutte le coste "cristiane" del Mediterraneo occidentale e centrale per lo più sotto il dominio spagnolo – fossero esposte all'offesa dal mare, basterebbe scorrere la dettagliata descrizione delle coste sarde, eseguita dal capitano Marco Antonio Camos per ordine del viceré e tuttora con-



servata a Simancas (l'annessa carta geografica è andata purtroppo dispersa): numerose sono le notazioni sugli approdi frequentati dai barbareschi, sulle sorgenti di cui si servivano per rifornirsi d'acqua fresca, sui tratti di mare dove si dedicavano tranquillamente alla pesca, sugli isolotti o sugli anfratti delle coste dove erano soliti stare in agguato nell'attesa di eventuali navi di passaggio o dove trascorrevano la notte prima di piombare all'improv-

viso su pastori e contadini che frequentavano le terre vicine al mare o per raggiungere nell'interno qualche villaggio ancora immerso nel sonno; vi erano persino tratti di costa dove essi non esitavano a svernare.

Certo, i pirati non erano in grado di occupare militarmente l'isola; però, si deve soprattutto a loro se durante quasi tutto il Cinquecento la Sardegna appariva irraggiungibile, una "povera isola sequestra-

ta dal mondo”, come scriveva attorno al 1570 un gesuita genovese.

Porto Torres venne ripetutamente minacciata, più di una volta anche saccheggiata (1538, 1627) e solo a stento riuscì a mantenere una modesta attività portuale, per lo più limitata al rifornimento di una parte del fabbisogno granario di Sassari; Castellaragonese fu più fortunata nel respingere numerosi colpi di mano (1527, 1537, 1561, 1597); Bosa era stata già costretta ad ostruire la foce del Temo per impedire un eventuale attacco francese nel 1527; solo Alghero riuscì ad avere una maggiore sicurezza perché, dopo Cagliari, essa figurava come la piazzaforte meno debole di tutto il regno: eppure anch'essa subì più d'una volta il blocco dei pirati che solivano frequentare la baia di Portoconte e spesso si appostavano proprio dietro la Foradada.

La risposta a questa continua minaccia, durante i quasi due secoli e mezzo di presenza spagnola, ebbe varie fasi, tutte comunque dominate dal principio che la Sardegna andava conservata e difesa non tanto per i vantaggi che essa poteva offrire – in questo senso la Sicilia aveva un ben altro peso – quanto piuttosto per i danni che sarebbero derivati al sistema mediterraneo spagnolo se essa fosse caduta in mano di nemici, fossero essi francesi o turchi. La difesa dell'isola fu quindi condotta sempre all'insegna dell'economia: in particolare per la Sardegna settentrionale, sotto Ferdinando il Cattolico e durante quasi tutto il regno di Carlo V, essa si ridusse quasi ad un frettoloso riadattamento della cinta muraria di Alghero alle nuove esi-

genze poste dall'utilizzazione delle armi da fuoco. Ancora nel 1551, secondo un rapporto preparato congiuntamente dai giurati di questa città e dal governatore del Capo di Cagliari e Gallura che si apprestava a riferire personalmente all'imperatore sulla drammatica situazione dell'isola, i pezzi d'artiglieria presenti ad Alghero erano: un cannone, 2 mezzi cannoni, 2 quarti di cannone, 3 mezze colubrine, 6 falconetti, 2 petriere, 32 *esmeriles* (pezzi d'artiglieria leggera): una bazzecola di fronte alle esigenze minimali per una difesa decente della città che, di soli cannoni, ne richiedeva “almeno” 12. La situazione di Castellaragonese era patetica: un cannone, un mezzo *sacre*, 2 *esmeriles*: fortunatamente la natura del luogo suppliva all'assenza di armamento. Quanto a Sassari, la sua migliore protezione stava nel fatto di non essere sulla costa, ma ciò non le era servito molto nel 1527. Insomma, secondo l'amara constatazione dei tre stamenti durante il parlamento del 1554, “in tutto il regno di Sardegna vi era meno artiglieria che in un modesto castello italiano”: e questo, meglio di qualsiasi altra considerazione dava un'idea dell'importanza della Sardegna nell'ambito della grande *monarquia* spagnola.

Solo in seguito all'ambasciata presso Carlo V di cui si è parlato, la Corona prese a interessarsi in maniera più diretta al problema della difesa, che fino ad allora era stato lasciato gravare quasi soltanto sulle contribuzioni delle città e delle ville, impegnandovi durante alcuni decenni la quasi totalità delle somme ricavate dai donativi ordinari. È questo

anche il periodo in cui l'eventualità di un'invasione dell'isola da parte della flotta turca ricorre con maggiore frequenza negli *avisos* degli informatori e negli appelli dei viceré. Ciò rese necessario, quasi ad anni alterni, l'invio di contingenti di truppe, solitamente non più di 1000-1500 soldati, una parte dei quali venivano destinati alla Sardegna settentrionale e distribuiti, parte tra Alghero, Castellaragonese, Porto Torres e Bosa e parte tenuti come riserva di pronto intervento.

Dalla seconda metà degli anni Settanta del Cinquecento, ci si orientò verso un'altra forma di difesa, che si mantenne pressoché inalterata anche durante gran parte del periodo sabauda e che non gravò più, come la precedente, sulle finanze della Corona ma fu posta a totale carico del regno, attraverso un'imposta addizionale su determinati generi di esportazione. Il nuovo sistema era articolato sulla combinazione di strutture fisse – fortificazioni ammodernate di Cagliari e di Alghero e, soprattutto, torri di avvistamento distribuite lungo tutto il perimetro costiero dell'isola – e di unità mobili, costituite da contingenti di miliziani locali addestrati sul posto, pronti a interrompere le loro occupazioni ordinarie per intervenire nelle zone segnalate dagli alcaldi delle torri: su 99 di questi manufatti, la Sardegna settentrionale ne contava solo 35, la maggior parte dei quali (19) sui territori di Alghero e Sassari.

Un terzo sistema, in coordinazione col precedente, ma del tutto mobile, costituito cioè da una squadra di galere che avrebbe dovuto pattugliare in continui-

tà le coste sarde, per scoraggiare i possibili sbarchi di pirati o per distruggere le loro eventuali installazioni sulla costa, non fu avviato che verso la metà del secolo XVII e, comunque, fu realizzato solo in maniera rudimentale e del tutto inefficace. La difesa dell'isola continuò a basarsi sulle torri di avvistamento che ancora oggi costituiscono un elemento caratterizzante dell'orizzonte costiero sardo come i nuraghi lo sono di quello interno.

Dalla Spagna ai Savoia

Durante i primi 220 anni del nostro periodo, solamente sei sovrani – Ferdinando il Cattolico (1479-1516), Carlo I (1516-1556) poi anche imperatore come Carlo V dal 1519, Filippo II (1556-1598), Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-1665), Carlo II (1665-1700): una media di 37 anni di regno per ciascuno – si succedettero sul trono di Spagna, alla guida della più grande confederazione dell'Europa moderna di cui anche la Sardegna faceva parte. Nessuno di costoro – che oltre ad avere il titolo di re di Sardegna manteneva nella sua titolarità anche quello di marchese di Oristano e conte di Goceano – visitò l'isola, se si eccettuano le due brevissime puntate di Carlo V (qualche ora a Cagliari nel 1535 e qualche giorno ad Alghero nel 1541 in occasione, rispettivamente, delle spedizioni contro le città barbaresche di Tunisi e di Algeri); ma si sa che, dopo il ritorno di Filippo II dalle Fianche dove aveva concluso con la pace di Cateau-Cambrésis (1559) la lunga serie di guerre franco-spagnole iniziata sul fi-

nire del secolo XV, nessun sovrano spagnolo lasciò più la penisola iberica. Sotto di essi, però, la Sardegna godette di una sorprendente lunga stabilità politica – la più lunga della sua storia, dopo quella del periodo romano – sottolineata anche dalla lunga permanenza sul trono dei suoi lontani sovrani e turbata solo negli ultimi decenni del secolo XVII.

Di fronte a questi 220 anni di tranquillità politica – ma ad essi si debbono aggiungere anche quasi tutti quelli del primo decennio del Settecento perché, nonostante lo scoppio della guerra di successione spagnola e persino dopo la rivolta della Catalogna, la Sardegna continuò a stare nel campo di Filippo V – fanno singolare contrasto quelli che vanno dal 1707 al 1720, durante i quali la Sardegna stette successivamente sotto quattro dominazioni. Fino a che punto questi diversi passaggi interessarono la parte settentrionale dell'isola?

È vero che il passaggio della Sardegna dal dominio di Filippo V a quello dell'arciduca Carlo d'Asburgo (1708), poi imperatore col nome di Carlo VI, e il suo ritorno sotto l'obbedienza di Filippo V (1717) si trovò ogni volta deciso non appena Cagliari ebbe aperto le porte al vincitore di turno – anche così essa si confermava *cabeza del reyno* – e che, pertanto, la Sardegna settentrionale subì quasi sempre gli eventi già decisi nella capitale. Va tuttavia ricordato, per il 1707 il ruolo della Gallura nel dare ospitalità ai ricercati del partito austrofilo, che avrebbe trionfato l'anno seguente quando l'ammiraglio inglese Lake si presentò di fronte a Cagliari (13 agosto

1708); Sassari, invece, continuò a mantenersi fedele a Filippo, anzi fu scelta e, finché poté, mantenuta dall'energico governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, Vincenzo Bacallar, come base per ricondurre la Gallura all'obbedienza filippista. È probabile, anzi, che anche dopo l'arrivo degli austriaci vi si mantenesse un forte partito filospagnolo: lo si vede, ad esempio, già nel 1714 – col trattato di Utrecht del 1713 la conquista austriaca sembrava ormai definitivamente sancita – quando il tentativo delle nuove autorità di imporre il monopolio regio sui tabacchi suscitò gravi tumulti e, soprattutto, nel 1717 quando, sbarcato a Cagliari l'esercito spagnolo, Sassari – autorità municipali ed ecclesiastiche in testa – proclamò la propria fedeltà a Filippo V (20 settembre 1717): ancora non si sapeva l'esito dell'assedio di Cagliari e doveva passare oltre un mese prima che Alghero e Castellargonese aprissero le porte agli spagnoli. Ma per costoro il tempo era ormai segnato: il 17 febbraio 1720 (trattato dell'Aia) Filippo V era obbligato ad accettare i termini del precedente trattato di Londra (1718) in forza del quale, tra l'altro, la Spagna doveva restituire la Sardegna all'Austria, che a sua volta l'avrebbe passata al duca di Savoia in cambio della Sicilia.

Così, il 2 settembre 1720, nella cattedrale di Cagliari, i rappresentanti dei tre stamenti a nome del *Regnum Sardiniae* giuravano fedeltà al nuovo sovrano Vittorio Amedeo II e questi, a sua volta, nella persona del viceré marchese di S. Remy, giurava di rispettarne le costituzioni.

Il periodo sabauda

Giuseppe Doneddu

Feudi e città

Con l'arrivo dei Piemontesi la situazione socio-economica della Sardegna almeno inizialmente non mutò.

La prima parte del Settecento fu interessata soprattutto da problemi collegati all'ordine pubblico. Da un lato le faide familiari che insanguinarono l'Anglona ed il Logudoro represses dal viceré Rivarolo nella seconda metà degli anni Trenta; dall'altro i fuorusciti riparati in Corsica in seguito agli avvenimenti relativi alla guerra di successione spagnola ed i banditi che in gran numero stazionavano soprattutto in Gallura, che vennero attaccati dal Valguarnera intorno alla metà del secolo. In entrambi i casi l'opera del governo fu accentuatamente repressiva e solo alcuni pregoni viceregi dettarono un impossibile controllo di tipo amministrativo sulle ampie distese nord-orientali dell'isola. Nonostante il mutamento di dinastia la Sardegna settentrionale, che era delimitata nelle sue propaggini inferiori dal Montiferru, dal Marghine e dal Nuorese, continuò a costituire un'area abbastanza omogenea sotto il profilo amministrativo e giudiziario per la sua dipendenza (esclusa la Gallura) dal governatore del Logudoro e dalla Reale Governance, tribunale d'appello che aveva giurisdizione su tutta la zona. L'unitarietà era rafforzata dal primato dell'arcivescovo di Sassari sui vescovi suffraganei di Bosa, Alghero, Ampurias-Civita, che coprivano tutto il territorio. Rimanevano fuori da questa doppia

giurisdizione, laica ed ecclesiastica, le propaggini orientali del Nuorese che si affacciavano sul mare, quelle Baronie comprese tra Gallura ed Ogliastra, dipendenti dalla soppressa diocesi di Galluri che fino alla seconda metà del Settecento fu amministrata dall'arcivescovo di Cagliari.

Sotto il profilo istituzionale, viceversa, l'unità costituita dagli uffici del potere statale e religioso era spezzata dalla frammentazione del sistema feudale. Il mondo feudale era schematicamente divisibile in due grandi aree: quella orientale e quella occidentale. Nella prima signoreggiavano due baroni residenti in Spagna che detenevano vastissimi territori: lo stato di Oliva, che comprendeva Osilo, l'Anglona, il Monte Acuto e si spingeva sino al Marghine; il marchesato di Orani, da cui dipendeva oltre al Nuorese anche la Gallura (con l'esclusione del marchesato di Terranova-Olbia).

Nella seconda i territori feudali erano molto meno estesi anche se esisteva in alcuni casi una tendenza all'accorpamento: qui i signori, salvo minime eccezioni, pur appartenendo nella maggior parte dei casi a famiglie di origine iberica, erano ormai sardi da generazioni. Nel mezzo stava quel contado del Goceano che era ininterrottamente feudo regio dalla prima età moderna. Lungo le coste, viceversa, le città demaniali di Bosa, Alghero, Sassari, Castellaragonese (dal 1767 Castelsardo) erano amministrate da propri consigli civici e avevano particolari strutture giurisdizionali

e un proprio territorio in cui i cittadini detenevano una proprietà simile a quella quiritaria. Queste città erano le punte avanzate del potere: a fianco dei tradizionali ceti di derivazione medioevale andavano emergendo nuove categorie di cittadini che dagli uffici statali traevano la loro stessa ragion d'essere. Nel porto di Torres, in quello di Alghero ed in minor misura a Bosa venivano smistate le merci che dovevano compiere l'insicuro viaggio verso la Terraferma: soprattutto il *surplus* alimentare (grano, vino, olio ed i prodotti pastorali) che riempiva le stive in verità non molto capaci di bastimenti di piccole dimensioni, brigantini, feluche, tartane e grosse barche armate alla bisogna. Sulla costa orientale gli scali galluresi di Terranova e di Longosardo, ma anche approdi minori che solo la fantasia e qualche vecchia carta indicano come porti (Isola Rossa, Vignola, Liscia). Da qui partivano imbarcazioni cariche soprattutto di formaggi e pellami di un entroterra pastorale che abbracciava oltre la Gallura parte del Monte Acuto e del Goceano, mentre il Nuorese e le Barbagie gravitavano soprattutto su Posada ed Orosei. Ma in questa zona erano particolarmente vivaci altri scambi, non legali, agevolati dalla mancanza di centri abitati costieri e dalla difficoltà dei controlli esercitati da pochi ministri patrimoniali: il contrabbando era l'occupazione preferita di buona parte di quegli abitanti senza distinzione di censo, che con i Corsi avevano istituito nei secoli solidi legami di amicizia, di commercio.

93. La chiesa di San Michele, a Sassari.
La chiesa fu l'unica costruita in città nel Settecento: al suo interno, un'aquila bicipite ricorda il breve dominio austriaco in Sassari, fra il 1714 e il 1720.



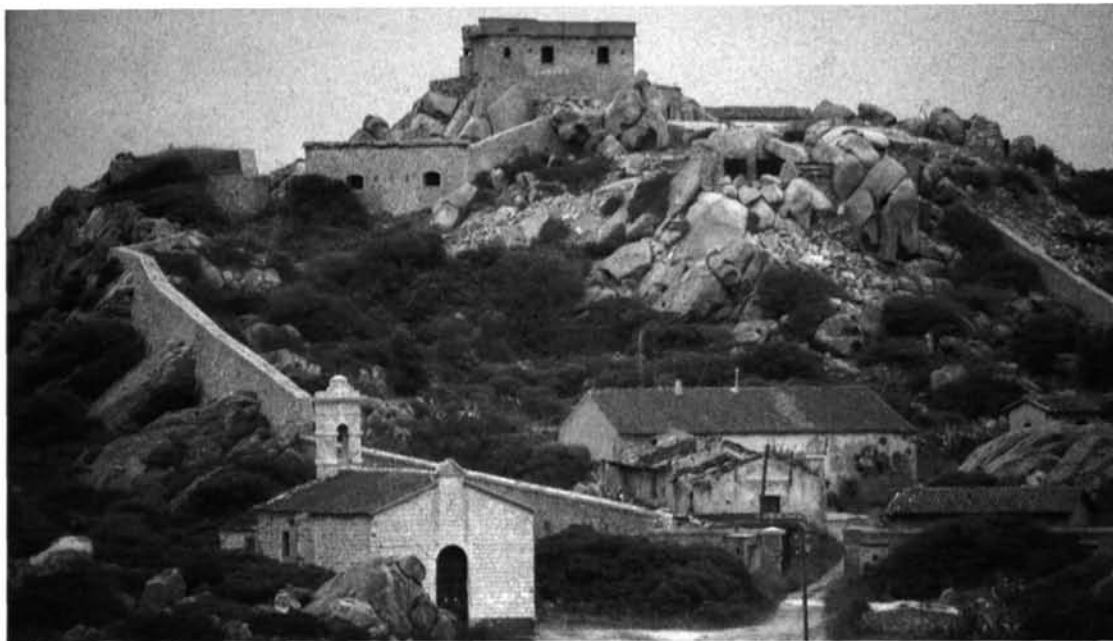
Tab. 1 - Valore (in lire sarde) delle merci entrate nelle dogane della Sardegna settentrionale (1767)⁽¹⁾

Dogana di Sassari	92.310
Alghero	100.000
Bosa	60.000
Castelsardo	30.000
Tempio	36.000
Terranova	10.000
Posada	3.200
Orosei	6.667

⁽¹⁾Il totale della Sardegna è di lire 738.747, di cui 315.385 lire in entrata nella sola dogana di Cagliari.

Tab. 2 - Media annua della produzione cerealicola e della consistenza del bestiame del decennio 1790-99 nelle diocesi della Sardegna settentrionale

diocesi	raccolto in starelli			bestiame manso			bestiame rude				
	grano	orzo	legumi	bovini	equini	suini	bovini	equini	caprini	ovini	suini
Sassari	139.822	39.373	11.426	12.291	6.485	1.618	19.199	4.581	16.458	125.255	11.554
Alghero	57.677	39.740	2.033	7.234	2.596	3.491	28.144	1.748	12.467	79.659	14.443
Ozieri	23.161	21.528	1.021	3.206	1.787	1.638	13.818	1.136	6.450	31.045	4.029
Bosa	87.768	35.472	3.577	7.779	3.106	2.427	12.947	3.329	15.950	71.672	15.929
Galtelli	53.152	68.780	3.604	6.823	2.740	3.209	12.808	368	20.787	79.227	9.762
Ampurias	41.834	9.480	3.870	2.016	1.594	536	4.416	1.041	5.252	27.461	2.615
Civita	11.730	6.938	385	1.825	672	103	5.787	697	10.882	8.246	1.733
Totale Capo settentrionale	415.344	221.311	25.916	41.174	18.979	13.022	97.119	12.900	88.246	422.565	60.065
Totale Sardegna	1.566.509	490.310	234.214	134.344	35.357	30.442	171.972	19.650	255.502	806.927	124.214



94. Il forte di Guardia Vecchia, nell'isola di La Maddalena.

I piemontesi approfittarono delle momentanee difficoltà della Francia per impadronirsi, nel 1767, delle cosiddette Isole Intermedie, l'arcipelago di La Maddalena. Sull'isola maggiore fu costruito questo forte, a protezione anche del piccolo villaggio che andò sviluppandosi ai bordi del porto.

Tab. 3 - La popolazione della Sardegna settentrionale nel periodo sabaudo

Circondario	1728	1751	1821	1848
Sassari	37.794	40.543	52.182	64.899
Alghero	19.298	22.796	29.194	36.736
Ozieri	17.606	22.830	27.466	34.734
Tempio	10.490	13.181	17.962	22.738
Nuoro	23.814	35.845	42.413	50.740
totale	109.002	135.195	169.217	209.847
tot. Sardegna	310.096	360.392	461.976	552.052

Tab. 4 - Proprietà della superficie (in ettari)

Province	demaniale	comunale	privata o contestata	terreni coltivati
Sassari	16.561	43.289	131.666	73.952
Alghero	22.367	14.746	76.042	106.229
Ozieri	14.940	70.634	100.956	20.468
Tempio	30.254	75.050	108.528	213.832
Nuoro	85.697	56.310	216.681	33.213
Cuglieri	13.082	11.598	83.451	48.499
Totale Sardegna	510.898	512.770	1.385.938	632.466

Il commercio e la pesca

Per quanto concerne poi il commercio marittimo "ufficiale", i dati sulle dogane mostrano per il Settecento una situazione che evidenzia come la bilancia tra Sardegna settentrionale e Terraferma fosse nettamente favorevole a quest'ultima. Gli atti notarili, infine, esplicitano l'importanza assunta dai mercanti di diversa provenienza (specie liguri) nella vita economica della zona. Essi infatti, oltre ad avere in mano il monopolio commerciale, erano dotati di una notevole liquidità monetaria che permette-

va l'appalto dei maggiori dazi cittadini e regi.

Ma altre attività si sviluppavano lungo le coste: basti ricordare il fervore della pesca del corallo che vedeva concentrarsi nella stagione propizia lungo il litorale nord-occidentale dell'isola, da Bosa a Castelsardo, un'imponente flotta valutata da una "memoria" della metà del Settecento in circa 800 barche coralline (soprattutto napoletane ma anche livornesi, corse, genovesi e francesi) che avevano in gran parte base nel porto di Alghero.

Nella zona compresa tra l'Asinara (lo-

calità Trabuccato) e le coste galluresi si ripeteva annualmente il rito estivo della mattanza: soprattutto alle Saline, presso l'attuale Stintino, ma anche, seppure in misura più modesta, a Pedras de fogu (tra Sorso e Castelsardo) dopo che erano state definitivamente abbandonate le tonnare di Vignola, Calagustina e Capo Bianco; ed ancora tra Alghero ed il litorale oltre Bosa, dove nel Settecento operavano seppure saltuariamente S. Caterina di Pittinuri e Argentina di Capo Marrargiu, mentre altri pescatori tentavano quasi sempre inutilmente la fortuna nei mari dell'Argentiera ed in altri siti del litorale nord-occidentale.

Certamente, a parte questi casi "specialistici" e relativamente remunerativi, nel Settecento e nel primo Ottocento la pesca non fu particolarmente vivace. Pochissime barche di piccolo cabotaggio osavano uscire dai porti; soltanto pochi campani, siciliani e liguri battevano questi mari, magari concludendo all'inizio della stagione contratti con negozianti sassaresi ed algheresi che anticipavano il liquido occorrente per la campagna di pesca in cambio del diritto di prelazione sul futuro pescato.

La pesca sarda era soprattutto lagunare: il Calik presso Alghero e gli stagni che dal cuore della Nurra giungevano fino alla Romangia venivano periodicamente affittati dai proprietari e setacciati dagli appaltatori; lo stagno di Casaraccio, quello di Pilo e quello di Platamona sono più volte ricordati dalle carte settecentesche come punti di pesca se non eccezionale, viste le loro ridotte dimensioni, comunque sufficientemente remunerativa; sbarramenti e *nasseri* era-



Alla pagina precedente:

95. Resti del "forte di Napoleone" nell'isola di Santo Stefano.

Dall'isolotto, secondo la tradizione, il giovane Napoleone Bonaparte, che faceva parte della squadra francese inviata ad invadere la Sardegna, cannoneggiò La Maddalena nel 1793: ma la pronta reazione dei marinai sardi gli inflisse quella che doveva essere la sua prima sconfitta.

96. Il Monte Frumentario di Osilo.

Il ministro piemontese Gian Lorenzo Bogino promosse una serie di provvedimenti per migliorare le condizioni della Sardegna. Fra queste una delle più importanti fu l'istituzione dei Monti Frumentari, destinati all'incremento della cerealicoltura.

no presenti lungo i fiumi per una pesca volta quasi esclusivamente all'autoconsumo. Altra attività costiera era infine quella che si svolgeva presso le diverse saline: quelle della Nurra, che (con le più piccole situate presso Alghero) approvvigionavano gran parte della Sardegna nord-occidentale, e quelle di Terranova, dove tradizionalmente confluivano i capifamiglia galluresi e dell'entroterra orientale per la provvista annuale che permetteva la conservazione dei cibi in una società ancora ignara dell'industria del freddo.

Dunque, un quadro della vita costiera relativamente mosso e composito; certo più vivace di quanto solitamente si immagina. Questo anche se non si può tacere il rovescio della medaglia, costituito da spiagge in gran parte deserte, solo costellate dalle torri di difesa, zone paludose e malariche soprattutto in corrispondenza degli stagni che fornivano ottima ospitalità alle zanzare; ed infine i pirati che, seppure in minor misura rispetto alle coste della Sardegna meridionale, stazionavano tranquillamente nei punti più riparati del litorale e dell'Asinara in attesa di sorprendere qualche nave di passaggio, fidenti nella quasi completa assenza di navi da guerra che li contrastassero e appena intimoriti dalle bocche da fuoco che il naviglio mercantile portava con sé per la propria autodifesa in quantità variante secondo la stazza.

La "villa" e la "viddazzone"

Le campagne erano indubbiamente qualcosa di molto diverso anche se, a

ben leggere i documenti (in particolare gli atti notarili conservati al completo grazie all'istituzione delle tappe dell'Insinuazione nel 1738), nella rete di rapporti economici e sociali intrecciati le distanze tendevano poi alla fine a diminuire.

Certamente esisteva una sudditanza della campagna nei confronti della città (basti pensare al sistema medioevale dell'*insierro* del grano, ancora applicato nel Settecento), ma la spaccatura data dai rapporti economici avveniva soprattutto verticalmente sia nelle città sia nelle campagne, seguendo la stratificazione sociale che ormai nell'ultima età moderna appare definitivamente consolidata.

La riforma dei consigli civici con la suddivisione in tre classi attuata negli anni Settanta, oltre a specificare nell'interesse governativo situazioni ormai affermate, ribadiva per grandi linee la demarcazione che si era andata affermando a partire dalla prima età moderna tra ceti dominanti, emergenti e subalterni. La stessa struttura fondiaria, che spesso viene indicata come esempio di attività comunitativa ed equalitaria nella società della *villa*, in questo periodo appare in realtà molto meno equalitaria di quanto sembri a prima vista: a parte i terreni ademprivili, le stesse *viddazoni* che dovevano costituire la dotazione comune dei vassalli infeudati, soprattutto nella fascia nord-occidentale dell'isola erano nel Settecento in buona parte già privatizzate, e l'unica persistenza di costumi comunitari era data dall'obbligatorietà dell'uniforme rotazione agraria e quindi della coltivazione

cerealicola alternata al pascolo. Si tratta di un uso nato nei secoli precedenti per meglio sopperire alle difese dei campi aperti nei confronti del bestiame e velocemente affermatosi anche in virtù di una scelta economica ben soppesata in un'isola dalla notevole disponibilità di terreni atti alla cerealicoltura estensiva; una scelta quasi generalizzata da parte di una proprietà fondiaria che ricalcava gli schemi economici feudali ritenendoli, probabilmente a ragione, i più idonei ad ottenere il maggior vantaggio con il minimo rischio. Una scelta, infine, che si sviluppò grazie agli interventi pratici promossi in pieno clima "riformistico" dal Bogino e dai suoi collaboratori con la generalizzazione dei monti frumentari (1767) e nummari (1780) coordinati dalle giunte diocesane e dal censorato generale, e che persistette tenacemente nonostante i richiami teorici verso una diversificazione ed una specializzazione delle colture di alcuni studiosi del tempo.

La documentazione sull'argomento, se mostra l'interesse per questi esperimenti, evidenzia anche diverse pecche: pessima situazione socio-economica nel Nuorese; stato di abbandono del Monteacuto, dove i pochi villaggi dipendevano da Alghero cui faceva capo la giunta diocesana; renitenza alla coltivazione obbligata in alcuni centri dell'Anglona. Insieme ad un iniziale progresso delle coltivazioni cerealicole si assiste alla prima occasione al fallimento dell'iniziativa. In seguito alle sfavorevoli congiunture climatiche il 1779-80 è un anno di carestia; come già a Bosa nel 1748, essa portò nel 1780 alla rivolu-

97. *La torre dello Sperone, ad Alghero.*
La torre, costruita insieme all'impianto originario delle fortificazioni algheresi, è detta anche "di Sulis", perché qui fu tenuto a lungo prigioniero, nei primi decenni dell'Ottocento, il tribuno cagliaritano Vincenzo Sulis, protagonista della difesa della Sardegna contro il tentativo di spedizione francese nel 1793.

Alle pagine seguenti:
98. *L'ingresso di Giovanni Maria Angioy a Sassari.*

Inviato come altermos del Viceré a placare il Capo di Sopra turbato dalla reazione baronale, il giudice Giovanni Maria Angioy entrò a Sassari il 28 febbraio 1796, a capo di un esercito contadino delle ville antifeudali: così lo dipinse nel 1880, nel Salone delle Adunanze di Palazzo della Provincia, il pittore Giuseppe Sciuti.





99. Ritratto del viceré de Yenne.
Ettore Veuillet de Yenne fu, tra il 1820 e il 1822, il primo viceré della Sardegna dopo il lungo soggiorno dei Savoia nell'isola. Il ritratto è conservato nel Palazzo viceregio di Cagliari.



ta di Sassari con una protesta che non risparmiò il governatore del Logudoro e che si estese anche in altre zone della provincia soprattutto contro mercanti e maggiorenti locali accusati di aver fatto incetta del grano per rivenderlo a prezzi maggiorati. Al di là di questa situazione contingente una tabella che si riferisce all'ultimo decennio del Settecento rende più esplicita la situazione.

Per quanto riguarda la produzione granaria delle diocesi settentrionali rispetto a quelle dell'intera isola, i dati elaborati da alcuni ricercatori mostrano fino alla metà dell'Ottocento un incremento percentuale del raccolto (con variazioni anche apprezzabili) nelle diocesi di Alghero, Bisarcio e Sassari, un regresso in quella di Bosa ed una stasi nelle altre. Per quanto concerne, viceversa, la produzione cerealicola globale, le cifre dell'ultimo decennio del secolo vennero superate soltanto una cinquantina d'anni più tardi.

Al di là dei dati è comunque evidente che all'interno della provincia esistevano, nelle coltivazioni, diversificazioni talora consistenti determinate dalla posizione e dalla composizione dei terreni. Nell'ambito della produzione cerealicola tutta la fascia interna più elevata, dall'alta Gallura al Goceano ed al Nuorese, offriva una larga presenza obbligatoria dell'orzo, mentre il grano era nettamente prevalente nelle pianure e nelle basse colline. Oltre a queste colture intorno ai centri rurali compariva quasi esclusivamente la vite con piccole ortalizie e pochi giardini destinati in gran parte all'autoconsumo. L'altra grande coltivazione, quella dell'olivo, introdotta

100. Portale detto di Santu Bainzeddu, alla periferia di Sassari.

Come altri portali della campagna sassarese, particolarmente curata nel Settecento, anche questo (che prende il nome dalla piccola formella in bassorilievo con l'immagine di San Gavino, Santu Bainzu) mostra i simboli augurali della luna e del sole.

ta tra il finire del Cinquecento e l'inizio del Seicento in una regione che aveva conosciuto quasi esclusivamente l'olivastro, era privilegiata in aree ben delimitate: Sassari anzitutto (dove si coltivava anche il tabacco) con una cintura di oliveti che si spingeva sino alle *ville* infeudate dei dintorni e dilagava particolarmente nella Romangia, dove nel periodo sabaudo si assistette ad una accentuata conversione della viticoltura in olivicoltura; poi Alghero ed infine Cuglieri.

Il resto del Capo di Sopra non presentava se non sporadicamente questa coltivazione, che imponeva almeno inizialmente un relativo immobilizzo di capitali con un investimento remunerativo a medio e lungo termine, ma che premiava i coraggiosi con un salto di *status* sociale e con la doppia gratificazione del guadagno effettivo e del risparmio dal pagamento delle decime ecclesiastiche (che colpivano solo le coltivazioni tradizionali).

Erano pure presenti in maniera accentuata intorno alle città, ma soprattutto a Sassari, giardini ed orti la cui produzione era indirizzata al mercato cittadino che presentava una domanda abbastanza sostenuta.

Nelle zone rurali interne di pianura e di bassa collina predominava un ceto di proprietari coltivatori ed allevatori insieme: a fianco della lunga teoria di terre aratorie aperte ma privatizzate sparse nelle *viddazzoni* delle *ville*, gli inventari rivelano numerose tanche anch'esse pressoché totalmente destinate alla cerealicoltura, e consistenti quantitativi di bestiame; Ittiri da un lato ed Ozieri



101. La "restaurazione" dell'Università di Sassari.

Fra i provvedimenti del Bogino ci furono anche quelli per rilanciare le due Università isolate, praticamente abbandonate dagli inizi del Seicento. L'affresco di Mario Delitala nell'Aula Magna del Palazzo dell'Università ricorda la "restaurazione" dell'Ateneo sassarese, nel 1765.



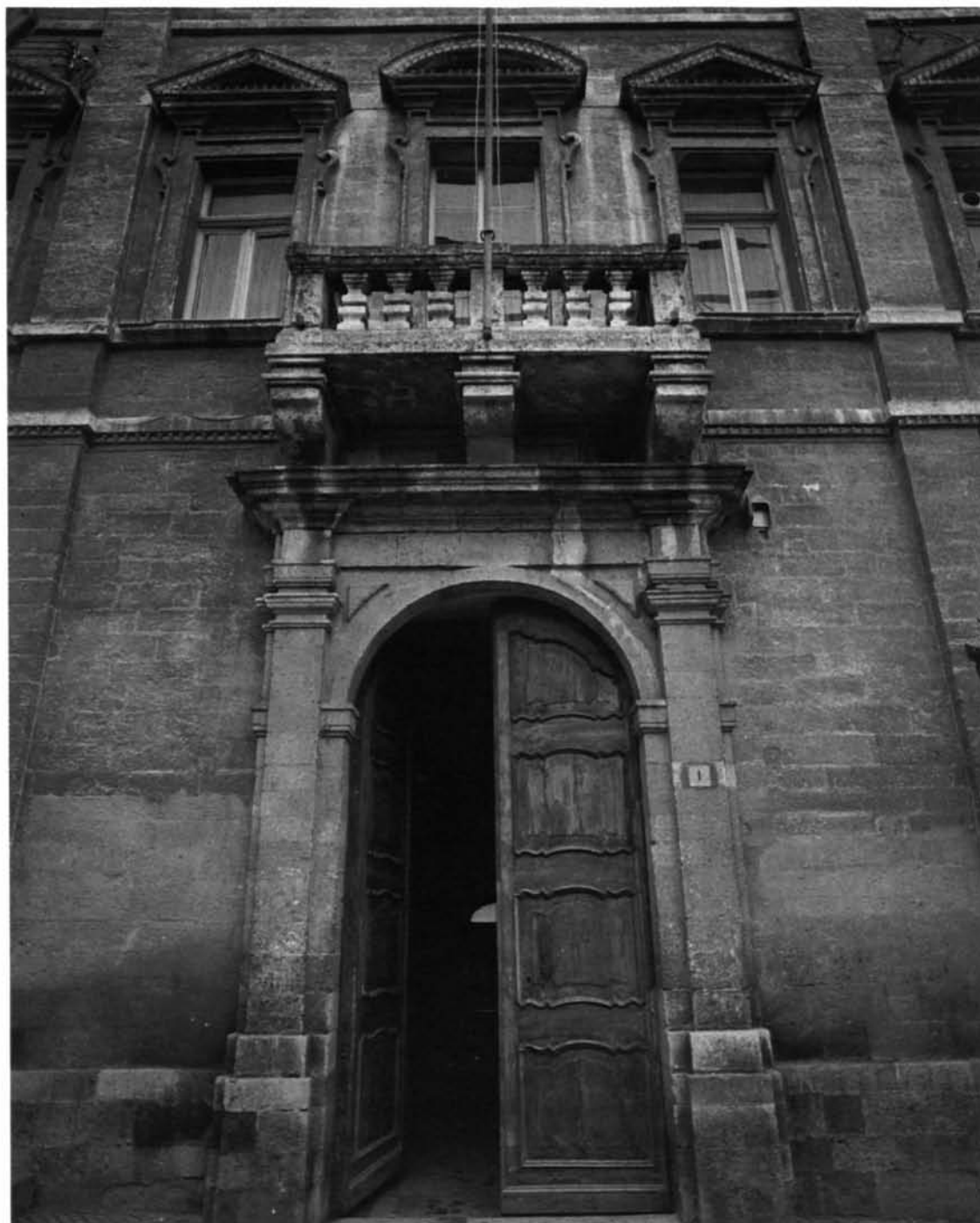
dall'altro, con i paesi del Meilogu e Bonna, e poi Ploaghe ed Osilo nelle immediate vicinanze di Sassari forniscono alcuni esempi di questa economia. Le zone in cui predominava essenzialmente l'allevamento, con rilevante presenza di bestiame grosso, erano quelle più elevate: da un lato S. Lussurgiu, Macomer e Nuoro e più a nord Bono ed i centri dell'alta Gallura con Tempio in primo luogo. Certamente più povere erano le ville ad esclusiva produzione cerealicola, integrata magari dal pascolo degli ovini: l'immediato entroterra di Sassari con Muros, Cargeghe e Florinas, le cui *viddazzoni* di Campo Mela e Lazzari insistevano su zone fertili ma dotate di acque stagnanti e quindi malariche; e verso Alghero Olmedo, *villa* ripopolata in cui i vassalli abitavano misere case costruite dal barone e stentavano a trovare la via della ripresa. Certamente di diverso spessore era l'attività di Usini, che sfruttava il territorio con un'agricoltura che tendeva a specializzarsi verso l'orticoltura e la frutticoltura ed i cui pastori avevano la possibilità di sconfinare nella parte più fertile della Nurra di Sassari; e soprattutto Sorso, il maggiore esempio, tra i paesi infeudati, di attività agricola diffusa e specialistica. Ma oltre questi esempi ve ne sono altri non meno numerosi riferibili a plaghe semideserte e deserte: buona parte della Nurra "di dentro", quella più distante da Sassari, lasciata sporadicamente al pascolo brado ed alla cerealicoltura estensiva, con gravi difficoltà di approvvigionamento idrico e con una progressiva distruzione in questo periodo del suo patrimonio boschivo; le balze semi-

*102. Facciata del Palazzo Ducale, a Sassari.
Costruito fra il 1770 e il 1800, fu originariamente
l'abitazione del Duca dell'Asinara, il più potente
feudatario del Capo di Sopra, che guidò la
reazione di Sassari contro la "rivoluzione sar-
da" della fine del Settecento. Dal 1900 è la sede
della Municipalità sassarese.*

deserte del Monteleone coperte di boschi ghiandiferi; gli ampi spazi del Monteacuto, dove tra Settecento ed Ottocento vari paesi logudoresi e galluresi entrarono ripetutamente in conflitto per i diritti di pascolo e di coltivazione (si veda per tutte la zona di Silvas de Intro); le fredde montagne del Goceano e del Nuorese ed il brullo altopiano di Campeda. Qui veramente i contatti umani erano estremamente rarefatti e lo stesso ciclo economico assumeva tempi e modi antidiluviani spiegabili quando, leggendo le relazioni settecentesche, si viene a conoscenza del tempo e del lavoro necessari per rendere produttivi, con mezzi primordiali, terreni sassoni e coperti di macchie ostinate.

Lo sviluppo della popolazione

In questa situazione, i tentativi di popolamento di un paese assillato da una cronica crisi demografica furono condotti nell'ottica fisiocratica allora prevalente da un governo che cercava di imporre nell'area settentrionale soprattutto il potere statale a popolazioni in cui predominavano i costumi del villaggio e le leggi familiari oltre che il particolarismo feudale. Nelle scelte degli insediamenti si tese perciò a privilegiare zone di notevole importanza strategica: si veda soprattutto la fondazione di Santa Teresa di Gallura nel 1808 nella costa dell'antica Longosardo, dominio incontrastato dei contrabbandieri, ma anche di particolare importanza per l'attrito con la vicina Corsica e quindi con la Francia in seguito all'occupazione della Maddalena ed alla rivendicazione sulle



103. S'annu de s'attaccu, un murale di Aligi Sassu a Thiesi.

Thiesi fu il centro d'un violento episodio di ribellione alla prepotenza del Duca dell'Asinara, di cui era feudo: poiché gli abitanti si rifiutavano di pagare gli esosi tributi ingiustamente pretesi dal Duca, i piemontesi inviarono una vera e propria spedizione militare che espugnò il paese armi alla mano, il 16 ottobre del 1800: a Thiesi quell'anno è ricordato ancora come s'annu de s'attaccu, l'anno dell'"attacco".



Isole Intermedie. Certo di minore portata furono il fallito tentativo di colonizzazione dell'Asinara e quello parzialmente riuscito di Montresta, in territorio di Bosa. Tali episodi, comunque, nonostante un progressivo aumento della popolazione, non risolsero il cronico spopolamento delle campagne. Soltanto zone periferiche come la Gallura e per altri versi parte della Nurra videro delinearsi per motivi contingenti, a partire soprattutto dalla seconda metà del Settecento, un più diffuso stanziamento stabile dei pastori al suolo e la formazione di un ceto di allevatori-coltivatori abitanti negli *stazzi* e nei *cuili*. I rapporti esistenti in questo territorio erano in conclusione di unità e frammentazione insieme, e di interdipendenza tra le *ville* e tra queste ed i centri maggiori: un interscambio sia sociale sia economico che le fonti mostrano molto più vivo di quanto sembrerebbe indicare la quasi assoluta mancanza di vie di comunicazione e di mezzi di trasporto, che spingevano taluni a teorizzare l'incomunicabilità dei sardi tra loro anche quando appartenevano a villaggi molto vicini. In realtà i documenti mostrano (oltre gli immancabili conflitti dovuti soprattutto a questioni di confini) una fitta rete di rapporti tra agricoltori e pastori, che si spostavano da un feudo all'altro in cerca di migliori condizioni di lavoro.

Sono inoltre ben note le grandi transumanze che per il nostro territorio raggiungevano ad occidente la Nurra e ad oriente la piana di Terranova, devastando quanto trovavano sul loro cammino. Ma non meno interessanti erano gli

spostamenti di proprietari terrieri, piccoli nobili ed ecclesiastici che si spingevano in varie *ville* nell'amministrazione delle loro terre sparse in tutte le direzioni. Ma soprattutto un invisibile filo rosso univa sperduti paesi del Goceano a quelli non meno remoti del Meilogu e della Gallura, del Nuorese e della Planargia grazie ad antichi vincoli familiari ed a nuovi rapporti di amicizia e di affari. E poi i contatti con le città: Bosa ed Alghero costituivano per l'entroterra un punto di riferimento, una possibilità di maggiori commerci, una speranza di elevazione sociale.

Ma seppure in termini più modesti la stessa attrazione era esercitata dagli altri centri maggiori (tutti sede di uffici statali e feudali) nei confronti dei paesi che facevano loro corona: tra gli altri Ittiri, Thiesi, Bono, Bonorva, Bolotana, ma soprattutto i tre grossi centri interni che sul finire del periodo sabaudo raggiunsero contemporaneamente il rango di città dopo aver ricevuto l'ambita sede vescovile – Nuoro, Ozieri, Tempio –, già nel Settecento importanti punti di riferimento per il potere costituito in tutte le sue forme, dotati di popolazioni relativamente numerose e ricche.

Ma nella Sardegna settentrionale tutte le regioni, anche le più periferiche, gravitavano sul polo in verità molto decentrato di Sassari. Il riscontro offerto dagli atti notarili mostra un flusso ininterrotto in quest'ultima parte dell'età moderna; una corrente migratoria a diversi livelli che si accentua per il trasferimento nel capoluogo di amici e parenti. Attrazione dalle svariate motivazioni: basti pensare all'esistenza dei maggiori uffici

della burocrazia laica ed ecclesiastica e per altri versi agli investimenti sulle terre fertili e ad agricoltura specialistica effettuate da proprietari che preferivano lasciare alle forme primordiali di sfruttamento i loro terreni posti nelle *ville*. Altro punto d'incontro era indubbiamente offerto dall'Università, riorganizzata nella seconda metà del Settecento, che offriva ai ceti cittadini e rurali un titolo di studio e con esso la possibilità di un posto di lavoro ambito fuori dai timori di una sempre incerta economia agro-pastorale o mercantile ed al tempo stesso la possibilità dell'acquisizione di un nuovo *status* e di una conseguente elevazione sociale. Di non minore interesse la presenza nel capoluogo (ed in altri centri) del seminario diocesano che costituiva una valida alternativa per chi volesse intraprendere la carriera ecclesiastica.

Ma Sassari era anche la sede di alcuni tra i maggiori feudatari residenti, quindi un ulteriore motivo di interesse per i vassalli infeudati ed una tappa obbligata per particolari incombenze: i Manca, gli Amat-Gambella, i Ledà e poi via via i minori: i Martinez di Monte Muros ed i Farina di Monti, questi ed altri interessati a complessi feudali di varie dimensioni che gravitavano nel capo settentrionale.

La rivolta antifeudale

Nei confronti dei feudatari e dei loro delegati esosi le comunità di villaggio facevano spesso sentire la loro voce; soprattutto i *principali* si facevano forti dell'avallo della popolazione per conte-

104. Monumento a Giovanni Maria Angioy, a Bono.

Nato a Bono nel 1751, il giudice Angioy, eroe della "rivoluzione sarda", morì nel 1808 a Parigi, dove si era rifugiato dopo il fallimento della marcia antifeudale che aveva guidato verso Cagliari (1796).

stare i modi e le misure dell'esazione tributaria legata in massima parte alla produzione agro-pastorale. La crisi di fine Settecento ha i suoi precedenti in una serie interminabile di liti che soprattutto nella seconda metà del secolo giunsero dalle curie minori alla Reale Governazione ed alla Reale Udienza. Comunità e privati, laici ed ecclesiastici scesero puntigliosamente in campo contro certi e supposti abusi, usurpazioni di terre, maggiori aggravii, riscossione di voci non comprese nella tradizione di villaggio. Le comunità di Sorso e di Sennori, i privati di Ossi, i cavalieri di Mores e quelli di Ittiri, gli ecclesiastici di Ploaghe, le ville della Gallura ed i sindaci di Oschiri e di Ozieri: la litigiosità, che pure era una delle caratteristiche dei sardi del tempo, raggiunse toni spesso drammatici e si risolse in molti casi nel blocco pluriennale del pagamento di alcune voci feudali contestate; questo mentre stranamente vennero pagate, salvo rare eccezioni (per tutti, ancora una volta Sorso), le decime ecclesiastiche, di norma ancora più esose dei tributi feudali.

Non certo minore interesse degli atti giudiziari offrono le carte notarili che evidenziano, pur all'interno di una stratificazione sociale ormai accentuata che porta a sempre maggiori conflitti interni, la permanenza per altri versi di un notevole senso della comunità sia nei piccoli sia nei grandi centri rurali. Basti citare i contratti stipulati ad Ittiri per la macellazione giornaliera di un montone in favore dei malati della *villa* e quelli che diversi piccoli centri del Logudoro e del Meilogu conclusero con alcuni

medici per l'assistenza gratuita alla popolazione in cambio di un pagamento in natura sostenuto dai più abbienti, in un periodo in cui solo i centri maggiori erano dotati di strutture sanitarie ed assistenziali relativamente efficienti.

La presenza nei feudi del Meilogu e del Logudoro, maggiormente pressati dal carico fiscale feudale, di una forte e consapevole schiera di *principali* e l'accentramento nel capoluogo di alcuni tra i più esosi feudatari spiega, con altre ragioni, il perché dell'esplosione antifeudale nel Logudoro e della marcia su Sassari da parte dei ceti rurali.

Dopo il fallito sbarco francese in Gallura ed i fatti cagliaritari che si conclusero con la cacciata di tutti i piemontesi, i patti che nel 1795-96 unirono vari paesi in reciproche alleanze, lungi dall'assumere contorni antimonarchici e filo-francesi, furono dettati dai nobili e dai *principali* rurali che conducevano da decenni, come si è detto, forti rivendicazioni sulle terre e sui tributi: problemi meno sentiti in altre zone della Sardegna, in particolare in quella nord-orientale, dove mancavano i feudatari residenti ed erano spesso gli stessi maggiori locali i maggiori beneficiari dei tributi e della conduzione fondiaria; qui semmai, come era accaduto a Nuoro, ad Oschiri, a Berchidda ed a Tula nella seconda metà del secolo e come accade a Fonni, Orani, Dorgali nel 1801, sotto accusa erano i sistemi di taluni amministratori che tentavano di arricchirsi con ogni sorta di malversazioni.

Certamente di segno diverso furono gli avvenimenti del primo Ottocento, e forse l'antefatto è costituito dall'assalto



delle truppe regie contro Bono, patria dell'Angioy. Le sollevazioni di Santu Lussurgiu e di Thiesi e la propaganda filo-giacobina dei fuorusciti sardi del Sanna-Corda con il loro eccidio dopo lo sbarco in Gallura, segnano il periodo. Ma questi anni sono caratterizzati nel Capo settentrionale anche da altri avvenimenti. Riprese la resistenza "legale" dei consigli civici nei confronti dei feudatari, mentre si sviluppò una diffusissima renitenza al pagamento dei tributi feudali: in gran parte del ducato di Oliva, che con variazioni zonali si protrasse sin oltre il primo decennio del secolo; nel Nuorese, che era renitente ancora intorno al primo ventennio; nella Gallura, che resistette fino agli anni Trenta.



105-106. Ritratto di Vittorio Emanuele I, nello studio del Rettore, Palazzo dell'Università di Sassari. (fig. 105), e ritratto di Carlo Alberto, nella sala del Consiglio comunale di Ozieri (fig. 106).



Nelle campagne i tumulti fomentati dagli angioyani, particolarmente numerosi in questa zona, furono aggravati dalla fame conseguente a carestie e pestilenze: i primi anni del secolo ed in particolare il 1805-6, ma soprattutto il 1811-12 ed ancora il 1816 furono terribili in special modo nelle campagne e nei centri rurali, dove i poveri perivano per le strade. Questo ciclo si concluse nel 1821 con la sommossa di Alghero e l'uccisione del ricco mercante Rossi nell'assalto alla sua casa ed al suo grano. Nel Nuorese queste difficoltà furono ancora una volta aggravate dai secolari attriti tra paesi vicini per le rivendicazioni di terreni contesi e si conclusero con numerosi fatti di sangue.

In questo clima di quasi totale anarchia il potere statale tuttavia riuscì a rafforzarsi con l'attuazione di un disegno di controllo in zone che ormai vedevano totalmente assente l'autorità feudale. Soprattutto nel primo quarto di secolo si usarono largamente nei punti più caldi dell'isola truppe speciali, le "colonne volanti", che viaggiavano con un giusdicente al seguito per l'applicazione di una giustizia sommaria (la loro opera ebbe come teatro soprattutto la Gallura, sconvolta dalle sanguinose *disamistadi* di Luras, Bortigiadas e Tempio). Mentre nuove voci di insurrezioni e di sbarchi francesi venivano diffuse spesso ad arte, la repressione seguì il suo corso. Oltre le atrocità commesse dal giudice Valentino contro gli angioyani, si ricordino gli arresti compiuti sempre in Sassari tra gli esponenti più consapevoli dei ceti subalterni e le accuse formulate nel 1812 da un "pentito" (a sua

107. La fontana Grixoni a Ozieri.

La fontana detta Su cantareddu, ad Ozieri, fu costruita nel 1594 da Giovanni di Castelvì, governatore della contea d'Oliva: ora prende il nome dal ricco possidente ozierese Giuseppe Grixoni Sequi, che la restaurò alla fine dell'Ottocento.

Alla pagina seguente:

108. Il mausoleo del duca di Moriana, nel Duomo di Sassari.

Placido Benedetto di Savoia, conte di Moriana, morì nel 1802, a 36 anni, a Sassari, dov'era governatore di Sassari e del Logudoro. Il fratello Carlo Felice gli fece erigere nel 1807 questo mausoleo, opera dello scultore Felice Festa: il sarcofago è protetto dalla Fede e dal Genio, a sinistra la Sardegna piangente.

volta indiziato per omicidio) che portarono in carcere una ventina di persone accusate di aver organizzato un complotto giacobino.

Il primo Ottocento

Ma fu soprattutto l'istituzione delle prefetture nel 1807 a creare un supporto all'espansione del potere statale nei centri periferici: Sassari, Alghero, Bosa, Tempio, Ozieri, Nuoro e Bono furono le sedi dei nuovi organismi. Una quindicina d'anni più tardi, diminuiti anche se non sopiti i problemi relativi all'ordine pubblico, il governo privilegiò il momento fiscale con la divisione delle prefetture dalle province: Sassari sede della vice intendenza generale e poi Alghero, Nuoro, Cuglieri ed Ozieri furono le sedi prescelte con l'editto del 1821, che entrò in vigore qualche anno più tardi. I tribunali, che da quella data videro una riduzione dei poteri del prefetto, conobbero una nuova e pressoché definitiva riforma nel periodo albertino; da Sassari dipendevano 18 mandamenti, 12 da Nuoro e 4 da Tempio. Nonostante le forti turbolenze che si protrassero in alcune zone fino alla metà del secolo, il periodo "rivoluzionario" era ormai dimenticato. Nel periodo feliciano ed in quello albertino l'amministrazione statale assunse, nei suoi diversi rami, un controllo generalizzato della vita sociale ed economica della regione. Si fecero più concreti, anche se ancora molto labili, i primi tentativi di razionalizzazione dell'istruzione elementare, della viabilità e dei trasporti marittimi e terrestri, della sanità, cui si accompagnò



la contestatissima legge sulla coscrizione obbligatoria.

Gli stessi *principali* logudoresi che avevano condotto la rivolta antif feudale, caduta la soluzione giacobina e l'alleanza con i ceti subalterni, finirono per essere definitivamente attratti nell'orbita conservatrice del governo sabauda. Si arrivò pertanto ad un completo inserimento del ceto medio cittadino e rurale in funzione subalterna rispetto agli interessi della Terraferma, mentre la legislazione sulla proprietà fondiaria che interessò l'isola per tutta la prima parte del secolo accentuò quella vocazione parassitaria che era già apparsa evidente nei secoli precedenti.

Infatti, nonostante gli sforzi del governo che credeva in maniera ingenua di poter dare vita a una illuminata borghesia agraria con le chiusure dei terreni e l'aumento della proprietà privata, anche nel nord dell'isola, dove pure esisteva un ceto rurale particolarmente vivace anche se sempre alieno da investimenti rischiosi, si verificò una rilevante tra-

sformazione in funzione redditiera anziché imprenditoriale, come era nelle speranze dei sostenitori della nuova linea politica.

Le "chiudende", l'abolizione del feudalesimo e la legislazione degli anni Quaranta, mentre passarono senza troppi clamori in alcune zone, portarono a violente reazioni in altre a prevalente economia pastorale e con notevole persistenza di pascoli pubblici; è il caso di Nuoro, da cui nel 1832 la rivolta si estese ai centri vicini contribuendo a determinare la sospensione dell'editto del 1820.

In ogni caso, con l'applicazione di questa nuova normativa iniziò a delinearsi la possibilità di proletarizzazione di una larga fascia di piccoli agricoltori e pastori proprietari, che avrebbe raggiunto il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento in seguito all'abolizione delle terre ademprivili.

Il catasto rurale della metà del secolo illumina sulla distribuzione delle terre al termine del periodo sabauda.

Nonostante i larghi vuoti creati dalle zone malsane, iniziò a manifestarsi un primo timido riavvicinamento delle popolazioni al mare, anche in coincidenza del cessato pericolo dei corsari.

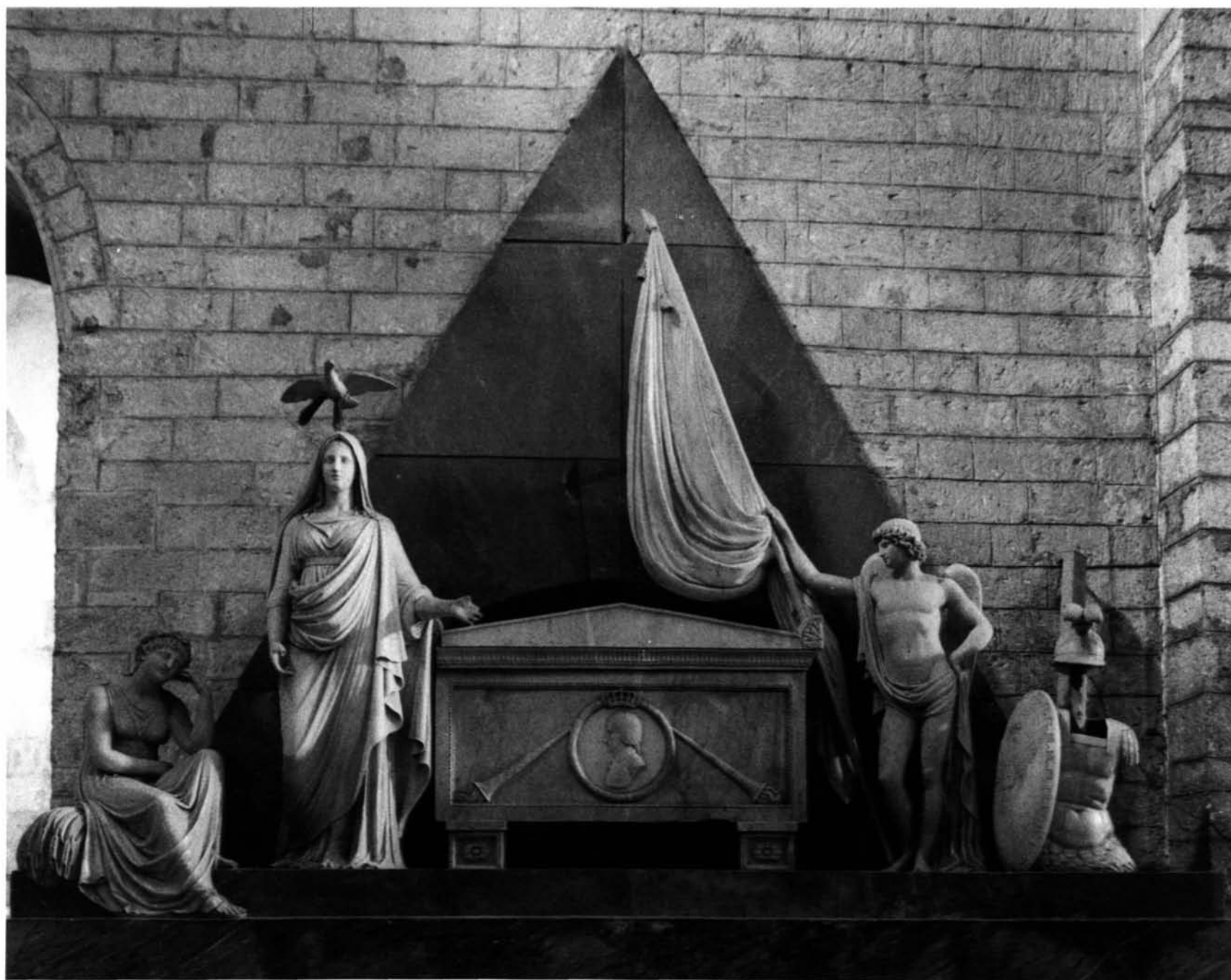
Ne è un esempio la progressiva anche se modesta crescita di Terranova sulla costa orientale e soprattutto quella di Porto Torres, che intorno alla metà dell'Ottocento raggiunse i 1500 abitanti assumendo, con l'autonomia amministrativa, un aspetto più confacente al ruolo che le competeva, rispetto al piccolo insediamento a carattere religioso sorto nei secoli precedenti intorno alla basilica di San Gavino.

Il commercio tese a stabilizzarsi su livelli modesti rispetto al balzo (relativamente grande) compiuto dal porto di Cagliari; questo anche se la Sardegna settentrionale fu, fino alla crisi della seconda parte del secolo, sempre più interessata all'esportazione dei tradizionali prodotti agro-pastorali verso gli sbocchi della costa tirrenica e della Francia meridionale.

Si nota anche la persistenza di un notevole grado di commercializzazione a livello locale del *surplus* alimentare dei centri rurali minori che veniva convogliato nei maggiori centri e venduto direttamente, tramite la cessione ai negozianti, o barattato. Le cifre fornite dall'Angius mostrano, per certi paesi, entrate veramente cospicue che non derivano solo dalla vendita dei tradizionali prodotti alimentari, ma si estendono ai lavori dell'artigianato, in particolare di quello femminile. Di industrializzazione non si può anco-

ra parlare, anche se in alcuni centri aumentano gli esempi di manifatture soprattutto alimentari, ma anche della lavorazione del legno e delle pelli. Nuove prospettive vengono infine offerte nella Sardegna nord-orientale dalla lavorazione e dalla commercializzazione del sughero, sviluppatasi a partire dal primo ventennio del secolo ad opera di negozianti quasi esclusivamente francesi. In questa fase, mentre la raggiunta "fusione" con la Terraferma (1847) accompagnata da manifestazioni di sostegno e di giubilo da parte degli intellettuali e

della nascente borghesia cittadina, porta alla fine anche formale dell'antico *Regnum Sardiniae* ed alla sua definitiva sudditanza politica, vengono gettate le basi per il completo superamento del feudalesimo ad opera di un sistema capitalistico che vedrà l'isola nettamente subordinata alla borghesia prima piemontese e poi italiana. A livello regionale si assiste al crescere inarrestabile del divario tra i due antichi centri dell'Isola, sino a giungere alla definitiva subordinazione di Sassari rispetto a Cagliari.



Dal 1848 agli anni del fascismo

Francesco Manconi

La nascita della provincia di Sassari

È proprio al 1848 che si può far risalire la nascita della provincia di Sassari.

Con la “fusione” della Sardegna con gli Stati di Terraferma, infatti, vennero estesi anche all’isola gli ordinamenti amministrativi dello Stato sabauda: sopprese le antiche istituzioni medievali del *Regnum Sardiniae*, con la legge del 12 agosto 1848 la Sardegna fu ripartita in tre divisioni amministrative con Cagliari, Sassari e Nuoro come capoluoghi. Ogni divisione, governata da un Intendente generale e da un Consiglio divisionale, si articolava in province (quella di Sassari ne contava quattro con sede a Sassari, Alghero, Ozieri e Tempio), amministrate da altrettanti Intendenti e Consigli provinciali.

L’elettività dei Consigli divisionali e provinciali comportò una più diretta partecipazione dei sardi alla vita pubblica (anche se si trattava di una partecipazione fortemente elitaria) e quindi un adeguamento della società regionale alla nuova realtà di una nascente borghesia sempre più partecipe, anche nell’isola, della gestione del potere politico oltre che di quello economico. Ma la nuova struttura amministrativa, già consolidata e tanto efficiente negli Stati di Terraferma, non ebbe il tempo di dare prova di sé nell’isola perché dopo appena dieci anni (esattamente nell’ottobre del 1859) venne promulgata la legge comunale e provinciale che innovò sostanzialmente le istituzioni periferiche dello Stato nazionale.

Con l’aggregazione a pieno titolo al Regno sabauda prima ed allo Stato nazio-

nale dopo, la Sardegna fu costretta a colmare nel breve periodo antichi ritardi di sviluppo economico e civile. Allo stesso tempo doveva adeguarsi al regime giuridico statuale anche quando le leggi fossero risultate inapplicabili ed inique nel contesto storico e sociale della regione.

Nella seconda metà dell’Ottocento la storia della provincia di Sassari non si differenzia nei tratti essenziali dalla storia complessiva dell’isola. I problemi di fondo, infatti, comuni a tutte le regioni storiche della Sardegna, si possono compendiare nella questione della proprietà della terra, nella destinazione da dare ai terreni ex-ademprivili, nell’eccessivo fiscalismo dovuto agli errori nella formazione del catasto e nella valutazione della produttività agricola, nella mancanza delle infrastrutture (strade, istituti di credito, ferrovie, porti, bonifiche, ecc.) indispensabili per un normale sviluppo delle attività produttive. L’economia regionale, caratterizzata da una secolare condizione di sottosviluppo, ma pur sempre stabilizzata su equilibri sociali ed economici seppure precari, subì un radicale sconvolgimento con l’imposizione nel breve periodo di una legislazione che non teneva conto delle particolarità regionali e dell’assoluta necessità di procedere per gradi nelle riforme.

Per capire quanto approssimativa fosse la conoscenza da parte del legislatore della realtà sarda nei diversi aspetti dell’economia, della cultura, della società e persino della geografia, basta ricordare come fu realizzata in Sardegna la riforma amministrativa del 1859.

Abolite le tre vecchie divisioni amministrative del 1848, furono create due circoscrizioni denominate province.

Quella di Cagliari, con una popolazione di 363.212 abitanti sparsa in 13.483 kmq, era la più vasta del regno; l’altra, con Sassari capoluogo, contava 209.903 abitanti su un territorio di 10.595 kmq. Scomparve così la divisione di Nuoro: dei circondari che l’avevano formata, quelli di Oristano, Lanusei e Cuglieri furono attribuiti a Cagliari, mentre il circondario di Nuoro passò alla provincia di Sassari.

Il provvedimento suscitò un vivo malcontento a Nuoro che si vedeva privata dello *status* di capoluogo e quindi di una serie di privilegi e di benefici economici. Giorgio Asproni si fece interprete dei sentimenti dei Nuoresi: “Date a un cieco – egli scrisse – la carta della Sardegna ed un paio di forbici ed egli ve la dividerà meglio che non l’abbia fatta la legge del 1859”. Infatti, al di là delle rivalità e delle polemiche di campanile, il nuovo ordinamento amministrativo comportò divisioni territoriali che non tenevano conto delle omogeneità economiche e culturali delle diverse regioni storiche e delle enormi distanze accentuate dalla pressoché totale inesistenza di un sistema viario. Con oltre un milione di ettari di superficie la provincia di Sassari, più piccola soltanto di quelle di Cagliari e di Roma, abbracciava regioni e realtà sociali le più disparate che presentavano problemi economici ed amministrativi spesso diversi e contrastanti e comunque difficilmente affrontabili da un capoluogo amministrativo così distante fisicamente e psi-

109. Lapide del monumento ai caduti, sulla facciata del Palazzo comunale di Tempio.
Tra i caduti tempiesi nelle guerre del Risorgimento ci fu anche Andrea Leoni, morto alla breccia di Porta Pia.

110. Proclama del Municipio di Sassari per la morte di Garibaldi.
Garibaldi era cittadino onorario di Sassari. Alla sua morte l'Eroe fu avvolto in un lenzuolo ricamato dalle signore sassaresi, che poi fu donato in sua memoria alla Municipalità turritana. Garibaldi fu anche deputato alla Camera del collegio Tempio-Ozieri.

111. La camera da letto di Manlio Garibaldi, a Caprera.
La Casa Bianca, costruita dal generale tra il 1861 e il 1865, è ora trasformata in Museo garibaldino.



MUNICIPIO DI SASSARI

Concittadini,

Il Telegrafo ci reca stamane una dolorosa ed inattesa novella che ne ha tutti compreso di profondo cordoglio

GIUSEPPE GARIBALDI

spirava nella scorsa notte la sua anima grande ed immortale sullo scoglio della vicina Caprera.

L'Italia ha perduto il più grande dei suoi Cittadini l'Eroe leggendario dei due Mondi, l'amico del Gran Re VITTORIO EMANUELE di cui fu compagno nelle battaglie e nelle fortunate vicende del Risorgimento Italiano.

La Giunta Municipale interprete dei sentimenti della Cittadinanza invia oggi alla Famiglia del grande Estinto telegramma di condoglianza ed abbruna la sua Bandiera.

Inoltre ha disposto per la chiusura del Teatro in questa notte e si riserva d'invitare una Rappresentanza per assistere ai funerali.

Del Palazzo Municipale 2 Giugno 1882

Il S. di Sindaco
LEDA.





112. La pineta di Caprera. Chi andava a visitare Garibaldi si meravigliava come il generale fosse riuscito a trasformare quell'isola arida e ventosa in un vero "giardino": le belle pinete che Caprera ha ancora oggi sono state quasi tutte piantate da lui.

cologicamente dalla periferia nuorese. Questa vistosa disomogeneità economica e culturale della provincia segnò nettamente tutta la sua storia ottocentesca. Un'economia come quella del Nuorese, a carattere prevalentemente pastorale e dilaniata dai grossi problemi della privatizzazione delle terre comuni, poco aveva in comune, ad esempio, con le "certezze" delle produzioni agricole del Sassarese, dove la proprietà terriera era ormai consolidata da tempo e dove sempre più andavano estendendosi le coltivazioni specializzate degli olivi, della vigna, degli orti, del tabacco. Furono proprio queste conversioni produttive della periferia agricola sassarese a servire da volano per l'economia del capoluogo, con lusinghiere prospettive di esportazione verso i mercati di Genova e di Marsiglia. L'impianto di una solida rete di attività commerciali (furono gli anni, quelli intorno alla metà dell'Ottocento, in cui più consistente si fece la presenza dei commercianti venuti dalla penisola e specialmente da Genova), il progressivo sorgere di un considerevole numero di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli (mulini, pastifici, frantoi, concherie, ecc.) rinsaldarono i legami fra la città e il suo circondario agricolo, ma allo stesso tempo accentuarono le differenze di condizione produttiva e di sviluppo economico con il resto della provincia.

Infatti l'ammodernamento dell'agricoltura sarda, auspicato in quegli anni da più parti con numerose pubblicazioni e con diversi interventi sulla stampa dell'epoca, passava sicuramente attraverso la destinazione delle grandi esten-

sioni delle terre comunali ed ex-ademprivili. Orientare le grandi scelte di politica economica della regione era quanto mai necessario in quella fase immediatamente successiva all'emanazione delle leggi che cancellavano l'antico regime. Ma lo Stato sabaudo non fu capace di affrontare in prima persona un problema di così vasta portata che implicava la colonizzazione e la messa a coltura della terra e la razionalizzazione della proprietà, affidandosi invece per soluzioni parziali e circoscritte all'iniziativa di privati che erano per lo più spinti da intenti meramente speculativi e non disponevano dei capitali necessari per intraprese finanziarie di così ampio respiro.

Le questioni di fondo della proprietà della terra e del suo sfruttamento razionale rimasero per lungo tempo le stesse, fino ad incancrenirsi assieme ai problemi del fiscalismo e dell'usura, della pubblica sicurezza e del riordinamento del catasto. La scarsa attenzione del governo alle cose sarde dimostra anche la ridotta udienza che le reiterate istanze della classe politica regionale avevano a livello nazionale: è una situazione speculare alla marginalità politica ed economica della borghesia agraria sarda nel processo unitario italiano.

Il dibattito politico

Vi sono alcuni episodi del periodo che va dal 1848 all'Unità d'Italia, spesso ricordati dagli storici, che risultano emblematici delle arretratezze della società isolana e del sostanziale distacco fra lo Stato e il cittadino sardo. I numerosi

episodi di banditismo che toccavano tutta la provincia di Sassari – ma non solo questa – e che erano l'espressione più evidente della patologia sociale originata dal malessere economico delle campagne ebbero un qualche riscontro anche nei centri urbani. Ma le città – e Sassari in particolare – furono interessate specialmente da altri problemi, come la precaria situazione igienico-sanitaria e la forte conflittualità sociale e politica che si manifestò, sia pure episodicamente, in forme violente.

Nel 1855 l'epidemia di colera che colpì Sassari fece registrare diecimila casi e cinquemila morti su una popolazione di appena ventimila abitanti. "La causa principale della voracità del morbo – ha scritto Enrico Costa – si deve alle deprecabili condizioni della pubblica nettezza e dell'igiene pubblica". Ma, bisogna aggiungere, l'eccezionale incidenza della mortalità fu dovuta anche alle carenze dell'organizzazione sanitaria ed all'incapacità delle strutture sociali cittadine di affrontare un'evenienza così drammatica, seppure non straordinaria per quei tempi. Tutto ciò è la spia di un imponente fenomeno di pauperismo diffuso anche in città e di un malessere urbano che talvolta esplose in conflitti tumultuari, ma con una chiara matrice sociale, anche se pre-politica. Episodi come la proclamazione dello stato d'assedio a Sassari nel 1852 e ad Oschiri nel 1855 furono – al di là delle ragioni che li determinarono – il sintomo di un acuto sentimento antistatuale, lo stesso che nelle campagne assumeva i connotati ribellistici ed associati del banditismo.

113. Garibaldi a Caprera, dipinto di Vincenzo Cabianco (1827-1902), conservato al Museo del Risorgimento di Milano.

“Garibaldi agricoltore”, sono firmati alcuni degli atti conservati nel Municipio di La Maddalena: il generale trasformò l’isola, piantandovi alberi e coltivandola intensamente.





*114. Ovine nella campagna di Olbia.
L'agricoltura e la pastorizia furono praticamente le due sole attività produttive della Sardegna settentrionale nella seconda metà dell'Ottocento: ma conobbero anch'esse molti problemi e drammatiche crisi.*

Ma, più spesso, nelle città i confronti delle classi – a parte qualche episodio singolare come la vicenda del “tribuno” popolare Antonico Satta, raccontata da Enrico Costa – si incanalavano in forme organizzative mature sotto il profilo politico. La fondazione nel 1851 di una società operaia di mutuo soccorso (una delle prime – è bene ricordarlo – sorte nel regno sabauda ed anche negli altri Stati preunitari) ad opera di un comitato di operai di concerto con un gruppo di giovani intellettuali di fede mazziniana, segnò l'avvio di un lungo e fecondo processo di emancipazione e di maturazione dei lavoratori sassaresi. Ma rappresentò anche il primo centro motore di un ricco ed animato dibattito politico fra progressisti repubblicani e moderati governativi che connotò singolarmente la Sassari ottocentesca e giolittiana. La crescita del movimento operaio, la costituzione di un fitto tessuto di società di mutuo soccorso e di circoli politici di varia tendenza differenziarono Sassari dalle altre città sarde, nelle quali la lotta politica ed il dibattito sociale si risolvevano per lo più nei momenti elettorali vissuti in funzione delle fortune dei leaders delle clientele locali. I rapporti che i radical-repubblicani sassaresi, i quali con fasi alterne gestirono non soltanto le organizzazioni operaie ma anche l'amministrazione comunale, intrattennero con i maggiori esponenti del movimento democratico e repubblicano italiano (e non soltanto con Mazzini e Garibaldi) favorirono una certa sprovvincializzazione della vita politica sassarese e la sua sintonizzazione sul dibattito nazionale di quei tempi. I

temi dell'unità nazionale, della questione sociale, ma soprattutto quelli locali (come la paventata cessione della Sardegna alla Francia nel 1861, la soppressione dell'Università e della Corte d'appello di Sassari, l'abolizione del dazio di consumo sul vino e il fiscalismo municipale) accesero ed alimentarono un dibattito che coinvolse in una certa misura l'intera cittadinanza. Sono cosa nota – ma forse un tantino mitizzata come esempio di democrazia diretta – i “contraddittori” che si tenevano a Porta Sant'Antonio – per lo più durante la campagna elettorale – fra borghesi e popolani delle due tendenze, dove venivano discussi in maniera semplice ma allo stesso tempo partecipata i problemi politici correnti legati alla vita cittadina.

Pastori e contadini

Queste qualità civili del capoluogo risaltano con maggiore evidenza nel confronto con la provincia, dove i termini della lotta politica erano ridotti per lo più allo scontro fazioso di consorterie e di clientele preoccupate soltanto del proprio tornaconto, oppure a confronti sociali di grande drammaticità per le cause che li determinavano e fortemente contraddittori nelle loro motivazioni. Il riferimento è al moto nuorese de “su connottu” del 1868. È questo l'episodio ricordato più frequentemente nella storia ottocentesca della Barbagia, che viene assunto come momento esemplare dei conflitti originati dagli annosi problemi del possesso della terra e dei secolari contrasti fra agricoltura e pastori-

zia. Il 26 aprile 1868 la parte più povera della popolazione nuorese manifestò violentemente, assaltando il municipio e distruggendone l'archivio catastale, contro la decisione del consiglio comunale di lottizzare e vendere il salto comunale di “Sa serra” ed i terreni exademprivili assegnati al Comune. È un caso classico di contrasti originati nella distribuzione della terra dalle esigenze razionalizzatrici (ma, nel caso di Nuoro, presunte tali) della borghesia agraria e insieme dalle resistenze dei ceti più poveri per garantirsi quella sussistenza minima che poteva essere assicurata dalle terre comuni con lo sfruttamento superficiale, ma anche irrazionale e spesso spoliatore. “Di qui – ha notato acutamente Antonio Pigliaru – l'ambiguità dei moti che si presentavano, da un lato, come rivoluzionari nei confronti di certe deliberazioni autoritarie, che, se non proprio nello spirito, sicuramente nei fatti erano destinate a favorire le classi agiate, e dall'altro come essenzialmente e finalisticamente reazionari, nella misura almeno che il reclamare il ritorno al “conosciuto”, cioè ad una condizione plurisecolare di conduzione comunitaria del possesso della terra, significava rifiuto totale e perentorio di una realtà innovata ma ancora tutta da sperimentare, ancora tutta da vivere, e quindi, in definitiva, paura e smarrimento nei confronti di nuove strutture sociali, che, come minimo, implicavano una revisione e un adattamento di quegli schemi di comportamento che una tradizione plurisecolare aveva ormai consolidato”.

La realtà è che nel Nuorese (ma per lo

più in tutta la regione) i terreni adempri-
vili altro non erano che pascoli cespugliati e boschi cedui: chi ne entrò in possesso per chiusura, lecita o illecita che fosse, o per divisione comunale non li dissodò e non li coltivò, ma si limitò a disboscarli, a sfruttarli a pascolo brado, a cederli in affitto ai pastori. Fu, in sostanza, uno scontro di mentalità, e non soltanto di mentalità, fra il pastore nomade e i proprietari dei pascoli da un lato e coloro che, dall'altro lato, volevano instaurare con l'individualismo agrario una conversione produttiva certo non radicale, ma che pur sempre avrebbe modificato i tradizionali ed arcaici modi di produzione. Le terre del Nuorese restarono in gran parte incolte: perché la terra da dissodare era di solito scadente e lontana dai villaggi, perché il bestiame sconfinò sistematicamente nelle coltivazioni là dove queste furono impiantate, perché insomma la pastorizia nomade sopravvisse e prosperò anche dove venne privata dei pascoli comunali e demaniali.

Ma il conservatorismo dei pastori ha un riscontro anche nelle pratiche di coltivazione dei contadini. "Nella cultura dei terreni - si legge in una delle relazioni presentate nel 1869 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sardegna presieduta da Agostino Depretis - si seguitano metodi tramandati da secoli senza variazione e progresso; non viene praticata la concimazione, fuorché negli orti attigui alle popolazioni; non si è migliorata la fabbricazione dei formaggi, eccezione fatta di qualche proprietario; non si sono migliorati i tessuti della lana, né i tessuti di lino, di

cui è piuttosto estesa la produzione in questo Capoluogo [Ozieri]. I vigneti sono ben coltivati, ma la preparazione dei vini non corrisponde alla bontà delle uve, né perciò si conoscono in comune commercio le speciali qualità, che darebbero credito e lucro ai coltivatori se si adoperassero buoni metodi nella manipolazione delle diverse specie di vini. Il prodotto stesso dei boschi, di cui molti Comuni sono dotati, fa oggetto di speculazione vantaggiosa, per esempio i sugheri, ed il carbone, ben raramente però vi prendono parte i comunisti, i quali si limitano ai consueti diritti d'uso, il cui godimento spesso si converte in abuso, e devastamento a cagione dei frequenti incendi, sfrondamento ed atterramento di piante in contravvenzione alle leggi".

Il brano appena citato descrive in maniera eloquente le carenze e le arretratezze dell'economia agricola della provincia (il documento si riferisce specificamente all'Ozierese, che pure era una delle zone più avanzate dal punto di vista della produzione agricola) e rispecchia fedelmente le idee ed i contenuti del dibattito in atto fra la media borghesia agraria negli anni che vanno dall'inchiesta Depretis (1869) all'inchiesta Salaris (1884). Va detto che gli interessi innovatori della media e grande proprietà coltivatrice contrastavano con quelli di coloro che erano ancorati per necessità all'economia tradizionale delle zone interne. Ma allo stesso tempo la borghesia, povera di mezzi, non era in grado, senza l'intervento pubblico, di porre in atto quella rivoluzione agronomica che auspicava. I numerosi "memoriali" che

115-116. Una pinnetta di pastori in Logudoro (fig. 115) e un mulino ad acqua a Santa Vittoria, nella campagna di Osilo (fig. 116).

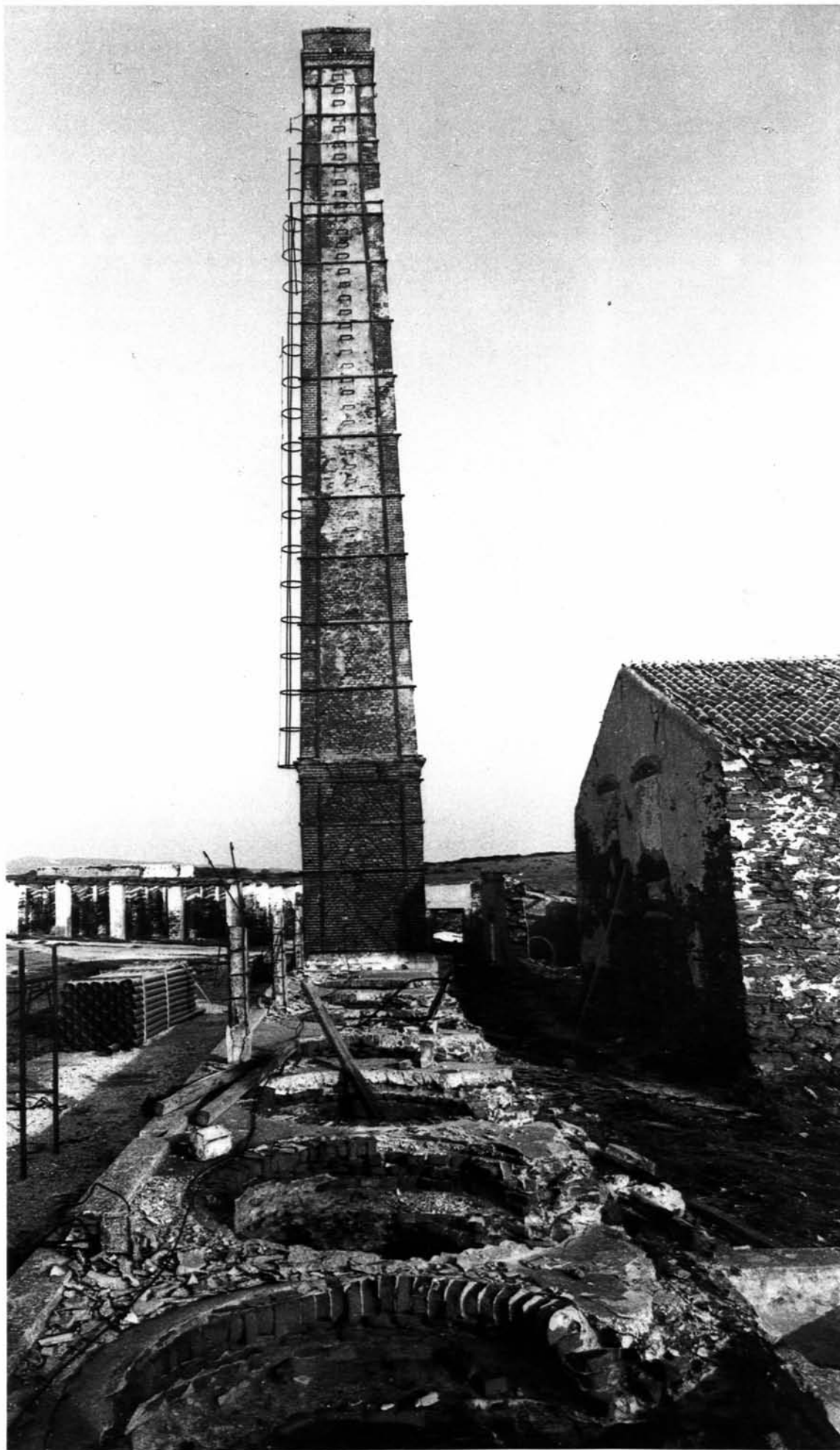
Fra Ottocento e Novecento le condizioni dell'economia agropastorale sarda non cambiarono di molto: la stessa arcaicità del rifugio del pastore nella campagna solitaria la dice lunga sulla struttura primitiva di quello che pure fu, intorno all'inizio del secolo, il settore portante dell'economia isolana, soprattutto dopo che la crisi dei rapporti commerciali con la Francia aveva interrotto il flusso di prodotti agricoli della provincia di Sassari verso i porti di Marsiglia. Né l'agricoltura aveva saputo profittare di quel periodo di sviluppo per migliorare la propria attrezzatura produttiva.

in occasione dell'inchiesta Depretis vennero presentati dalle amministrazioni comunali di Sassari, Ozieri, Tempio, Olbia, Nuoro, ecc. e da istituzioni come il Comizio agrario del circondario di Sassari e la Camera di Commercio danno l'idea di un progetto complessivo, anche se necessariamente frammentario per la molteplicità delle istituzioni che lo avevano formulato, di riforme di struttura dell'economia e della società della provincia. Ma queste istanze non trovarono accoglimento nell'intervento statale. E neppure ebbero rispondenza nelle intraprese private di capitalisti italiani e stranieri che pure effettuarono modesti quanto fallimentari tentativi nel settore delle bonifiche e della costruzione di ferrovie, nonché esperimenti localizzati di agricoltura intensiva.

La crisi di fine secolo

Le richieste di provvedimenti speciali che vennero avanzate a più riprese dalla borghesia agraria - specialmente attraverso la rappresentanza parlamentare sarda - fino alla fine dell'Ottocento riguardarono la proposta di accorpamento della frazionatissima proprietà terriera, il varo di un piano di opere viarie e portuali (come la ristrutturazione dei porti di Olbia e di Portotorres e il loro collegamento ferroviario con i centri commerciali), le misure speciali per debellare il banditismo, la sistemazione idraulica e la bonifica del territorio. Tutte, o quasi, le richieste avanzate ripetutamente restarono lettera morta. Unica eccezione, il problema del credito. Gra-





117. Una tonnara abbandonata, sulla costa di Stintino.

La pesca del tonno, tradizionalmente esercitata per secoli nel golfo dell'Asinara, conobbe agli inizi del secolo le prime avvisaglie della sua crisi.

zie alla legge bancaria del 1869 vennero create diverse banche che ebbero subito un effetto benefico per l'economia agricola. Nel 1868 era stata aperta a Sassari una succursale della Banca del popolo di Firenze, alla quale erano seguite nel 1871 la Banca agricola sarda di Giovanni Antonio Sanna e nel 1872 il Banco di Sassari, la Banca commerciale sarda e la Banca commissionaria sarda. A questi istituti si aggiunsero subito dopo le filiali delle cagliaritaniche Banco di Cagliari e Credito agricolo industriale sardo e, più tardi, la succursale del Credito fondiario del deputato Ghiani Mameli che favorì l'impianto della Cassa di risparmio di Sassari. Gli istituti di credito avevano sede quasi esclusivamente nel capoluogo di provincia, per cui la periferia agricola poco era toccata dai vantaggi del riassetto organizzativo del credito fondiario. Tuttavia effetti positivi – soprattutto un certo contenimento dell'usura – vi furono anche nelle campagne, se è vero che nel quindicennio successivo alla creazione delle banche l'agricoltura della provincia si risollevò fino a raggiungere eccellenti risultati nell'Ozierese per il settore zootecnico e per la viticoltura, l'olivicoltura e la frutticoltura in diverse zone della provincia. Le esportazioni verso i mercati di Genova e di Marsiglia dei prodotti dell'agricoltura e della zootecnia crebbero sensibilmente e costituirono il principale presupposto per il potenziamento della rete di opifici di trasformazione dei prodotti della terra.

Ma sul finire degli anni Ottanta due avvenimenti improvvisi e quasi concomitanti, la cosiddetta "guerra delle tariffe"

fra l'Italia e la Francia e la crisi delle banche sarde, misero in ginocchio la nascente ed ancora debole agricoltura specializzata della provincia.

La maggior parte delle banche locali subì rovesci finanziari a catena per l'errata politica creditizia dei dirigenti. Ripercussioni negative immediate si ebbero non soltanto sull'economia urbana ma anche sull'agricoltura specializzata. Allo stesso tempo gli imprenditori agricoli videro chiudersi gli sbocchi nei tradizionali mercati francesi dopo che la Francia eresse barriere doganali nei confronti dei nostri prodotti agricoli come ritorsione alle severe misure protezionistiche adottate dal governo italiano per proteggere la nascente industria italiana dall'importazione dei manufatti francesi.

Con la chiusura del mercato transalpino i prezzi di alcuni prodotti agricoli crollarono subito. Il vino, che prima della rottura dei patti doganali aveva un prezzo oscillante fra le 30 e le 40 lire per ettolitro, ribassò vistosamente fino a toccare minimi di 6-7 lire. L'esportazione di bestiame verso la Francia, che nella sola provincia di Sassari aveva raggiunto un quarto del totale delle esportazioni nazionali (nel 1883 erano stati esportati dal Sassarese ben 26.168 capi e nel 1884 oltre 30.000) crollò paurosamente (10.000 capi nel 1886 ed ancora meno nel 1887) decretando la crisi irreversibile dei fiorenti allevamenti dell'Ozierese e della Nurra.

La provincia di Sassari, che aveva ricavato nel 1883 55 milioni dall'esportazione dei bovini, vide ridursi i ricavi a 20 milioni nel 1885, ad 11 milioni del 1887,

ed infine a sole 408.000 lire nel 1893. Entrati in crisi i settori trainanti dell'agricoltura, tutta l'economia della provincia ne risentì sensibilmente. "Ormai le uniche transazioni che si verificano – scriveva nel 1895 Francesco Pais Serra nella sua relazione dell'inchiesta promossa dal governo appunto per indagare sulle condizioni economiche e sociali della Sardegna – sono dovute alle devoluzioni fiscali per debiti d'imposta, o alle espropriazioni e vendite giudiziali. La miseria è dunque generale; il proprietario vende lo scarso prodotto del breve terreno (mal lavorato, mal concimato, per mancanza di capitale) a prezzo vile; impotente a pagare le imposte, e gli interessi dei mutui ipotecari, si volge, disperato di credito onesto per difetto d'Istituti, all'usura che gl'infligge l'ultimo strazio con uno sconto che arriva fino al 20 per cento; all'usura pure si rivolge il povero contadino per sfamarsi, o per pagare le imposte nel crudo inverno, con le prestanze in natura in cui l'usura è anche più crudele e sorpassa il 50 per cento". È, in sintesi, la descrizione della condizione dell'economia contadina e pastorale che esprime la precarietà costante della vita nelle campagne.

Nell'ultimo scorcio del secolo, come d'altronde nel primo decennio unitario, la stretta correlazione fra crisi economica e recrudescenza della criminalità rurale è documentata inequivocabilmente dalle statistiche ufficiali e dai numerosi studi compiuti in margine all'inchiesta Pais Serra. Nonostante le indicazioni in senso contrario che venivano dagli studi e dal ricco dibattito politico e

giornalistico di quegli anni, la soluzione venne individuata ancora una volta nella repressione *manu militari*. Nel biennio 1899-1900, nella cosiddetta "zona delinquente" del Nuorese, venne posta in atto una vasta azione di polizia nella convinzione di poter giungere così ad una soluzione finale del fenomeno del banditismo. Nel maggio del 1899 fu compiuta una gigantesca retata in diversi villaggi dei circondari di Nuoro e di Ozieri. Oltre mille persone furono arrestate in maniera del tutto indiscriminata fra le più diverse categorie sociali. Proprietari, pastori, braccianti, preti, segretari comunali, sindaci ed anche donne, vecchi e bambini furono sottoposti a lunghi periodi di carcerazione e ad una serie di "processoni" con centinaia di imputati che impegnarono per anni la magistratura sarda. La grande repressione del banditismo si concluse con la famosa "caccia grossa" (come la chiamò, raccontandola in un libro famoso, Giulio Bechi) per catturare ed eliminare le grandi bande di delinquenti che infestavano le campagne.

Progressisti e moderati

Se negli ultimi anni del secolo la cronaca della provincia di Sassari assume rilevanza quasi esclusivamente per i primati negativi del banditismo, è anche vero però che in questo decennio di crisi nazionale, vissuta in Sardegna in forme più acute per gli aspetti economici ma in maniera del tutto defilata per gli aspetti politici, si gettarono le basi di quella crescita civile ed economica che diede i suoi frutti nell'età giolittiana.

118. Monumento a Vittorio Emanuele II, a Sassari.

Il monumento, dedicato al "re galantuomo", è opera dello scultore Giuseppe Sartorio: fu inaugurato da Umberto I nel 1899. Sullo sfondo, il Palazzo della Provincia, costruito alla fine del secolo.

119. Soldati-studenti della Brigata Sassari, affresco di Mario Delitala (1934) nell'Aula Magna del Palazzo dell'Università, a Sassari.

Nel 1891, in occasione delle elezioni comunali, un gruppo di giovani che si erano staccati dal leader storico del movimento repubblicano sassarese Gavino Soro Pirino per avvicinarsi al radicalismo cavallottiano, fondarono il quotidiano *La Nuova Sardegna*, che costituì in seguito un eccezionale strumento per formare l'opinione pubblica ed anche un centro di aggregazione per molti intellettuali democratici della provincia. I fondatori furono l'on. Filippo Garavetti, gli avvocati Pietro Satta Branca, Enrico Berlinguer, Pietro Moro e l'industriale Salvatore Azzena Mossa, tutti esponenti di quel ceto borghese delle professioni liberali e della nuova industria legata all'agricoltura che informò a lungo la politica e la cultura cittadina e determinò le scelte di fondo della società civile sassarese per tutta l'età giolittiana.

Accanto alla nuova formazione radical-repubblicana si collocò il nascente movimento operaio e socialista, che riscuoteva consensi anche in alcuni centri della provincia (come Sorso e Tempio) per l'azione svolta da propagandisti d'estrazione borghese quali Antonio Catta e Claudio Demartis. Ma nel Sassarese il partito dei lavoratori non riuscì mai ad assumere una dimensione di massa per la scarsa presenza di quegli operai, verso i quali si rivolgeva essenzialmente l'azione di propaganda e di proselitismo dei socialisti, ed anche per la pesante ipoteca politica che i repubblicani posero a Sassari sull'associazionismo operaio. Il primato dei radical-repubblicani restò indiscusso non soltanto nelle aule del Consiglio provinciale e del Consiglio comunale (ossia nelle cir-





costanze elettorali) ma anche nell'ambito del movimento operaio organizzato. A Sassari la fitta rete organizzativa delle società operaie di mutuo soccorso e delle organizzazioni di classe d'ispirazione socialista venne progressivamente svuotata ed assorbita dall'*Unione popolare*, l'associazione fondata nel 1899 dai repubblicani e che conterà in breve tempo un migliaio di soci reclutati fra operai, studenti, professionisti, commercianti, contadini. Col suo carattere interclassista (nonostante la definizione di "minuscola *maison du peuple*" che ne dava *La Nuova Sardegna*) l'associazione costituì – al di là delle contraddizioni ideologiche interne – un formidabile supporto elettorale per la lista repubblicana ed un utile centro di aggregazione per le forze politiche progressiste del capoluogo.

Questo ruolo di organizzazione trainante del movimento democratico e popolare l'*Unione popolare* lo esercitò a lungo e con successo, anche a danno di altre organizzazioni, come la Camera del lavoro d'ispirazione socialista,

espressamente deputate alla tutela dei lavoratori ed alla crescita del movimento operaio. Su questo problema delle alleanze con la sinistra borghese di tendenza repubblicana e radicale, il partito socialista si trovò a discutere a più riprese a livello cittadino e provinciale fino al punto che quello divenne il discrimine fra intransigenti e riformisti negli orientamenti di corrente.

Il dibattito politico nella Sassari giolittiana, così ricco di umori civili e di serrati confronti di partiti e di ideologie, non si differenziò di molto nei contenuti da quello in atto a livello nazionale. Ma non si differenziò neppure nei metodi elettorali del tutto simili a quelli seguiti dai prefetti e dagli "ascari" giolittiani nel Mezzogiorno, a significare la persistenza di pratiche clientelari e di violenze personali tipiche di società politicamente arretrate. Alle vicende della classe politica sassarese nell'età giolittiana gli storici – e segnatamente Manlio Brigaglia – hanno dedicato una particolare attenzione mettendo in evidenza l'esemplarietà delle vicende cittadine

ma anche la loro specificità. Emergono così vistose differenziazioni rispetto alla stessa provincia, che presenta nelle sue vicende economiche e politiche e nei suoi gruppi dirigenti una storia sicuramente di più basso profilo.

L'età giolittiana

Se il riformismo giolittiano non incise nella misura auspicata dai sardi per mezzo della legislazione speciale (la legge speciale per la Sardegna del 1897 fu seguita da altre due leggi del 1902 e del 1907, coordinate nel testo unico del 1907 che provvedeva al credito agrario, alla sistemazione idraulica, alla viabilità, alle opere portuali, alla pubblica istruzione, a problemi agricoli specifici come quelli delle cattedre ambulanti, dei bacini di irrigazione e delle controversie sui terreni ademprivili), tuttavia dagli indicatori economici dell'epoca risultano evidenti i sensibili progressi che la società sarda fece in quegli anni. La popolazione del capoluogo, ad esempio, passò dai 38.053 abitanti del censi-



mento del 1901 ai 43.378 del 1911; il perimetro urbano si estese notevolmente al di là delle mura medievali; furono potenziate qualitativamente e quantitativamente tutte quelle attività commerciali e di trasformazione su cui si fondavano in buona parte le fortune economiche della borghesia emergente. Si irrobustì il tessuto economico della città e di conseguenza anche la presenza di nuclei di classe operaia. Si modificarono, pertanto, anche i termini della dialettica politica e dei confronti di classe. Se è difficile parlare per Sassari, che pure vide modificarsi di molto i suoi assetti produttivi e sociali, di un nascente industrialismo nei primi anni del secolo, questo è del tutto impossibile per la provincia agricola. Eppure proprio nelle campagne della provincia di Sassari più marcati, e talvolta anche drammatici, furono i contraccolpi dell'insediamento dell'industria sul preesistente tessuto economico agro-pastorale.

Con l'impianto dei caseifici industriali ad opera di imprenditori laziali e toscani cambiarono le condizioni produttive di base della pastorizia ed assieme mutarono certi equilibri economici consolidati. I caseifici, che operavano praticamente su tutto il territorio provinciale su un piano più commerciale che industriale, non apportarono alcun mutamento nelle tecniche dell'allevamento; essi intervenivano soltanto nella fase della trasformazione del latte acquistato dai pastori, stroncando così, fra l'altro, i primi timidi tentativi di cooperazione. L'accaparramento di grandi quantità di latte fece lievitare enormemente il prezzo del latte stesso, del formaggio e della

ricotta, che erano componenti essenziali dell'alimentazione della gente dei villaggi sardi. Ne derivò quindi non solo un aumento del costo della vita oltre ogni limite di tollerabilità nei paesi ma anche una lievitazione dei costi degli affitti dei pascoli. La maggior domanda di latte, e quindi di terreni da destinare a pascolo, provocò la contrazione delle terre destinate all'agricoltura con la conseguente ulteriore crescita dei prezzi. Come è dato vedere, i processi economici innescati dall'impianto dei caseifici industriali risultarono estremamente pregiudizievoli per contadini e pastori: fu così che nella primavera del 1906, sulla scia dei moti popolari contro il carovita scoppiati a Cagliari prima e nelle miniere iglesienti poi, si verificò una sollevazione popolare contro gli industriali caseari. Vennero presi d'assalto e parzialmente distrutti i caseifici di Macomer, Terranova, Ardara, Ittiri, Cossoine, Pozzomaggiore, Giave e Bonorva. In quest'ultimo paese la reazione violenta delle forze dell'ordine alla protesta popolare sfociò nella morte di uno dei dimostranti.

I tumulti della primavera del 1906 e – più in generale – i problemi di vita e di lavoro dei ceti popolari nei villaggi, conseguenti alle modificazioni intervenute negli assetti produttivi della provincia dopo l'insediamento dell'industria casearia, sottendono una condizione generalizzata di malessere sociale nelle campagne. L'improvvisa impennata dell'emigrazione, sino ad allora insignificante, verso i paesi extraeuropei ha un preciso significato in questo senso. Infatti, nella Sardegna giolittiana, nono-

stante la generale crescita civile ed economica del Paese, risultano evidenti una serie impressionante di primati negativi come la malaria, la mortalità infantile, l'inadeguatezza delle strutture civili ed igienico-sanitarie, l'iniquità e l'arcaicità dei rapporti contrattuali del lavoro agricolo e pastorale, l'esiguità dei salari operai, l'analfabetismo, le carenze fisiche dei ceti popolari segnalate dalle visite alla leva militare. Questi ed altri aspetti e problemi della società sarda, visti attraverso i dati delle statistiche ufficiali del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio ed i numerosi studi sociologici ed economici degli intellettuali positivisti che dedicarono in quegli anni la loro attenzione al caso sardo, dicono con estrema evidenza quanto grande fosse il divario di sviluppo non soltanto rispetto al Nord del paese, ma anche – lo sottolineò un attento osservatore dei problemi meridionali come Francesco Saverio Nitti – rispetto alle stesse regioni meridionali. Della specificità della "questione sarda" rispetto alla "questione meridionale" l'intellettualità democratica isolana prese coscienza più compiutamente proprio in quegli anni. Ma allo stesso tempo si fece largo – specialmente per le riflessioni del nuorese Attilio Deffenu – la convinzione che quello sardo doveva essere proposto come problema nazionale da affrontare in maniera organica allo sviluppo complessivo del paese e non con interventi speciali e circoscritti che si erano già dimostrati ampiamente inadeguati. Le posizioni di intellettuali come Deffenu contrastavano con gli indirizzi riformistici e razionalizzatori

120-121. Soldati della Brigata "Sassari".
In una breve pausa dei combattimenti (fig. 120)
e in un improvvisato riparo a ridosso della trincea (fig. 121).

122. Soldati della "Sassari" all'attacco di Col
del Rosso.
La battaglia dei Tre Monti, 28 gennaio 1918, fu
uno dei momenti più esaltanti della storia della
"Sassari" durante la prima guerra mondiale: la
festa della Regione sarda è stata fissata, in ri-
cordo di quell'evento, all'ultima domenica di
gennaio.



della legislazione speciale voluta dal ministro Cocco Ortu e che venivano riaffermati come validi ancora nell'imminenza della guerra mondiale al primo congresso regionale sardo tenutosi a Roma nel maggio del 1914.

Dalla grande guerra alla "legge del miliardo"

La guerra europea coinvolse l'isola e la provincia praticamente su due fronti. Uno è quello più noto e celebrato dei luoghi di combattimento e delle imprese belliche della Brigata "Sassari"; l'altro, del tutto ignorato ma per molti aspetti anch'esso teatro di dolori e di privazioni inaudite, è quello dei villaggi sardi dove le superiori ragioni dell'approvvigionamento delle truppe portarono ad affamare le popolazioni che in più centri della provincia (e nella stessa Sassari) si sollevarono a tumulto – specialmente per iniziativa delle donne – in diverse circostanze contro i provvedimenti annonari e le requisizioni dei raccolti di grano.

Il dopoguerra si presentò nella provincia – come del resto in tutta l'isola – con tratti di forte specificità politica anche se i problemi economici di fondo non erano molto diversi da quelli di tutto il paese. Le agitazioni contro il caro-vita, l'occupazione delle terre ed i tumulti annonari assunsero in tutta la provincia, nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra, dimensioni di massa.

Era il sintomo del malessere sociale dei reduci e della enorme portata dei loro problemi di reinserimento nella vita ci-

vile e produttiva. Ma subito dopo queste istanze provenienti dal basso trovarono uno sbocco politico nell'organizzazione degli ex-combattenti prima e del Partito Sardo d'Azione poi.

Dalle colonne di giornali come *La Voce dei combattenti* e *Il Solco* i teorici del sardismo, e soprattutto Camillo Bellieni, formularono i fondamenti ideologici di un partito regionale che si orientò in senso repubblicano-federalista e autonomista, e si propose come alternativa ai partiti tradizionali dello schieramento parlamentare.

La larga adesione delle masse contadine sarde alle parole d'ordine dei dirigenti borghesi del Partito Sardo d'Azione e i vastissimi consensi elettorali nelle consultazioni politiche del dopoguerra non costituirono un argine al fascismo neppure nella provincia di Sassari, dove pure non vi furono nei gruppi dirigenti i clamorosi cedimenti che si verificarono a Cagliari. Certo è che non vi fu neppure una reale resistenza al nuovo regime, che a Sassari ed in provincia (unica eccezione fu lo squadristo di Tempio e di Terranova) si presentava come espressione dei vecchi gruppi egemoni della borghesia liberale, senza un effettivo consenso popolare e priva anche di quell'anima violenta e sovvertitrice propria dello squadristo. Dopo la marcia su Roma il trapasso fu quasi indolore sia perché l'organizzazione di tutti i partiti democratici si sfaldò quasi subito in tutta la provincia, sia perché l'antifascismo si ridusse alla protesta morale di poche individualità di estrazione borghese. Dopo la fugace mobilitazione di ristrette élites antifasciste in occasione

del delitto Matteotti, il fascismo si insediò al potere anche a Sassari. Nel giugno 1924 l'ultimo sindaco, il prof. Flaminio Mancaloni, fu estromesso dal Comune; il senatore Filippo Garavetti, l'antico leader del repubblicanesimo sassarese, aveva già aderito al regime; nel gennaio 1926 *La Nuova Sardegna*, l'unica voce democratica ancora attiva, fu costretta a cessare le pubblicazioni. Il consenso venne subito al fascismo al potere anche per le misure legislative straordinarie che con un evidente intento propagandistico vennero subito adottate. La "legge del miliardo" del 6 novembre 1924, che riproponeva in sostanza la vecchia politica dei lavori pubblici già attuata in età liberale con esiti deludenti, sembrò rispondere per un momento alle aspettative dei sardi manifestate nel dopoguerra con l'adesione di massa al sardismo.

Alla pagina seguente:

123. La lapide del monumento in memoria dei caduti della prima guerra mondiale, a Padria. La Sardegna ebbe, durante il conflitto, una percentuale di caduti di gran lunga superiore alla media delle altre regioni d'Italia (quasi 140 morti ogni 1000 chiamati alle armi). Tutti i paesi dell'isola hanno monumenti come questo.

PADRESI CADUTI PER LA PATRIA

MORTI IN COMBATTIMENTO

ROSAS SEBASTIANO di SALVATORE	SETTEMBRE	1915
MASIA GIULIANO di GIOVANNI	NOVEMBRE	1915
MELONI COSIMO fu PIETRO	NOVEMBRE	1915
PIGA SALVATORE fu GIOVANNI	NOVEMBRE	1915
FRESI SEBASTIANO fu GIO. FRANCESCO	NOVEMBRE	1915
CORONCI PIETRO PAOLO di PIETRO	NOVEMBRE	1915
MURCIA PIETRO di MARY ANGELO	DICEMBRE	1915
MARRAS FRANCESCO fu GIUSEPPE	MAGGIO	1916
SALIS ANTONIO fu RAIMONDO	GIUGNO	1916
CAMBULE GIOVANNI fu GIUSEPPE	GIUGNO	1916
MARRAS PIETRO di ANTONIO	LUGLIO	1916
MANCA GIOVANNI di SALVATORE	LUGLIO	1916
PIGA ANTONIO GIUSEPPE fu GIO. ANTONIO	LUGLIO	1916
SPANU GIOVANNI fu GIOVANNI	LUGLIO	1916
CANU ANTONIO MARIA fu GIOVANNI	LUGLIO	1916
MELE ANTONIO di PIETRO	MARZO	1917
ORTU GIOVANNI fu ANTONIO	LUGLIO	1917
DELOGU GIULIANO di GIOVANNI	AGOSTO	1917
CHELO ANTONIO di SEBASTIANO	AGOSTO	1917
FIORI SALVATORE fu SALVATORE ANTONIO	AGOSTO	1917
SACCU GIOVANNI fu SEBASTIANO	SETTEMBRE	1917
FONNESU ANTONIO fu SALVATORE	SETTEMBRE	1917
SERRA PIETRO fu GIUSEPPE	GENNAIO	1918
SANNA ANTONIO MARIA di SALVATORE	GENNAIO	1918
CAU SALVATORE fu GIOVANNI	GIUGNO	1918

MORTI IN MARE PER SILURAMENTI NEMICI

CERCHI GIOVANNI di SEBASTIANO	MARZO	1918
MINISTRU SEBASTIANO fu GAETANO	MARZO	1918
MURA SALVATORE fu PANTALEO	MARZO	1918
ORTU GIOVANNI fu ANTONIO	MARZO	1918
ROSAS ANTONIO di ANTONIO PAOLO	OTTOBRE	1918

MORTI IN PRIGIONIA

SERRA SALVATORE di ANTONIO GIUSEPPE	APRILE	1918
MANCA PIETRO di GIOVANNI	SETTEMBRE	1918
DELOGU ANTONIO FRANCESCO di GIOVANNI	NOVEMBRE	1918

MORTI PER MALATTIA CONTRATTA IN GUERRA

DETTORI PEPPINO di GIOVANNI	MARZO	1918
MELE ANTONIO VINCENZO di PIETRO PAOLO	GIUGNO	1918
PIU MICHELE fu ANTONIO MARTINO	NOVEMBRE	1918
COSSU ANTONIO GIUSEPPE fu SALVATORE	DICEMBRE	1918
MARRAS GIOVANNI fu GIUSEPPE	MARZO	1919
ORTU GIROLAMO di BACCISIO	AGOSTO	1919

AD INIZIATIVA DELLA SEZIONE COMBATTENTI
 PADRIA ORG. CLIOSA E DEVOTA
 QUESTA SUA PURA GIOVINEZZA
 OFFERTASI ALLA PATRIA
 A PEREA E RICORDO O SAC
 GENNAIO 192



Dal 1927 al secondo dopoguerra

Manlio Brigaglia

Sette anni di crisi

Quando, il 2 gennaio 1927, il primo regio decreto dell'anno crea la provincia di Nuoro, alla "nuova" provincia di Sassari – che poteva vantarsi di avere chiesto la ricostituzione dell'altra provincia sin dalla prima riunione del Consiglio provinciale (17 settembre 1860) – resta un territorio di 7.519 kmq (quasi un terzo esatto dell'isola) con 263 mila abitanti (un po' meno d'un terzo degli 885.737 sardi) e una densità di popolazione di 35 abitanti per kmq (che è, a occhio e croce, anche quella media dell'isola); dei 108 comuni che aveva alla fine del 1926, gliene restano 97.

E' una provincia di contadini e di pastori: il 56 per cento della popolazione attiva lavora nell'agricoltura, il 20 per cento nell'industria, il 6 nel commercio, il 4 nei trasporti, il 6,5 nell'amministrazione (in gran parte quella pubblica).

Il reddito dipende dunque quasi tutto dai prodotti della terra, perché gran parte dell'industria trasforma i prodotti agricoli: il grano, il latte, il sughero, l'uva, le olive, le pelli e la lana del bestiame; e solo intorno alle città alcune colture specializzate (tabacco e carciofi a Sassari, oliveti nel Sassarese e nell'Algherese) danno respiro ad una cerealicoltura arcaicamente estensiva.

E proprio il 1927 è un anno nero per l'agricoltura e la pastorizia. La "quota novanta" lanciata da Mussolini con il discorso di Pesaro di qualche mese prima fa sentire i suoi effetti non solo sui pochi prodotti che la provincia esporta (i formaggi), ma praticamente su tutta l'economia: il grano, che viene coltiva-

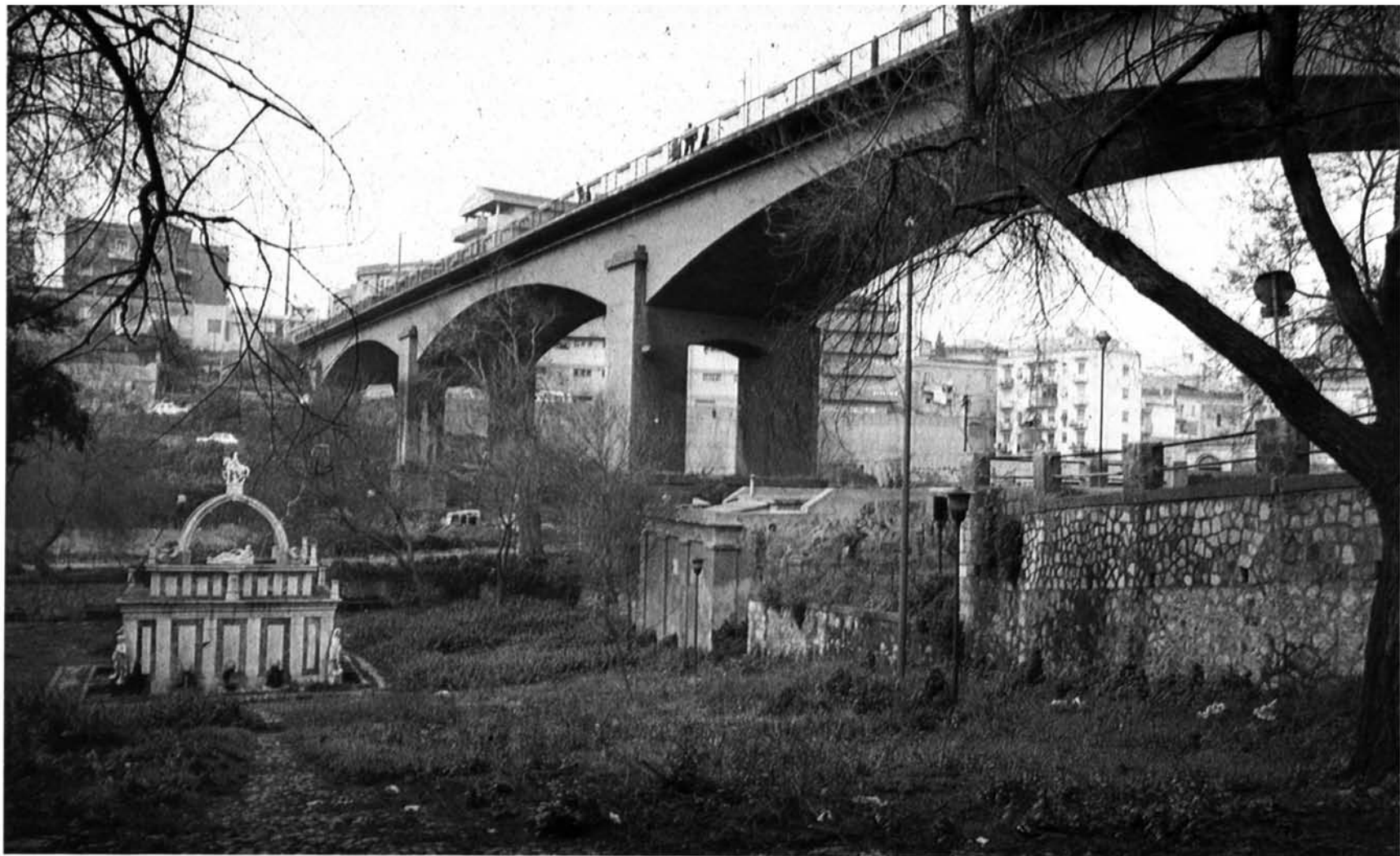
to su 34 mila dei 50 mila ettari che sono seminati a cereali (dei 731 mila ettari di superficie agraria e forestale, qualcosa come 380 mila sono pascoli permanenti e 155 mila incolti produttivi: i seminati vi sono solo 147 mila ettari), non solo non profitta della recentissima reintegrazione del dazio sulle importazioni, ma addirittura vede cadere vertiginosamente il suo prezzo, passando dalle 208-210 lire a quintale pagate sulla piazza di Cagliari nel 1926 a punte minime anche di 129 lire già nel 1927. La "battaglia del grano", che Mussolini aveva bandito sin dal 1925, stentava a dare i suoi frutti, anche perché il terreno della provincia, quasi tutto di tipo collinare, era povero e poco adatto alle colture cerealicole, che comunque restavano esposte ai capricci del clima e non conoscevano quei progressi tecnici che avrebbero dovuto aumentarne la produttività: quasi sconosciuti i concimi, agli albori la meccanizzazione (40 trattori in tutta la provincia nel 1928, e soltanto 54 trebbiatrici, che lavoravano il grano prodotto su meno d'un quinto dei terreni che gli erano destinati).

Contemporaneamente, la "quota novanta" e la "battaglia del grano" congiuravano insieme contro la pastorizia: la politica di deflazione mettendo in crisi il "pecorino romano" sui mercati esteri, la battaglia del grano sottraendo terreni al pascolo. Così da una parte s'avviavano al fallimento le cooperative lattierocasearie organizzate nella Fedlac (un coraggioso tentativo del sardo-fascista Paolo Pili di mettere il fascismo dalla parte dei pastori-produttori contro gli industriali caseari: ma il fascismo finì

per scegliere gli industriali): in provincia di Sassari ne esistevano, in quell'anno, 4, che lavoravano 1.043 mila litri di latte di pecora; e dall'altra parte diminuiva – come accadeva in quasi tutto il Mezzogiorno, e a differenza, invece, di quanto succedeva nel resto dell'Italia – il patrimonio zootecnico: nel 1930 esso risultava costituito, in provincia, da 32 mila equini, 84.600 bovini (di cui 29.500 vacche da latte), 31.300 suini, 625.700 ovini, 106.600 caprini; rispetto al 1918, gli equini erano diminuiti di circa il 7 per cento, i bovini di circa il 35 per cento, i caprini di circa il 30 per cento, i suini di circa il 3 per cento; soltanto gli ovini erano aumentati, anche se di pochissimo. Come non bastasse, proprio nel 1927 ci fu, per il freddo e la mancanza di pascoli, una terribile moria del bestiame. Col 1927 comincia così un periodo di crisi che dura, in forme diverse, sino al 1935. I prezzi dei prodotti agricoli tendono a diminuire continuamente: in particolare, fra quelli che interessano di più la provincia, tra il 1927 e il 1930 il grano duro (che rappresenta oltre il 90 per cento del prodotto) passa da 190-200 a 140 lire al quintale; quello tenero da 125 a 80; il vino, da 190 lire a 110 del 1930 all'ettolitro; l'olio (la provincia ha più d'un terzo dei 3 milioni di olivi dell'isola) da 1.000 a 604 lire al quintale. Questa crisi "agraria", che discende direttamente dalla "quota novanta" e dalla politica deflattiva del regime, agisce nella provincia di Sassari (e in Sardegna, naturalmente) perfino più della stessa "grande crisi" internazionale che comincia col 1929: al massimo, gli effetti di questa si sommano alle conseguenze

124-126. La "bonifica integrale" nella Nurra. L'intervento di bonifica nella vasta regione della Nurra fu una delle grandi iniziative del fascismo in Sardegna. La prima fase dei lavori fu compiuta con la costruzione dell'azienda Maria Pia, ai bordi del golfo di Alghero, inaugurata il 13 ottobre 1934 dal principe ereditario Umberto di Savoia (fig. 124). L'8 marzo del 1936 veniva posta la prima pietra della "Casa del fascio" nel nuovo centro di Fertilia (fig. 125: la pergamena "seppellita" insieme con la prima pietra; fu disegnata dal pittore Filippo Figari). La bonifica della Nurra ebbe il suo ideatore nel deputato fascista sassarese Mario Ascione (il personaggio più giovane accanto ad Umberto di Savoia; fig. 126).





127. Il Ponte di Rosello a Sassari.

Il fascio dotò il capoluogo della provincia di una serie di infrastrutture pubbliche, quelle che si chiamavano, allora, "le opere del regime". Il "Ponte del Littorio", sulla valle di Rosello, unì a Sassari un nuovo popoloso rione: costruito anche con fondi messi a disposizione dall'Amministrazione provinciale, fu inaugurato nell'ottobre del 1934 da Umberto di Savoia.

128. Il ministro Rossoni alla mostra zootecnica di Ozieri.

Nell'aprile del 1937 il ministro dell'Agricoltura Edmondo Rossoni visitò la Sardegna: a Ozieri fu allestita per l'occasione una mostra zootecnica, primo riconoscimento dei progressi che la zootecnia aveva fatto in questa zona, per iniziativa di intelligenti allevatori (il ministro è al centro, in borghese, col cappotto).

di più lunga durata di quella. Come quando, per esempio, la restrizione di investimenti anche nei lavori pubblici provoca un ulteriore allargamento della disoccupazione, su cui non tacciono i rapporti che i prefetti mandano a Roma, segnalando anche episodi di malessere sociale crescente: nel dicembre del 1928 i disoccupati sono 900, e a Nulvi c'è uno sciopero degli operai che costruiscono il palazzo comunale; nel 1930 i disoccupati sono più di 4.000, e a dicembre salgono a 5.500, sicché proprio l'ultimo giorno dell'anno oltre duecento braccianti e muratori senza lavoro manifestano sotto le finestre di Palazzo della Provincia; nel 1931 i disoccupati sono oltre 7.000 a febbraio (anche se scendono nei mesi estivi, ai tempi del raccolto). La provincia, del resto, non ha un sistema economico così integrato nel mercato nazionale ed internazionale da poter essere colpito dalla crisi esterna: ma il 1927 è anche l'anno del crollo dei prezzi dei minerali, e l'Ilva, che dal 1931 controlla le tre miniere di ferro della Nurra, a Monte Canaglia, Monte Rosso e Monte Trudda (che forniscono più d'un quinto dell'intera produzione italiana), sospenderà del tutto l'attività dal 1932 al 1934: la miniera piombozincifera dell'Argentiera (15% di galena e 85% di blenda), chiusa nel 1928, riprenderà i lavori solo nel 1936. Al malessere sociale si risponde con l'emigrazione, mentre la criminalità si diffonde nelle campagne, soprattutto in quei margini fra la provincia di Sassari e la nuova provincia di Nuoro (gli altopiani di Bitti e di Buddusò, il Goceano) dove si muovono anche alcune bande te-

mibili: l'evento più tragico è il sequestro e l'uccisione della figlia del podestà di Bono, nel luglio del 1933. Per la bambina erano state chieste 250 mila lire di riscatto: ne saranno ritenuti responsabili alcuni dei più noti latitanti della zona, Giovanni Chironi detto "Praticheddu" di Nuoro (sarà ucciso nel novembre del 1935), un Congiu di Bottida (ucciso in conflitto nel 1934), i fratelli Pintore di Bitti (il maggiore, Giovanni, sarà ucciso nel settembre del 1934 e il fratello Antonio verrà condannato a morte e fucilato nel 1936).

Sulla criminalità e sull'emigrazione i dati non sono molti: quelli ufficiali, poi, pochissimi. I giornali non possono pubblicare le cronache dei processi – delle condanne a morte viene data notizia in un piccolo spazio a parte, come fosse una inserzione a pagamento –, gran parte dell'emigrazione è fatta, ora, di espatri clandestini, in genere verso la Corsica, con partenza da La Maddalena.

Eppure è in questo settennio che sul territorio della provincia cominciano ad apparire alcuni segni importanti della vita moderna: si allarga la trama delle comunicazioni stradali e ferroviarie (nel 1929 la strada che congiunge Terranova ad Arzachena-Palau, nel 1931 la ferrovia a scartamento ridotto fra Tempio-Luras e Palau) e s'inaugurano le prime comunicazioni aeree, con la linea Roma-Olbia-Cagliari, servita da idrovoltanti, mentre sulle rotte marittime entrano in funzione navi più capaci. Il 1927 è anche l'anno dell'inaugurazione della grande diga e della centrale idroelettrica del Coghinas, destinata a fornire

energia a gran parte della provincia e acqua all'irrigazione (a Oschiri nasce, in collegamento con la centrale, anche una fabbrica di ammonio).

Contemporaneamente la legge 24 dicembre 1928, n. 3134, nota come "Legge Mussolini", dà il via alla bonifica integrale, che sarà intensificata, alla fine del settennio, con la più efficace legge 13 febbraio 1935 n. 215: nel 1933 la Sardegna sarà considerata una delle regioni italiane più beneficiate dalla politica di risanamento della terra (anche se, alla fine del ventennio, solo 90 mila ettari saranno bonificati, degli 890 mila in progetto). In provincia di Sassari le zone interessate sono la media valle del Coghinas (la bonifica dovrebbe operare su una superficie di 30.690 ettari, nei tre comprensori di Campu Lazzari e Siligo, di Campu Giavesu e S. Lucia di Bonorva, e soprattutto della piana di Chilivani, che è interessata per 30 mila ettari), la bassa valle del Coghinas (con 1.500 ettari nella piana di Perfugas e altri 1.500 nel campo del Coghinas, vicino alla foce del fiume), la valle del Liscia in Gallura (il padulo di Tempio, la piana di S. Maria di Arzachena, la piana del Padrongiano, vicino ad Olbia) e soprattutto la Nurra. Sui 30 mila ettari di questa regione poco meno che desertica, che occupa la cuspide nord-occidentale della provincia, vivono nel 1929 solo 3.500 abitanti (con una densità di 5,4 per kmq!), quasi tutti addensati nelle due frazioni minerarie (500 all'Argentiera, 200 a Canaglia) o in qualcuna delle aziende – come quella Mugoni di Porto Conte – che già avevano iniziato la realizzazione di alcuni progetti di boni-

fica (così come aveva fatto il comune di Alghero con lo stagno di Calich, dove aveva operato anche il Provveditorato delle Opere Pubbliche, creato nel 1925 per guidare gli investimenti della “legge del miliardo”). Nel luglio del 1933 un decreto del governo creava l’Ente Ferrarese di Colonizzazione per la bonifica della Nurra: partendo dalle aree possedute da tre colonie penali di lavoro all’aperto (Isili, Castiadas e Cuguttu – quest’ultima sul golfo di Alghero), l’Ente – frutto di un accordo politico fra il deputato sassarese Mario Ascione, che lavorava a fianco di Luigi Razza, capo della speciale Commissione per le Migrazioni Interne, e Italo Balbo, ras fascista di Ferrara, interessato ad alleviare la pressione della manodopera disoccupata nelle campagne della sua città – doveva portare in Sardegna delle famiglie di coloni che avrebbero lavorato nei nuovi poderi creati attraverso una vasta azione di bonifica dei terreni. Il primo lotto di lavori interessava 6.000 ettari di terreno della Nurra algherese, che venivano divisi in 110 poderi; la prima azienda, intitolata alla principessa Maria Pia, veniva inaugurata il 13 ottobre del 1934, e nel 1935 40 dei poderi erano occupati da altrettante famiglie coloniche ferraresi, ciascuna di più di 10 componenti. L’8 marzo del 1936 sarebbe stata inaugurata qui una delle “città nuove” del fascismo, chiamata col nome augurale di Fertilia.

Nelle guerre del fascismo

A quel momento, il fascismo aveva già iniziato la serie delle sue guerre che,

dall’ottobre del 1935 all’aprile del 1945, avrebbero cambiato il destino dell’Italia. Le prime due guerre, quella d’Africa e quella di Spagna, interessarono la Sardegna allo stesso modo in cui interessarono il Mezzogiorno. La guerra d’Africa, infatti, servì soprattutto a smaltire, attraverso l’arruolamento volontario nei corpi militari (o in quello degli operai militarizzati che li accompagnavano), il surplus di manodopera: una raccomandazione come questa il Questore di Sassari l’avrebbe ripetuta, in un suo rapporto riservato, anche nel 1937. Molti dei volontari che finiscono a combattere in Spagna si erano arruolati pensando di andare a lavorare nell’Africa Orientale Italiana: e così, come per altre aree del Meridione, la Sardegna ebbe una percentuale regionale di caduti, nel CTV (il Corpo Truppe Volontarie) che combatté in Spagna, di gran lunga superiore non solo in rapporto agli arruolati sardi, ma anche al rapporto fra popolazione isolana e popolazione nazionale. La Sardegna, col 2,4 della popolazione nazionale, diede l’8,3% dei caduti dell’esercito e il 4% di quelli della MVSN: la provincia di Sassari, che aveva avuto in Etiopia 29 morti (e una medaglia d’oro al VM), ne ebbe così, nella guerra di Spagna, oltre il triplo (e 5 medaglie d’oro al VM). La guerra era un succedaneo dell’emigrazione: al di là degli ideali, che avevano fatto partire volontari alcuni giovani intellettuali provenienti dalle organizzazioni del regime, fra i soldati semplici e le “camicie nere” molti erano stati attratti dalla prospettiva d’un lavoro e di una robusta remunerazione (ogni soldato riceveva 20

129. Gli “intrepidi Sardi” della Brigata Sassari, in una tavola di Achille Beltrame per la “Domenica del Corriere”.

Gli “intrepidi sardi”: così venivano indicati, nel bollettino di guerra del Comando Supremo, i fanti che avevano espugnato due munitissime trincee austriache sul Carso. Il fascismo sfruttò in chiave nazionalistica la memoria dell’epopea dei “sassarini”.

lire al giorno, più un’integrazione mensile di 150 lire versata dal governo spagnolo: per avere un’idea, si tenga presente che negli stessi anni 1937-1939 i salari dei minatori sardi andavano da 15-18 a 17-23 lire, quelli degli operai da 10-12 a 14-15 lire).

Altrettanto dovette accadere, del resto, all’emigrazione sarda, che combatté sul fronte opposto, anche se si può pensare che i sardi che si arruolarono nella colonna “Rosselli” e nelle Brigate Internazionali in difesa della repubblica spagnola avessero una coscienza politica più matura di quella dei contadini e dei pastori che si trovarono a combattere dall’altra parte.

Anche i sardi caduti combattendo per la difesa della libertà repubblicana furono molti: il primo dei “sassaresi” fu l’ozierese Paolo Comida, morto in combattimento il 22 settembre del 1936, nel generoso tentativo di salvare la giornalista inglese Virginia Browne.

Mentre aumentava il “consenso” al regime, del resto, si rafforzava anche il dissenso. Nell’estate del 1935 era stato arrestato a Sassari l’avvocato repubblicano Michele Saba, che aveva organizzato una colletta per aiutare Emilio Lussu, allora in sanatorio in Svizzera: e il suo corrispondente di Torino, il socialista Michele Giua (n. Castelsardo, 1899), che già nel 1933 aveva abbandonato l’Università per non giurare fedeltà al regime, fu arrestato e condannato a 15 anni di carcere con un nucleo di aderenti a “Giustizia e Libertà” (suo figlio Renzo, fuggito giovanissimo dall’Italia, sarebbe morto nella difesa di Madrid). Peraltro, proprio in questo periodo





130. La colonna in memoria dei marinai della corazzata "Roma" caduti durante la seconda guerra mondiale, eretta sull'isolotto di Santo Stefano, a La Maddalena.

Maddalena è stata nell'ultimo secolo una delle "piazze forti" della marina italiana. Di fronte a giorni subito dopo l'8 settembre, la flotta italiana che si rifugiava a Malta fu bombardata dai tedeschi nelle acque della Sardegna settentrionale: la corazzata Roma fu centrata da una bomba e colò a picco.

131. Impianti minerari abbandonati all'Argentiera.

Le miniere sarde conobbero i nuovi momenti di crisi intorno agli Anni Trenta. La miniera piombo-zincifera dell'Argentiera, chiusa fra il 1927 e il 1934, fu rimessa in attività durante il periodo dell'autarchia, ma nel dopoguerra visse una lenta agonia, per essere definitivamente abbandonata nel 1963.

crebbero gli espatrii clandestini verso la Corsica (12 solo fra luglio e settembre del 1937, 19 dal settembre al gennaio del 1938) e i fascisti dovettero ridare vita a due "squadre d'azione" per fronteggiare il malumore che serpeggiava a Sassari e Terranova Pausania. Eppure il periodo che va dall'inizio della guerra d'Africa allo scoppio della seconda guerra mondiale vide le condizioni della provincia di Sassari migliorare abbastanza nettamente, sebbene i prezzi di molti prodotti aumentassero rapidamente, anche del 30-40% (la gente si lamentava, segnalavano i questori, e a Bonorva c'era stata una manifestazione popolare contro l'impresa appaltatrice dei dazi). La provincia partecipava del generale miglioramento dell'economia italiana, e di qualche particolare congiuntura favorevole: il 1938 fu una buonissima annata per il grano (la cui resa media ad ettaro era stata, nel triennio 1930-1936, di 8,8 quintali a ettaro – mostrando così che la "battaglia del grano" non aveva prodotto l'incremento unitario sperato), e anche il prezzo fissato dal governo veniva considerato buono dagli agricoltori (tutti i generi di prima necessità cominciavano ad essere calmierati), mentre tanto i pastori quanto i pescatori dichiaravano che le cose andavano "molto bene". Anche le miniere avevano ripreso la produzione, in funzione dell'economia "autarchica": nel 1937 le miniere di ferro della Nurra produssero 137.500 tonnellate di minerali (contro le 18.000 del 1935 e le 99.700 del 1937), e la società di Correboi, che sfruttava la miniera di piombo e zinco dell'Argentiera, aveva cominciato nel

1937 ad accumulare utili, dopo anni di "severa economia". Il rialzo generale dei prodotti della zootecnia, invece, non aveva favorito la ripresa dell'allevamento, disceso nel 1936 ad uno dei suoi punti più bassi: il censimento del luglio 1942 avrebbe registrato, nella provincia, 25.000 equini (di cui 14.500 cavalli), 86.900 bovini (ma solo 26.380 vacche da latte), 585.000 ovini, 82.200 caprini e 37.900 suini.

L'arcaicità della vita nei villaggi, la compressione generale dei consumi, l'arretratezza dei rapporti sociali, la diffusione di malattie come la tubercolosi e soprattutto la malaria segnavano ancora il panorama della provincia (così come dell'isola, del resto). Nonostante il rilancio della lotta alla malaria, dovuto al regime (la Sardegna fu l'unica regione d'Italia in cui l'indice di mortalità scese, dopo il 1928, al di sotto di quello del 1914), la provincia restava una delle più malariche d'Italia, seppure in condizioni meno peggiori di quelle delle altre zone dell'isola: nel 1933 in 12 comuni della provincia l'intera popolazione risultava infetta, in 41 più di due terzi degli abitanti erano malarici, 59 ne avevano più della metà. Le Lannou calcolava in 2.600-3.500.000 le giornate lavorative perdute ogni anno dalla sola popolazione attiva dell'isola. Ma diminuiva l'analfabetismo, nelle scuole elementari gli iscritti aumentavano, fra il 1931 e il 1936, del 22 per cento e di oltre il 100% nelle scuole medie; la rete stradale continuava a crescere, sulle ferrovie l'entrata in servizio delle "littorine" (1935) aveva aumentato la velocità dei trasporti; nel 1936 navi più moderne come la "Città di

Trapani" e la "Città di Livorno" avevano sostituito sulla Genova-Portotorres quelle più lente, mentre nel 1939 la Tirrenia, costituita nel 1937, succedeva ad una società precedente, incrementando i traffici e migliorando i mezzi (tra Civitavecchia e Terranova non viaggiavano, comunque, più di 200.000 passeggeri l'anno).

Il panorama del tempo, visto nella prospettiva di oggi, appare ancora contrassegnato da una permanente arcaicità ed arretratezza (nei villaggi la gran parte della gente portava ancora il costume, nel 1938 l'intera provincia non aveva più di 810 automobili), ma con alcuni elementi di modernità, che già anticipano le modificazioni del dopoguerra: il decennio 1931-1941 conobbe i primi rilevanti spostamenti di popolazione dalla montagna alla pianura e, soprattutto, dai centri minori verso le città storiche: nel ventennio fra le due guerre la popolazione di Sassari aumentò del 40% e forti incrementi conobbero anche Alghero, Tempio e Terranova (ribattezzata Olbia dal fascismo nel 1939). Si spopolavano alcune zone storiche del mondo rurale provinciale, come l'Anglona e il Logudoro, che non solo registrarono ingenti spostamenti di popolazione ma parteciparono più di altre zone ad un più generale fenomeno migratorio verso l'esterno dell'isola, nonostante lo stretto controllo che il regime si era proposto di esercitare sugli spostamenti della popolazione, soprattutto in direzione delle città (ma è ormai assodato che gli spostamenti ci furono, in tutta Italia, e di entità notevole).

Era soprattutto Sassari a beneficiare di

questa tendenza: nel ventennio fascista la città capoluogo vedeva la sua popolazione crescere del 40 per cento (44.148 abitanti nel 1921, 51.700 nel 1931, 71.499 nel 1951): intorno alla metà degli anni Trenta la città si dotava di alcune strutture essenziali, soprattutto nel settore della istruzione superiore, della sanità e dei servizi, mentre il grande viadotto di Rosello, inaugurato nel 1934, collegava alla città "storica" un nuovo popoloso rione.

Le bombe e la fame

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale vedeva la Sardegna nella scomoda posizione di "portaerei del Mediterraneo", come Mussolini l'aveva definita in un suo discorso alla vigilia della guerra. All'inizio, in effetti, gli aeroporti dell'isola furono la base di partenza delle incursioni italiane verso Malta, Gibilterra e la costa africana, mentre solo brevi apparizioni di velivoli nemici causavano più allarme che danni reali, soprattutto fra la popolazione civile. Nel giugno del 1940 l'aeroporto di Alghero subì un'unica breve incursione francese, che danneggiò cinque apparecchi a terra; arresasi la Francia, si dovette aspettare sino al luglio 1941 per il primo attacco inglese contro lo stesso aeroporto, mentre il 24 agosto aerei partiti dalla portaerei inglese *Ark Royal* sganciavano alcune bombe (senza danni alle persone) su S. Maria di Coghinas e Tempio. Quando, nel maggio del 1942, Mussolini fece una rapida visita in Sardegna (atterrato a Fertilia il 10 maggio visitò la Nurra, Sassari, Tempio, Palau, La Mad-

dalena e Caprera, per dirigersi poi, attraverso il Nuorese, verso Cagliari) il consenso al regime era ancora stabile: tutti i generi di prima necessità erano razionati (200 grammi di pane o 160 di farina al giorno, 2 decilitri e mezzo d'olio e 1800 grammi di pasta al mese), molte merci che sul continente l'industria e l'artigianato continuavano a produrre cominciavano invece a scarseggiare, i prezzi crescevano a ritmi impressionanti, il commercio era già in crisi e l'agricoltura danneggiata da un'annata particolarmente sfavorevole (20 mila ettari coltivati a grano della provincia erano rimasti incolti per l'inclemenza del tempo: il raccolto del 1940-41 era stato inferiore d'un terzo a quello dell'anno precedente), eppure Mussolini – come annotava Ciano sul suo diario – parlava "con entusiasmo del popolo di Sardegna", dal quale non aveva "sentito né una protesta per il pane scarso, né un'invocazione di pace, che invece non sarebbero mancate nella valle Padana".

Le cose cominciarono a cambiare da quell'estate. Nella notte fra il 2 e il 3 giugno Cagliari subì la sua prima incursione: pochi danni, come qualche giorno più tardi, ma anche i primi morti. Era l'inizio d'una serie di sangue, che sarebbe diventata tragedia a febbraio e maggio dell'anno successivo. Fu la conquista dell'Africa settentrionale a spalancare agli Alleati la via del cielo verso l'Italia e la Sardegna. Il 10 aprile 1943, quando già Cagliari, Gonnosfanadiga, Carloforte e altri centri del sud avevano conosciuto sanguinose incursioni, una formazione di "Fortezze volanti" americane affondava l'incrociatore *Trieste*,

all'ancora sulla costa sarda davanti a La Maddalena, e ne danneggiava gravemente un altro, il *Gorizia*; il 17 aprile fu bombardato l'aeroporto di Fertilia (18 morti, molti feriti), il 18 Porto Torres (5 morti, alcuni feriti). Il 14 maggio, all'indomani della massiccia incursione distruttrice su Cagliari, l'abitato e il porto di Olbia furono attaccati da una potente formazione di bombardieri americani (23 morti, molti feriti): nello stesso giorno una formazione di "Lighting" P 38 attaccava la linea ferroviaria Sassari-Cagliari all'altezza di Bonorva e si dirigeva quindi su Sassari (fu colpita la stazione, morirono 2 militari ed un ferroviere) e su Fertilia (ma anche il porto di Alghero fu colpito: affondarono alcune barche, morirono alcuni pescatori); contemporaneamente veniva colpito anche il porto di Porto Torres, dove fu affondata una nave. Alghero fu bombardata nuovamente la notte fra il 17 e il 18 maggio: caddero bombe sulle case del centro storico, anche la cattedrale fu colpita, ci furono oltre 50 morti (al numero 30 della via Roma morì l'intera famiglia di un pescatore, con la moglie e sei figli). Il 24 maggio fu bombardata La Maddalena (alcune bombe caddero anche su Caprera), fu spezzonato l'aeroporto di Fertilia, a Olbia fu affondato un mercantile e l'aeroporto di Venafiorita violentemente mitragliato. Una nuova incursione di aerei inglesi su Olbia ebbe luogo nella notte fra il 25 e il 26 maggio, e nel pomeriggio del 26 furono bombardati Golfo Aranci e La Maddalena. Olbia, Golfo Aranci, Chilivani, Alghero, Fertilia furono ripetutamente colpite in giugno: Olbia cinque volte,

132. Mussolini al balcone del Palazzo comunale di Tempio.

Nella primavera del 1942 Mussolini compì un rapido giro d'ispezione in Sardegna. A Tempio sventolavano i gagliardetti dei gruppi di "Azione irredentista corsa" (la bandiera bianca col moro bendato al centro della foto) e campeggiava la scritta: "Da Capu Corsu a Bonifaziu, mari di Roma, aria di su Lazio".

133. La "tessera del pane".

Tutti i generi di prima necessità furono razionati durante la seconda guerra mondiale (gli altri, invece, mancavano del tutto). Il razionamento annonario durò così a lungo che furono preparate le tessere anche per il secondo semestre del 1948: fortunatamente gli invii di grano dagli USA e una prima ripresa delle coltivazioni in Sardegna permisero di abolirne l'uso sin dalla primavera del 1947.



N° 049053		N° 049053		N° 049053		N° 049053		BURRO		GRASSI SUINI		OLIO		ZUCCHERO		25
N° 049053		N° 049053		N° 049053		N° 049053		BURRO		GRASSI SUINI		OLIO		ZUCCHERO		26
N° 049053		N° 049053		N° 049053		N° 049053		BURRO		GRASSI SUINI		OLIO		ZUCCHERO		27
N° 049053		N° 049053		N° 049053		N° 049053		BURRO		GRASSI SUINI		OLIO		ZUCCHERO		28
PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE		
1-25	2-25	1-26	2-26	1-27	2-27	1-28	2-28	1-29	2-29	1-30	2-30	1-31	2-31	PANE		
Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Timbro dell'esercente		
SS	SS	SS	SS	SS	SS	SS	SS	SS	SS	SS	SS	SS	SS	Ottobre 1948		
PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	PANE	
1-17	2-17	1-18	2-18	1-19	2-19	1-20	2-20	1-21	2-21	1-22	2-22	1-23	2-23	1-24	2-24	
Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	Ottob. 948	

tre Golfo Aranci. Nuovi bombardamenti a luglio, in vista del grande sbarco alleato in Sicilia: ma erano ormai gli ultimi. Conquistata l'isola, la Sardegna perdeva d'importanza nella strategia dell'attacco alla "fortezza Europea". Quando il 17 settembre i primi soldati americani sbarcarono a Cagliari, per la Sardegna la guerra era praticamente finita. Era finita quasi d'improvviso, fra quel 25 luglio che aveva spazzato via Mussolini (la Sardegna lo avrebbe ospitato prigioniero nella Villa Webber di La Maddalena dal 7 al 28 agosto) e le brevi, drammatiche giornate intorno all'8 settembre. Il "patto da gentiluomini" fra il generale Basso, comandante militare della Sardegna (che di questo patto sarebbe stato poi chiamato a rispondere davanti ai giudici come di un tradimento), e il generale Lungerhausen, comandante dell'agguerrita 90.ma Divisione corazzata tedesca (acquartierata in Sardegna dopo l'evacuazione della sponda africana), non aveva impedito lo spargimento di sangue: i tedeschi avevano attraversato immuni la Sardegna, seguiti a prudente distanza dalle truppe italiane, ma a La Maddalena, che i tedeschi avevano occupato per garantirsi il passaggio verso la Corsica, alcuni gruppi di marinai, disobbedendo all'ordine di non opporre resistenza agli ex-alleati, ingaggiarono diversi scontri a fuoco: caddero 24 italiani, tra i quali il capitano di vascello Carlo Avegno (medaglia d'oro al VM) e il sottotenente Rinaldo Veronesi, che li avevano guidati nell'eroica ribellione.

La guerra continuava in continente. E lì c'erano tanti soldati sardi, sbandati do-

po l'8 settembre, che prendevano la via della montagna, o partecipavano alla guerriglia urbana. Di questa nuova "emigrazione" conosciamo ancora soltanto pochi nomi e pochi episodi: quelli di chi combatté nella Resistenza a Roma, come il sassarese Stefano Siglienti che sarebbe stato ministro delle Finanze dopo la liberazione della capitale, o del professore Rino Canalis (n. Tula, 1908), militante di "Giustizia e Libertà", che sarebbe stato fucilato alle fosse Ardeatine; o di chi partecipò al disperato rifiuto di arrendersi ai tedeschi in Grecia, come Salvatore Corazza (n. Giave, 1914), fucilato a Coo; o di quelli, e furono molti, che si unirono ai partigiani in Jugoslavia, come il colonnello Giovannino Biddau (n. Ploaghe, 1898), fucilato a Trilly, o come i fanti che caddero combattendo nella "Divisione Italia" per la liberazione di Zagabria: Andrea Vulpes (n. Ittiri, 1921), Giovanni Casula (n. Sassari, 1916), Francesco Murgia (n. Ozieri, 1916) e quel Pietro Solinas (n. Ozieri, 1919), carabiniere, che è "il primo partigiano a venire nella "Divisione Italia" e l'ultimo a morire". L'elenco dei combattenti della provincia di Sassari in Jugoslavia (il bonorvese Pasquale Fozzi è comandante di compagnia nel "Battaglione Triestino") è davvero lungo: fra i caduti, ricordiamo ancora Salvatore Piredda di Ossi, Gavino Migheli di Porto Torres, Gavino Marongiu di Sorso, Emilio Muroli di Sassari, Antonio Pinna di Mores. Pochi nomi, per una lunga vicenda di uomini.

E molti sono i sardi che partecipano alla guerra partigiana sulla penisola: il gallurese Andrea Scano (n. 1911), già volon-

tario nella Spagna repubblicana, fuggito dal confino di Ventotene, è commissario politico e comandante dei Gap a Genova, Pietro Vito Fenu (n. Pattada, 1915) è comandante di distaccamento negli Abruzzi. Molti di loro muoiono sotto il piombo nazifascista: il giovanissimo Elio De Cupis (n. Aggius, 1924) è fucilato a Teramo dai repubblicani dopo un processo sommario (è medaglia d'oro al VM); l'universitario Mario Demartis (n. Sassari, 1920), tenente pilota, catturato dai tedeschi evade, ma ripreso è prima torturato a via Tasso e poi fucilato a Forte Bravetta, poche ore prima della liberazione di Roma; Antonio Cossu (n. Nule, 1921) è impiccato in piazza Carignano, a Torino; Giuseppe Giuliani (n. Cheremule, 1915), partigiano della brigata "Italia Libera", è impiccato con altri 30 compagni a Bassano del Grappa; cinque giovani di Ploaghe, sconosciuti, sono fucilati a Sutri dai tedeschi. Altri, infine, trovano la morte nei campi di concentramento in Germania, come Pietro Achenza (n. Oschiri, forse 1908), morto a Bergen Belsen, o il colonnello sassarese Paolo Tola che preferisce la prigionia e la morte alla collaborazione con i tedeschi.

Qualcun altro, infine, cadrà risalendo la Penisola con l'esercito italiano di liberazione, come Giovanni Maria Simula (n. Ittiri, 1917), medaglia d'oro al VM.

Il dopoguerra difficile

Ma la guerra aveva lasciato i suoi segni anche in Sardegna. Mentre subito dopo l'8 settembre le famiglie tornavano lentamente alle città che avevano abban-

134. L'ospedale di Alghero distrutto dalle bombe.

Nel mese di maggio 1943, anche per far credere ai tedeschi ed agli italiani che lo sbarco in Italia sarebbe avvenuto in Sardegna, tutti i centri abitati dell'isola furono sottoposti a massicci bombardamenti. Ad Alghero, nella notte fra il 17 e il 18 maggio, morirono oltre cinquanta persone.



135. La Casa comunale di Olbia distrutta dalle bombe.

L'aeroporto di Venafiorita e il porto di Olbia furono sottoposti nel 1943 a una serie di violenti bombardamenti. Il 14 di maggio fu duramente colpito anche l'abitato: la popolazione civile subì gravi perdite.



136. Villa Webber, a La Maddalena.

A metà Ottocento, un inglese, "fra le località del mondo dove avrebbe potuto stabilirsi, aveva scelto proprio l'isola più arida e solitaria fra tutte quelle che circondano al nord la Sardegna": così scriveva Mussolini ricordando i giorni che vi aveva passato prigioniero, dal 7 al 28 agosto del 1943. "Mussolini defunto": così autografa un libro donato ad una maddalenina.



137. "Forza paris per la Nurra".

Alla fine degli Anni Quaranta si sviluppò in Sardegna un vasto movimento contadino per la concessione delle terre incolte alle cooperative contadine. Il movimento fu particolarmente intenso in provincia di Sassari: in questa rarissima istantanea, i contadini di Ittiri durante l'occupazione di alcuni terreni nella vicina Nurra.



donato "sfollando" dopo i primi bombardamenti (in provincia di Sassari l'esodo più doloroso era stato quello dei maddalenini, costretti a fuggire dalla loro isola e a rifugiarsi nei piccoli centri della Gallura: i sassaresi e gli algherese, invece, avevano potuto spostarsi verso le case tra gli ulivi delle loro campagne), continuavano a mancare i generi di prima necessità, anzi il razionamento di molti si faceva anche più duro: tra il 13 e il 14 gennaio 1944 scoppiavano delle sommosse popolari per la mancanza del pane, a Sassari (dove una quarantina di manifestanti furono arrestati e denunciati, tra cui il giovane Enrico Berlinguer) e a Ozieri, dove furono saccheggiate una sessantina di case di *principales* e un dimostrante rimase ucciso negli scontri con i soldati.

La svalutazione colpiva duramente soprattutto i ceti popolari, anche perché nell'approvvigionamento non valevano tanto i prezzi di calmiera quanto quelli fissati dal mercato "nero": nel febbraio-

marzo 1945 le paghe dei minatori si aggiravano sulle 90-100 lire, ma il pane costava 15 lire al calmiere (ma anche 70 lire al mercato clandestino) e la pasta 21 lire (ma anche 100 sull'"altro" mercato). E sebbene la svalutazione avesse camminato nell'isola a ritmi più lenti che nella penisola, da cui la Sardegna era rimasta completamente separata durante la guerra, pure proprio questa differenza (nel 1946 Antonio Segni, nominato sottosegretario all'Agricoltura già alla fine del 1944, calcolava che la svalutazione continentale era 5 volte più alta di quella sarda) avrebbe provocato, al primo riaprirsi e intensificarsi dei traffici marittimi, l'importazione nell'isola della svalutazione "continentale", con effetti rovinosi sulle risorse locali (soprattutto i prodotti della pastorizia) e sul potere reale di acquisto di vaste categorie di cittadini: nel 1949 un chilo di pane era già salito a 90 lire.

La guerra, insomma, si trascinava nel dopoguerra: il razionamento del pane

fu abolito soltanto verso l'aprile del 1947, i collegamenti con la Penisola riattivati soltanto alla fine del 1945, ma con la piccola "Mocenigo", che viaggiando due volte alla settimana sulla Olbia-Civitavecchia trasportava solo 250 passeggeri (nel 1946 le fu aggiunta l'"Abbazia", appena più capace: la linea tornò alla frequenza giornaliera d'anteguerra soltanto il 9 novembre 1947).

Sono, quelli fra il 1945 e il 1949 (quando, il 9 maggio, fu eletto il primo Consiglio regionale e prese dunque concretamente vita l'autonomia regionale speciale), anni di lento avvio d'una lunga risalita: non per niente quelli che, nella storia nazionale, si chiamano "gli anni della ricostruzione", si fanno arrivare in Sardegna ben dentro gli anni Cinquanta.

L'evento più importante di questo periodo fu, per l'isola, la eradicazione della malaria, risultato d'un massiccio intervento condotto dall'ERLAAS (Ente Regionale per la Lotta Antianofelica in Sardegna), che attuava un progetto americano con fondi dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e della Rockefeller Foundation.

Partita nel novembre del 1946, la campagna durò sino al 31 dicembre 1950: contro i 78.173 casi del 1944 e i 75.447 del 1946, a partire dal 1947 si cominciava a scendere rapidamente, 39.303 casi nel 1947, 15.121 nel 1948, 1.314 nel 1949, solo 40 ricadute nel 1950, un solo caso (e 8 ricadute) nel 1951.

La campagna contro la malaria (che costituì anche una robusta spinta all'economia provinciale, con le distribuzioni

di salari stabili mensili a 7-8 mila operai impegnati sul territorio provinciale) aprì la Sardegna alle forme nuove di economia che si sarebbero sviluppate negli anni successivi: il turismo costiero e la grande industria.

Non altrettanto rapidamente cresceva però il livello generale del reddito: l'economia era ancora quasi esclusivamente pastorale e contadina, quella industriale non tradizionale (la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, l'edilizia) centrata intorno alle miniere della Nurra. Ma queste erano in crisi: Canaglia, chiusa nel 1943, non era stata più aperta, i minatori dell'Argentiera partecipavano nel 1949 al grande sciopero isolano detto dei "72 giorni", occupando i pozzi; nel 1963 anche l'Argentiera sarebbe stata chiusa dopo una lunga agonia.

Restavano intatti, anzi aggravati, i problemi dell'occupazione e della giustizia sociale: saliva in primo piano la questione agraria, cui il decreto Gullo dell'ottobre 1945 per la concessione delle terre incolte alle cooperative contadine intendeva dare una prima risposta. In provincia di Sassari il movimento per la terra ebbe un'eco molto più profonda che nel resto dell'isola: nell'annata agraria 1944-45 le cooperative gestirono 3.950 ettari di terra, contro i 1.320 del Nuorese e i soli 17 ettari del Cagliariitano.

Ma la prima grande ondata di lotte per la terra si ebbe nell'autunno del 1946, dopo il decreto Segni del settembre che dava la possibilità di ottenere concessioni prorogabili sino a 9 anni: il 22 settembre "forti gruppi di contadini" – come dice un telegramma dei carabinieri

– occupavano "simbolicamente" delle terre intorno ad Alghero, Ardara, Benetutti, Bonorva, Ittiri, Tissi, Usini, Codrongianus, Nulvi, Uri; a Sedini e Ozieri iniziavano addirittura dei lavori di preparazione per la semina in terreni di proprietà privata; a Benetutti un contadino restava ferito. Il giorno successivo l'occupazione si estendeva alle campagne di Romana, Pozzomaggiore, Banari, Pattada, Padria, Sassari e Oschiri. Il 28 settembre le occupazioni avevano toccato 20 comuni: ma i contadini, dopo che il prefetto aveva costituito sei commissioni previste per la concessione delle terre, le avevano sgomberate spontaneamente.

Intanto rinasceva, lentamente e fra perplessità, ma anche con entusiasmi e nuove speranze, la vita politica. Il segno dominante era, nonostante tutto, quello della continuità: lo stesso quotidiano fascista, "L'Isola", fondato nel 1924, poté uscire anche dopo il 1943, seppure sotto il controllo della Concentrazione Antifascista (il corrispondente sardo di quelli che erano, nella penisola, i Comitati di Liberazione Nazionale); i redattori erano gli stessi, a direttore era stato nominato Arnaldo Satta Branca, ultimo direttore de "La Nuova Sardegna" al momento della sua soppressione (febbraio 1926).

Il dibattito fondamentale era ormai quello sul futuro destino dell'isola: la rinascita economica, la sua posizione nel nuovo assetto dello Stato, l'autonomia regionale. Di questo dibattito si faceva eco soprattutto "Riscossa", un vivace settimanale diretto da Francesco Spanu Satta e dallo scrittore Giuseppe Dessì,

uscito nel luglio 1944 sotto il vigilante controllo degli Alleati, che avevano inteso incoraggiare attraverso di esso un'azione di "educazione democratica" dei giovani sardi.

L'ambiente non era dei più favorevoli. Alla vivacità degli ambienti intellettuali e giovanili cittadini faceva riscontro la tranquilla sonnolenza dei paesi, dove neppure l'obbligato "cambio di guardia" alla caduta del fascismo aveva portato a un ricambio reale della classe dirigente. Quando si andò a votare per il referendum istituzionale, il 2 giugno 1946, 102.501 elettori della provincia votarono per la monarchia, solo 54.990 per la repubblica. Con il 65,1 per cento dei suffragi alla monarchia, la provincia risultava la più legittimista dell'isola (nelle contemporanee elezioni per la Costituente, alla Dc andava il 45,6 per cento dei voti, a due formazioni di destra, la moderata Unione Democratica Nazionale e il criptofascista Fronte dell'Uomo Qualunque, il 25, al Pci il 10,9, ai socialisti del Psiup l'8,3, al Psdi il 7,6). Prima del 18 aprile 1948 sarebbero apparsi i due nuovi quotidiani sassaresi, la rinata "Nuova Sardegna" e il democristiano "Corriere dell'Isola".

La terra restava il centro della vita economica e sociale. E così i moti contadini sarebbero ripresi, e con rafforzata intensità, nel 1949: domenica 2 ottobre inizia un nuovo grande movimento di occupazione delle terre, che durerà 4 giorni e vedrà mobilitati 15 mila contadini, a Bonorva, Ittiri, Laerru, Nulvi, Pattada, Ozieri, Oschiri e (con occupazioni simboliche) Perfugas, Padria, Mara e Berchidda. 53 contadini saranno ar-

138, 139. *Da Sassari al Quirinale.*
Antonio Segni (1891-1972), professore di procedura civile e rettore dell'Università di Sassari, più volte presidente del Consiglio, è stato presidente della Repubblica dal 1962 al 1964.
Francesco Cossiga, professore di diritto costituzionale nell'Università di Sassari, più volte presidente del Consiglio, è stato eletto Presidente della Repubblica nel 1985, a 57 anni.



restati, e alcuni di loro in seguito condannati: ma uno dei primi provvedimenti del Consiglio regionale, eletto il 9 maggio, sarà la proroga dei decreti Gullo-Segni per l'annata agraria 1949-50 cui seguiranno altri provvedimenti a favore del movimento cooperativistico (in provincia di Sassari erano gestiti da cooperative, alla fine del 1949, 11.000 ettari di terra su un totale sardo di 17.000). Dal gennaio al marzo dell'anno successivo un'altra intensa ondata di occupazioni avrebbe segnato la storia del movimento contadino in provincia di Sassari. Ma già nel gennaio Antonio Segni aveva delineato a grandi linee quella che sarebbe stata la riforma agraria, di cui si sarebbe fatto carico in Sardegna l'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna (ETFAS), che veniva creato proprio in quell'anno. Anche la lotta per la terra e, meglio ancora, l'intera questione agraria s'avviava a nuovi sviluppi: di lì a poco tempo il problema non sarebbe stato tanto quello di espropriare, bonificare e assegnare le terre, quanto di "fissare" i contadini ad un lavoro verso il quale la nuova società dei consumi "urbani" avrebbe creato sempre maggiore disaffezione. Nel 1951, la popolazione attiva della provincia (114.541 unità, il 32,9 di 347.453 abitanti) era così costituita: 56,3 per cento nell'agricoltura, 17,9 nell'industria, 15,9 nei commerci, 9,9 nella pubblica amministrazione; il reddito netto procapite s'aggravava intorno all'80 per cento nella media nazionale. Nelle scuole elementari c'erano 42.150 alunni, 4.500 nelle medie, 1.500 nelle superiori (istituti classici, scientifici e magistrali) e

500 nelle scuole tecniche e professionali, 762 studenti nell'Università. Oggi la popolazione (ottobre 1981) è di 430.984 abitanti (118.158 nel capoluogo) e quella attiva, all'ottobre del 1982, era di 106 mila unità, di cui il 16,9 nell'agricoltura, il 30,1 nell'industria, il 32 nei commerci, il 20,7 nella pubblica amministrazione e nei servizi. Il reddito netto s'aggravava, nel 1979, intorno al 77,8 per cento di quello nazionale. Il patrimonio zootecnico ha ripreso a crescere rapidamente in alcuni settori portanti (974.300 ovini, di cui 740 mila pecore, il 60 per cento in più del 1951; 153.200 bovini, di cui 38.600 vacche da latte, il 59 per cento in più; 80.900 suini, il 47 per cento in più: in diminuzione invece, naturalmente, gli equini – solo 3 mila cavalli, ormai – e i caprini, non più di 20 mila). Nell'anno scolastico 1978-79 41 mila ragazzi hanno frequentato le elementari, 27 mila le medie; 5.800 studenti le superiori (istituti classici, scientifici e magistrali) e 12.300 le scuole tecniche e professionali, 17.600 nelle sette facoltà dell'Università di Sassari. Sulle linee marittime viaggiano 5.500.000 passeggeri all'anno, nei due aeroporti passano 680 mila passeggeri, le presenze turistiche in provincia sono oltre 1.562.000. Quando, nel censimento del 1971, le cifre ufficiali confermavano il "sorpasso" delle forze di lavoro occupate nell'agricoltura da parte di quelle occupate nell'industria, la storia millenaria di un'altra provincia "contadina e pastorale" era giunta alla sua naturale conclusione, e se ne apriva una nuova che, pure fra molti elementi di crisi, è ora agli inizi.

**L'Amministrazione provinciale
di Sassari dal 1860 al 1987**

Giuseppina Fois

I mandamenti e i collegi

La composizione dei mandamenti e, a partire dal 1952, dei collegi è cambiata attraverso gli anni. I numeri che compaiono in questa legenda sono riferiti, nelle pagine successive, ai mandamenti e ai collegi delle diverse fasi.

I mandamenti dal 1860 al 1866

1, Sassari (3); 2, Portotorres; 3, Osilo; 4, Ittiri; 5, Ossi; 6, Ploaghe; 7, Nulvi; 8, Castelsardo; 9, Sorso; 10, Nuoro (2); 11, Bitti; 12, Bolotana; 13, Dorgali; 14, Fonni; 15, Gavoi; 16, Orani; 17, Siniscola; 18, Alghero (2); 19, Bonorva (2); 20, Pozzomaggiore; 21, Thiesi (2); 22, Villanova; 23, Ozieri (2); 24, Benetutti; 25, Bono; 26, Mores; 27, Oschiri; 28, Pattada; 29, Tempio (2); 30, Aggius; 31, Calangianus; 32, La Maddalena.

I mandamenti nel 1867

1, Sassari e Porto Torres (5); 2, Osilo; 3, Ossi; 4, Ploaghe; 5, Castelsardo; 6, Nulvi; 7, Sorso; 8, Ittiri; 9, Alghero (2); 10, Villanova; 11, Bonorva (2); 12, Pozzomaggiore; 13, Thiesi (2); 14, Nuoro (2); 15, Bolotana; 16, Orani; 17, Gavoi; 18, Fonni; 19, Dorgali; 20, Siniscola; 21, Bitti; 22, Ozieri; 23, Mores; 24, Oschiri; 25, Bono; 26, Pattada; 27, Benetutti; 28, Tempio (2); 29, La Maddalena; 30, Calangianus; 31, Aggius.

I mandamenti dal 1869 al 1923

1, Sassari e Porto Torres (5); 2, Osilo e Ossi (2); 3, Ploaghe; 4, Castelsardo e Nulvi (2); 5, Sorso; 6, Ittiri; 7, Alghero e Villanova (3); 8, Bonorva (2); 9, Pozzomaggiore; 10, Thiesi (2); 11, Nuoro (2); 12, Bolotana e Orani; 13, Gavoi e Fonni (2); 14, Dorgali; 15, Siniscola; 16, Bitti; 17, Ozieri e Mores (2); 18, Oschiri; 19, Bono; 20, Pattada e Benetutti; 21, Tempio (2); 22, La Maddalena; 23, Calangianus e Aggius.

I collegi dal 1952 al 1960

1, Sassari e Porto Torres (4); 2, Sedini-Nulvi; 3, Sorso; 4, Ittiri; 5, Alghero (2); 6, Villanova; 7, Bonorva; 8, Thiesi; 9, Ozieri; 10, Oschiri; 11, Bono; 12, Buddusò-Pattada; 13, Tempio; 14, La Maddalena; 15, Olbia; 16, Calangianus; 17, Osilo-Ploaghe.

I collegi dal 1960 al 1983

1, Sassari e Porto Torres (5); 2, Osilo-Ploaghe; 3, Ossi; 4, Sedini-Nulvi; 5, Castelsardo; 6, Sorso; 7, Ittiri; 8, Alghero; 9, Villanova; 10, Bonorva; 11, Thiesi; 12, Ozieri; 13, Mores; 14, Oschiri; 15, Bono; 16, Pattada; 17, Buddusò; 18, Perfugas; 19, Tempio; 20, La Maddalena; 21, Olbia (2); 22, Aggius; 23, Calangianus.

Dal 1859 al 1865

L'ordinamento dell'Amministrazione provinciale è quello fissato dalla L. 28 ottobre 1859, n. 3702, poi confermata nei suoi lineamenti essenziali con poche correzioni dalla L. 9 ottobre 1861, n. 249. L'amministrazione provinciale è articolata su un Consiglio elettivo e su una Deputazione.

Il CONSIGLIO PROVINCIALE, corpo deliberante, è composto nel caso della provincia di Sassari di 40 membri (perché la popolazione eccede i 200 mila abitanti), che durano in funzione 5 anni e sono sempre rieleggibili; si rinnovano tuttavia per un quinto ogni anno. Il numero dei consiglieri è ripartito per Mandamenti secondo una tabella annessa alla legge comunale e provinciale. I consiglieri vengono eletti da tutti gli elettori del Mandamento ma rappresentano l'intera provincia. Sono eleggibili i cittadini con almeno 25 anni di età che posseggano beni nella provincia o vi abbiano domicilio.

Il Consiglio si riunisce nel capoluogo provinciale ogni anno il primo lunedì di settembre in sessione ordinaria, oppure in convocazione straordinaria per iniziativa del Governatore o del Prefetto (che col decreto del 16 ottobre 1861 sostituisce le precedenti figure del Governatore e dell'Intendente, rappresentando l'autorità del Governo nella provincia).

La durata ordinaria della sessione è di 15 giorni (riducibile solo per comune accordo del Governatore o Prefetto e del Consiglio, e prorogabile di otto giorni per decisione del Consiglio o, oltre tale termine, con l'assenso del Governatore o Prefetto). Nella prima seduta il Consiglio è presieduto dal consigliere più anziano di età, il più giovane funge da segretario. Nella stessa seduta il Consiglio elegge tra i suoi membri (a maggioranza assoluta nel primo scrutinio e a maggioranza relativa negli scrutini successivi) un Presidente, un Vice presidente, un Segretario e un Vice segretario. Gli organi del Consiglio durano in carica per un anno.

La DEPUTAZIONE PROVINCIALE viene eletta dal Consiglio a maggioranza assoluta e lo rappresenta nell'intervallo tra una sessione e la successiva. Presieduta dal Governatore (e poi dal Prefetto) è composta, nel caso di Sassari, da 4 membri con l'aggiunta di 2 supplenti.

I membri della Deputazione, sempre rieleggibili, durano in carica un anno.

1860-61

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Giuseppe Sotgiu; 1, cav. Simone Manca; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, cav. Simplicio Maffei; 3, avv. Giuseppe Deliperi; 4, Giuseppe Serra Serra; 5, avv. Salvatore Manca Leoni; 6, dott. Francesco Satta; 7, avv. Pancrazio Addis; 8, pro-dott. Salvatore Pisano; 9, avv. Antonio Marogna; 10, avv. Giorgio Asproni; 10, avv. Pasquale Corbu; 11, avv. Antonio Satta Musio; 12, avv. Leonardo Tanchis; 13, Antonio Guiso Masala; 14, avv. Francesco Meloni; 15, avv. Antonio Maria Otgiano; 16, avv. Pietro Paolo Siotto Elias; 17, Salvatore Angelo Filippi; 18, avv. Antonio Lavagna; 18, dott. Sebastiano Roth; 19, Paolo Mossa; 19, Giuseppe Obino; 20, avv. Antonio Paolo Prunas; 21, cav. Enrico Garau; 21, avv. Gio. Luigi Pinna Arimondi; 22, avv. Carlo Costa; 23, avv. Salvatore Viridis; 23, avv. Francesco Cocco Lopez; 24, avv. Nicolò Mulas Marcello; 25, Bonifacio Cocco Ticca; 26, avv. Gio. Battista Fiori; 27, avv. Pietro Paolo Bua Bua; 28, dott. Pasquale Piga; 29, avv. Giacomo Leoni; 29, avv. Nicola Pasella; 30, avv. Angelo Talu; 31, avv. Nicolò Ferracciu; 32, Domenico Binna.

Presidente: avv. Nicolò Ferracciu.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Gavino Soro Pirino;

avv. Salvatore Manca-Leoni; avv. Giuseppe Deliperi; avv. Francesco Cocco Lopez; (Domenico Binna; avv. Antonio Maria Otgiano).

1862

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Giuseppe Sotgiu; 1, cav. Simone Manca; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, cav. Simplicio Maffei; 3, avv. Giuseppe Deliperi; 4, Giuseppe Serra Serra; 5, dott. Luigi Sanna Via; 6, N.N. (*); 7, avv. Pancrazio Addis; 8, pro-dott. Salvatore Pisano; 9, avv. Antonio Marogna; 10, avv. Giorgio Asproni; 10, avv. Pasquale Corbu; 11, avv. Antonio Satta Musio; 12, avv. Leonardo Tanchis; 13, Antonio Guiso Masala; 14, avv. Francesco Meloni; 15, avv. Antonio Maria Otgiano; 16, avv. Pietro Paolo Siotto Elias; 17, Salvatore Angelo Filippi; 18, avv. Antonio Lavagna; 18, avv. Giovanni Vitelli; 19, Paolo Mossa; 19, Giuseppe Obino; 20, avv. Paolo Prunas; 21, Enrico Garau; 21, avv. Gio. Luigi Pinna; 22, avv. Carlo Costa; 23, avv. Salvatore Viridis; 23, avv. Francesco Cocco Lopez; 24, prof. Pasquale Umanna; 25, avv. Bonifacio Cocco Ticca; 26, avv. Gio. Battista Fiori; 27, avv. Pietro Paolo Bua Bua; 28, avv. Antonio Campus; 29, avv. Giacomo Leoni; 29, avv. Nicolò Pasella; 30, avv. Angelo Talu; 31, avv. Nicolò Ferracciu; 32, Domenico Binna.

(*) Non proclamato perché l'elezione venne contestata.

Presidente: avv. Nicolò Ferracciu.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Antonio Maria Otgiano; avv. Antonio Marogna; avv. Giuseppe Deliperi; don Giuseppe Serra Serra.

1863

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Giuseppe Sotgiu; 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, cav. Simplicio Maffei; 3, avv. Giuseppe Deliperi; 4, Giuseppe Serra Serra; 5, dott. Luigi Sanna Via; 6, dott. Antonio Francesco Satta Pintus; 7, avv. Pancrazio Addis; 8, avv. Gavino Moro; 9, avv. Antonio Marogna; 10, avv. Giorgio Asproni; 10, avv. Pasquale Corbu; 11, avv. Antonio Satta Musio; 12, avv. Leonardo Tanchis; 13, Antonio Guiso Masala; 14, avv. Francesco Meloni; 15, avv. Antonio Maria Otgiano; 16, avv. Pietro Paolo Siotto Elias; 17, Salvatore Angelo Filippi; 18, avv. Antonio Lavagna; 18, avv. Giovanni Vitelli; 19, Paolo Mossa; 19, Giuseppe Obino; 20, avv. Giuseppe Lai Sanna; 21, avv. Enrico Garau; 21, avv. Gio. Luigi Pinna; 22, avv. Carlo Costa; 23, prof. Salvatore Viridis; 23, avv. Francesco Cocco Lopez; 24, prof. Pasquale Umanna; 25, avv. Bonifacio Cocco Ticca; 26, avv. Giuseppe Areddu; 27, avv. Pietro Bua Bua; 28, avv. Antonio Campus; 29, avv. Giacomo Leoni; 29, avv. Nicolò Pasella; 30, avv. Angelo Talu; 31, avv. Nicolò Ferracciu; 32, Domenico Binna.

Presidente: avv. Enrico Garau.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Francesco Cocco Lopez; avv. Pietro Bua Bua; avv. Giuseppe Areddu; avv. Angelo Talu.

1864

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Giuseppe Sotgiu; 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, cav. Simplicio Maffei; 3, avv. Giuseppe Deliperi; 4, dott. Gio. Gavino Alisa; 5, dott. Luigi Sanna Via; 6, dott. Antonio Francesco Satta Pintus; 7, avv. Pancrazio Addis; 8, avv. Gavino Moro; 9, avv. Antonio Marogna; 10, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto;

10, avv. Pasquale Corbu; 11, avv. Antonio Satta Musio; 12, dott. Gavino Dedola; 13, avv. Gaetano Cucca; 14, avv. Francesco Meloni; 15, avv. Antonio Maria Otgiano; 16, avv. Pietro Paolo Siotto Elias; 17, Salvatore Angelo Filippi; 18, avv. Antonio Lavagna; 18, avv. Giovanni Vitelli; 19, Paolo Mossa; 19, Giuseppe Obino; 20, avv. Giuseppe Lai; 21, avv. Enrico Garau; 21, avv. G. Luigi Pinna Arimondi; 22, avv. Michele Cossu Cano; 23, prof. Salvatore Viridis; 23, avv. Francesco Cocco Lopez; 24, prof. Pasquale Umana; 25, avv. Leonardo Tanchis; 26, avv. Giuseppe Areddu; 27, avv. Pietro Bua Bua; 28, avv. Antonio Campus; 29, avv. Giacomo Leoni; 29, avv. Nicolò Pasella; 30, avv. Angelo Talu; 31, avv. Nicolò Ferracciu; 32, avv. Salvatore Mancaleoni.
Presidente: avv. Nicolò Ferracciu.

1865

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Giuseppe Sotgiu; 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, cav. Simplicio Maffei; 3, avv. Giuseppe Deliperi Misorro; 4, dott. Gio. Gavino Alisa; 5, dott. Luigi Sanna Via; 6, dott. Antonio Francesco Satta Pintus; 7, avv. Pancrazio Addis; 8, avv. Gavino Moro; 9, avv. Antonio Marogna; 10, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 10, avv. Pasquale Corbu; 11, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 12, dott. Gavino Dedola; 13, avv. Gaetano Cucca; 14, avv. Francesco Meloni; 15, avv. Antonio Maria Otgiano; 16, avv. Pietro Paolo Siotto Elias; 17, Salvatore Angelo Filippi; 18, avv. Antonio Lavagna; 18, avv. Giovanni Vitelli; 19, avv. Antonio Michele Deliperi; 19, Giuseppe Obino; 20, avv. Giuseppe Lai; 21, avv. Enrico Garau; 21, avv. G. Luigi Pinna Arimondi; 22, avv. Michele Cossu Canu; 23, avv. Francesco Cocco Lopez; 23, prof. Salvatore Viridis Prosperi; 24, prof. Pasquale Umana; 25, avv. Leonardo Tanchis; 26, avv. Giuseppe Areddu; 27, avv. Pietro Bua Bua; 28, avv. Antonio Campus; 29, avv. Antonio Manunta; 29, avv. Giacomo Leoni; 30, avv. Angelo Antonio Talu; 31, avv. Nicolò Ferracciu; 32, avv. Salvatore Manca Leoni.
Presidente: prof. Antonio Maninchedda.
DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Antonio Manunta; avv. Francesco Cocco Lopez; avv. Giuseppe Lai; avv. Leonardo Tanchis; avv. Antonio Marogna; cav. Simplicio Maffei; (avv. Giuseppe Deliperi Misorro; avv. Salvatore Manca Leoni).

Dal 1865 al 1888

La L. 20 marzo 1865, n. 2248, allegato A, riordina la materia nell'ambito dell'organico sforzo, messo in atto dallo Stato unitario, per dotarsi di una legislazione moderna. Per quanto riguarda il funzionamento degli organi provinciali e il relativo sistema elettorale non si registrano mutamenti particolari. Tuttavia, per la Deputazione, il Capo III dell'allegato A aumenta il numero dei suoi componenti di 2 unità e specifica le relative attribuzioni; inoltre, modificando la precedente norma, stabilisce il rinnovo della metà dei membri della Deputazione provinciale ogni anno.

1866

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Nicolò Ferracciu; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, cav. Simplicio Maffei; 3, avv. Giuseppe Deliperi Misorro; 4, dott. Gio. Gavino Alisa; 5, dott.

Luigi Sanna Via; 6, dott. Antonio Francesco Satta Pintus; 7, avv. Francesco Delitala; 8, avv. Gavino Moro; 9, avv. Antonio Marogna; 10, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 10, avv. Pasquale Corbu; 11, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 12, Gavino Dedola; 13, avv. Gaetano Cucca; 14, avv. Francesco Meloni; 15, Giudice Francesco Angelo Murgia; 16, avv. Pietro Paolo Siotto Elias; 17, Salvatore Angelo Filippi; 18, avv. Antonio Lavagna; 18, avv. Giovanni Vitelli; 19, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 19, avv. Nicolò Pasella; 20, avv. Giuseppe Lai; 21, avv. Enrico Garau; 21, cav. Luigi Nurra; 22, avv. Michele Cossu Canu; 23, avv. Francesco Cocco Lopez; 23, prof. Salvatore Viridis Prosperi; 24, capit. genio Gaetano Solinas; 25, avv. Leonardo Tanchis; 26, avv. Giuseppe Areddu; 27, avv. Pietro Bua Bua; 28, avv. Antonio Campus; 29, avv. Antonio Manunta; 29, avv. Salvatore Manca Leoni; 30, avv. Angelo Antonio Talu; 31, avv. Michele Stara; 32, negoz. Angelo Princivalle.

Presidente: prof. Antonio Maninchedda.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Francesco Cocco Lopez; avv. Angelo Antonio Talu; avv. Antonio Marogna; avv. Michele Stara; (avv. Antonio Michele Deliperi Satta; avv. Antonio Giuseppe Satta).

1867

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 1, avv. Giuseppe Lai; 1, avv. Antonio Tealdi; 1, Cristoforo Quesada di San Saturnino; 2, avv. Paolo Satta; 3, Gio. Antonio Sanna; 4, dott. Tomaso Satta Spanu; 5, avv. Angelo Talu; 6, avv. Salvatore Falchi; 7, avv. Antonio Marogna; 8, cav. Angelo Gutierrez; 9, avv. Antonio Lavagna; 9, comm. Antonio Decandia; 10, comm. Francesco Serra; 11, avv. Antonio Michele Deliperi; 11, Antonio Piras; 12, avv. Giovanni Pinna Ferrà; 13, cav. Enrico Garau; 13, cav. Luigi Nurra; 14, avv. Giorgio Asproni; 14, avv. Salvatore Pirisi Siotto; 15, avv. Giovanni Siotto Marcello; 16, avv. Leonardo Tanchis; 17, cav. Giovanni Marcello; 18, avv. Giuseppe Cau; 19, avv. Antonio Maria Otgiano; 20, Salvatore Angelo Filippi; 21, avv. Antonio Satta Musio; 22, avv. Francesco Cocco Lopez; 23, avv. Giuseppe Areddu; 24, avv. Pietro Paolo Bua Bua; 26, avv. Antonio Campus Campus; 27, avv. Antonio Campus Campus; 28, avv. Antonio Manunta; 28, avv. Antonio Dussoni; 29, avv. Giovanni Porqueddu; 30, avv. Michele Stara; 31, avv. Pietro Paolo Siotto Elias.

Presidente: prof. Antonio Maninchedda.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Giuseppe Areddu; avv. Pietro Paolo Bua Bua; avv. Angelo Talu; avv. Michele Stara; (avv. Leonardo Tanchis; cav. Luigi Nurra).

1869

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Antonio Tealdi; 1, Cristoforo Quesada di San Saturnino; 1, cav. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 1, cav. Enrico Garau; 2, avv. Paolo Satta; 2, prof. Pasquale Piga; 3, dott. Tommaso Satta Spanu; 4, avv. Pancrazio Addis; 4, avv. Angelo Talu; 5, avv. Antonio Marogna; 6, cav. Angelo Gutierrez; 7, cav. Antonio Lavagna; 7, comm. Antonio Decandia; 7, comm. Francesco Serra; 8, cav. Antonio Michele Deliperi; 8, cav. Antonio Piras; 9, avv. Giovanni Pinna Ferrà; 10, cav. Luigi Nurra; 10, avv. Michele Cossu-Canu; 11, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 12, avv. Leonardo Tanchis; 13, cav. Giovanni Marcello; 13, avv. Giuseppe Cau; 14, avv. Antonio Maria

Otgiano; 15, Salvatore Angelo Filippi; 16, avv. Antonio Satta Musio; 17, avv. Giuseppe Areddu; 17, avv. Francesco Cocco Lopez; 18, avv. Pietro Bua Bua; 19, avv. Giov. Maria Tiana; 20, proc. del Re Antonio Campus Campus; 20, avv. Antonio Campus Campus; 21, avv. Antonio Manunta; 21, avv. Lorenzo Dussoni; 22, avv. Ignazio Satta Pintus; 23, avv. Michele Stara; 23, avv. Pietro Paolo Elias.

Presidente: prof. Antonio Maninchedda.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Giuseppe Areddu; avv. Michele Stara; avv. Angelo Talu; avv. Antonio Tealdi; avv. Leonardo Tanchis (avv. Gavino Soro Pirino).

1870

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, Cristoforo Quesada di San Saturnino; 1, avv. Antonio Tealdi; 1, avv. Enrico Garau; 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, prof. Pasquale Piga; 2, avv. Giuseppe Deliperi Misorro; 3, dott. Tommaso Satta Spanu; 4, avv. Angelo Talu; 4, avv. Pancrazio Addis; 5, avv. Antonio Marogna; 6, cav. Angelo Gutierrez; 7, avv. Antonio Lavagna; 7, comm. Antonio Decandia (dimissionario); 7, avv. Pasquale Demurtas; 8, avv. Antonio Piras; 8, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 9, avv. Giovanni Pinna Ferrà; 10, avv. Luigi Nurra; 10, avv. Michele Cossu Canu; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 11, Salvatore Maria Pirisi Siotto; 12, avv. Leonardo Tanchis; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 13, cav. Giovanni Marcello; 13, avv. Giuseppe Cau; 14, avv. Antonio Maria Otgiano; 15, cav. Salvatore Angelo Filippi; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, avv. Francesco Cocco Lopez; 17, avv. Giuseppe Areddu; 18, avv. Giovanni Battista Biddau; 19, avv. Giovanni Tiana; 20, proc. del Re, avv. Antonio Campus Campus; 20, avv. Antonio Campus Campus; 21, avv. Antonio Manunta; 21, prof. Luigi Sanna Via; 22, avv. Ignazio Satta Pintus; 23, avv. Michele Stara; 23, avv. Pietro Paolo Siotto Elias.

Presidente: avv. Antonio Giuseppe Satta Musio.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Giuseppe Deliperi Misorro; avv. Pasquale Demurtas; avv. Giovanni Battista Biddau; (avv. Salvatore Musina Dore).

1871

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, Cristoforo Quesada di San Saturnino; 1, avv. Antonio Tealdi; 1, avv. Enrico Garau; 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, prof. Pasquale Piga; 2, cav. Giuseppe Deliperi Misorro; 3, dott. Tommaso Satta Spanu; 4, avv. Pancrazio Addis; 4, avv. Angelo Talu; 5, avv. Antonio Marogna; 6, cav. Angelo Gutierrez; 7, avv. Antonio Lavagna; 7, avv. Pasquale Demurtas; 7, avv. Giuseppe Liperi Pais; 8, avv. Antonio Piras; 8, avv. Antonio Michele Deliperi; 9, avv. Giovanni Pinna Ferrà; 10, avv. Luigi Nurra; 10, avv. Michele Cossu Cano; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 11, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 12, avv. Leonardo Tanchis; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 13, avv. Giuseppe Cau; 13, geom. Antonio Oppo; 14, avv. Antonio Maria Otgiano; 15, cav. Salvatore Angelo Filippi; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, avv. Giuseppe Areddu; 17, avv. Francesco Cocco Lopez; 18, avv. Battista Biddau; 19, avv. Giovanni Tiana; 20, avv. Antonio Campus Campus; 20, proc. del Re, avv. Antonio Campus Campus; 21, prof. Luigi Sanna Via; 21, Domenico Cabella Gina; 22, avv. Ignazio Satta Pintus; 23, avv. Michele Stara; 23, avv. Pietro Paolo Siotto Elias.

Presidente: avv. Gavino Soro Pirino.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Michele Stara; avv. Battista Biddau; avv. Angelo Talu; avv. Salvatore Musina Dore; (avv. Gavino Soro Pirino; avv. Luigi Nurra).

1872

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Antonio Manunta Manca; 1, cav. Salvatore Solinas Arras; 1, cav. Simone Manca Isolero; 1, Gio. Antonio Sanna Sanna; 1, cav. Vincenzo Sanna Tolu; 2, avv. Giuseppe Deliperi Misorro; 2, dott. Gio. Nicolò Simula; 3, avv. Antonio Fadda; 4, avv. Angelo Antonio Talu; 4, avv. Bachisio Madau; 5, avv. Antonio Marogna Satta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Antonio Lavagna; 7, avv. Gavino Passino; 7, teol. Gerolamo Rossi; 8, avv. Antonio Piras; 8, avv. Francesco Rugiu; 9, avv. Giovanni Dettori; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 12, ing. Giuseppe Bussolino; 13, geom. Antonio Oppo; 13, avv. Salvatore Manca Leoni; 14, avv. Antonio Maria Otgiano; 15, cav. Salvatore Angelo Filippi; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta-Musio; 17, avv. Giuseppe Areddu; 17, avv. Francesco Cocco Lopez; 18, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 19, comm. Nicolò Pasella; 20, avv. Antonio Campus Campus; 20, avv. Antonio Campus Campus; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, Domenico Cabella; 22, Gaetano Loffredo; 23, farm. Giuseppe Solinas; 23, avv. Gaetano Mariotti.

Presidente: comm. Nicolò Pasella.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Antonio Maria Otgiano; avv. Giuseppe Deliperi Misorro; cav. Simone Manca Isolero; avv. Pietro Paolo Flores; avv. Giovanni Dettori; avv. Bachisio Madau; (avv. Gaetano Mariotti; avv. Francesco Rugiu).

1873

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Antonio Manunta Manca; 1, cav. Salvatore Solinas Arras; 1, cav. Simone Manca Isolero; 1, Gio. Antonio Sanna Sanna; 1, avv. Vincenzo Sanna Tolu; 2, avv. Giuseppe Deliperi Misorro; 2, dott. Gio. Nicolò Simula; 3, avv. Antonio Fadda; 4, avv. Angelo Antonio Talu; 4, avv. Bachisio Madau; 5, avv. Antonio Marogna-Satta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Antonio Lavagna; 7, avv. Gavino Passino; 7, teol. Gerolamo Rossi; 8, avv. Antonio Piras; 8, avv. Francesco Rugiu; 9, avv. Giovanni Dettori; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Salvatore Pirisi Siotto; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 12, ing. Giuseppe Bussolino; 13, geom. Antonio Oppo; 13, avv. Salvatore Manca Leoni; 14, avv. Antonio Maria Otgiano; 15, cav. Salvatore Angelo Filippi; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, avv. Giuseppe Areddu; 17, avv. Francesco Cocco Lopez; 18, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 19, Nicolò Pasella; 20, avv. Antonio Campus Campus; 20, avv. Antonio Campus Campus; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, Domenico Cabella; 22, Gaetano Loffredo; 23, farm. Giuseppe Solinas; 23, avv. Gaetano Mariotti.

Presidente: comm. Nicolò Pasella.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Giovanni Dettori; avv. Pietro Paolo Flores; avv. Antonio Maria Otgiano; avv. Gaetano Mariotti).

1874

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Antonio Manunta Manca; 1, cav. Salvatore Solinas Arras; 1, cav. Simone Manca Isolero; 1, Gio. Antonio Sanna Sanna; 1, avv. Vincenzo Sanna Tolu; 2, avv. Giuseppe Deliperi

ri Misorro; 2, dott. Gio. Nicolò Simula; 3, avv. Antonio Fadda; 4, dott. Quirico Talu; 4, avv. Bachisio Madau; 5, avv. Antonio Marogna Satta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Antonio Lavagna; 7, avv. Gavino Passino; 7, teol. Gerolamo Rossi; 8, avv. Antonio Piras; 8, avv. Francesco Rugiu; 9, avv. Giovanni Dettori; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Salvatore Pirisi Siotto; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 12, ing. Giuseppe Bussolino; 13, avv. Salvatore Manca Leoni; 14, avv. Antonio Maria Otgiano; 15, cav. Salvatore Angelo Filippi; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, avv. Giuseppe Areddu; 17, avv. Francesco Cocco Lopez; 18, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 19, comm. Nicolò Pasella; 20, avv. Antonio Campus Campus; 20, avv. Antonio Campus Campus; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, Domenico Cabella; 22, Gaetano Loffredo; 23, farm. Giuseppe Solinas; 23, avv. Gaetano Mariotti.

Presidente: comm. Nicolò Pasella.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Bachisio Madau; avv. Giuseppe Deliperi Misorro; cav. Simone Manca Isolero; avv. Pietro Paolo Flores; (avv. Francesco Rugiu).

1875

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Antonio Manunta Manca; 1, cav. Salvatore Solinas Arras; 1, cav. Simone Manca Isolero; 1, cav. Vincenzo Sanna Tolu; 2, cav. Giuseppe Deliperi Misorro; 2, dott. Nicolò Simula; 3, avv. Antonio Fadda; 4, dott. Quirico Talu; 4, avv. Bachisio Madau; 5, N.N.; 6, cav. Antonio Martinez; 7, avv. Gavino Passino; 7, teol. Gerolamo Rossi; 7, avv. Pietro Piredda; 8, avv. Antonio Piras; 8, avv. Francesco Rugiu; 9, avv. Giovanni Dettori; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Salvatore Pirisi Siotto; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 12, ing. Giuseppe Bussolino; 13, avv. Antonio Maria Otgiano; 14, avv. Salvatore Manca Leoni; 14, dott. Pietro Meloni Satta; 15, cav. Salvatore Angelo Filippi; 16, cav. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, avv. Giuseppe Areddu; 17, avv. Francesco Cocco Lopez; 18, avv. Giuseppe Mucculittu; 19, comm. Nicolò Pasella; 20, cav. Antonio Campus Campus; 20, pret. Antonio Campus Campus; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, Domenico Cabella; 22, Gaetano Loffredo; 23, farm. Giuseppe Solinas; 23, avv. Gaetano Mariotti.

Presidente: comm. Nicolò Pasella.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Pietro Paolo Flores; avv. Gaetano Mariotti; avv. Giovanni Dettori; cav. Simone Manca Isolero; (cav. Antonio Martinez).

1876

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Antonio Manunta; 1, cav. Simone Manca Isolero; 1, cav. Vincenzo Sanna Tolu; 1, cav. Salvatore Solinas Arras; 2, cav. Giuseppe Deliperi Misorro; 2, dott. Nicolò Simula; 3, avv. Antonio Fadda; 4, avv. Bachisio Madau; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Antonio Marogna; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gavino Passino; 7, teol. Gerolamo Rossi; 7, avv. Pietro Piredda; 8, Paolo Mossa; 8, avv. Francesco Rugiu; 9, cav. Nicolò Pasella; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, cav. Francesco Angelo Murgia; 11, cav. Salvatore Pirisi Siotto; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 12, cav. Giovanni Siotto Marcello; 12, ing. Giuseppe Bossalino; 13, dott. Pietro Meloni Satta; 13, dott. Efsio Mesina; 14, avv. Antonio Maria Otgiano; 15, Costantino Casella; 16, cav. Antonio

Giuseppe Satta Musio; 17, cav. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Pietro Bua Bua; 19, sen. Nicolò Pasella; 20, cav. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Campus; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, cav. Filippo Altea; 22, Gaetano Loffredo; 23, Giuseppe Solinas Arras; 23, avv. Gaetano Mariotti.

Presidente: comm. Nicolò Pasella.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Bachisio Madau; cav. Giuseppe Deliperi Misorro; cav. Simone Manca Isolero; avv. Antonio Marogna; (avv. Francesco Rugiu).

1877

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Antonio Manunta; 1, cav. Salvatore Solinas Arras; 1, cav. Simone Manca Isolero; 1, cav. Vincenzo Sanna Tolu; 2, cav. Giuseppe Deliperi Misorro; 2, dott. Gio. Nicolò Simula; 3, avv. Antonio Fadda; 4, avv. Bachisio Madau; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Antonio Marogna; 6, cav. Antonio Martinez; 7, cav. Gavino Passino; 7, teol. Gerolamo Rossi; 7, avv. Pietro Piredda; 8, Paolo Mossa; 9, avv. Francesco Rugiu; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, cav. Pietro Paolo Flores; 10, cav. Francesco Angelo Murgia; 11, cav. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 12, cav. Giovanni Siotto Marcello; 12, ing. Giuseppe Bossalino; 13, dott. Pietro Meloni Satta; 13, dott. Efsio Mesina; 14, N.N.; 15, Costantino Casella; 16, cav. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, cav. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Pietro Bua Bua; 19, sen. Nicolò Pasella; 20, cav. Antonio Campus Campus; 20, pret. Antonio Campus Campus; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, cav. Filippo Altea; 22, Gaetano Loffredo; 23, farm. Giuseppe Solinas; 23, avv. Gaetano Mariotti.

Presidente: sen. Nicolò Pasella.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Bachisio Madau; avv. Pietro Paolo Flores; avv. Gaetano Mariotti; avv. Antonio Marogna; cav. Giuseppe Deliperi Misorro; cav. Antonio Martinez; (avv. Pietro Bua Bua; Costantino Casella).

1878

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Antonio Maria Cosu; 1, avv. Antonio Manunta; 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 1, avv. Filippo Garavetti; 2, cav. Giuseppe Deliperi-Misorro; 2, cav. Pietro Diaz; 3, avv. Michele Stara; 4, avv. Bachisio Madau; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Antonio Marogna; 6, avv. Antonio Martinez; 7, cav. Giuseppe Guillot; 7, teol. Gerolamo Rossi; 7, avv. Giovanni Dettori; 8, Paolo Mossa; 8, cav. Antonio Michele Deliperi Satta; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 11, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 12, avv. Antonio Luigi Senes; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 13, dott. Pietro Meloni Sanna; 13, dott. Efsio Mesina; 14, avv. Pietro Paolo Siotto Elias; 15, cav. Costantino Casella; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, cav. Francesco Bertolotti; 17, avv. Gius. Agostino Mucculittu; 18, avv. Pietro Bua Bua; 19, avv. Francesco Cocco Lopez; 20, avv. Antonio Campus Campus; 20, pret. Antonio Campus Campus; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, cav. Filippo Altea; 22, Giovanni Spanu Serra; 23, avv. Gaetano Mariotti; 23, Giuseppe Solinas Arras.

Presidente: avv. Antonio Manunta.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: cav. Giuseppe Deliperi Misorro; avv. Bachisio Madau; avv. Antonio Martinez (rieletti).

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Antonio Manunta Manca; 1, avv. Antonio Maria Cossu; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 1, avv. Filippo Garavetti; 2, avv. Giuseppe Deliperi-Misorro; 2, avv. Pier Giovanni Diaz; 3, avv. Michele Stara; 4, avv. Bachisio Madau; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Antonio Marogna; 6, avv. Antonio Martinez; 7, cav. Giuseppe Guillot; 7, avv. Girolamo Rossi; 7, avv. Giovanni Dettori; 8, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, Paolo Mossa; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 12, cav. Antonio Luigi Senes; 13, dott. Pietro Meloni Satta; 13, dott. Efsio Mesina; 14, avv. Pietro Paolo Siotto Elias; 15, cav. Costantino Casella; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, cav. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Muculittu; 18, avv. Pietro Bua Bua; 19, avv. Francesco Cocco Lopez; 20, avv. Antonio Campus Campus; 20, pret. Antonio Campus Campus; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, cav. Filippo Altea; 22, Giovanni Spanu Serra; 23, farm. Giuseppe Solinas; 23, avv. Gaetano Mariotti.

Presidente: avv. Antonio Manunta.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Pietro Paolo Flores; avv. Giovanni Dettori; avv. Pier Giovanni Diaz; (Costantino Casella).

1880

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Antonio Maria Cossu; 1, avv. Antonio Manunta; 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 1, avv. Filippo Garavetti; 2, avv. Giuseppe Deliperi Misorro; 2, cav. Pietro Tanchis; 3, avv. Michele Stara; 4, avv. Bachisio Madau; 4, dott. Quirico Talu; 5, dott. Antonio Conti; 6, avv. Antonio Martinez; 7, cav. Giuseppe Guillot; 7, avv. Giovanni Dettori; 7, teol. Gerolamo Rossi; 8, Paolo Mossa; 8, comm. Antonio Michele Deliperi Satta; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 11, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 12, cav. Antonio Luigi Senes; 13, dott. Efsio Mesina; 13, dott. Antonio Cao; 14, avv. Pietro Paolo Siotto Elias; 15, cav. Costantino Casella; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, avv. Giuseppe Agostino Muculittu; 17, cav. Francesco Bertolotti; 18, avv. Pietro Bua Bua; 19, avv. Francesco Cocco Lopez; 20, avv. Antonio Campus Campus; 29, avv. Antonio Campus Campus; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, cav. Filippo Altea; 22, Giovanni Spanu; 23, farm. Giuseppe Solinas; 23, avv. Gaetano Mariotti.

Presidente: avv. Antonio Manunta.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Giuseppe Deliperi Misorro; avv. Antonio Martinez; Costantino Casella; (comm. Antonio Deliperi Satta; cav. Francesco Bertolotti).

1881

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Antonio Maria Cossu; 1, avv. Antonio Manunta; 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 1, avv. Filippo Garavetti; 2, avv. Giuseppe Deliperi Misorro; 2, cav. Pietro Tanchis; 3, avv. Michele Stara; 4, avv. Bachisio Madau; 4, dott. Quirico Talu; 5, dott. Antonio Conti; 6, avv. Antonio Martinez; 7, cav. Giuseppe Guillot; 7, avv. Giovanni Dettori; 7, teol. Gerolamo Rossi; 8, Paolo Mossa; 8, comm. Antonio Mi-

chele Deliperi Satta; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 11, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 12, cav. Antonio Luigi Senes; 13, dott. Efsio Mesina; 13, dott. Antonio Cao; 14, avv. Pietro Paolo Siotto Elias; 15, cav. Costantino Casella; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, avv. Giuseppe Agostino Muculittu; 17, cav. Francesco Bertolotti; 18, avv. Pietro Bua Bua; 19, avv. Francesco Cocco Lopez; 20, avv. Antonio Campus Campus; 20, avv. Antonio Campus Campus; 21, avv. Giovanni Porqueddu; 21, cav. Filippo Altea; 22, Giovanni Spanu; 23, farm. Giuseppe Solinas; 23, avv. Gaetano Mariotti.

Presidente: avv. Antonio Manunta.

1882

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, comm. Antonio Maria Cossu; 1, comm. Antonio Maninchedda; 1, avv. Antonio Manunta; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 1, avv. Filippo Garavetti; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, prof. Antonio Maria Fais; 4, avv. Bachisio Madau; 4, dott. Quirico Talu; 5, dott. Antonio Conti; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Giovanni Dettori; 7, cav. Giuseppe Guillot; 7, cav. Gerolamo Rossi; 8, comm. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, avv. Angelo Martinez Di Muros; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 11, avv. Salvatore Maria Pirisi Siotto; 12, cav. Antonio Luigi Senes; 12, avv. Giovanni Siotto Marcello; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Efsio Mesina; 14, Antonio Fenu; 15, cav. Costantino Casella; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta Musio; 17, avv. Giuseppe Agostino Muculittu; 17, cav. Francesco Bertolotti; 18, avv. Pasquale Demurtas; 19, avv. Gianmaria Tiana; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Campus; 21, cav. Filippo Altea; 22, Giovanni Spanu; 23, farm. Giuseppe Solinas; 23, avv. Gaetano Mariotti.

Presidente: avv. Antonio Campus.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Bachisio Madau; avv. Angelo Martinez; avv. Antonio Martinez; avv. Antonio Fadda; cav. Costantino Casella; (not. Pietro Tanchis; cav. Gerolamo Rossi).

1883

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, comm. Antonio Maria Cossu; 1, avv. Filippo Garavetti; cav. Antonio Manunta; 1, comm. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, prof. Antonio Maria Fais; 4, avv. Bachisio Madau; 4, dott. Quirico Talu; 5, dott. Antonio Conti; 6, avv. Antonio Martinez; 7, cav. Giovanni Dettori; 7, cav. Giuseppe Guillot; 7, dott. Francesco Carboni; 8, comm. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, avv. Angelo Martinez; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, cav. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Salvatore Musina Dore; 11, N.N.; 12, cav. Antonio Luigi Senes; 12, cav. Giovanni Siotto Marcello; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Efsio Mesina; 14, Antonio Fenu; 15, cav. Costantino Casella; 16, avv. Luigi Sanna; 17, cav. Francesco Bertolotti; 18, cav. Pasquale Demurtas; 19, avv. Gianmaria Tiana; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Campus; 21, cav. Filippo Altea; 21, avv. Sebastiano Floris; 22, Giovanni Spanu; 23, cav. Gaetano Mariotti; 23, farm. Giuseppe Solinas.

Presidente: avv. Antonio Campus.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Pietro Paolo Flores;

avv. Antonio Fadda; cav. Costantino Casella; (not. Pietro Tanchis; avv. Giuseppe Agostino Muculittu).

1884

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, comm. Antonio Maria Cossu; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Antonio Manunta; 1, prof. Antonio Maninchedda; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, prof. Antonio Maria Fais; 4, cav. Bachisio Madau; 4, dott. Quirico Talu; 5, dott. Antonio Conti; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Giovanni Dettori; 7, dott. Francesco Carboni; 7, cav. Giuseppe Guillot; 8, comm. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, avv. Angelo Martinez; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, cav. Francesco Angelo Murgia; 11, farm. Salvatore Mesina; 11, N.N.; 12, avv. Antonio Senes Soro; 12, avv. Antonio Luigi Are; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Efsio Mesina; 14, Antonio Fenu; 15, cav. Costantino Casella; 16, avv. Luigi Sanna; 17, cav. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Muculittu; 18, cav. Pasquale Demurtas; 19, avv. Giommaria Tiana; 20, avv. Antonio Campus; 20, cav. Antonio Campus; 21, Francesco Maria Cabella; 21, avv. Sebastiano Flores; 22, Giovanni Spanu; 23, cav. Gaetano Mariotti; 23, farm. Giuseppe Solinas.

Presidente: avv. Antonio Campus.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Bachisio Madau; avv. Pietro Paolo Flores; avv. Angelo Martinez; avv. Antonio Martinez; (avv. Giuseppe Agostino Muculittu).

1885

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Antonio Maria Cossu; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, prof. Antonio Manunta; 1, avv. Michele Abozzi; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, prof. Antonio Maria Fais; 4, avv. Bachisio Madau; 4, dott. Quirico Talu; 5, prof. Antonio Conti; 6, avv. Francesco Michele Sechi; 7, dott. Francesco Carboni; 7, prof. Giovanni Dettori; 7, cav. Giuseppe Guillot; 8, comm. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, avv. Angelo Martinez; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, farm. Salvatore Mesina; 12, avv. Antonio Luigi Are; 12, avv. Antonio Senes Soro; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Efsio Mesina; 14, Antonio Fenu; 15, cav. Costantino Casella; 16, ing. Antonio Asproni; 17, cav. Francesco Bertolotti; 17, avv. Luigi Sanna; 18, prof. Pasquale Demurtas; 19, avv. Gianmaria Tiana; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Campus; 21, ing. Francesco Maria Cabella; 21, avv. Sebastiano Floris; 22, Giovanni Spanu; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, farm. Giuseppe Solinas.

Presidente: avv. Antonio Campus.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Antonio Fadda; avv. Pietro Paolo Flores; cav. Costantino Casella; cav. Giuseppe Guillot; (avv. Giuseppe Agostino Muculittu; not. Pietro Tanchis).

1886

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, prof. Antonio Manunta; 1, avv. Antonio Maria Cossu; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, prof. Antonio Maria Fais; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, prof. Antonio Conti; 6, avv. Francesco Secchi; 7, prof. Giovanni Dettori; 7, cav. Giuseppe Guillot; 7, prof. Giovanni Dettori; 8, comm. Antonio Michele Deliperi; 8, cav. Nicolò

Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, Salvatore Mesina; 11, N.N.; 12, avv. Antonio Luigi Are; 12, avv. Antonio Senes Soro; 13, dott. Antonio Cao; 14, Antonio Fenu; 15, cav. Costantino Casella; 16, ing. Giorgio Asproni; 17, cav. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, prof. Pasquale Demurtas; 19, avv. Giommara Tiana; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Satta Puliga; 21, ing. Francesco Maria Cabella; 21, avv. Sebastiano Floris; 22, Giovanni Spano; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, farm. Giuseppe Solinas.

Presidente: avv. Antonio Campus.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: cav. Giuseppe Guillot; not. Pietro Tanchis; avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; dott. Antonio Cao; (Antonio Fenu).

1887

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, prof. Antonio Manunta; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, avv. Pietro Salis; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, dott. Antonio Conti; 6, avv. Francesco Michele Sechi; 7, prof. Giovanni Dettori; 7, cav. Giuseppe Guillot; 7, dott. Francesco Carboni; 8, Paolo Mossa; 8, avv. Angelo Martinez; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Murgia; 11, farm. Salvatore Mesina; 12, avv. Antonio Luigi Are; 12, avv. Antonio Senes; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Efsio Mesina; 14, Antonio Fenu; 15, avv. Salvatore Presta; 16, ing. Giorgio Asproni; 17, cav. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, prof. Pasquale Demurtas; 19, avv. Gianmaria Tiana; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Satta Puliga; 21, avv. Matteo Careddu; 21, avv. Sebastiano Floris; 22, Giovanni Spano; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, farm. Giuseppe Solinas.

Presidente: avv. Pietro Salis.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Michele Abozzi; cav. Giuseppe Guillot; avv. Angelo Martinez; Paolo Mossa; (avv. Giacomo Sechi Pieroni; avv. Pietro Moro).

1888

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, prof. Antonio Manunta; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, avv. Pietro Salis; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, prof. Antonio Conti; 6, avv. Francesco Michele Sechi; 7, dott. Francesco Dettori; 7, prof. Giovanni Dettori; 7, cav. Giuseppe Guillot; 8, Paolo Mossa; 8, avv. Angelo Martinez; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Francesco Mastino; 11, farm. Salvatore Mesina; 12, avv. Antonio Luigi Are; 12, avv. Antonio Senes; 13, dott. Antonio Cao; 14, Antonio Fenu; 15, avv. Salvatore Presta; 16, Ing. Giorgio Asproni; 17, avv. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, prof. Pasquale Demurtas; 19, avv. Antonio Mossa; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Satta Puliga; 21, ing. Francesco Maria Cabella; 21, avv. Matteo Careddu; 22, Giovanni Spano; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, Giuseppe Solinas.

Presidente: avv. Pietro Salis.

Dal 1888 al 1928

La L. 30 dicembre 1888, n. 5865, poi confluita nel T.U. 10 febbraio 1889, n. 5921, rappresenta la riforma fondamentale dell'ordinamento comunale e provinciale, destinata in pratica a fissarne i lineamenti sino ai nostri giorni.

Per quanto riguarda la Provincia si abbassa a 21 anni il limite di età per l'eleggibilità a consigliere, ma soprattutto si stabilisce che il Consiglio elegge ogni anno nel proprio seno, a maggioranza assoluta, il Presidente della Deputazione provinciale. Le attribuzioni che la legge affida a questa nuova figura elettiva sono le stesse che l'ordinamento precedente prevedeva per il Prefetto. La tutela sui Comuni e sulle Province è esercitata da un nuovo organo presieduto dal Prefetto, la Giunta Provinciale Amministrativa, composta di due consiglieri di prefettura e di quattro membri effettivi e due supplenti nominati dal Consiglio provinciale (essi durano in carica 4 anni e si rinnovano per metà ogni biennio).

Il Consiglio si riunisce ogni anno il secondo lunedì di agosto in sessione ordinaria, o viene convocato straordinariamente, a richiesta del Prefetto o per iniziativa della Deputazione provinciale o per domanda di un terzo dei consiglieri. La durata ordinaria della sessione è di un mese, prorogabile o riducibile per deliberazione del Consiglio.

Tra il 1888 e il 1928, tuttavia, sono da segnalare: 1) la L. 11 febbraio 1904, n. 35, poi ricompresa nel T.U. 21 maggio 1908, n. 269, nella quale si stabilisce che i consiglieri provinciali durano in funzione 6 anni e si rinnovano per un terzo ogni biennio; nei primi due bienni dopo un'elezione generale la scadenza è determinata per sorteggio, successivamente per anzianità (il terzo da sorteggiare nei due primi bienni viene diminuito del numero corrispondente ai posti vacanti per qualunque causa nel Consiglio); inoltre la Deputazione dovrà essere rinnovata per intero ogni 4 anni; di uguale durata è la permanenza in carica del Presidente.

2) la L. 19 giugno 1913, n. 640, poi ricompresa nel T.U. 4 febbraio 1915, n. 148, fissa in 4 anni la durata in carica dei consiglieri provinciali e fa coincidere con la loro decadenza anche quella della Deputazione provinciale e del suo Presidente.

3) il R.D. 30 dicembre 1923, n. 2839, oltre a decentrare alcuni compiti dal Ministero dell'Interno ai prefetti, mira a potenziare la Provincia accrescendo le competenze della Deputazione e del Presidente.

1889

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Antonio Manunta; 1, prof. Antonio Conti; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, avv. Pietro Salis; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, farm. Antonio Catta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, dott. Francesco Carboni; 7, cav. Giuseppe Guillot; 7, avv. Giuseppe Meloni Liperi; 8, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, avv. Angelo Martinez; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 10, avv. Francesco Angelo

Murgia; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Pinna; 12, avv. Enrico Berlinguer; 12, avv. Antonio Luigi Are; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Francesco Dore; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Giuseppe Siotto; 16, cav. Eugenio Filippi; 17, avv. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, prof. Pasquale Demurtas; 19, avv. Antonio Mossa; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Gio. Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gio. Michele Sanna; 22, cav. Giovanni Spano; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, farm. Giuseppe Solinas.

Presidente: avv. Pietro Salis.

1890

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, prof. Antonio Conti; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Antonio Manunta; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, avv. Pietro Salis; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, farm. Antonio Catta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, dott. Francesco Carboni; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Giuseppe Meloni Liperi; 8, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, avv. Angelo Martinez; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, prof. Gio. Maria Fiori; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Pinna; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Antonio Luigi Are; 12, avv. Enrico Berlinguer; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Francesco Dore; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Giuseppe Siotto; 16, cav. Eugenio Filippi; 17, avv. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Pasquale Demurtas; 19, avv. Antonio Mossa; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Giov. Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gio. Michele Sanna; 22, cav. Giovanni Spano; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, farm. Giuseppe Solinas.

Presidente: avv. Pietro Salis.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Antonio Martinez; *Presidente:* avv. Antonio Michele Deliperi Satta; not. Pietro Tanchis; avv. Antonio Fadda; (avv. Gerolamo Fignoni; dott. Francesco Dore).

1891

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Antonio Manunta; 1, avv. Giuseppe Castiglia; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, avv. Pietro Salis; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, farm. Antonio Catta; 6, cav. Antonio Martinez; 7, dott. Francesco Carboni; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Giuseppe Meloni Liperi; 8, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, avv. Angelo Martinez; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, prof. Gio. Maria Fiori; 10, avv. Francesco Angelo Murgia; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Pinna; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Antonio Luigi Are; 12, avv. Enrico Berlinguer; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Francesco Dore; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Giuseppe Siotto; 16, cav. Eugenio Filippi; 17, avv. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Pasquale Demurtas; 19, avv. Antonio Mossa; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Gio. Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, cav. Giovanni Spano; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, farm. Giuseppe Solinas.

Presidente: avv. Pietro Salis.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: comm. Francesco Angelo Murgia, *Presidente:* avv. Antonio Mossa; cav. Nicolò Meloni; avv. Gerolamo Fignoni; (dott. Francesco Dore; dott. Gio. Michele Sanna).

1892

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, avv. Giuseppe Castiglia; 1, prof. Antonio Manunta; 1, avv. Filippo Garavetti; 2, avv. Antonio Fadda; 2, not. Pietro Tanchis; 3, avv. Pietro Salis; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, farm. Antonio Catta; 6, dott. Antonio Francesco Leoni; 7, dott. Francesco Carboni; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Giuseppe Meloni; 8, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, avv. Angelo Martinez; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, prof. Giov. Maria Fiori; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Pinna; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Antonio Luigi Are; 12, avv. Enrico Berlinguer; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Francesco Dore; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Giuseppe Siotto; 16, avv. Salvatore Delogu; 17, avv. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Pasquale Demurtas; 19, Antonio Mossa; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Gio. Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, cav. Giovanni Spano; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, farm. Giuseppe Solinas.
Presidente: avv. Pietro Salis.

1893

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, avv. Giuseppe Castiglia; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Antonio Manunta; 2, not. Pietro Tanchis; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Pietro Salis; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, farm. Antonio Catta; 6, dott. Antonio Francesco Leoni; 7, dott. Francesco Carboni; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Giuseppe Meloni Liperi; 8, avv. Gio. Maria Caria; 8, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, prof. Giov. Maria Fiori; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Pinna; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Antonio Luigi Are; 12, avv. Enrico Berlinguer; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Francesco Dore; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Giuseppe Siotto; 16, avv. Salvatore Delogu; 17, avv. Francesco Bertolotti; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Pasquale Demurtas; 19, avv. Antonio Mossa; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Giovanni Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, cav. Giovanni Spano; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, farm. Giuseppe Solinas.
Presidente: avv. Pietro Salis.
DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Giuseppe Meloni; avv. Pietro Moro; avv. Enrico Berlinguer; avv. Giovanni Zirolia; (dott. Francesco Dore).

1894

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, avv. Giuseppe Castiglia; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Antonio Manunta; 2, avv. Giovanni Zirolia; 2, prof. Giov. Nicolò Simula; 3, avv. Pietro Salis; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, farm. Antonio Catta; 6, dott. Antonio Francesco Leoni; 7, Francesco Carboni; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Giuseppe Meloni Liperi; 8, avv. Gio. Maria Caria; 8, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 9, cav. Nicolò Meloni; 10, prof. Giov. Maria Fiori; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Pinna; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Antonio Luigi Are; 12, avv. Enrico Berlinguer; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Francesco Dore; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Giuseppe Siotto; 16, avv. Salvatore Delogu; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 17, avv. Gaspare Tola Grisso;

ni; 18, prof. Pasquale Demurtas; 19, avv. Antonio Mossa; 20, avv. Antonio Mossa; 20, avv. Gio. Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, cav. Giovanni Spano; 23, avv. Gaetano Mariotti; 23, avv. Michele Pisano.
Presidente: avv. Pietro Salis.
DEPUTAZIONE PROVINCIALE (surrogazione): avv. Gerolamo Fignoni.

1895

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, prof. Antonio Manunta; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, prof. Giov. Nicolò Simula; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, sen. Pietro Salis; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, farm. Antonio Catta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, dott. Francesco Carboni; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Giuseppe Meloni; 8, comm. Ant. Michele Deliperi Satta; 8, dott. Gioachino Delrio; 9, Nicolò Meloni; 10, prof. Giov. Maria Fiori; 10, avv. Pietro Paolo Flores; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Enrico Berlinguer; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, dott. Antonio Cao; 13, dott. Francesco Dore; 14, avv. Carmine Soro Delitala; 15, prof. Pasquale Demurtas; 16, cav. Eugenio Filippi; 17, Giuseppe Calvia; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Celestino Segni; 19, Edoardo Sancio; 20, comm. Antonio Campus; 20, avv. Gio. Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, avv. Michele Pisano.
Presidente: avv. Pietro Salis.
DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Michele Abozzi, *presidente*; avv. Pietro Moro; avv. Enrico Berlinguer; avv. Celestino Segni; avv. Antonio Vincentelli; avv. Giovanni Zirolia; avv. Giuseppe Meloni; (Edoardo Sancio; dott. Giuseppe Tanchis).

1896

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, prof. Gianmaria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, prof. Antonio Manunta; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, not. Gio. Maria Saba; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, farm. Antonio Catta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, cav. Giuseppe Guillot; 7, avv. Giuseppe Meloni; 8, comm. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, dott. Gioachino Delrio; 9, Nicolò Meloni; 10, prof. Giommaria Fiori; 10, ing. Diego Murgia; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Enrico Berlinguer; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, dott. Francesco Dore; 13, dott. Antonio Cao; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Pasquale Demurtas; 16, cav. Eugenio Filippi; 17, Giuseppe Calvia; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Celestino Segni; 19, Edoardo Sancio; 20, comm. Antonio Campus; 20, avv. Gio. Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, avv. Michele Pisano.
Presidente: prof. Pasquale Demurtas.
Nella DEPUTAZIONE PROVINCIALE il deputato avv. Giuseppe Meloni viene surrogato dal dott. Gioachino Del Rio.

1897

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Antonio Manunta; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, not. Gianmaria Saba; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3,

avv. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Antonio Catta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, cav. Giuseppe Guillot; 5, avv. Raffaele Sardella; 7, avv. Giuseppe Meloni; 8, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, dott. Gioachino Delrio; 9, Nicolò Meloni; 10, prof. Giommaria Fiori; 10, ing. Diego Murgia; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Enrico Berlinguer; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, dott. Francesco Dore; 13, prof. Pietro Meloni Satta; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Pasquale Demurtas; 16, cav. Eugenio Filippi; 17, Giuseppe Calvia; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Celestino Segni; 19, Edoardo Sancio; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Gio. Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: prof. Pasquale Demurtas.

1898

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Antonio Manunta; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, not. Giommaria Saba; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Antonio Catta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, avv. Antonio Michele Deliperi Satta; 8, dott. Gioachino Delrio; 9, Nicolò Meloni; 10, prof. Giommaria Fiori; 10, ing. Diego Murgia; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, dott. Enrico Berlinguer; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, dott. Francesco Dore; 13, prof. Pietro Meloni Satta; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Pasquale Demurtas; 16, cav. Eugenio Filippi; 17, Giuseppe Calvia; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Celestino Segni; 19, Edoardo Sancio; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Gio. Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: prof. Pasquale Demurtas.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE (surrogazione): avv. Antonio Vincentelli, *presidente*; avv. Gavino Soro Pirino; avv. Enrico Berlinguer; avv. Raffaele Sardella; avv. Celestino Segni.

1899

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, dott. Alfonso Aroca; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Antonio Manunta; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, not. Gio. Maria Saba; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Antonio Catta; 6, avv. Antonio Talu; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, dott. Gioachino Delrio; 9, Nicolò Meloni; 10, prof. Gio. Maria Fiori; 10, ing. Diego Murgia; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Enrico Berlinguer; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, dott. Francesco Dore; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Pasquale Demurtas; 16, cav. Eugenio Filippi; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 18, avv. Celestino Segni; 19, Edoardo Sancio; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, avv. Gaetano Mariotti; 23, avv. Michele Pisano.
Presidente: prof. Pasquale Demurtas.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Antonio Vincentelli, *presidente*; avv. Raffaele Sardella; avv. Antonio Mossa; avv. Enrico Berlinguer; avv. Francesco Pinna; dott. Alfonso Aroca; avv. Antonio Catta; (dott. Giuseppe Tanchis; Edoardo Sancio).

1900

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, dott. Alfonso Aroca; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, prof. Antonio Manunta; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, avv. Giovanni Zirolia; 2, not. Gio. Maria Saba; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Antonio Catta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, dott. Gioachino del Rio; 8, avv. Pietro Nurra; 9, Nicolò Meloni; 10, prof. Gio. Maria Fiori; 10, ing. Diego Murgia; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Enrico Berlinguer; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, dott. Francesco Dore; 14, avv. Carmine Soro Delitala; 15, prof. Pasquale Demurtas; 16, cav. Eugenio Filippi; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 17, avv. Gaspare Tola; 18, avv. Celestino Segni; 19, Edoardo Sancio; 20, avv. Antonio Mossa; 20, avv. Antonio Campus; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, avv. Michele Pisano; 23, prof. Gaetano Mariotti.

Presidente: prof. Antonio Manunta-Manca.

1901

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, dott. Alfonso Aroca; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, prof. Antonio Manunta; 1, avv. Gavino Soro Pirino; 2, avv. Giovanni Zirolia; 2, not. Gio. Maria Saba; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Antonio Catta; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, dott. Gioachino del Rio; 9, Nicolò Meloni; 10, prof. Gio. Maria Fiori; 10, ing. Diego Murgia; 11, avv. Francesco Mastino; 11, avv. Giuseppe Sotgiu; 12, avv. Enrico Berlinguer; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, dott. Francesco Dore; 14, avv. Carmine Delitala; 15, prof. Pasquale Demurtas; 16, avv. Antonio Giuseppe Satta Semidei; 17, avv. Giuseppe Agostino Mucculittu; 17, avv. Gaspare Tola; 18, avv. Celestino Segni; 19, Edoardo Sancio; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Matteo Careddu; 21, dott. Gian Michele Sanna; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, prof. Gaetano Mariotti; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: prof. Antonio Manunta Manca.

Nella DEPUTAZIONE PROVINCIALE l'avv. Antonio Catta, dimissionario, è surrogato dal not. Gio. Maria Saba.

1902

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, dott. Alfonso Aroca; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, prof. Antonio Manunta; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, not. Gio. Maria Saba; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Gavino Ricci Agnesa; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, avv. Antonio Mura; 8, avv. Pietro Nurra; 9, Nicolò Meloni; 10, prof. Gio. Maria Fiori; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Satta Gungui; 12, avv. Giuseppe Pirisi; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, dott.

Francesco Dore; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, prof. Pasquale Demurtas; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Gius. Agostino Mucculittu; 17, avv. Gaspare Tola; 18, avv. Celestino Segni; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Matteo Careddu; 21, farm. Claudio Demurtas; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, ing. Pietro Corda; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: prof. Pasquale Demurtas.
DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Antonio Vincentelli, *presidente*; avv. Gerolamo Fignoni; dott. Alfonso Aroca; avv. Antonio Mossa; avv. Francesco Pinna; ing. Diego Murgia; avv. Celestino Segni; (dott. Quirico Talu; avv. Antonio Mura).

1903

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, dott. Alfonso Aroca; 1, avv. Giov. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, not. Gio. Maria Saba; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Gavino Ricci Agnesa; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, prof. Flaminio Mancaleoni; 8, avv. Pietro Nurra; 9, Nicolò Meloni; 10, prof. Gio. Maria Fiori; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Satta Gungui; 12, avv. Giuseppe Pirisi; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, dott. Francesco Dore; 14, prof. Carmine Delitala; 15, prof. Pasquale Demurtas; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Gius. Agostino Mucculittu; 17, avv. Gaspare Tola; 18, N.N.; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Matteo Careddu; 21, farm. Claudio Demurtas; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, ing. Pietro Corda; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: prof. Pasquale Demurtas.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Antonio Campus, *presidente*; ing. Diego Murgia; avv. Giovanni Zirolia; avv. Gaspare Tola; avv. Pietro Nurra; (ing. Pietro Corda).

1904

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, dott. Alfonso Aroca; 1, avv. Giov. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, not. Gio. Maria Saba; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Gavino Ricci Agnesa; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, prof. Flaminio Manca Leoni; 8, avv. Pietro Nurra; 9, Nicolò Meloni; 10, Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Satta Gungui; 12, avv. Giuseppe Pirisi; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, dott. Francesco Dore; 14, prof. Carmine Delitala; 15, prof. Pasquale Demurtas; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Gius. Agostino Mucculittu; 17, avv. Gaspare Tola; 18, avv. Salvatore Gaias Bua; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Antonio Campus; 21, farm. Claudio Demurtas; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, ing. Pietro Corda; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: prof. Pasquale Demurtas.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE (surrogazione): ing. Pietro Corda; dott. Quirico Talu; (dott. Francesco Dore; dott. Pasquale Muzio).

1905

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, avv. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1,

avv. Giacomo Secchi Pieroni; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, not. Gio. Maria Saba; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Gavino Ricci Agnesa; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Ricci; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, prof. Flaminio Mancaleoni; 8, Giuseppe Obino; 9, Nicolò Meloni; 10, Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Nieddu; 12, avv. Giuseppe Pirisi; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, arch. Antioco Cugusi; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, dott. Eugenio Marongiu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Gaspare Tola; 18, avv. Salvatore Gaias Bua; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Antonio Campus; 20, avv. Antonio Mossa; 21, prof. Matteo Careddu; 21, farm. Claudio Demurtas; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, ing. Pietro Corda; 23, avv. Michele Pisano.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Antonio Campus, *presidente*; ing. Diego Murgia; avv. Giovanni Zirolia; ing. Pietro Corda; avv. Gaspare Tola; avv. Giacomo Pedde; arch. Antioco Cugusi; (dott. Eugenio Marongiu; avv. Giuseppe Nieddu).

1906

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, not. Gio. Maria Saba; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Quirico Talu; 5, avv. Gavino Ricci Agnesa; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, prof. Flaminio Mancaleoni; 8, Giuseppe Obino; 9, Nicolò Meloni; 10, Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Nieddu; 12, avv. Giuseppe Pirisi; 12, dott. Giuseppe Tanchis; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, cav. Antioco Cugusi; 14, prof. Carmine Delitala; 15, avv. Eugenio Marongiu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Gius. Agostino Mucculittu; 17, avv. Gaspare Tola; 18, avv. Salvatore Gaias Bua; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Enrico Berlinguer; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Matteo Careddu; 21, farm. Claudio Demurtas; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, ing. Pietro Corda; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: avv. Michele Abozzi.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE (surrogazione): ing. Diego Murgia, *presidente*; avv. Giacomo Sechi Pieroni.

1907

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, Giov. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, prof. Antonio Pirisi; 4, avv. Andrea Corso; 4, avv. Pietro Moro; 5, avv. Gavino Ricci Agnesa; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 8, avv. Agostinangelo Marras; 8, Giuseppe Obino; 9, Nicolò Meloni; 10, Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Nieddu; 12, avv. Giov. Antonio Delitala; 12, avv. Giuseppe Pirisi; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, Antioco Cugusi; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Eugenio Marongiu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Pietro Cosseddu; 17, dott. Salvatore Muzio; 18, Gio. Maria Grixi; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Enrico Berlinguer; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Matteo Careddu; 21, farm. Claudio Demurtas; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, ing. Pietro Corda; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: avv. Michele Abozzi.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE (surrugazione): avv. Giuseppe Nieddu, avv. Agostinangelo Marras.

1908

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, Giov. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Andrea Corso; 4, avv. Pietro Moro; 5, avv. Gavino Ricci Agnesa; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, avv. Agostinangelo Marras; 8, Giuseppe Obino; 9, Nicolò Meloni; 10, Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Nieddu; 12, avv. Gio. Antonio Delitala; 12, avv. Giuseppe Pirisi; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, Antioco Cugusi; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Eugenio Marongiu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Pietro Cosseddu; 17, dott. Salvatore Muzio; 18, Gio. Maria Grixoni; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Giuseppe Cocco; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Matteo Careddu; 21, farm. Claudio Demartis; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, ing. Pietro Corda; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: avv. Michele Abozzi.

1909

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, Giov. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Andrea Corso; 4, avv. Pietro Moro; 5, avv. Gavino Ricci Agnesa; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, avv. Agostinangelo Marras; 9, Nicolò Meloni; 10, Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Nieddu; 12, avv. Gio. Antonio Delitala; 12, avv. Giuseppe Pirisi; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, cav. Antioco Cugusi; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Eugenio Marongiu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Pietro Cosseddu; 17, dott. Salvatore Muzio; 18, Gio. Maria Grixoni; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Giuseppe Cocco; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Matteo Careddu; 21, farm. Claudio Demartis; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, ing. Pietro Corda; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: avv. Michele Abozzi.

1910

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Enrico Berlinguer; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Pietro Satta Branca; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 2, Giov. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Pietro Moro; 4, avv. Andrea Corso; 5, ing. Francesco Sisini; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, avv. Agostinangelo Marras; 9, Nicolò Meloni; 10, Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Nieddu; 12, avv. Gio. Antonio Delitala; 12, avv. Gonario Delitala; 13, avv. Giuseppe Castiglia; 13, cav. Antioco Cugusi; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Eugenio Marongiu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Antonio Altana; 17, dott. Salvatore Muzio; 18, Gio. Maria Grixoni; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Giuseppe Cocco; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Andrea

Cugiolu; 21, farm. Claudio Demartis; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, avv. Giovanni Cabras; 23, ing. Pietro Corda.

Presidente: avv. Filippo Garavetti

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: avv. Antonio Vincentelli, *presidente*; avv. Raffaele Sardella; avv. Ciriaco Offeddu; avv. Andrea Corso; avv. Antonio Altana; Raimondo Garau; farm. Claudio Demartis; (avv. Giovanni Cabras; avv. Giov. Antonio Delitala).

1911

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Enrico Berlinguer; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Pietro Satta Branca; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 2, Giov. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Andrea Corso; 4, avv. Pietro Moro; 5, ing. Francesco Sisini; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, avv. Agostinangelo Marras; 9, Nicolò Meloni; 10, Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Nieddu; 12, avv. Gio. Antonio Delitala; 12, avv. Gonario Delitala; 13, prof. Giuseppe Castiglia; 13, cav. Antioco Cugusi; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Eugenio Marongiu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Antonio Altana; 17, dott. Salvatore Muzio; 18, Gio. Maria Grixoni; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Giuseppe Cocco; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Antonio Cugiolu; 21, farm. Claudio Demartis; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, avv. Giovanni Cabras; 23, ing. Pietro Corda.

Presidente: avv. Antonio Mossa.

1912

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Enrico Berlinguer; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Pietro Satta Branca; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 2, Giov. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, prof. Antonio Piras; 4, avv. Andrea Costa; 4, avv. Pietro Moro; 5, ing. Francesco Sisini; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, avv. Agostinangelo Marras; 9, Nicolò Meloni; 10, Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Nieddu; 12, avv. Gio. Antonio Delitala; 12, avv. Gonario Delitala; 13, prof. Giuseppe Castiglia; 13, cav. Antioco Cugusi; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, cav. Eugenio Marongiu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, dott. Salvatore Muzio; 17, avv. Antonio Altana; 18, Gio. Maria Grixoni; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Giuseppe Cocco; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Andrea Cugiolu; 21, farm. Claudio Demartis; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, avv. Giovanni Cabras; 23, ing. Pietro Corda.

Presidente: avv. Filippo Garavetti.

1913

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Enrico Berlinguer; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Pietro Satta Branca; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 2, cav. Gio. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Salvatore Villaminar; 4, avv. Andrea Corso; 4, avv. Pietro Moro; 5, ing. Francesco Sisini; 6, avv. Antonio Martinez; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, Giuseppe Obino; 9, Nicolò Meloni; 10, Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, dott. Pasquale Muzio; 11, avv. Giuseppe Nieddu; 12, avv. Gio. Antonio Delitala; 12, avv. Gonario Delitala; 13,

prof. Giuseppe Castiglia; 13, cav. Antioco Cugusi; 14, prof. Carmine Soro Delitala; 15, avv. Eugenio Marongiu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Antonio Altana; 17, dott. Salvatore Muzio; 18, Gio. Maria Grixoni; 19, avv. Giacomo Pedde; 20, avv. Giuseppe Cocco; 20, avv. Antonio Mossa; 21, avv. Andrea Cugiolu; 21, farm. Claudio Demartis; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, avv. Giovanni Cabras; 23, ing. Pietro Corda.

Presidente: avv. Filippo Garavetti.

1914

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 1, avv. Andrea Stara Serra; 1, dott. Antonio Zanfarino; 1, avv. Carlo Manunta; 2, cav. Giov. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Salvatore Villaminar; 4, avv. Pietro Moro; 4, avv. Andrea Corso; 5, ing. Francesco Sisini; 6, avv. Antonio Sussarello; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, avv. Agostinangelo Marras; 8, Giuseppe Obino; 9, avv. Antonio Meloni; 10, cav. Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, Giovanni Guiso; 11, avv. Pietro Mastino; 11, avv. Salvatore Siotto; 12, avv. Gio. Antonio Delitala; 12, avv. Gonario Delitala; 13, ing. Enrico Meloni; 13, avv. Luigi Morittu; 14, Bartolomeo Secci-Gisellu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Giuseppe Manca; 17, dott. Salvatore Muzio; 18, cav. Gio. Maria Grixoni; 19, cap. Tancredi Tarasconi; 20, avv. Francesco Chessa; 20, avv. Giovanni Mulas; 21, prof. Andrea Marcialis; 21, Salvatore Ruzzittu; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, avv. Giovanni Cabras; 23, ing. Pietro Corda.

Presidente: avv. Ciriaco Offeddu.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: ing. Diego Murgia, *presidente*; avv. Giacomo Sechi Pieroni; avv. Raffaele Sardella; Raimondo Garau; avv. Andrea Corso; ing. Pietro Corda; avv. Agostinangelo Marras; (ing. Francesco Sisini; avv. Gonario Delitala).

1915

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Carlo Manunta; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 1, avv. Andrea Stara Serra; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, cav. Gio. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Salvatore Villaminar; 4, avv. Andrea Corso; 4, avv. Pietro Moro; 5, ing. Francesco Sisini; 6, avv. Antonio Sussarello; 7, avv. Gerolamo Fignoni; 7, avv. Francesco Pinna; 7, avv. Raffaele Sardella; 8, avv. Agostinangelo Marras; 8, cav. Giuseppe Obino; 9, avv. Antonio Meloni; 10, cav. Raimondo Garau; 10, ing. Diego Murgia; 11, Giovanni Guiso; 11, avv. Pietro Mastino; 11, avv. Salvatore Siotto; 12, avv. Gio. Antonio Delitala; 12, avv. Gonario Delitala; 13, ing. Enrico Meloni; 13, avv. Luigi Morittu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Giuseppe Manca; 17, dott. Salvatore Muzio; 18, cav. Gio. Maria Grixoni; 19, cap. Tancredi Tarasconi; 20, avv. Francesco Chessa; 20, avv. Giovanni Mulas; 21, Salvatore Ruzzittu; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, avv. Giovanni Cabras; 23, ing. Pietro Corda.

Presidente: avv. Ciriaco Offeddu.

1916-1919

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Carlo Manunta; 1, avv. Giacomo Sechi Pieroni; 1, avv. Andrea Stara Serra; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, cav. Giov. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Salvatore Villaminar; 4, avv. Andrea Corso; 4, avv. Pietro Moro; 5, ing. Francesco Sisini; 6, avv. Antonio Sussarello; 7, avv. Francesco Pinna;

7, avv. Raffaele Sardella; 8, avv. Agostinangelo Marras; 8, cav. Giuseppe Obino; 9, avv. Antonio Meloni; 10, cav. Raimondo Garau; 10, Ing. Diego Murgia; 11, Giovanni Guiso; 11, avv. Pietro Mastino; 11, avv. Salvatore Siotto; 12, avv. Gio. Antonio Delitala; 12, avv. Gonario Delitala; 13, ing. Enrico Meloni; 13, avv. Luigi Morittu; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Francesco Chessa; 17, dott. Salvatore Muzio; 18, cav. Giov. Maria Grixoni; 19, cap. Tancredi Tarasconi; 20, avv. Giuseppe Manca; 20, avv. Giovanni Mulas; 21, Salvatore Ruzzittu; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, avv. Giovanni Cabras; 23, ing. Pietro Corda.

Presidente (1916-17): avv. Ciriaco Offeddu.

Presidente (1918-19): avv. Pietro Moro.

1920-1922

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Pietro Satta Branca; 1, dott. Antonio Zanfarino; 2, cav. Gio. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Attilio Fais; 4, avv. Pietro Moro; 4, dott. Mario Stangoni; 5, ing. Francesco Sisini; 7, dott. Candido Adami; 7, dott. Antonio Casula Flumene; 7, avv. Raffaele Nieddu; 8, avv. Agostinangelo Marras; 8, Lorenzo Obino; 9, ing. Salvatore Sale; 10, ing. Diego Murgia; 10, avv. Salvatore Passino; 11, avv. Pietro Mastino; 11, avv. Salvatore Siotto; 12, avv. Mario Berlinguer; 12, avv. Antonio Senes; 13, dott. Salvatore Meloni; 13, avv. Luigi Morittu; 14, Francesco Dore; 15, avv. Luigi Oggiano; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Antonio Altana; 18, prof. Elia Lutz; 19, cap. Tancredi Tarasconi; 20, avv. Giovanni Mulas; 20, dott. Giuseppe Manca; 21, dott. Gavino Gabriel; 21, avv. Antonio Lissia; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, ing. Pietro Corda; 23, avv. Michele Pisano.

Presidente: avv. Pietro Mastino.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE: ing. Salvatore Sale, *presidente*; avv. Agostinangelo Marras; avv. Luigi Oggiano; avv. Candido Adami; avv. Attilio Fais; dott. Giuseppe Manca; (dott. Antonio Senes; dott. Antonio Lissia). Nel settembre 1921 la DEPUTAZIONE si dimette. Nuovo presidente è eletto l'avv. Ciriaco Offeddu.

1922-1923

CONSIGLIO PROVINCIALE: 1, avv. Michele Abozzi; 1, prof. Gio. Maria Devilla; 1, avv. Filippo Garavetti; 1, avv. Carlo Manunta; 1, avv. Pietro Satta Branca; 2, comm. Antonio Diaz; 2, avv. Giovanni Zirolia; 3, avv. Salvatore Villaminar; 4, avv. Andrea Corso; 4, avv. Pietro Moro; 5, Giovanni Roggio; 6, dott. Antonio Leoni; 7, avv. Raffaele Nieddu; 7, Vittorio Palomba; 7, prof. Giuliano Sechi; 8, dott. Rinaldo Cherchi; 8, avv. Agostinangelo Marras; 9, avv. Paolo Mossa; 10, ing. Diego Murgia; 10, avv. Francesco Passino; 11, dott. Francesco Canudu; 11, avv. Luigi Morittu; 12, avv. Mario Berlinguer; 12, avv. Antonio Senes; 13, avv. Antonio Cualbu; 14, dott. Francesco Dore; 15, avv. Luigi Oggiano; 16, avv. Ciriaco Offeddu; 17, avv. Antonio Altana; 17, avv. Gonario Fresu; 18, prof. Giov. Elia Lutz; 19, avv. Alfredo Angioi; 20, Antonio Fumu; 20, dott. Giuseppe Manca; 21, dott. Claudio Demartis; 21, avv. Andrea Cugiolu; 22, avv. Antonio Vincentelli; 23, ing. Pietro Corda; 23, dott. Pier Felice Stangoni.

Presidente: avv. Filippo Garavetti.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE (dal 15 agosto 1922): avv. Michele Abozzi, *presidente*; comm. Antonio Diaz; avv. Luigi Morittu; avv. Pietro Moro; avv. Raffaele Nieddu; avv. Salvatore Villaminar; avv. Antonio Vincentelli (dott. Rinaldo Cherchi; avv. Antonio Cualbu).

Il 4 ottobre 1921 il Consiglio non riesce ad eleggere una Deputazione, che viene sostituita, come prevede in questi casi il D.R. 5 gennaio 1922, da una *Commissione reale* così composta:

comm. Giuseppe Doro, vice-prefetto, *presidente*; avv. Antonio Meloni; prof. Giuseppe Castiglia; prof. Lare Marghinotti; avv. Francesco Pinna (poi sostituito da Rosolino Satta Branca).

Il 15 luglio 1923 viene eletto per il mandamento di Osilo-Ossi il cav. Giuseppe Diaz, in surrogazione del padre Giov. Antonio Diaz, morto nel marzo del 1923. Il 14 luglio muore l'avv. Pietro Satta Branca. Il 7 novembre 1923 l'avv. Filippo Garavetti di dimette da presidente del Consiglio provinciale; il 15 si dimette l'intera DEPUTAZIONE. Il 1 dicembre, respinta la sovrainposta per il voto contrario dei fascisti, l'intero Consiglio provinciale si dimette.

Dal 1928 al 1944

Con L. 27 dicembre 1928, n. 2962, viene attuata la piena riforma fascista della provincia. L'amministrazione provinciale è affidata ad un Preside di nomina regia e ad un Rettorato di nomina ministeriale, organo collegiale composto dal Preside e da un numero di componenti da 4 a 8 a seconda delle dimensioni della provincia (in quella di Sassari sono 5, con 2 supplenti). Al Preside sono attribuite le funzioni spettanti, secondo la legge comunale e provinciale, al Presidente della Deputazione provinciale e alla Deputazione stessa; al Rettorato quelle spettanti, in base alla stessa legge, al Consiglio provinciale. La durata del mandato, rinnovabile, è stabilita in 4 anni.

1928-1944

In base al D.R. 5 gennaio 1922, il 16 febbraio 1924 entra in funzione la COMMISSIONE REALE DELLA PROVINCIA DI SASSARI, così composta:

dott. Mauro di Sanza (prefetto), *presidente*; avv. Attilio Fais; avv. Antonio Lissia; avv. Lare Marghinotti; avv. Antonio Meloni; dott. Mario Tola; avv. Antonio Senes.

Settembre 1925 - agosto 1926 *presidente*: comm. Emiliano Pizzoni.

Agosto 1926-1929: *Presidente*: avv. Giovanni Fumu.

5 maggio 1929 insediamento della nuova amministrazione provinciale, nominata con R.D. 23 aprile 1929.

Preside: on. Lare Marghinotti.

Rettorato: on. Lare Marghinotti, *preside*; avv. Alfredo Angioi, *vice-presidente*; avv. Antonio Lissia, avv. Salvatore Passino; dott. Alberto Maria Stangoni; dott. Mario Tola; (Andrea Coda; rag. Giuseppe Tomè).

30 maggio 1933-1937

Preside: on. Lare Marghinotti.

Rettorato: on. Lare Marghinotti, *preside*: avv. Salvatore Passino; cav. Paolo Enrico; dott. Mario Tola; (avv. Antonio Ciceri; avv. Riccardo Marrosu).

6 novembre 1937-1940

Preside: on. Lare Marghinotti.

Rettorato: on. Lare Marghinotti, *preside*; avv. Salvatore Passino; dott. Mario Tola; dott. Domenico Cabella; dott. Antonio Maccari; cav. Paolo Enrico; ing. Mario Lupacciolu; (dott. Giuseppe Pilo Flores; dott. Giuseppe Pisano).

27 dicembre 1941-1953

Preside: on. Lare Marghinotti.

Rettorato: on. Lare Marghinotti, *preside*; avv. Salvatore Passino, avv. Francesco Quargnenti; prof. Giuseppe Marcialis; dott. Antonio Maccari; (avv. Carlo Gavino Campus; dott. Antonio Luigi Madau).

Dal 1944 al 1952

Dopo la caduta del fascismo il RDL 4 aprile 1944, n. 111, stabilisce norme provvisorie per la amministrazione dei Comuni e delle Province. Vengono soppressi gli organi istituiti con la legge del 1928 e sostituiti in via transitoria da un Presidente, con attribuzioni di autorità ed esecutive, e da una Deputazione provinciale, corpo collegiale di nomina prefettizia. Sebbene la Costituzione dichiarò all'art. 114 che "la Repubblica si riparte in regioni, province e comuni", bisognerà attendere il 1951 perché venga ripristinata l'elettività dei Consigli provinciali.

1944 1952

febbraio 1944 - agosto 1944: *Commissario prefettizio*: ing. Eugenio Manunta Bruno.

27 giugno 1944

Presidente: ing. Eugenio Manunta Bruno.

DEPUTAZIONE: ing. Eugenio Manunta Bruno, *presidente*; ing. Salvatore Sale; ing. Alessandro Brenci; avv. Antonio Cassita; avv. Aldo Berlinguer; avv. Giuseppe Manca; dott. Claudio Demartis; (avv. Michele Saba; Giuseppe Pinna Corda).

1945-1946

Presidente: ing. Eugenio Manunta Bruno.

DEPUTAZIONE: ing. Eugenio Manunta Bruno, *presidente*; avv. Giuseppe Manca; avv. Michele Saba, avv. Aldo Berlinguer; avv. Antonio Cassita; dott. Claudio Demartis; (avv. Francesco Dore; prof. Michele Orrù).

Il 3 luglio 1945 il dott. Claudio Demartis è nominato membro supplente.

Il 20 marzo 1946 l'avv. Nino Campus è nominato membro effettivo.

Il 18 giugno 1946 il sig. Giuseppe Pinna Corda è nominato membro effettivo.

1946-1948

Presidente: prof. Giovanni Bertino.

DEPUTAZIONE: prof. Giovanni Bertino, *presidente*; avv. Antonio Campus; col. Giorgio Fresu; avv. Eligio Solinas; ing. Gio. Battista Duner; col. Giuseppe Anfossi; dott. Claudio Demartis; ing. Salvatore Sale; (rag. Antonio Sabino; dott. Fedele Ciliano).

Il 3 ottobre 1946 l'avv. Antonio Cassita è nominato membro effettivo.

Il 10 aprile 1947 il dott. Giuseppe Masia è nominato membro effettivo.

1948

Presidente: avv. Nino Campus.

DEPUTAZIONE: avv. Nino Campus, *presidente*; dott. Giuseppe Masia; dott. Claudio Demartis; avv. Antonio Cassita; col. Giorgio Fresu; col. Giuseppe Anfossi; ing. Gio. Battista Duner; ing. Salvatore Sale; avv. Eligio Solinas; (Paolo Zoagli; rag. Antonio Sabino).

G. SORGIA, *Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, Padova, 1973.

G. SORGIA, *La Sardegna spagnola* (Storia della Sardegna antica e moderna diretta da Alberto Boscolo, n. 7) Sassari, 1982.

R. TURTAS, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in "Quaderni sardi di Storia", 2 (1981), p. 57 ss.

R. TURTAS, *Un contributo per la storia dell'Università di Sassari* (Memorie de Seminario di Storia della filosofia della Facoltà di Magistero, n. 22), Sassari, 1982.

R. TURTAS, *Le comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* (2° Convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 2-4 ottobre 1981), in corso di stampa.

G. ZANETTI, *La Sassari cinquecentesca colta e religiosa*, in "Studi Saresesi", serie II, XXX (1963).

Il periodo sabauda

Buona parte delle notizie contenute nell'articolo sono tratte da fonti conservate nei seguenti archivi: Archivio di Stato di Cagliari (si vedano in particolare i fondi della Segreteria di Stato e dell'Archivio Feudale); Archivi di Stato di Sassari e di Nuoro (che contengono per questo periodo gli atti notarili un tempo depositati presso le tappe dell'insinuazione della Sardegna settentrionale); Archivio di Stato di Torino (fondi Sardegna Economico e Sardegna Materie Ecclesiastiche). Altre notizie di varia importanza sono reperibili negli archivi minori dell'Isola: in quelli comunali e in quelli ecclesiastici (diocesani, capitolari, parrocchiali).

P. AMAT, *La pesca del tonno in Sardegna*, in "Rivista Economica della Sardegna", I, 1877, 3, p. 33 ss.

L. BERLINGUER, *Alcuni documenti sul moto antifeudale sardo del 1796*, in AA.VV., *La Sardegna nel Risorgimento*, Sassari, 1962, p. 105 ss.

A. BERNARDINO, *Le finanze delle città della Sardegna Sabauda*, Torino, 1930.

A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, Padova, 1962.

M. BRIGAGLIA, *Dagli ultimi moti antifeudali alla "fusione" col Piemonte (1800-1847)*, in A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Sassari, 1974, p. 69 ss.

L. BULFERETTI, *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, Cagliari, 1966.

F. CARBONI, *Alcune osservazioni sui diritti feudali*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", 11/13, 1980, p. 311 ss.

F. CERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari, 1969.

G. COSSU, *Della città di Sassari, notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, 1783.

A. DELLA MARMORA, *Voyage en Sardaigne*, Parigi, Torino, 1839.

L. DEL PIANO, *La sollevazione contro le chiudende (1832-33)*, Cagliari, 1971.

G. DONEDDU, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977.

G. DONEDDU, *Le prefetture nel Regno di Sardegna*, in "Archivio Sardo" cit., p. 133 ss.

FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, Roma, 1932, a cura di G. Bardanzellu.

F. GEMELLI, *Del risorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, 1776.

M. LEPORI, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in

"Archivio Sardo" cit., p. 161 ss.

F. LODDO CANEPA, *Relazione della visita del Viceré Des Hayes Al Regno di Sardegna (1770)*, in "Archivio Storico Sardo", XXV, 1958, 3/4, p. 99 ss.

G. MANNO, *Storia Moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1779*, Cagliari, 1972, a cura di G. Serri.

P. MARTINI, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, Cagliari, 1852.

G. PIRODDI, *La colonia dei Greci a Montresta (1750-1830)*, Sassari, 1967.

S. POLA, *I moti della campagne di Sardegna dal 1793 al 1803*, Sassari, 1923.

L. ROGIER, *La Sardegna e il banditismo nel 1747 in una relazione della Reale Udienza*, in AA.VV., *La Sardegna nel Risorgimento* cit., p. 47 ss.

G. SERRI, *Dati globali e linee di tendenze della produzione*, in "Archivio Sardo" cit., p. 221 ss.

G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, 1877.

G. SOLE, *Aspetti economici e politici del contrabbando tra la Sardegna e la Corsica*, in "Studi Sardi", XIV, 1957, p. 322 ss.

G. SOLE, *Sardegna e Mediterraneo*, Cagliari, 1970.

G. SORGIA, *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla "fusione"*, Cagliari, 1968.

G. SOTGIU, *Alle origini della questione sarda*, Cagliari, 1967.

G. SOTGIU, *Ceti subalterni e classe dirigente nei primi decenni del governo sabauda*, in "Archivio Sardo" cit., p. 15 ss.

G. TODDE, *Storia di Nuoro e delle Barbagie*, Cagliari, 1971.

G. TORE, *Le fonti ottocentesche: monti di soccorso e "nozioni di agricoltura"*, in "Archivio Sardo" cit., p. 131 ss.

G. TORE, *Una relazione storico-geografica sulla Sardegna del 1746*, in "Nuovo bollettino bibliografico sardo", 1957, 13 ss.

Dal 1848 agli anni del fascismo

G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, voll. 6, Milano 1974-1983.

A. BOSCOLO-M. BRIGAGLIA-L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari, 1974.

A. BOSCOLO-L. BULFERETTI-L. DEL PIANO, *Profilo storico della Sardegna dal riformismo settecentesco al "Piano di Rinascita"*, Padova, 1962.

M. BRIGAGLIA, *Sardegna perchè banditi*. Milano, 1971.

M. BRIGAGLIA, *Profilo storico della città di sassari*, Sassari, 1976.

M. BRIGAGLIA, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari, 1979.

E. COSTA, *Sassari*, voll. 6, Sassari, 1981.

AA.VV. *Cento anni della Provincia di Sassari*, Sassari, 1961.

L. DEL PIANO, *Antologia storica della questione sarda*, Padova, 1959.

L. DEL PIANO, *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, Cagliari, 1977.

G.M. LEI SPANO, *La questione sarda*, Torino, 1927.

F. MANCONI-G. MELIS-G. PISU, *Storia dei partiti popolari in Sardegna (1890-1926)*, Roma, 1977.

A. NICEFORO, *La delinquenza in Sardegna*, Palermo, 1897.

L. PISANO, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Parma, 1977.

S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino, 1969.

S. SECHI, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Cagliari, 1975.

G. SERGI, *La Sardegna*, Torino, 1907.

G. SORGIA, *Banditismo e criminalità in Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento*, Cagliari, 1974.

G. TODDE, *Storia di Nuoro e delle Barbagie*, Cagliari, 1971.

Dal 1927 al secondo dopoguerra

G. ALIVIA, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Sassari, 1931.

M. BRIGAGLIA, *La Sardegna dal periodo fascista all'autonomia regionale (1922-1974)*, in A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari, 1974.

M. BRIGAGLIA, *Emilio Lussu e "Giustizia e Libertà"*, Cagliari, 1976.

A. CHIRICO, *Mussolini prigioniero a La Maddalena*, Sassari, 1970.

M. CONI e F. SERRA, *La portaerei del Mediterraneo*, Cagliari, 1981; *Il Duce in Sardegna*, a cura dell'Agencia Stefani, Milano, 1942 (ora ristampato in A. CESARACCIO, A. MATTONE, G. MELIS BASSU, *Mussolini in Sardegna*, Cagliari, 1983).

C. FERMI, *Le regioni malariche della Sardegna*, Roma, 1934.

M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941 (trad. it. a cura di M. Brigaglia, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, 1979).

J.A. LOGAN, *The Sardinian Project. An Experiment in the Eradication of an indigenous malarious Vector*, Baltimore, 1953.

F. MANCONI e G. MELIS, *Sardofascismo e cooperazione: il caso della FEDLAC (1924-1930)*, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 8-10, dicembre 1977, pp. 203-234.

A. MATTONE, *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Cagliari, 1978.

G. MELIS, *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1982, pp. St/115-141.

B. MUSSOLINI, *Il tempo del bastone e della carota. Storia di un anno: ottobre '42 - settembre '43*, Milano, 1944.

L. NUTI e R. MARTINELLI, *Città nuove in Sardegna durante il periodo fascista*, in "Storia urbana", II, 1978, n. 6.

I. PIRASTU, *Il banditismo in Sardegna*, Roma, 1973.

M.S. ROLLANDI, *Miniere e minatori in Sardegna. Dalla crisi del dopoguerra alla nascita di Carbonia (1919-1939)*, Cagliari, 1981.

P. SANNA, *I quotidiani nel periodo dei C.L.N.*, Cagliari, 1975.

P. SANNA, *Storia del PCI in Sardegna dal 25 luglio alla Costituente*, Cagliari, 1977.

M. SATTIN, *La trasformazione fondiaria e agraria della Nurra*, Sassari, 1936.

F. SPANU SATTÀ, *Il Dio seduto. Storia e cronaca della Sardegna 1942-1946*, Sassari, 1978.

E. TOGNOTTI, *Le campagne sarde nel regime fascista (1927-1939)*, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 8-10, dicembre 1977, pp. 161-201.

E. TOGNOTTI, *Per una storia della malaria nel mezzogiorno d'Italia: il ventennio fascista*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M.L. Berti e A. Gigli Marchetti, Milano, 1982.

Indice

Le culture preistoriche, <i>Giuseppa Tanda</i>	pagina 9
L'età nuragica, <i>Ercole Contu</i>	» 23
Il primo millennio avanti Cristo, <i>Fulvia Lo Schiavo</i>	» 37
La dominazione romana, <i>Attilio Mastino</i>	» 51
Il periodo bizantino, <i>Angelo Castellaccio</i>	» 75
Il periodo giudicale, <i>Marco Tangheroni</i>	» 85
Il periodo aragonese, <i>Giuseppe Meloni</i>	» 105
L'età spagnola, <i>Raimondo Turtas</i>	» 119
Il periodo sabauda, <i>Giuseppe Doneddu</i>	» 135
Dal 1848 agli anni del fascismo, <i>Francesco Manconi</i>	» 153
Dal 1927 al secondo dopoguerra, <i>Manlio Brigaglia</i>	» 169
L'amministrazione provinciale di Sassari dal 1860 al 1987, <i>Giuseppina Fois</i>	» 185

Referenze fotografiche:

Archivio fotografico ACRI, Roma: 61; archivio fotografico dell'Università, Sassari: 85; archivio fotografico Edizioni della Torre, Cagliari: 120-122, 134; archivio fotografico Fabbri, Milano: 69; archivio fotografico Giuseppe Mura, Sassari: 132; Placido Barbieri, Vicenza: 9, 52; Giorgio Biolchini, Cagliari: 33, 38, 40, 46-49, 51, 63, 89, 90, 98, 101, 105, 119, 129; Mario Carrieri, Milano: 18, 21, 23, 24, 32, 34; Salvatore Colomo, Sassari: 66, 68, 70; Guido Costa, Cagliari: 99; Giancarlo Deidda, Cagliari: 2-4, 8, 10, 11, 13-16, 19, 20, 22, 36, 39, 42-45, 53-60, 64, 67, 72-77, 79-83, 86-88, 91-97, 102-104, 106-112, 114-118, 123, 130, 131, 136, 138; Dipartimento di Storia dell'Università, Sassari: 124-126, 128, 133, 137; Mario Firinaiu, Olbia: 135; Stefano Flore, Sassari: 17; Foto Silvano Giusti, Sassari: 100; Foto Saporetta, Milano: 113, 129; Istituto di Antichità ed Arte dell'Università, Sassari: 5-7, 12; Bruno Lella, Sassari: 71; Alberto Moravetti, Sassari: 37; Sergio Paretta, Cagliari: 28-31; Salvatore Pirisinu, Sassari: 127; Sergio Serra, Cagliari: 65; Soprintendenza Archeologica, Sassari: 25, 50; Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie, Sassari: 78.

I disegni ricostruttivi e le figure 25, 27 e 35 sono stati elaborati da Gianni Dore, della Soprintendenza Archeologica di Sassari.